

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Italianistica e filologia classico-medievale
Ciclo XXV
Anno di discussione 2013**

Elettra di Gabriele d'Annunzio; edizione critica

**Settore scientifico disciplinare di afferenza: L-FIL-LET/10
Tesi di Dottorato di Campardo Sara, matricola 955736**

Coordinatore del Dottorato

Prof. Tiziano Zanato

Tutore del Dottorando

Prof. Pietro Gibellini

INDICE

<i>Prefazione</i>	4
PARTE I – INTRODUZIONE	
1.1 Cronologia	6
1.2 La struttura e i temi	14
1.3 Il metodo di lavoro	20
1.4 Dal manoscritto alla <i>princeps</i> e le successive stampe	21
1.5 Catalogo dei manoscritti	22
1.6 Catalogo delle edizioni a stampa	28
1.7 Cenni sulla fortuna critica	31
1.8 La genesi del libro	32
PARTE II – EDIZIONE CRITICA	
2.1 Criteri di edizione	56
<i>Alle montagne</i>	57
<i>A Dante</i>	59
<i>Al Re giovine</i>	63
<i>Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti</i>	70
<i>Per i marinai d'Italia morti in Cina</i>	75
<i>A Roma</i>	80
<i>A uno dei mille</i>	87
<i>La notte di Caprera</i>	89
<i>Canti della morte e della gloria</i>	119
<i>Per la morte di Giovanni Segantini</i>	121
<i>Per la morte di Giuseppe Verdi</i>	123
<i>Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini</i>	129
<i>Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo</i>	136
<i>Per la morte di un distruttore (F.N. XXV Agosto MCM)</i>	144
<i>Per la morte di un capolavoro</i>	156
<i>Canti della ricordanza e dell'aspettazione</i>	162
<i>Le città del silenzio</i>	
<i>Ferrara, Pisa, Ravenna</i>	165
<i>Rimini</i>	168
<i>Urbino</i>	169
<i>Padova</i>	170
<i>Lucca</i>	171
<i>Pistoia</i>	162

<i>Prato</i>	174
<i>Perugia</i>	183
<i>Assisi</i>	188
<i>Spoletto</i>	189
<i>Gubbio</i>	190
<i>Spello</i>	191
<i>Montefalco</i>	192
<i>Narni</i>	193
<i>Todi</i>	194
<i>Orvieto</i>	195
<i>Arezzo</i>	197
<i>Cortona</i>	200
<i>Bergamo</i>	202
<i>Carrara</i>	204
<i>Volterra</i>	206
<i>Vicenza</i>	207
<i>Brescia</i>	208
<i>Ravenna</i>	209
<i>Canto di festa per Calendimaggio</i>	210
<i>Canto augurale per la nazione eletta</i>	215
Appendice	218
BIBLIOGRAFIA	272

Prefazione

Congedare un'edizione critica, così come portare a termine un qualunque altro libro, rappresenta per l'autore un momento difficile, una separazione faticosa, un saluto sofferto, un distacco da quel prodotto mutevole e indefinito che si illumina con un tasto del computer e allo stesso modo si può in ogni momento modificare e che ora, finalmente o ahimè, sta diventando qualcosa di concreto, fissato sulle pagine e rilegato da una copertina. Bisogna mettere la parola "fine" a un lavoro che, chi fa il mestiere del filologo molto bene sa e sicuramente molto meglio di chi scrive, una fine non avrà mai. Questo perché in filologia, si sa, non c'è mai nulla di certo e definitivo. Accade sovente che, data alle stampe l'edizione critica, venga rinvenuto poco dopo un manoscritto da un antiquario che mette in discussione il lavoro e ne richiede una revisione. Si tratta di un destino comune a molte edizioni, ma noi ricordiamo in particolare l'edizione critica di *Alcyone* curata da Gibellini e portata a termine nel 1988 per la nuova "Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio", lavoro imponente, venuto alla luce dopo anni di studio, i cui primi abbozzi risalivano al 1973. Già nel 1990 il rinvenimento della minuta autografa dell'*Otre*, per di più datata, ne rendeva opportuna una postilla. Un ulteriore incremento si ebbe con le carte della collezione Gentili acquisite dalla Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Roma nello stesso 1990 (copie calligrafiche di *Le ore marine* e *Versilia* e minute di *La tenzone*, *Bocca d'Arno* e *Novilunio*) e qualche anno più tardi con le belle copie, oggi conservate nel fondo dannunziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, di *La tenzone* e *La loggia*. La più recente e importante scoperta di autografi delle *Laudi* risulta il rinvenimento dal mercato antiquario di un folto manipolo di autografi, inerenti tanto ad *Alcyone* quanto ad *Elettra*, dal 2001 conservati presso la Biblioteca Nazionale di Roma. Tutte queste nuove carte hanno reso necessaria una completa revisione dell'edizione nazionale di *Alcyone*, iniziata ormai una decina di anni fa, sotto la guida di Gibellini, da chi scrive e completata dall'edizione commentata dell'intero secondo libro delle *Laudi* con la collaborazione di tre sue allieve, oltre a me le amiche Belletti e Gambin, e prossimamente in uscita per la Fondazione Bembo.

Tante parole spendiamo per questa edizione critica di *Alcyone*, perché rappresenta una pietra miliare per la filologia dannunziana, segnando l'inizio della pubblicazione del *corpus* dannunziano per la nuova "Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio", che ad oggi ha pubblicato, oltre ad *Alcyone* (Gibellini, 1988), *Elegie romane* (Sanjust, 2000), *La figlia di Iorio* (Bertazzoli, 2004), *Maia* (Montagnani, 2006), *La fiaccola sotto il moggio* (Imbriani, 2009) e vede in preparazione *La vita di Cola di Rienzo* (Gibellini), *Le vergini delle rocce* (Di Nino) e *Il libro segreto* (Gibellini), oltre, auspichiamo, ad *Elettra* che presentiamo nelle pagine che seguono.

La nostra proposta di edizione critica ha radici profonde: prende le mosse dal basilare apparato e dagli studi di Gibellini per *Alcyone*, ne segue le orme fino alla nuova edizione critica e commentata a cura dello stesso in corso di stampa, passando per l'edizione di *Maia* del 2006. Se Gibellini ha posto le basi con *Alcyone* nel 1988, fornendoci imprescindibili informazioni sul modo di lavorare di D'Annunzio, sulla storia e la "preistoria" dei testi dannunziani, su tutti i manoscritti da cui ha tratto un semplice quanto esaustivo apparato critico, a Montagnani va il merito di aver introdotto

con *Maia* un apparato critico in diverse fasce, che lo rendono di ancor più facile lettura e comprensione, pur sempre distinguendo le varianti “evolutive” dalle “sostitutive” come faceva chi l’ha preceduta. Facendo seguito a questi due autorevoli predecessori, ci accingiamo a introdurci nel mondo di *Elettra*, memori della loro lezione e certi che potranno apprezzare il nostro sforzo di innovare, apportando ulteriori modifiche ai criteri di edizione con l’introduzione di simboli nuovi e diverse fasce di apparato che, a nostro avviso e almeno per quanto concerne il secondo libro delle *Laudi*, servono a chiarificarne ancor di più la genesi e l’elaborazione.

Con l’edizione critica di *Elettra* dopo *Alcyone* e *Maia* si può considerare conclusa la parte più importante del ciclo delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, di cui D’Annunzio annunciò ben sette libri, ma che alla fine faticò a concludere con cinque, in un inevitabile declino della sua fase lirica segnato dalle ultime due raccolte poetiche *Merope* (1912) e *Asterope* (1915-1918), due tardive appendici alle prime *Laudi* che sviluppano il tema patriottico e guerresco, in modi dettati dall’occasione bellica, con scelte discutibili sul piano ideologico (almeno per la celebrazione della conquista coloniale) e con risultati poeticamente discutibili. Certo, germi guerreschi erano anche in *Maia* e soprattutto in *Elettra*, che può definirsi il libro per eccellenza degli eroi, lasciando a *Maia* e ad *Alcyone* la funzione laudistica del cielo, della terra e del mare: ma l’eroismo di *Elettra*, intonato alla concezione di Carlyle, si estendeva nel campo dell’ardimento combattivo a quello del pensiero e dell’arte, della poesia e della musica, ed entrava insomma come parte di un tutto di più alto e nobile respiro.

Nelle pagine che seguono trovano spazio una prima parte con un’ampia introduzione che fornisce informazioni su cronologia, manoscritti e stampe, metodo di lavoro e genesi del secondo libro delle *Laudi*; una seconda parte che ospita testi e apparati preceduti dai criteri di edizione; infine una terza parte che consiste di un’*Appendice* con tutta la preistoria di *Elettra* e si conclude con la bibliografia.

PARTE I INTRODUZIONE

1.1 La cronologia

Elettra, secondo libro delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, uscì congiunto ad *Alcyone* presso Treves nel dicembre 1903, ma con data 1904. Dopo *Maia*, primo libro del ciclo pubblicato nel maggio 1903, seguiranno altri quattro volumi intitolati alle sette Pleiadi: ecco, nel mese di dicembre, *Elettra e Alcyone*. Molti anni più tardi verranno pubblicati *Merope* (1912, col titolo *Canzoni delle gesta d'oltremare*) e *Asterope* (1915-1918, *Canti della guerra latina*).

Il 1903 può essere considerato uno degli anni più fertili e felici per la produzione dannunziana, coincidendo sia con il culmine della sua arte, sia con un'enorme vitalità sul piano privato, in una totale sintonia arte-vita che non sarà mai più raggiunta. In gennaio il poeta è a Milano per seguire la pubblicazione dei primi tre volumi delle *Laudi* in un unico libro di diecimila versi; ma, come testimoniano varie lettere ai Treves, il progetto fallisce e se *Maia* verrà pubblicato nel maggio 1903, *Elettra* e *Alcyone* appariranno solo a dicembre. Si tratta di un'elaborazione passionale e faticosa, segnata da «furie laboriose» per cui «non v'è altro rumore al mondo se non quello delle [...] penne d'oca e non altra bianchezza se non quella delle carte di Fabriano»¹.

Elettra appare meno compatto, nella sua genesi, rispetto a *Maia* e *Alcyone*. Non si delinea sin da subito come raccolta unitaria, come *Alcyone*, che ha precise simmetrie, corrispondenze e richiami interni, ma diventa il libro di lode agli Eroi (eroi dell'arte, del pensiero, della cultura e della patria) solo quando gran parte delle liriche è già stata composta e pubblicata in diversi periodici, come suggerisce Gibellini² e conferma in seguito Donati³; pertanto la stesura di maggior parte delle poesie risulta anteriore alla delineazione della struttura in cui sono state poi inserite.

La composizione delle singole liriche è legata per lo più a occasioni celebrative. Il piano strutturale venne definito nel momento di ricostruire il fascicolo per la tipografia, ordinando le poesie già composte e predisponendone altre per meglio articolare la sequenza o precisare nodi di raggruppamento o trapassi da una sezione del libro all'altra.

Operazioni preliminari all'edizione critica sono stati l'accertamento della cronologia delle singole liriche, composte a partire dal 1896, e l'indagine sui cambiamenti strutturali del libro, fra la prima ideazione e l'assetto definitivo. A questo scopo è opportuno concentrarsi su una serie di elementi: anzitutto le date poste dall'autore in calce ai manoscritti di molte liriche; ma anche la data di pubblicazione in rivista (da considerare un sicuro *terminus ante quem*); poi la presenza o assenza in quegli elenchi di titoli e progetti compositivi (che indichiamo con E), opportunamente interpretati,

¹ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ai Treves*, a cura di G. OLIVA, con la collaborazione di K. BERARDI e B. DI SERIO, Milano, Garzanti, 1999, p. 241.

² GIBELLINI PIETRO, *Per la cronologia di «Elettra»*, in «Studi di Filologia Italiana», XXXIII, 1975, pp. 421-424.

³ DONATI GEMMA, *Storia di «Elettra»: l'elaborazione dell'ode a Nietzsche*, in «Quaderni dannunziani», n.s., 3-4, 1988, pp. 165-89.

datati congetturalmente e seriatim cronologicamente; infine i carteggi di D'Annunzio con l'editore Treves, con il traduttore e amico Georges Hérelle, con Angelo Conti e con altri amici e letterati.

Dall'esame dei carteggi si evince, fra l'altro, che nel luglio 1899 compare già il titolo di *Laudi*:

«Ho una volontà di cantare così veemente che i versi nascono spontanei nella mia anima come le schiume dalle onde. In questi giorni, in fondo alla mia barca, ho composto alcune *Laudi*, che sembrano veramente figlie delle acque e dei raggi, tutte penetrate di aria e di salsedine. Sento che in un mese o due potrei, d'un fiato, comporre tutto il volume. Ma bisognerà purtroppo che mi rimetta alla mola della prosa [*Il fuoco*] e per un'opera che partorirà tante pene!»⁴.

Nell'agosto dello stesso anno si nota dai carteggi che sono previsti sette libri, da raccogliersi in tre volumi:

«Le *Laudi* si compongono di sette libri, quali saranno pubblicati in tre volumi: I, tre libri; II, due libri; III, gli altri due»⁵.

Nel novembre 1899 è manifesta l'intenzione di intitolare ciascun libro a una delle stelle della costellazione delle Pleiadi (elencate, però, in un ordine diverso da quello in cui figureranno nei cinque libri, i soli apparsi dei sette previsti).

Il 16 novembre 1899, nonostante precisi contratti coi Treves glielo impedissero, D'Annunzio, per mettere insieme un po' di soldi, fa pubblicare sulla "Nuova Antologia" i primi sette componimenti delle *Laudi*: *L'Annunzio (Maia)*, *Canto augurale per la Nazione eletta* e *Le città del silenzio: Ferrara. Pisa. Ravenna (Elettra)*, *Bocca d'Arno* e *La sera fiesolana (Alcyone)*.

Dopo mesi di lavoro sul *Fuoco*, D'Annunzio tornerà alla poesia solo nel luglio 1900, quando deciderà di trascorrere l'estate in Versilia con Eleonora Duse.

Tra il luglio e l'agosto compone molti versi, nella tranquillità della villetta in riva al mare in località Secco Motrone.

Altra stagione produttiva per le *Laudi* sarà l'estate 1902, nella quale il poeta si recherà nuovamente in Versilia con la Duse. Tra Settignano e Secco Motrone compone i sonetti delle *Città del silenzio*; poi, trasferitosi a Romena, nel Casentino, ospite a Villa Goretti, compone un gran numero di liriche di *Alcyone*, in una straordinaria ricchezza e varietà di temi e metri.

La tavola che segue riassume quella che già Gibellini indicò come *preistoria testuale* di *Elettra*: minute (*A*), copie calligrafiche (*B*), bozze di stampa (*bz*), pubblicazioni in rivista (*rv*) e pubblicazioni in opuscolo (*op*):

⁴ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ai Treves*, cit., p. 547.

⁵ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Altre lettere inedite di Gabriele d'Annunzio*, a cura di E. MACCAGNOLO, in "Convivium", XXVII, fasc. 6 (novembre-dicembre 1959), p. 705.

titolo	A	B	bz	rv	op
<i>Alle Montagne</i>			G388; G407	«Il Convito», Roma 12 febbraio 1896	
<i>A Dante</i>	G366		G389	«Nuova Antologia», Roma 16 gennaio 1900	
<i>Al Re giovine</i>	G367		G390; G383	«Il Giorno», Roma 12 agosto 1900	
<i>Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti</i>	G368		G391	«Il Giorno», Roma 22 agosto 1900	
<i>Per i marinai d'Italia morti in Cina</i>	G369		G392	«Il Giorno», Roma 14 settembre 1900	
<i>A Roma</i>	G370		G393	«Il Giorno», Roma 20 settembre 1900	
<i>A uno dei mille</i>	R Vitt. Em. 1743/3	G371			
<i>La notte di Caprera</i>	coll. privata				<i>La canzone di Garibaldi,</i> Treves, Milano 1901
<i>Canti della morte e della gloria</i>	G2552	R Vitt. Em. 1743/2			
<i>Per la morte di Giovanni Segantini</i>	G373	R Vitt. Em. 1743/1	G396	«Il Marzocco», Firenze 08 ottobre 1899	
<i>Per la morte di Giuseppe Verdi</i>	R Vitt. Em. 1743/4		G397		<i>In morte di Giuseppe Verdi.</i> <i>Canzone,</i> Treves, Milano 1901
<i>Nel primo centenario della nascita Vincenzo Bellini</i>	G374		G398	«La Tribuna», Roma 30 novembre 1901	
<i>Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo</i>	G375		G399		<i>Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo-</i> <i>MCCCCII-</i> <i>MCMII. Ode,</i> Treves, Milano 1902 ; <i>Ode a Vittore</i>

					Hugo, Treves, Milano 1904
<i>Per la morte di un distruttore (F.N. XXV Agosto MCM)</i>	G377		G400; G1192 a-c	«Il Giorno», Roma 09 settembre 1900	
<i>Per la morte di un capolavoro</i>	G378	R ARC. 21.32/3	G401; G 1192 a-c	«L'Illustrazione Italiana», Milano 01 gennaio 1901	
<i>Canti della ricordanza e dell'aspettazione</i>	G379		G1192 a-c		
<i>Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna</i>	G380	G2859	G402; G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 16 novembre 1899	
<i>Rimini</i>	G2553	G2554	G1192 a-c	«Il Marzocco», Firenze 28 dicembre 1902	
<i>Urbino</i>	G2553	G2554	G1192 a-c	«Il Marzocco», Firenze 28 dicembre 1902	
<i>Padova</i>	G2553	G2554	G1192 a-c	«Il Marzocco», Firenze 28 dicembre 1902	
<i>Lucca</i>	G2553	G2554	G1192 a-c	«Il Marzocco», Firenze 28 dicembre 1902	
<i>Pistoia</i>	G2553	G2554	G384; G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Prato</i>	G2553	G2554	G384; G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Perugia</i>	G2553		G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Assisi</i>	G2553	G381	G1191 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Spoletto</i>	G2553	G381	G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Gubbio</i>	G2553	G381	G1192 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	

<i>Spello</i>	G2553	G381	G1992 a-c	«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Montefalco</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Narni</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Todi</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Orvieto</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Arezzo</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Cortona</i>	G2553	G381		«Nuova Antologia», Roma 01 dicembre 1902	
<i>Bergamo</i>	G381			«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Carrara</i>	G381			«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Volterra</i>	G381			«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Vicenza</i>				«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Brescia</i>	G381			«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Ravenna</i>	R Vitt. Em. 1743/9			«Nuova Antologia», Roma 01 novembre 1903	
<i>Canto di festa per Calendimaggio</i>	R ARC. 5 I A/16	R ARC. 23.24	G404	«Il Secolo XX», Milano giugno 1902	
<i>Canto augurale per la nazione eletta</i>	G382		G405	«Nuova Antologia», Roma 16 novembre 1899	

Dalla tavola emerge che l'interesse creativo di D'Annunzio seguì fasi e nuclei solo in parte corrispondenti con l'ordine ideale assunto dalla raccolta nel volume di *Elettra*. L'inizio resta comunque affidato alla poesia sulle montagne, cui si lega, pur stimolata dall'occasione della morte, l'epicedio per Segantini, che fu pittore montano per eccellenza.

Sul finire del 1899, quando il poeta pubblicava il primo nucleo di Laudi sulla «Nuova Antologia» dando corpo, come dimostra Gavazzeni⁶, all'idea di un panteismo francescano di segno pagano, quasi «laudi del creato senza creatore», l'inserzione del *Canto augurale per la Nazione eletta* fonde il motivo paesistico (già toccato con le laudi *Alle Montagne* e *Per la morte di Giovanni Segantini*) col motivo eroico-politico di eredità carducciana che verrà sviluppato anche dalla retorica fascista: l'Italia è presentata come la terra feconda dei campi e del mare, chiamata a un grande destino. Al contrario le prime tre città del silenzio, riecheggiando anche nel metro e nelle cadenze la lirica delle origini, con un gusto preraffaelita, si ispirano a un tono che nel gruppo di liriche della «Nuova Antologia» era rappresentato dalla *Sera fiesolana* e da *Bocca d'Arno*, e che alla fine risulterà prevalente piuttosto in *Alcyone* che non in *Elettra*.

Il 1900 vede dominare il tema politico, con il *Canto di festa per Calendimaggio*, *Al Re giovine*, *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*, *Per i marinai d'Italia Morti in Cina* e *A Roma*.

Nello stesso anno, dietro al tema più schiettamente politico-nazionalista, ne emerge uno filosofico-culturale, rappresentato dall'ode per Friederich Nietzsche (*Per la morte di un distruttore*), e dall'attenzione per la creazione artistica, con la poesia per la rovina della Cena leonardesca (*Per la morte di un capolavoro*).

Nel 1901 tende a prevalere il motivo dell'arte. *La notte di Caprera*, pur preannunciando una vasta ma incompiuta *Canzone di Garibaldi*, segna in verità un superamento dell'eroismo guerriero in favore dell'eroismo dell'arte, che raggiunge il suo culmine con le composizioni per due grandi musicisti italiani (*Per la morte di Giuseppe Verdi* e *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*).

L'interesse per l'arte domina anche il 1902, a partire dalla laude composta *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo* che, però, recupera i valori dell'italianità, svolti sul versante dell'arte e della storia nei cinquanta sonetti delle *Città del silenzio*, che vedranno la luce entro l'autunno del 1902, appunto.

Nel 1903, preparando il fascicolo per il tipografo, D'Annunzio compone i *Canti della morte e della gloria* e i *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, che fungono da cerniere divisorie tra le diverse sezioni del libro.

Nel redigere l'architettura testuale di *Elettra*, D'Annunzio rispettò in parte la contiguità genetica delle diverse laudi: lasciò in funzione proemiale il testo più antico, *Alle Montagne* (prima del febbraio 1896); altro testo antico come *A Dante* (28 dicembre 1899) rimase a introdurre testi patriottici dell'agosto-settembre 1900 (*Al Re giovine*, *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*, *Per i marinai d'Italia morti in Cina*, *A Roma*). Il culmine della sezione eroica è segnato dalla poderosa canzone di Garibaldi, composta a ridosso dei testi succitati (22 gennaio 1901) e ivi collocata anche strutturalmente. Altri testi già composti a quell'altezza vennero trasposti in altra

⁶ GAVAZZENI FRANCO, *Le sinopie di "Alcyone"*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.

sezione: *Per la morte di Giovanni Segantini* finì più in basso, come decima laude, in apertura della sezione contenente gli epicedi di artisti (Segantini, appunto, con Verdi, Bellini, Hugo); in chiusura di questa sezione *Per la morte di un distruttore* e *Per la morte di un capolavoro*.

Tre scarti notevolissimi si hanno fra la data di composizione (alta) e la collocazione all'interno della raccolta (bassa). Le prime tre *Città del silenzio* (Ferrara, Pisa, Ravenna) furono fuse col gruppo dei sonetti, composti più tardi con altro metro (il sonetto, appunto) e un taglio più classico-storico ben diverso dai modi e dai toni preraffaeliti delle prime composizioni, languidamente arieggianti modi mistico-sensuali da canzone antica. Il *Canto di festa per Calendimaggio*, poi, venne tolto dalle poesie coeve del 1900, che rappresentano tutte lamenti per le perdute glorie italiane, per essere collocato vicino al finale glorioso e gioioso sancito dal *Canto augurale per la Nazione eletta*, che, pur essendo fra i più antichi a comparire (novembre 1899), si prestava per il suo acceso entusiasmo profetico a chiudere la raccolta.

Nella tavola che segue sono riassunte le date di composizione delle singole liriche, desunte dai manoscritti o congettrate:

titolo	data
<i>Alle Montagne</i>	prima del febbraio 1896
<i>A Dante</i>	28 dicembre 1899
<i>Al Re giovine</i>	07 agosto 1900
<i>Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti</i>	19 agosto 1900
<i>Per i marinai d'Italia morti in Cina</i>	09 settembre 1900
<i>A Roma</i>	16 settembre 1900
<i>A uno dei mille</i>	02 giugno 1902
<i>La notte di Caprera</i>	22 gennaio 1901
<i>Canti della morte e della gloria</i>	1903
<i>Per la morte di Giovanni Segantini</i>	tra il 28 settembre e l'08 ottobre 1899
<i>Per la morte di Giuseppe Verdi</i>	23 febbraio 1901
<i>Nel primo centenario della nascita Vincenzo Bellini</i>	25 novembre 1901
<i>Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo</i>	21 febbraio 1902
<i>Per la morte di un distruttore (F.N. XXV Agosto MCM)</i>	05 settembre 1900
<i>Per la morte di un capolavoro</i>	19 dicembre 1900
<i>Canti della ricordanza e dell'aspettazione</i>	1903
<i>Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna</i>	19 giugno 1899
<i>Rimini</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Urbino</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Padova</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Lucca</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Pistoia</i>	09 settembre 1902
<i>Prato</i>	prima del 17 settembre 1902

<i>Perugia</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Assisi</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Spoleto</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Gubbio</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Spello</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Montefalco</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Narni</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Todi</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Orvieto</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Arezzo</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Cortona</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Bergamo</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Carrara</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Volterra</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Vicenza</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Brescia</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Ravenna</i>	prima del 17 settembre 1902
<i>Canto di festa per Calendimaggio</i>	prima del maggio 1900
<i>Canto augurale per la nazione eletta</i>	prima del 16 novembre 1899

1.2 La struttura e i temi

La struttura del Libro venne perfezionata dall'autore nell'imminenza dell'*editio princeps*. Preparando nel 1903 il fascicolo per il tipografo trevesiano, D'Annunzio inserisce poesie già stampate, per lo più ritagliate dalla rivista di prima pubblicazione, incollate su fogli bianchi numerati manualmente. Solo *Canti della morte e della gloria* e *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, aggiunti all'ultimo momento per far da cerniera tra le diverse sezioni e per dare un aspetto unitario alla raccolta, sono inseriti nel fascicolo in fogli manoscritti, non essendo mai stati stampati prima della *princeps*. Il piano originario dell'opera è facilmente ricostruibile ordinando le carte a numerazione autografa progressiva, conservate al Vittoriale nelle varie cartelle, fino alla ricostruzione dell'intero fascicolo:

- c. 101 reca la scritta «Libro Secondo (Laudi)»
- cc. 102-103 recano il testo di *Alle Montagne*
- cc. 104-109 recano il testo di *A Dante*
- cc. 110-115 recano il testo di *Al Re giovine*
- cc. 116-119 recano il testo di *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*
- cc. 120-123 recano il testo di *Per i marinai d'Italia morti in Cina*
- cc. 124-129 recano il testo di *A Roma*
- cc. 130-135 recano il testo di *A uno dei mille* (numerazione dalla bella copia)
- cc. 136-196 recano il testo di *La notte di Caprera* (numerato sulle bozze di stampa dell'opuscolo)
- c. 197 reca il testo di *Canti della morte e della gloria* (numerazione dalla minuta)
- cc. 198-200 recano il testo di *Per la morte di Giovanni Segantini*
- cc. 201-210 recano il testo di *Per la morte di Giuseppe Verdi*
- cc. 211-216 recano il testo di *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*
- cc. 217-235 recano il testo di *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo*
- cc. 236-246 recano il testo di *Per la morte di un capolavoro*
- c. 255 reca la scritta: «Canti della Ricordanza e dell'Attesa. Manca un'ode»
- cc. 256-258 recano il testo di *Le città del silenzio. Ferrara, Pisa, Ravenna.*
- c. 259 reca l'indicazione: «Le città del silenzio. Manca un'ode»
- c. 260 reca l'indicazione: «Amor fati. Manca un'ode»
- c. 261 reca l'indicazione: «In silentio fortitudo. Manca un'ode»
- c. 262 reca l'indicazione: «Canto di vittoria per gli atleti liguri. Manca un'ode»
- cc. 263-270 recano il testo di *Canto di festa per Calendimaggio*
- cc. 271-273 recano il testo di *Canto augurale per la Nazione eletta*
- c. 274 reca l'indicazione: «Alla Nike di Samotraccia. Manca un'ode (ultima della II parte)»

Il piano rimane sostanzialmente quello definitivo, tolti i titoli di quei componimenti che non verranno mai realizzati (*Amor fati*, *In silentio fortitudo*, *Canto di vittoria per gli atleti liguri*, *Alla Nike di Samotraccia*).

I testi di *Elettra* sono disposti nella raccolta secondo un ordine ideale che non coincide con quello cronologico con cui furono composte le singole liriche, spesso dettate da

un'occasione contingente o da un anniversario celebrativo: il Poeta cerca così di attenuare l'aspetto frammentario e slegato della raccolta, nata per aggregazione di componimenti d'occasione. I testi sono, invece, disposti in modo da formare tre sezioni tematiche. D'Annunzio cerca di imprimere una sequenza narrativa al futuro libro traendola dagli stessi materiali poetici di cui già dispone.

La prima sezione va da *Alle Montagne* a *La notte di Caprera* e celebra, in odi sempre composte per occasioni ben precise, eroici nomi ed eventi dell'età risorgimentale e postrisorgimentale che non trovano ragione d'essere nel presente della nazione italiana, ormai privo di speranze e di slanci eroici, ma si giustificano in due grandi miti del passato, pure ricordati in questa sezione: Dante e Roma. A chiudere la prima sezione del libro dedicata agli eroi della patria e a tematiche strettamente civili, viene il lungo frammento epico-lirico della *Notte di Caprera* introdotto dalla breve ode dedicatoria *A uno dei Mille*.

Segue, poi, la sezione costituita da sei inni funebri in memoria di altrettanti personaggi che con la propria morte hanno segnato la fine della gloria della latinità, com'è espresso anche nella lirica *Canti della morte e della gloria* introduttiva alla sezione. Come aveva cantato gli eroici protagonisti della storia nazionale, D'Annunzio canta questi grandi personaggi della cultura e dell'arte alla stregua di veri e propri eroi.

L'ultima sezione, introdotta dai *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, è dedicata alle *Città del silenzio*; si tratta di venticinque città italiane che vengono ricordate e celebrate attraverso cronache particolareggiate di eventi e della loro gloriosa storia in età comunale e risorgimentale, rievocata a simboleggiare una futura rinascenza.

Chiudono il Libro e al contempo concludono nel futuro la sequenza narrativa che lo sostiene, il *Canto di festa per Calendimaggio* e il *Canto augurale per la Nazione eletta*, il primo esortando il popolo italiano a non perdere la speranza in un riscatto dalla presente situazione di decadenza e il secondo anticipando l'immagine di un'Italia finalmente risorta e trionfante.

Alle Montagne, testo che apre la raccolta nella sua struttura *ne varietur*, è il più antico. La prima apparizione a stampa risale al febbraio 1896, su «Il Convito». Intitolata originariamente *Ode a colui che deve venire*, la lirica esprime l'idea di attesa di un messaggero portatore di nuove speranze a un paese, l'Italia, e al suo popolo che vive un momento di incertezza e di decadenza storica, sociale e culturale. Questa idea di attesa di un personaggio eroico che risollevasse i destini italiani era cara al Poeta in quegli anni (*Le vergini delle rocce* è del 1896); il fatto che D'Annunzio al momento di inserire il testo nella raccolta cambi il titolo in *Alle Montagne*, risponde a un'esigenza di carattere tematico: le montagne sono infatti motivo ricorrente in *Elettra*, ove rappresentano la patria ideale dell'Eroe e per questo esaltate come luoghi di purezza, altitudine, solitudine, sedi della potenza divina e delle forze naturali, unico luogo degno di preparare l'eroe alla sua missione.

A Dante (già *Laude di Dante*), datata sull'autografo «La Capponcina, 28 dicembre 1899», fu composta per un'occasione precisa: la chiusura dell'orazione *Per la dedicazione dell'antica loggia fiorentina del grano al nuovo culto di Dante* (già *Nel tempio di Dante*, cfr. «Il Giorno» del 14 gennaio), con cui D'Annunzio diede inizio, su invito del Comitato dantesco di Firenze, alle *Lecturae Dantis*, l'8 gennaio 1900. La laude fu recitata pubblicamente dall'Autore, come egli stesso scrive in una lettera del 22 gennaio all'amico Georges Hèrelle:

«Alcuni giorni fa inaugurai in or san Michele la pubblica lettura di Dante. La folla era così grande che circa cinquemila persone occupavano le vie adiacenti cercando di penetrare nella sala. Vi manderò la *Laude di Dante*»⁷.

La lirica è tutta un succedersi di invocazioni rivolte a Dante, presentato come forza naturale dotata di potere salvifico che si irraggia nei secoli a illuminare le generazioni future della nazione italiana; fu pubblicata sulla «Nuova Antologia» del 16 gennaio e fatta confluire in *Elettra* con alcune varianti formali.

Lo spunto per la composizione del testo dedicato *Al Re giovine* (già *Ode al Re*) datato sull'autografo «+ notte del 7 agosto 1900», è l'assassinio del re Umberto I, avvenuto a Monza il 29 luglio 1900 con la conseguente successione al trono di Vittorio Emanuele III. Il giovane re ebbe notizia di tali eventi mentre navigava l'Egeo reduce da una crociera a Costantinopoli e il Poeta volle vedere in questa contingenza un segno del destino: il presagio che le nuove fortune dell'Italia sarebbero venute dal mare. L'ode fu pubblicata su «Il Giorno» il 12 agosto 1900 e subito suscitò un acceso interesse, tanto che D'Annunzio scrisse a Hérèlle il 13 agosto: «Vi mando l'*Ode al Re* che in questo momento solleva grandissimo rumore».

Altra ode di occasione è *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti* (già *Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti – trentini*). Con questa lirica il Poeta si fa portavoce di quella parte di opinione pubblica che reagì con sdegno all'ordine del governo di rimuovere la corona di fiori mandata dalla città di Trento perché fosse deposta sulla tomba di Umberto I. Tale gesto offendeva i numerosi italiani irredenti che erano intervenuti numerosi ai funerali del Re, come testimonia «Il Giorno» del 10 agosto: «Imponente era il gruppo delle terre irredente di Trieste Trento Istria Gorizia e Dalmazia». L'ode ha, ancora una volta, tono profetico: l'evocazione dell'atteso eroe che risolleverà le sorti della Nazione trae spunto da un lato dalle vicende garibaldine in cui trovarono la morte i valorosi fratelli trentini, dall'altro dalla tematica dell'irredentismo visto come una nuova forza capace di risolvere la crisi politica dell'Italia contemporanea. La lirica, datata sull'autografo «+ Settignano 1900 - 19 agosto - mattina», apparve su «Il Giorno» del 22 agosto, dopo essere stata annunciata sullo stesso quotidiano il giorno precedente: «Domani *Il Giorno* pubblicherà una nuova ode di Gabriele D'Annunzio. Essa è uscita dall'animo del poeta per l'intervento degli italiani irredenti ai funerali di Umberto I e però è dedicata alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti».

La rivolta antieuropea e nazionalista scoppiata in Cina nel 1900, detta dei *Boxers*, indusse le nazioni europee a inviare forze militari per proteggere i connazionali che in quel momento si trovavano in Cina dalla minaccia di sterminio. L'Italia inviò un contingente di marinai che combatterono valorosamente da giugno ad agosto, fino alla presa di Pechino. Parecchi furono i caduti e l'ode composta *Per i marinai d'Italia morti in Cina* (già *Ode per i marinai d'Italia Morti in Cina*) trae occasione da questi avvenimenti per auspicare la rinascita della nazione italiana sull'esempio di questo valoroso sacrificio. L'ode, datata sull'autografo «Al Secco Motrone: + Sera del 9 settembre 1900», fu pubblicata su «Il Giorno» del 14 settembre.

L'ode *A Roma*, di carattere civile, è composta in occasione del trentesimo anniversario della presa di Roma. Composta il «+ 16 settembre 1900 (pomeriggio)», fu pubblicata

⁷ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere a Georges Hérèlle 1891-1913*, a cura di M. G. SANJUST, Bari, Palomar, 1993, p. 244.

sul «Giorno» del 20 settembre 1900. In tono profetico il poeta esprime la speranza che presto all'Italia sarà restituita l'antica grandezza, e a Roma un ruolo cardine come nel suo passato glorioso.

A uno dei mille, mai stampata prima della *princeps*, svolge funzione introduttiva al lungo componimento dedicato a Garibaldi. Il protagonista della lirica è un vecchio marinaio nei cui occhi splende ancora l'orgoglio di chi fu uno dei Mille che salparono da Quarto. Amareggiato della situazione presente della Patria e dallo scarso interesse che il popolo italiano mostra per la gloriosa impresa cui egli partecipò, si chiude in silenzio, sdegnato. In calce all'autografo è indicata la data di composizione: «2 giugno 1902».

La *Notte di Caprera* rappresenta un frammento della più vasta *Canzone di Garibaldi* ipotizzata inizialmente dall'autore. Annunciandola all'amico Hérelle in una lettera del 3 febbraio 1901 D'Annunzio scrive: «Fra breve vi manderò un poema epico scritto nel metro della *Chanson de Roland*». Il progetto iniziale era infatti quello di un vero e proprio poema epico composto di ben sette parti, i cui titoli sono elencati sia nella c. 4908 (G 372), sia sul frontespizio dell'edizione in opuscolo (Treves 1901, raggruppate sotto il titolo *Canzone di Garibaldi*): La nascita dell'Eroe / L'Oceano e la Pampa / * La notte di Caprera / Da Roma alla Palude / Aspromonte e Mentana / Le corone della Pace / La morte dell'Eroe. Già in corso di elaborazione nel dicembre 1900, come testimonia una lettera a Treves, fu poi recitata dal poeta in diverse occasioni in alcune città italiane, preceduta da discorsi di esordio (cfr. i resoconti su «La Tribuna» n. 29, 62, 113), come testimonia un'ulteriore lettera a Emilio Treves del 22 febbraio 1901: «Domani deciderò se il 3 di marzo io debba andare a Genova per leggere là la canzone, l'ultima volta». In un'altra lettera spedita da Milano il 1° marzo, D'Annunzio può ringraziare l'editore per l'avvenuta pubblicazione in opuscolo del testo.

I *Canti della morte e della gloria*, di composizione tarda e mai a stampa prima della Treves 1904, sono la realizzazione del titolo *Threni – cantiamo i morti* – presente già nell'elenco di titoli riportato nella c. 4086. Breve corona di tre sonetti, il testo segna il passaggio dal precedente gruppo di liriche ferventi di passione civile, al gruppo degli epicedi e delle commemorazioni degli eroi dell'arte (Segantini, Verdi, Bellini, Leonardo), del pensiero (Nietzsche) e della poesia (Hugo). Di composizione tarda, verrà inserito dal poeta solo nel fascicolo allestito per il tipografo di *Elettra* sui fogli manoscritti della minuta.

Per la morte di Giovanni Segantini, dedicata al pittore trentino scomparso il 28 settembre 1899 mentre si trovava sulle Alpi dell'Engadina per dipingere il trittico «La Natura, la Vita e la Morte», apparve su «Il Marzocco» l'8 ottobre seguente. Segantini viene presentato come il pittore montano per eccellenza, che sa comunicare attraverso la sua opera ciò che i luoghi gli hanno ispirato: la purezza della solitudine nelle vette innevate, la potenza della natura e la presenza del divino nella bellezza del creato, in pratica gli stessi motivi già visti in apertura con *Alle Montagne*.

L'ode *Per la morte di Giuseppe Verdi* (già *In morte di Giuseppe Verdi – Canzone*), datata sull'autografo «La Capponcina: il 23 febbraio 1901 – ore 5 ½ di sera», è dedicata al musicista da poco scomparso a Milano (27 gennaio). Letta pubblicamente dall'autore il 27 febbraio nell'Aula Magna dell'Istituto Fiorentino di Studi Superiori, a seguito di un'*Orazione* commemorativa rivolta ai giovani ivi riuniti, venne pubblicata sulla «Tribuna» del 28 febbraio. Nell'opuscolo pubblicato da Treves nel 1901 troviamo *In morte di Giuseppe Verdi – Canzone* preceduta proprio dall'*Orazione ai giovani*.

Nell'ode il poeta celebra la genialità della musica di Verdi, che seppe attraverso essa esprimere i sentimenti di gioia e dolore comuni a tutti gli uomini.

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini (già *Ode*), finita di comporre il 25 novembre 1901 per la commemorazione della nascita del musicista catanese (novembre 1801), venne pubblicata sulla «Tribuna» del 30 novembre. D'Annunzio ricorda il musicista presentandolo come eroe della Sicilia moderna che seppe esprimere i sentimenti umani attraverso una melodia greca fin da subito compresa dagli italiani 'figli degli elleni', che rimase estranea agli altri popoli europei. Piangendo la morte di Bellini in stile e metro greco, il poeta sottolinea la continuità tra Grecia e Sicilia che ha visto rinata nell'opera del grande musicista.

L'ode *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo* è datata in calce all'autografo: «Santa Eleonora: 21 febbraio 1902. Mezzanotte. + Laus Deae.». Composta per commemorare la nascita del grande poeta francese (Besançon, 26 febbraio 1802), fu pubblicata per la prima volta nell'opuscolo di Treves; sul «Marzocco» del 26 febbraio 1902 ne venne pubblicata solo la IX strofa. In quest'ode D'Annunzio cerca di riassumere tutti gli orizzonti lirici di Hugo, poeta particolarmente caro agli italiani per il suo interesse per gli avvenimenti risorgimentali della nostra nazione. Attraverso una forzata ellenizzazione del francese tenta di nobilitare il moderno nazionalismo facendolo discendere dalla Grecia, vista come patria archetipica di tutti i valori di cui, secondo D'Annunzio, l'Italia è erede.

Per la morte di un distruttore, composta il 5 settembre 1900, come testimonia la minuta che riporta in calce «Al Secco Motrone: *il 5 di settembre 1900. (ore 3 pom.)» è stata composta in occasione della morte di Friederich Nietzsche, avvenuta qualche giorno prima (come indicato dalla data del sottotitolo della lirica «F. N. XXV AGOSTO MCM»). La lirica sarà anticipata nel «Giorno» del 9 settembre 1900 e in un secondo tempo posta in *Elettra* per celebrare Friederich Nietzsche, eroe del pensiero della cui dottrina D'Annunzio fu il primo scopritore e diffusore in Italia già a partire dal 1892 con lo scritto *La Bestia Elettiva*, che testimonia una vera e propria affinità elettiva tra il superuomo nordico e il nuovo eroe mediterraneo che il poeta ha già teorizzato e reso protagonista del *Piacere* e dell'*Innocente* e che poi rappresenterà nei romanzi e drammi successivi.

L'ode *Per la morte di un capolavoro* (già *Ode per la morte di un capolavoro*) datata sull'autografo «+ Gabriel + giorno d'amore - 19 dicembre 1900» fu pubblicata per la prima volta sull'«Illustrazione Italiana» il 1° gennaio 1901 con una frase esplicativa, già peraltro comunicata in una lettera del 30 dicembre 1900 a Emilio Treves: «Questa ode fu concepita dal poeta in una sua recente visita a Santa Maria delle Grazie, dinanzi alla ruina irreparabile del Cenacolo Vinciano». La morte dell'affresco e della scena in esso rappresentata viene drammatizzata dal poeta, che la riconosce come simbolo della decadenza italiana.

I *Canti della ricordanza e dell'aspettazione* segnano il passaggio alla terza e ultima sezione della raccolta: *Le città del silenzio*. Il testo, mai apparso prima della *princeps*, manca anche nel fascicolo predisposto per Treves nel 1903, dove è sostituito da una carta (numerata 255), che reca il titolo *Canti della Ricordanza e dell'Attesa* con l'avvertenza che manca un'ode. Da ciò si desume che il testo fu composto all'ultimo momento come cerniera tra la seconda e la terza sezione. Nel ricordo del passato glorioso è auspicata la venuta dell'eroe «necessario», atteso per la salvezza della patria,

che verrà da una delle città momentaneamente oppresse dal silenzio, ma che ricordano un grande passato.

Le città del silenzio, protagoniste dell'ultima sezione, sono per la maggior parte città dell'Italia centro-settentrionale che in epoca contemporanea non hanno avuto ruolo di primaria importanza storica e culturale, ma che l'ebbero all'epoca dei Comuni e delle Signorie, fino al massimo splendore artistico nel corso del Rinascimento. Visitando i luoghi, che ora appaiono solitari e remoti, il poeta cerca di richiamare alla memoria eventi e personaggi che le resero importanti nella speranza, sempre viva, di vederle rinascere in un presente che appare dominato dalla viltà e dalla miseria morale.

Il trittico iniziale dell'ultima sezione, *Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna* fu pubblicato per la prima volta sulla «Nuova Antologia» il 16 novembre 1899, assieme ad altre quattro liriche di *Maia (L'Annunzio)*, *Elettra (Canto augurale per la Nazione eletta)* e *Alcyone (Bocca d'Arno e La sera fiesolana)*. Il trittico recava allora titoli separati: *Il silenzio di Ferrara, Il silenzio di Pisa, Il silenzio di Ravenna*.

I quattro sonetti dedicati alle città di Rimini, Urbino, Padova e Lucca uscirono sul «Marzocco» del 28 dicembre 1902 raggruppate sotto il comune titolo *Le città del silenzio. Rimini. Urbino. Padova. Lucca*.

Qualche settimana prima sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902 uscirono i sonetti dedicati alle città toscane e umbre col seguente titolo: *Dal Secondo Libro delle Laudi. Le città del silenzio. Perugia. Assisi. Spoleto. Gubbio. Spello. Montefalco. Narni. Todi. Pistoia. Prato. Arezzo. Orvieto. Cortona*.

Infine sulla «Nuova Antologia» del 1° novembre 1903 furono pubblicate le altre città del silenzio accomunate dal titolo *Dal Secondo Libro delle Laudi. Le città del silenzio. Bergamo. Carrara. Volterra. Vicenza. Brescia. Ravenna*.

Le date di composizione delle *Città del silenzio* non sono pervenute dagli autografi, ad eccezione di *Pistoia*, la cui minuta reca in calce: «Settignano 9 settembre 1902». Per datare approssimativamente i sonetti, pertanto, ci soccorrono solo le pubblicazioni in rivista come *terminus ante quem* e una lettera a Pepi Treves che D'Annunzio scrisse il 17 novembre 1902: «ho finito cinquanta sonetti in gloria di 25 città italiane»⁸, ovvero l'intera sezione delle *Città del silenzio*.

Il *Canto di festa di Calendimaggio*, che secondo l'autore stesso risale all'anno 1900 (cfr. *Per l'Italia degli italiani*, Treves 1923), venne pubblicato sul «Secolo XX» solo nel giugno 1902. Si tratta di un componimento prosaico che trae spunto da un'occasione di carattere sociale, il 1° maggio, festa del lavoro, per esortare tutti i lavoratori a svolgere con gioia le proprie mansioni e a prendere coscienza della propria importanza evitando di cadere nelle illusioni della demagogia socialista.

Il *Canto augurale per la Nazione eletta*, ode che chiude la raccolta, fu pubblicato per la prima volta sulla «Nuova Antologia» del 16 novembre 1899, assieme ad altri quattro testi delle Laudi (cfr. quanto detto poco sopra per *Ferrara, Pisa, Ravenna*). L'edizione in rivista, priva del titolo, recava varie titolature a margine: *L'Aurora* (strofa 1), *La Vittoria* (strofa 2), *La Consacrazione dell'Aratro* (strofa 6), *L'Arsenale* (strofa 9), *La consacrazione della Prora* (strofa 10), *L'Alto Destino* (strofa 11). Nell'ultima ode del libro si realizza ciò che in ogni componimento era stato in vari modi annunciato, augurato, atteso: l'Italia finalmente si riscuote dal lungo sonno sotto il volo della Vittoria Alata, simbolo di un futuro nuovamente trionfale.

⁸ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ai Treves*, cit., p. 591.

1.3 Il metodo di lavoro

Per la preparazione dell'edizione critica abbiamo preso come testo base l'edizione delle *Laudi* del 1934, ultima apparsa in vita di D'Annunzio.

Da precedenti studi di Gibellini⁹ sono state ricavate preziose informazioni sul modo di lavorare di D'Annunzio.

Innanzitutto sappiamo che alla base del processo compositivo c'è una "gestazione mentale" che presuppone che le poesie nascano nella mente del poeta e ivi restino a lungo: D'Annunzio stende dove può alcuni versi, o anche semplicemente alcuni spunti. Ecco perché nelle sue estati trascorse in Versilia e nei suoi viaggi porta sempre con sé dei taccuini, per annotarvi ciò che la giornata gli ispira e poi trarne spunto al momento di comporre la poesia. Quando, poi, decide di scrivere, riordina le idee dei taccuini e lavora freneticamente sulle brutte copie.

Come ben spiega Gibellini, quando D'Annunzio si accinge a scrivere non si preoccupa della disposizione dei versi. Spesso lascia spazi vuoti, quando non ha bene in mente cosa scrivere, e alla fine del verso pone un puntino per ricordarsi di ritornarvi. Riprende il verso o la strofa quando ha chiarito le idee, sempre attento allo stile e alla musicalità, e lo completa. Se è il caso ritorna in un secondo tempo sulla poesia e la corregge, ma di rado. Il più del suo lavoro lo fa strada facendo. Ecco spiegato perché le varianti sono in gran parte evolutive.

Le minute conseguono quasi sempre la *lectio ne varietur* ed è capitato che D'Annunzio le inviasse direttamente in tipografia. Questo spiega l'abilità del poeta, ma anche la sua astuzia: lavora, infatti, su fogli sciolti in modo da poter agevolmente sostituire quelli troppo travagliati e poter far credere di aver scritto di getto, senza pause né ripensamenti. Viene, però, "tradito" dal suo segretario personale, Benigno Palmerio, veterinario di origine abruzzese promosso al rango di segretario, amministratore e confidente già dai tempi della Capponcina. Efficiente e fidato *factotum*, Palmerio si dimostra oggi preziosissimo per gli studi dei filologi dannunziani, perché aveva l'abitudine di recuperare e conservare le carte che D'Annunzio stracciava e gettava. Queste carte, contenenti appunti, abbozzi di versi, prime redazioni, risultano strumenti imprescindibili per comprendere la genesi di alcune liriche e, in generale, forniscono notevoli informazioni sul modo di lavorare del poeta abruzzese.

Le belle copie delle liriche non recano varianti significative, ma a differenza delle minute danno talora informazioni riguardanti data, luogo e momento della giornata che diedero l'ispirazione per comporre.

I taccuini, di cui si è fatta menzione sopra, assieme agli elenchi di titoli che D'Annunzio stilava per sé o per gli editori e ad altri appunti tematici, motivi, abbozzi e liste lessicali appartengono a quella che Gibellini definisce "preistoria" di una lirica: si tratta di una serie di annotazioni che il poeta recuperava in tempi diversi e per occasioni diverse per adattare alla poesia o alla prosa che andava di volta in volta componendo.

Giunto alla redazione definitiva nella copia in pulito (ma, come sappiamo, spesso già nella minuta), D'Annunzio inviava i manoscritti al suo editore.

⁹ GIBELLINI PIETRO, *Logos e mythos. Studi su Gabriele d'Annunzio*, Firenze, Olschki, 1895; D'ANNUNZIO GABRIELE, *Alcyone*, ed. critica a cura di P. GIBELLINI, Milano, Mondadori, 1988.

1.4 Dal manoscritto alla *princeps* e le successive stampe

Il manoscritto di *Elettra* può essere definito come “manoscritto doppio”. Infatti ogni poesia ha una sua minuta e una bella copia che precedono l’eventuale edizione in rivista e l’edizione a stampa. Solitamente tra minuta e bella copia non vi sono particolari differenze.

L’*editio princeps* risale al 20 dicembre 1903, ma con data 1904, quando, dopo un sofferto carteggio con Treves e continue posticipazioni di D’Annunzio per la consegna del manoscritto, uscirono a cura dell’editore milanese il Secondo e il Terzo Libro delle *Laudi*.

Seguiranno una seconda edizione di *Elettra* sempre per conto di Treves (1906), l’Edizione Nazionale Mondadori (1928) e l’edizione per il Sodalizio dell’Oleandro (1934). Da segnalare anche una *plaque* posteriore alla *princeps* e contenente *Le città del silenzio* (Govone, Parigi 1926).

La stampa del 1934 è l’ultima apparsa in vita del poeta e quindi rispecchia con ogni probabilità la sua ultima volontà, dato che la poté sorvegliare personalmente. Era, infatti, abitudine di D’Annunzio, preoccuparsi sempre di scegliere personalmente il tipo di carta, la copertina ed eventuali illustrazioni, per rispondere nel miglior modo possibile al gusto del pubblico. Questa minuziosa cura per le scelte tipografiche e gli ornamenti è attestata nei carteggi relativi alle *Laudi*.

La cura del testo, invece, pare evidente solo all’altezza della *princeps*, quando troviamo un D’Annunzio attentissimo correttore delle bozze trevesiane. Ma la severa revisione delle bozze operata nella prima edizione non troverà riscontro nelle stampe successive. La seconda edizione, che vede Treves ristampare isolatamente *Maia* (1905), *Elettra* (1906) e *Alcione* (1907), ci mostra un D’Annunzio che appone note concernenti le illustrazioni, non la correttezza del testo.

Uscirono, infine, una serie di edizioni postume, tra le quali sono da menzionare l’edizione Zanichelli del 1943 con interpretazione e commento di Enzo Palmieri e *Versi d’amore e di gloria vol. II* a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini per la collana “I Meridiani” edita da Mondadori nel 1984.

1.5 Catalogo dei manoscritti

I manoscritti di *Elettra* sono conservati a Roma, presso la Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele II” e in numero maggiore a Gardone, presso l’Archivio Personale del Vittoriale degli Italiani. Unica eccezione è rappresentata dalla copia calligrafica dei sonetti dedicati a *Perugia*, tra le *Città del silenzio*, appartenente al Fondo Gallenga Stuart della Biblioteca dell’Università per Stranieri di Perugia.

[R] Roma, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele II”

Vitt. Em. 1743

Miscellanea di 30 manoscritti afferenti ad *Alcyone* ed *Elettra*, contenuti in scatola di cartone color rosso scuro e suddivisi in cartelline in cartoncino azzurro. I primi 12 mss. riguardano *Elettra*:

- Vitt. Em. 1743/1 *Per la morte di Giovanni Segantini*. Cc. 5, mm. 242×327, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto, contenute in busta arancione. Num. autografa 1-4 in alto a destra. A c. 1, sopra al titolo, «Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi» sottolineato e di mano autografa. A c. 1 si legge la filigrana «M / IANO» a c. 4 «P / FABR»: si trattava di un unico foglio, poi tagliato, con filigrana «P M / FABRIANO». Cc. 1-4 recano la bella copia di *Per la morte di Giovanni Segantini*. C. 5 reca la seguente scritta di mano sconosciuta: «Ode per la morte di / Giovanni Segantini / con la variante di una / parola – (culmini – padri) / nel terz’ultimo verso. // Segantini nato nel 1858 / è morto il [spazio] Agosto !...».
- Vitt. Em. 1743/2 *Canti della morte e della gloria*. Cc. 4, mm. 164×230, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. In alto a destra a, b, c, d di mano autografa sostituiscono la numerazione. A c. 1 in alto le scritte autografe «da inserire», «(Libro secondo)», «pagina 197»; sopra al titolo a lapis di mano sconosciuta «Le Laudi / V. II Pagine 79-80»; di altra mano a lapis sulla sinistra in verticale «avuto il 6-9-912». Recano la bella copia dei *Canti della morte e della gloria*.
- Vitt. Em. 1743/3 *A uno dei Mille nell’offerirgli la Canzone di Garibaldi*. Cc. 5, mm. 162×230, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-5 a lapis blu. A c. 1 in alto a destra a lapis «Le Laudi II v. Pagine 40-42» di mano sconosciuta. In calce a c. 5 la data «2 giugno 1902». Recano la minuta di *A uno dei Mille*.
- Vitt. Em. 1743/4 Cc. 11, mm. 229×328, carta a mano con barbe, carte strappate e poi rincollate, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa in alto a destra per le sole cc. 7 (num. 6), 8 (num. 7), 10 (num. 8), 11 (num. 9). Recano abbozzi di *Per la morte di Giuseppe Verdi*, acefali.

- Vitt. Em. 1743/5 *Ode*. Cc. 11, mm. 229×329 (cc.1-6), mm. 199×258 (cc.7-11), carta a mano con barbe. Sul verso di c. 7 l'appunto «che ancor è d'Enna / pensosa in Acheronte»; sul verso di c. 9 «terra ove nacque» soprascritto a «immagine del Clipeo Cantore». Cc. 8, 10 mutile o forse strappate più piccole. Recano abbozzi di *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*.
- Vitt. Em. 1743/6 C. 1, mm. 168×226, carta a mano con barbe, strappata e poi rincollata, scritta a penna sul solo recto. In alto, a lapis, di mano sconosciuta «Laudi v. II Pag. 138 [spazio] Le Città del silenzio / Urbino». Recano abbozzi di *Urbino*.
- Vitt. Em. 1743/7 Cc. 2, mm. 168×226, carta a mano con barbe, strappata e poi rincollata, scritta a penna sul solo recto. A c. 1 in alto, a lapis, di mano sconosciuta «Le Città del silenzio. [spazio] Laudi v. II – Pagina 140 – 2 cartelle / non finite». Recano abbozzi di *Pistoia*.
- Vitt. Em. 1743/8 C. 1, mm. 168×226, carta a mano con barbe, strappata e poi rincollata, scritta a penna sul solo recto. In alto, a lapis, di mano sconosciuta «Le Città del silenzio – Laudi v. II – Pagina 142 – 1 cartella / non finita». Recano abbozzi di *Prato*.
- Vitt. Em. 1743/9 C. 1, mm. 170×226, carta a mano con barbe, scritta a penna sul solo recto. In alto, a lapis, di mano sconosciuta «Le Città del silenzio – Ravenna – Laudi v. II Pagina 172 – 1 Cartella». Reca, acefala, la minuta di *Ravenna*.
- Vitt. Em. 1743/10 Cc. 9, mm. 170×226 (cc. 1-4, 7, 8), mm. 232×329 (cc. 5, 6, 9), carta a mano con barbe. Cc. 1-6 scritte a penna su recto e verso, cc. 7-9 scritte a penna sul solo recto. In tutte le carte, eccetto c. 4 in alto, a lapis, di mano sconosciuta «Laudi v. II – Calendimaggio – Pag. 173-75». Recano, acefala, la minuta di *Canto di festa per Calendimaggio*.
- Vitt. Em. 1743/11 Cc. 22 (più un frammento in una busta), mm. 160×227 (cc. 1-5, 7-11, 13, 14, 22), mm. 230×329 (cc. 6, 12, 15, 17, 18, 20), mm. 91×215 (c. 16), mm. 145×214 (c. 19), mm. 167×230 (c. 21), carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto, carte strappate e poi rincollate. Num. a lapis in alto a destra di mano sconosciuta. Recano abbozzi di *La notte di Caprera*.
- Vitt. Em. 1743/12 *Ode per la morte di un Capolavoro*. Cc. 12, mm. 227×325, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Cc. 2-8 strappate e rincollate; c. 4 mutila. Di mano sconosciuta a c. 1 in alto a destra «Settignano - Dicembre 900-»; a cc. 2-5, 10, 12 in alto a sinistra «Gennaio 901.»; a c. 6 in alto a sinistra «Capponcina 21/06 902»; a c. 11 in alto a destra «Dicembre 900 - Firenze». Recano la minuta di *Per la morte di un Capolavoro*.

ARC. 5.I.A

Miscellanea assai ricca di manoscritti di vario genere afferenti a svariate opere, contenuti in cartelle color grigio-azzurro. I seguenti riguardano *Elettra*:

ARC. 5.I.A/15 Cc. 3 (c. 1 strappata e rincollata, cc. 2-3 mutile), mm. 159×219, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Recano tre possibili redazioni dei vv. finali (421 ss.) di *Per la morte di un distruttore*.

ARC. 5.I.A/16 *Canto di festa per Calendimaggio*. Cc. 10, mm. 225×320 ca., carta a mano con barbe, ritagliata per la rilegatura. Num. autografa 1-9 in alto a destra (c. 10 nn.). In calce a c. 10 la firma «* Gabriel Nuncius». Carte rilegate in quaderno con copertina rigida in pelle rossa: sul fronte copertina la firma color oro «Gabriele d'Annunzio», sul retro copertina il motto «Immotus nec iners» con disegno in un ovale dorato. *Recano la minuta di Canto di festa per Calendimaggio*.

ARC. 21.32

Miscellanea di manoscritti afferenti a *Maia*, *Elettra*, *Alcyone*, *Merope*, contenuti in scatola in pelle di color arancione, suddivisi in cartelle. I seguenti riguardano *Elettra*:

ARC. 21.32/2 *La notte di Caprera*. Bozze di stampa con note autografe.

ARC. 21.32/3 *Ode per la morte di un Capolavoro*. Cc. 19, mm. 228×329, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-19 in alto a destra. Tra le strofe «spazio» a lapis blu. In calce la firma «Gabriele d'Annunzio». Recano la bella copia di *Ode per la morte di un Capolavoro*.

ARC. 23.24

Autografo contenuto in cartella singola in cartoncino grigio con la scritta «Vitt. Em.»

Canto di festa per Calendimaggio. Cc. 10, mm. 230×330, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-10 in alto a destra. A c. 9 filigrana «E MAGNANI». In calce la firma «Gabriele d'Annunzio». Recano una bella copia di *Canto di festa per Calendimaggio*.

[G] GARDONE RIVIERA, “IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI”, APV

APV VIII, 3

2859 (n. 33359) Cc. 3, (fotoriproduzione). Num. a lapis di mano sconosciuta 6-11. A c. 1 vicino al n. 6 a lapis «Le città del silenzio (Elettra) / (Ferrara, Pisa, Ravenna)». In calce a c. 3 «Laus deae // La Capponcina: / ai di 19 di giugno 1899.» Recano una bella copia di *Ferrara, Pisa, Ravenna*.

APV XXIV, 5

- 365 (n. 4804-4807) Cc. 4. Recano elenchi di titoli.
- 366 (n. 4808-4818) *La Laude di Dante*. Cc. 11, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-11 in alto a destra (c. 10 num. 9 → 10, c. 11 num. 10 → 11). A c. 1 in alto a destra, sotto al numero, «la Laude di Dante / (versi 121)». In calce a c. 11 la data «La Capponcina, 28 dicembre 1899, giovedì». Recano la minuta di *A Dante*.
- 367 (n. 4819-4854) *Ode al Re*. Cc. 37, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-15 in alto a destra (c. 17 num. 2, c. 22 num. “r”, c. 31 num. 15, c. 31 num. 5, le altre n.n.). In calce a c. 15 la data «notte del 7 agosto 1900». Le cc. 16-31 contengono abbozzi della lirica; le cc. 1-15 recano la minuta di *Al Re giovine*.
- 368 (n. 4855-4869) *Ode alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti – trentini*. Cc. 15, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 2-15 in alto a destra (c. 1 n.n.); cifre romane separano le strofe. Recano la minuta di *Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*.
- 369 (n. 4870-4879) *Ode per i marinai d’Italia morti in Cina*. Cc. 10, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-9 in alto a destra (c. 2 num. 1 bis). In calce a c. 9 la data «Al Secco Motrone: / *Sera del 9 settembre 1900». Recano la minuta di *Per i marinai d’Italia morti in Cina*.
- 370 (n. 4880-4900) *Ode a Roma*. Cc. 21, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-21 in alto a destra. A c. 1, sotto al titolo, le citazioni latine sottolineate «“Mater abest: Matrem iubeo, Romane, requiras.” / “Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi”». In calce a c. 21 la data «Al Secco Motrone: / *16 settembre 1900 / (pomeriggio)».
- 371 (n. 4901-4906) *A uno dei Mille*. Cc. 6, mm. , carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 130-135 in alto a destra. Recano la bella copia di *A uno dei Mille*.
- 372 (n. 4907-4918) Cc. 12. Miscellanea di appunti preparatori ed elenchi di titoli.
- 373 (n. 4919-4926) *Per la morte di Giovanni Segantini*. Cc. 7, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. C. 1 num. I, c. 6 num. 5, le altre n.n. C. 1 reca una versione definitiva dei primi 6 vv. della lirica; cc. 2-7 recano la minuta, acefala, di *Per la morte di Giovanni Segantini*.
- 374 (n. 4927-4942) *Ode*. Cc. 16, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 2-16 in alto a destra (c. 1 n.n.); cifre romane separano le strofe. In calce a c. 16 la data «*Mattina del 25 novembre 1901». Recano la minuta di *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*.
- 375 (n. 4943-4973) *Nel primo centenario dalla nascita di Vittore Hugo. MDCCCII - MCMII*. Cc. 25 + 6 di appunti, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Cc. 2-3 num. 1-2 in alto a sinistra; cc. 4-25 num. 3-24 in alto a destra. C. 1 reca il titolo. In calce la data «*Santa Eleonora: 21 febbraio 1902: mezzanotte. * Laus deae».

- 376 (n. 4974-4987) Cc. 14 + 1 (foglietto indicante la provenienza «Questi fogli provengono dall'eredità Palmerio / ed erano stati indicati, dal Palmerio stesso, / come una prima stesura del discorso della Siepe. / Forse, a mio parere, sono, invece, versioni o parafrasi di pagine di Nietzsche, raccolte a / preparazione dell'ode Per la morte di un distruttore, strappate poi buttate nel cestino, / donde li raccolse il Palmerio, come risulta / dalle listelle di riparazione. / 1-11-41-XX [firma]»). Le prime 14 cc., strappate e poi ricollegate, recano appunti preparatori per la lirica *Per la morte di un distruttore*.
- 377 (n. 4988-5021) Cc. 33, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-33 in alto a destra. In calce a c. 17 (strappata e poi ricollegata) l'indicazione a lapis «Provenienza Palmerio» di mano sconosciuta. In calce a c. 33 la data «Al Secco Motrone: / *il 5 di settembre 1900. / (ore 3 pom.)». Recano, acefala, la minuta di *Per la morte di un distruttore*.
- 378 (n. 5022-5037) *Ode per la morte di un capolavoro*. Cc. 16, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 2-16 in alto a destra (c. 1 n.n., c. 15 num. 16 → 15, c. 16 num. 15 → 16). In calce a c. 16 data e firma «*Giorno d'amore: / 19 dicembre 1900 / *Gabriel». Recano la minuta di *Per la morte di un capolavoro*.
- 379 (n. 5038-5043) Canti. Cc. 6 nn. (eccetto c. 4 num. 2), carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Strofe numerate 1-7. Recano la minuta dei *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*.
- 380 (n. 5044-5052) Cc. 9, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa 1-9 in alto a destra. Recano, acefala, la minuta di *Ferrara, Pisa, Ravenna*.
- 381 (n. 5053-5082) Cc. 30, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa in alto a destra (cc. 1-7 num. 10-16; cc. 8-19 num. 25-36; cc. 20-22 num. 1-3; cc. 23-24 n.n.; cc. 25-27 num. 1-3; cc. 28-30 n.n.). A c. 8 in alto, dattiloscritto e cancellato con righe di penna, il XIV sonetto di *Prato*. In calce a c. 19 la firma «Gabriele d'Annunzio» cancellata da righe di penna. Recano le belle copie di *Assisi, Spoleto, Gubbio, Spello, Montefalco, Narni, Todi, Arezzo, Orvieto, Cortona* e le minute di *Bergamo, Carrara, Volterra, Brescia*.
- 382 (n. 5083-5089) Cc. 7, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto. Num. autografa a lapis 1-6 in alto a destra (c. 1 n.n.). C. 1 reca appunti preparatori; cc. 2-7 recano la minuta di *Canto augurale per la nazione eletta*.

APV XXV, 1

- 383 (n. 5090) Cc. 5, bozze di stampa non identificate con correzione a penna autografa a c. 5. Titolo e num. di mano sconosciuta. Recano la bella copia di *Al Re giovine*.

- 384 (n. 5091) Cc. 8, bozze di stampa non identificate con correzioni e num. autografa 17-24 a penna in alto a destra. Recano le belle copie di *Pistoia e Prato*.
- 385 (n. 5092) Cc. 10, bozze di stampa non identificate inerenti una serie di liriche.
- 388 (n. 5095) Cc. 2, bozze di stampa non identificate.
- 403 (n. 5110-5113) Cc. 6. Num autografa in alto a destra (cc. 1-4 num. 259-262; c. 5 num. 274; c. 6 n.n.). Reca titoli provvisori di liriche incompiute. C. 1 «Le città del silenzio / Manca un'ode»; c. 2 «Amor fati / Manca un'ode»; c. 3 «In silentio Fortitudo / Manca un'ode»; c. 4 «Canti di vittoria per gli atleti liguri / Manca un'ode»; c. 5 «Alla Nike di Samotracia / Manca un'ode / (ultima della seconda / parte)»; c. 6 scritta autografa «Qui mancano / 50 pagine».

[P] Perugia, Biblioteca dell'Università per Stranieri, fondo Gallenga Stuart

Dal secondo libro delle Laudi / Le Città del silenzio / Perugia

Cc. 9 num., c. 1 mm. 230x223, cc. 2-9 mm 213x230, carta a mano con barbe, scritte a penna sul solo recto, filigrana «E MAGNANI». A c. 1 in alto a destra la dedica: «a Romeo Gallenga / Gabriele d'Annunzio / + agosto 1912».

1.6 Catalogo delle edizioni a stampa

Il catalogo che segue riassume le edizioni apparse in vita del poeta, dalla *princeps* del 1903, che vede riunite in un unico volume *Elettra e Alcione* all'edizione delle *Laudi* del 1934.

[tr 1] GABRIELE D'ANNUNZIO // LAUDI DEL / CIELO DEL / MARE DEL- / LA TERRA / E DEGLI / EROI /VOL. II // FT // FRATELLI TREVES EDITORE IN MILANO (*frontespizio*)

In 8° (mm. 175×235), pp. 10 nn. + 437 + 5 nn., due guardie ant., una post. Due disegni in piena pagina (il primo precede *Elettra*, il secondo *Alcione*), di Giuseppe Cellini. Frontespizi, testate, fianli e fregi d'occhiello ugualmente del Cellini. La copertina color sabbia, priva dell'indicazione del titolo e dell'autore, presenta una xilografia in oro del Cellini recante sulla destra il motto «REMIS / VELIS- /QUE». Pagine stampate in nero e in rosso. Carta a mano con barbe. Il volume, pur recando la datazione 1904, fu messo in vendita già nel dicembre 1903. Contiene *Elettra* pp. 1-[181] (occhiello: DELLE / LAUDI / LIBRO / SECONDO // ELETTRA) ed *Alcione* pp. [183]-[428] (occhiello: DELLE / LAUDI / LIBRO / TERZO // ALCIONE).

[tr 2] GABRIELE D'ANNUNZIO / LAUDI / DEL CIELO / DEL MARE / DELLA TERRA / E DEGLI EROI / LIBRO II- / A DANTE / AL RE GIO- / VINE / A ROMA / A UNO DEI / MILLE / LA NOTTE / DI CAPRERA / ELETTRA / A GIUSEPPE / VERDI / A VINCENZO / BELLINI / A VITTORE / HUGO / A FEDERICO / NIETZSCHE / PER LA / MORTE DI / UN CAPOLA- / VORO / LE CITTÀ / DEL SILEN- / ZIO / CALENDI- / MAGGIO / ALLE MONTAGNE // PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO (*copertina*).

GABRIELE D'ANNUNZIO / LAUDI DEL CIELO / DEL MARE / DELLA TERRA E DEGLI EROI // LIBRO SECONDO / ELETTRA (*frontespizio*).

Ristampa in edizione economica della prima parte dell'edizione Treves 1903, ove *Elettra* viene pubblicata insieme ad *Alcione*.

In 8° (mm. 155×205), pp. 8 nn + 204 + 4 nn. Copertina color paglierino, con un disegno di Adolfo de Carolis, che firma in basso a destra, e scritte impresse in rosso mattone. I titoli – da LAUDI / DEL CIELO a LA NOTTE / DI CAPRERA e da GIUSEPPE / VERDI fino a ALLE MONTAGNE – sono disposti uno sotto l'altro e formano due colonne che affiancano l'incisione del de Carolis, al di sopra della quale è posto il titolo principale, *Elettra*. Nella quarta di copertina si trova un altro disegno, opera dello stesso artista.

Frontespizio tutto a stampa nera, con scritte e incisione centrale entro un tondo sempre del de Carolis. Carta vergata.

Senza indicazione dell'anno di pubblicazione [ma 1906, 2° migliaio 1907].

[tr 3] [tr 4] [tr 5] GABRIELE D'ANNUNZIO / LAUDI / DEL CIELO / DEL MARE / DELLA TERRA 7 E DEGLI EROI / LIBRO II - / A DANTE / AL RE GIO- / VINE / A ROMA / A UNO DEI / MILLE / LA NOTTE / DI CAPRERA / ELETTRA / A GIUSEPPE / VERDI / A VINCENZO / BELLINI / A VITTORE / HUGO / A FEDERICO / NIETZSCHE / PER LA / MORTE DI / UN CAPOLA- / VORO / LE CITTÀ / DEL SILEN- / ZIO / CALENDI- / MAGGIO / ALLE MONTAGNE // PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO (*copertina*).

GABRIELE D'ANNUNZIO / LAUDI DEL CIELO / DEL MARE / DELLA TERRA E DEGLI EROI // LIBRO SECONDO / ELETTRA (*frontespizio*).

Ristampe dell'edizione Treves 1906. Le uniche piccole differenze sono date dall'introduzione delle riserve editoriali e della data di stampa, apposte nel *verso* della pagina con l'occhiello, e dall'indicazione della tiratura, inserita nel *verso* del frontespizio.

[nz] GABRIELE D'ANNUNZIO / ELETTRA / ISTITUTO NAZIONALE / PER LA EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE / DI GABRIELE D'ANNUNZIO (*copertina*).
ELETTRA (*frontespizio*).

In 8° (mm 177×258), pp. 14 nn + 226 + 6 nn. Copertina color avorio con scritte a stampa nera e xilografia rosso mattone, raffigurante una cornucopia e il celebre motto: «Io ho quel che ho donato». La filigrana della carta riprende il soggetto di tale xilografia.

[ol] GABRIELE D'ANNUNZIO / LAUDI DEL CIELO / DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI / ELETTRA // IN ROMA / PER L'OLEANDRO MCMXXXIV (*copertina e frontespizio*).

In 16° (mm 100×157), pp. I-XI + 232 + 4 nn. Copertina color avorio con scritte a stampa nera e rossa, xilografia in quarta di copertina con la consueta cornucopia, accompagnata dal motto dannunziano: «Io ho quel che ho donato». Carta con filigrana: «Brilla di rose il lauro trionfale».

Oltre alle edizioni complessive sono da segnalare le edizioni in rivista:

«Il Convito», Roma 1896 (*Alle Montagne*).

«Il Marzocco», Firenze, 8 ottobre 1899 (*Per la morte di Giovanni Segantini*).

«Nuova Antologia», Roma, 16 novembre 1899 (*Canto augurale per la nazione eletta; Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna*).

«Nuova Antologia», Roma, 16 gennaio 1900, pp. 325-29 (*A Dante*).

«Il Giorno», Roma, 12 agosto 1900 (*Al Re giovine*).

«Il Giorno», Roma, 22 agosto 1900 (*Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*).

«Il Giorno», Roma, 9 settembre 1900 (*Per la morte di un distruttore*).

«Il Giorno», Roma, 14 settembre 1900 (*Per i marinai d'Italia morti in Cina*).

«Il Giorno», Roma, 20 settembre 1900 (*Ode a Roma*).
«L'Illustrazione Italiana», Milano, 1° gennaio 1901 (*Per la morte di un capolavoro*).
«La Tribuna», Roma, 30 novembre 1901 (*Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*).
«Il Secolo XX», Milano, giugno 1902 (*Canto di festa per calendimaggio*).
«Nuova Antologia», Roma, 1° dicembre 1902 (*Le città del silenzio: Pistoia, Prato, Perugia, Assisi, Spoleto, Gubbio, Spello, Montefalco, Narni, Todi, Orvieto, Arezzo, Cortona*).
«Il Marzocco», Firenze, 28 dicembre 1902 (*Le città del silenzio: Rimini, Urbino, Padova, Lucca*).
«Nuova Antologia», Roma, 1° novembre 1903 (*Le città del silenzio: Bergamo, Carrara, Volterra, Vicenza, Brescia, Ravenna*).

Infine le edizioni in opuscolo:

In morte di Giuseppe Verdi. Canzone, Treves, Milano 1901.
La Canzone di Garibaldi, Treves, Milano 1901.
Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo-MDCCCII-MCMII. Ode, Treves, Milano 1902.
Ode a Vittore Hugo, Treves, Milano 1904.
Le città del silenzio, Govone, Parigi 1926.

1.7 Cenni sulla fortuna critica

La fortuna critica di *Elettra* è alquanto singolare.

Già agli albori del secolo Morasso¹⁰ recensì favorevolmente *Per la morte di Giuseppe Verdi* e la *Canzone di Garibaldi* come due fra i primi canti della «nuova poesia della rinascenza eroica». In particolare *Per la morte di Giuseppe Verdi* appare «grandiosa come un monumento, solenne come un sacrificio, pura come una vittoria, gagliarda come un gesto di dominio» e non diverso il giudizio sulla *Canzone di Garibaldi*, non un canto epico, ma un poema nel «senso moderno», alla maniera di Carlyle e di Whitman.

Meno enfasi e trionfalismo negli interventi critici successivi. Dapprima Borgese, individuando una poesia adibita a eloquenza civile nazionalista e di propaganda, nota che «un sottile filtro di menzogna attossica tutto l'organismo dell'ode. E questa menzogna è una fiacca e vuota ideologia paludata di sonore astrazioni con gran copia di iniziali maiuscole». Un attento De Michelis punta l'indice sul «dilagare dell'eloquenza» di un «libro raccogliaccioso», soffermandosi, poi, sul clima di «sospensione meditativa» delle *Città del silenzio*. Non da ultimo Palmieri, autore dell'edizione annotata del 1943, si mostra sensibile alla discontinuità della raccolta.

Più di recente Roncoroni distingue i toni di retorica bellicistica da certa propensione all'«idilliaco», all'«elegiaco», al «voluttuoso», che non impediscono all'opera di rimanere «al di qua» dell'arte.

Da ultimo segnaliamo il contributo di Lorenzini, che mette in luce interessanti analogie e differenze tra *Elettra* e le sue due sorelle maggiori. Dapprima il tema del viaggio: l'evocazione dell'Ellade, sede privilegiata del ritorno, luogo della memoria, della nascita e della giovinezza del mondo, presente tanto in *Elettra* quanto in *Maia* e *Alcyone*; «è il passato che ognuno reca con sé e ogni volta ripercorre oblioso»¹¹. Se in *Elettra* troviamo un clima di sospensione, di illusione, di nostalgia della vita e di tempo immutabile, sottolineato da forme verbali tipo *vidi* o *dissi*, che riconducono al ricordo e alla citazione, in *Alcyone*, invece, l'immediato contatto con le cose e la fusione panica con gli elementi della natura non consentono interventi mediati come la citazione: scompaiono i *dissi* e i *vidi*, sostituiti con espressioni iniziatiche o conative quali *ascolta*, *vedi*, *Taci*, *Non odi?*, *Sentiremo*, etc. Tra il primo e il secondo libro delle *Laudi* c'è vicinanza cronologica (alcune liriche dell'uno e dell'altro libro sono state composte a distanza di poche ore) e tematica, inoltre la dimensione dell'eroico, dominante in *Elettra*, non scompare affatto in *Alcyone*. Anche tra *Elettra* e *Maia* c'è uno strettissimo rapporto, considerando che gli stessi versi circolano liberamente nelle due raccolte con lievissime varianti. «*Elettra* si pone pertanto come modulo aperto di sperimentazione verso i percorsi più fluidi e meno perentori di *Alcyone* e verso l'ampio respiro mitografico di *Maia*. Tra l'una e l'altra raccolta essa trova spazio per una esistenza autonoma, che se non approda, nell'insieme, ai valori composti dell'arte, possiede tuttavia un'esemplare articolazione e una sicura coerenza ideativa»¹².

¹⁰ MORASSO MARIO, *L'imperialismo artistico*, Biblioteca delle scienze moderne, Torino, Bocca, 1903.

¹¹ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, a cura di A. ANDREOLI e N. LORENZINI, Milano, Mondadori, 1984.

¹² ID, *Ibid.*

1.8 La genesi del libro

Si rende opportuno, a questo punto, ripercorrere le tappe della formazione del libro di *Elettra*. Partendo dalla lirica più antica, *Alle Montagne*, per arrivare alle ultime liriche composte per dare uniformità alla raccolta e con funzione di “cerniera” tra le varie sezioni (*Canti della morte e della gloria* e *Canti della ricordanza e dell’aspettazione*) riassumiamo gli aspetti salienti di *Elettra*, per dimostrare come possa assumere le sembianze di una raccolta unitaria, un vero e proprio libro, tra le *Laudi* le “laudi degli eroi”, non solo una raccolta di momenti lirici isolati come la critica ha spesso voluto vedere questo secondo libro. *Elettra*, è indubbio, non potrà mai raggiungere l’altezza di *Alcyone*, che è il capolavoro lirico di D’Annunzio, ma deve avere e ha una propria dignità.

Alle Montagne

Il testo che apre la raccolta è anche il testo di più antica composizione. La prima apparizione a stampa di *Alle Montagne* risale al 12 febbraio 1896 su «Il Convito», dopo essere stata presentata da D’Annunzio in occasione di una festa di beneficenza per i feriti dell’Africa.

Non possediamo testimonianze manoscritte dell’ode, in quanto sia minuta che copia calligrafica sono andate perdute. Sono presenti, invece, due diverse bozze di stampa: G 388 (cc. 2 contenenti colonne di stampa da rivista con numerazione delle cc. 102-103 e correzioni autografe) e G 407 (cc. 2 contenenti bozze di stampa da *tr1*, con correzioni e numerazione delle cc. 17-18 autografe).

Originariamente intitolata *Ode a colui che deve venire*, la lirica esprime l’idea di attesa di un messaggero portatore di nuove speranze a un paese, l’Italia, e al suo popolo che vive un momento di incertezza e di decadenza storica, sociale e culturale. Il titolo originario, mutato poi in *Alle Montagne* al momento della sua collocazione come ode proemiale di *Elettra*, costituisce un esatto riferimento a un’immaginazione profetica di Claudio Cantelmo nelle *Vergini delle rocce*: «E sempre io penso a Colui che deve venire»¹³. E a quel romanzo, con le anticipazioni contenute nel *Trionfo della morte*, rinviano le figurazioni del testo inaugurando per tempo una costante delle odi di *Elettra*. Ma se nelle *Vergini delle rocce* è invocata un’entità divina in grado di lenire sofferenze e di rinvigorire il senso di speranza dell’uomo, nell’ode l’attesa «è tutta per il *Vate*, per lo *Spirito ignoto*, destinato a discendere dalle alture e delle montagne e a restituire *la speranza e la gioia*»¹⁴. Dalle montagne prenderà le mosse la catarsi individuale e collettiva dell’uomo, esperita per mano di «Colui che deve venire». Già De Michelis notava un chiaro riferimento al verbo nietzschiano: «la più vecchia Ode del Libro, composta nel pieno dell’infatuazione per Zarathustra, 1896 *Alle montagne* [...] messianica Ode, intitolata dapprima in rivista, che più nietzscheamente non si può, *Ode a colui che deve venire*»¹⁵. Si notino, a tal proposito, da un lato la chiusa di *Per la morte di un distruttore*, in cui pare materializzarsi la figura di Nietzsche, «il Barbaro

¹³ D’ANNUNZIO GABRIELE, *Prose di romanzi*, vol. II, a cura di N. LORENZINI, Milano, Mondadori, 1989, p. 542.

¹⁴ LOMBARDINILO ANDREA, *Alle origini di Elettra: visione e simbolo dell’ode proemiale*, in *Elettra*. 30° Convegno di studio, Centro Nazionale di studi dannunziani, Chieti-Pescara, 23-24 maggio 2003

¹⁵ DE MICHELIS EURIALO, *Tutto d’Annunzio*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 256.

enorme / che risollevo gli iddii sereni / dell'Ellade su le vaste porte / dell'Avvenire», dall'altro gli ultimi versi di *Alle Montagne*: «Spirito senza nome, che l'occhio dell'anima vede / trascorrere l'oscuro / abisso dove tanto umano dolore si torce / e schiudere il Futuro!» e si ponga l'attenzione sulla posizione strategica dei sostantivi «Avvenire» e «Futuro», entrambi posti in conclusione di componimento e caricati di valenza simbolica mediante l'adozione della maiuscola iniziale.

Da un punto di vista prettamente filologico le bozze di stampa conservate presso l'APV ci consentono di fare alcune modeste considerazioni sulle varianti, considerando che non possediamo né minuta né copia in pulito dell'ode. L'unica variante significativa pare proprio il titolo, che in G 388 (due carte contenenti bozze di stampa da rivista ritagliate e incollate su carta) viene aggiunto a lapis nero sottolineato «Alle Montagne». Le altre varianti sono di tipo grafico e strettamente formale.

Il fatto che D'Annunzio al momento di inserire il testo nella raccolta cambi il titolo originario in *Alle Montagne* risponde a esigenze di carattere tematico: le montagne sono infatti motivo ricorrente in *Elettra*, rappresentano la patria ideale dell'Eroe e vengono quindi esaltate come luoghi di purezza, altitudine e solitudine, sedi della potenza divina e delle forze naturali, unico luogo degno di preparare l'eroe alla sua missione. Si tratta di un testo popolato di emblemi, simboli lustrali e profetici: il *candore* delle montagne, il rapporto *buio-luce* (come poi nelle odi a Hugo e a Bellini), la *verginità* delle valli, dei culmini e delle vene incorrotte.

«Le montagne [...] sono celebrate come emblemi di tutto ciò che è, nel mondo, di esemplare e di eccelso. Per questo *Alle Montagne* apre *Elettra*: le montagne sono figure emblematiche che, con le solenni forme delle descrizioni, delle metafore, delle allusioni bibliche e naturalistiche, subito chiariscono il significato e l'intento della seconda sezione delle *Laudi*: D'Annunzio vuole, in *Elettra*, sfidare la poesia classica e dantesca, ma anche Milton, Hölderlin, Swinburne, Leopardi, Hugo»¹⁶.

METRO: nove strofi esastiche, ognuna composta da sette versi lunghi dall'andamento ritmico dell'esametro, alternati da tre settenari in rima tra loro.

Per la morte di Giovanni Segantini

L'epicedio, per la cui datazione non soccorrono né la minuta (G 373) né la bella copia (R Vitt. Em. 1743/1), fu pubblicato per la prima volta, col titolo *Per la morte di Segantini*, sul «Marzocco» l'08 ottobre 1899, nel numero monografico dedicato all'artista scomparso il 28 settembre dello stesso 1899 sullo Schafberg (Engadina), dove era salito per dipingere il trittico allegorico *La Natura, la Vita e la Morte*. Tali due date costituiscono, pertanto, i limiti entro i quali fu certamente composta l'ode. Nello stesso numero della rivista un articolo di Conti, *L'alta pace*, «definisce i termini analitici attraverso i quali si costruisce la lirica, dando così ragione di un interesse che, nei propri termini, valica la comprensione estrinseca di cui hanno parlato, dopo la Tamassia-Mazzarotto, il De Michelis e l'Ulivi»¹⁷. Conti sottolinea la vicenda dell'artista morto nella «solitudine» delle Alpi, un'«anima religiosa» alla ricerca di un'innocenza perduta attraverso l'itinerario geografico e spirituale verso la natura, con tutte le sue meraviglie. In questa lirica Segantini è presentato come il pittore montano per eccellenza, che attraverso la sua opera ha saputo comunicare ciò che in questi luoghi ha cercato e

¹⁶ BÀRBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Dante: l'inno e altro*, in *Elettra*. 30° Convegno di Studio, cit.

¹⁷ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit., p. 1051.

trovato: la purezza della solitudine nelle altezze innevate, la potenza della natura e la presenza del divino nella bellezza del creato; in pratica gli stessi motivi già visti nell'ode proemiale *Alle Montagne*.

METRO: sei strofi, composte ognuna di due coppie di «versi lunghi» con rima baciata, seguite da un «verso breve» con rima reciproca (Aab, CCb).

Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna

Il trittico apparve per la prima volta sulla «Nuova Antologia» il 16 novembre 1899, assieme al primo manipolo di *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi: L'Annunzio, Canto augurale per la nazione eletta, Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna, Bocca d'Arno e La sera fiesolana*. I tre componimenti apparivano in rivista con i titoli *Il silenzio di Ferrara, Il silenzio di Pisa, Il silenzio di Ravenna* (con la cifra LXVIII tra parentesi quadre, segnale di un possibile disegno complessivo). Nella *princeps* mantennero il nome della sola città, e il «silenzio» venne trasferito al titolo complessivo *Le città del silenzio*, che raccoglieva la folta schiera di sonetti aggiunti alle prime tre liriche (le uniche che non erano scandite in quel metro breve). Nelle edizioni seguenti le tre liriche saranno poi riunite sotto il titolo globale e stampate senza ulteriori modifiche, eccettuate le varianti che riguardano la ricomposizione delle preposizioni articolate (ad es. *de le* → *delle*), assai usate sia in *Elettra* che in *Alcyone*.

Un primo indizio delle *Città del silenzio* è nella *Laus vitae* (vv. 337 ss.): «Furonvi città soavi / su colli ermi, concluse / nel lor silenzio / come chi adora; / furonvi palagi / snelli su logge aperte / ad accogliere l'aria / come chi respira, / sacri alle Muse...». Si tratta di città solitarie della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia la cui bellezza è quasi sempre fiorita nella storia dei Comuni e delle Signorie. Il poeta le visita oggi, ormai silenziose, indugiando per le vie e per i palazzi, ripensando e quasi rivivendo le vicende che vi si svolsero e cercando vita e possibilità di resurrezione dove oggi regna il silenzio.

Delle prime tre *Città del silenzio* D'Annunzio tesse le lodi: di Ferrara la bellezza, di Pisa la fluviale melodia, di Ravenna la notte rutilante. Ma se a Ferrara il poeta ode appena il battere d'un fabbro nel silenzio diffuso e a Pisa medita sulla morte e sul proprio destino, solo a Ravenna, tra la selva e il mare, vede balenare presagi eroici.

Nota Lorenzini che una prima «città del silenzio» potrebbe essere la Venezia del *Fuoco*, cui, peraltro, queste liriche sembrano essere connesse. *Ferrara*, ad esempio, assorbe alcuni appunti dei taccuini destinati alla progettata prosecuzione della storia della Foscarina in quella città: «le sezioni estreme del trittico, in particolare, rinvergono l'origine della loro diversità nell'incunabolo comune di quella prosa, di cui ritraggono, ognuna per proprio conto, le due voci – colà precariamente mescolate – di un rarefatto simbolismo musicale e dell'eloquenza imperiale e profetica»¹⁸.

Pisa, dal canto suo, mostra certe corrispondenze con la *Gioconda*, oltre che con i passi dei Taccuini (T VI e T 9) e nasce in contiguità con le liriche alcionie *Bocca d'Arno* e *La tenzone*.

METRO: ogni lirica è composta di tre strofi di nove versi, ognuna con uno svolgimento melodico particolare.

Canto augurale per la nazione eletta

¹⁸ ID, *Ibid*, p. 1098.

È la lirica che chiude il secondo libro delle *Laudi*, composta sicuramente prima del 16 novembre 1899, data in cui apparve sulla «Nuova Antologia» al secondo posto assieme a *Le città del silenzio: Ferrara, Pisa, Ravenna*, a una lirica di *Maia* e ad altre due di *Alcyone*. Tra parentesi quadra l'ordinale LII segnala la collocazione nel disegno globale presupposto a quel tempo. Purtroppo nessun'altra indicazione in merito alla datazione ci è fornita dalla minuta (G 382) conservata presso l'APV. In luogo del titolo attuale la stampa in rivista recava una titolazione a margine: *L'Aurora* (strofe 1), *La Vittoria* (strofe 2), *L'Aratore* (strofe 4), *La Consacrazione dell'Aratro* (strofe 6), *L'Arsenale* (strofe 9), *La Consacrazione della Prora* (strofe 10), e, in corrispondenza dell'ultima strofe, *L'Alto Destino*.

Lo spirito veggente del poeta si fa vivo: il mattino improvviso risveglia l'Italia distesa fra i suoi mari; nella luce trasvola sublime come un'aquila la Vittoria, sfiora l'uomo che ara i suoi campi, sorvola città e lidi, saluta fiumi e borgate, si nasconde tra le nuvole eccelse e riappare verso sera su un porto dove grandeggia la mole di una nave da guerra, pronta al varo. Vi si cala come fosse l'aquila precipite, e con la sua mano la consacra al domani vittorioso.

Come osserva Gibellini¹⁹ la lirica riassume il progetto non realizzato di un'ode a epilogo di *Elettra: Alla Nike di Samotracia*, come indica il ms. 4087, contenente un elenco di titoli, al cui venticinquesimo e ultimo posto troviamo appunto, cassato, *Alla >Vittoria< Nike di Samotracia* (per cui cfr. *Appendice*, E 2).

La congiunzione tematica del simbolo rurale (*l'aratro*) e di quello marino (*la prora*), pare già prefigurata al tempo delle *Odi navali* in *Pel battesimo di due paranze* e cristallizzata in una nota di Taccuino (T XXIX).

METRO: per indicazioni precise sul metro rinviamo a Contini: «Prescindendo dal ritornello, la strofa ha schema AbAAb dove la rima può essere sostituita da assonanza: b indica un verso più breve, per solito il primo settenario e il secondo novenario, A un verso lungo molto vicino all'esametro carducciano, consistendo per lo più di un settenario seguito da un novenario (quando il settenario è tronco, *balzò, passò, piegò*, per compenso si allunga il secondo emistichio)»²⁰.

A Dante

L'ode, composta alla «Capponcina» e terminata, come indica la minuta conservata presso l'APV (G 366) il «28 dicembre 1899 giovedì», apparve in seguito sulla «Nuova Antologia» del 16 gennaio 1900 col titolo *La laude di Dante* e con pretilo *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, a sottolineare il collegamento con il gruppo di componimenti usciti un mese prima nella stessa rivista. L'ode nasce nel contesto delle *Lecturae Dantis*, tenutosi in Orsanmichele a Firenze nel dicembre del 1899, la cui orazione inaugurale, *Nel tempio di Dante*, fu pubblicata su «Il Giorno» del 14 gennaio 1900 e conflui più tardi nell'*Allegoria dell'autunno* (in *Prose di ricerca*, III, pp. 312-24) col titolo *Per la dedicazione dell'antica loggia fiorentina del grano al culto novo di Dante*. *A Dante* costituisce la chiusura di tale orazione e fu pubblicamente recitata dall'Autore, come egli stesso scrive in una lettera del 22 gennaio all'amico Georges Hérèlle: «Alcuni giorni fa inaugurai in or san Michele la pubblica lettura di Dante. La

¹⁹ GIBELLINI PIETRO, *Per la cronologia di Elettra*, cit.

²⁰ CONTINI GIANFRANCO, *La letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1994, p. 337.

folla era così grande che circa cinquemila persone occupavano le vie adiacenti cercando di penetrare nella sala. Vi manderò la *Laude di Dante*²¹. La laude prosegue, però, separatamente la sua storia e confluisce in *Elettra*, come si evince già dai primi progetti compositivi conservati presso l'APV (cfr. *Appendice*, E 2) con la consueta ricomposizione delle preposizioni articolate e la soppressione di 2 virgole (v. 1, v. 89), forse segnali per l'esecuzione a voce.

La lirica è un succedersi di invocazioni rivolte a Dante, presentato come una forza naturale dotata di un potere salvifico che si irraggia nei secoli ad illuminare le generazioni future della nazione italiana. Il poeta, come in una visione apocalittica, vede Dante emergere dal grigiore dei secoli bui simile a un'alta rupe, a dominare e placare gli elementi sconvolti, a dire parole di vita alle generazioni future. Dante è nume e profeta annunziatore di tempi nuovi.

Nota già Bärberi Squarotti che l'inizio dell'ode riprende le espressioni contenute nella lassa conclusiva di *Alle Montagne* («l'occhio dell'anima vede / trascorrere l'oscuro / abisso») con un parallelismo esattamente calcolato: «Oceano senza rive infinito d'intorno e oscuro / ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni / immoto vivente come il silenzio delle labbra / che parleranno». *Montagne* e *oceano* sono simboli dell'infinità dell'anima e della sublimità di Dante. «L'intento dell'ode a Dante che D'Annunzio compone è di raggiungere nella scrittura il livello più alto possibile delle figure retoriche e della stessa concezione della poesia in quanto suprema creazione dell'uomo»²².

Dante, dunque, come esempio di assoluta poesia, come colui che tutto sa e tutto ha creato con la sua mente, come profeta necessario per la nuova storia italiana, come simbolo della più alta virtù italiana.

Da un punto di vista stilistico è evidente come «l'elencazione viene a essere il tipico e ripetutissimo procedimento poetico che è, qui, in funzione dell'enfasi anche se, in *Alcyone*, D'Annunzio propone ogni tanto l'enumerazione analoga»²³.

METRO: undici strofi di undici versi ciascuna, così distribuiti: tre versi «lunghi» e poi due e poi ancora tre, rinterzati da tre versi «brevis» (settenari o quinari), con rime, assonanze e consonanze senza schema fisso.

Canto di festa per Calendimaggio

Il *Canto di festa per Calendimaggio*, che secondo la testimonianza dell'autore stesso risale all'anno 1900 (cfr. *Per l'Italia degli italiani*, Treves 1923 in cui è posto il sottotitolo «cantato nell'anno primo del nuovo secolo (1900)»), venne pubblicato in rivista, su «Il Secolo XX» soltanto nel giugno 1902.

In realtà, fuori dalla maschera autocelebrativa cara al testo del 1923, «numerosi sono i dati interni che fanno gravitare la composizione in un'area cronologica contigua, se si resta in *Elettra*, all'ode per il Bellini e a quella per Hugo, non distante, insomma, dalla prima comparsa in rivista, nel numero inaugurale del mensile milanese «Il Secolo XX», giugno 1902. Non si pensa solo agli stilemi rinviati ad *Alcyone* o alla tendenza verso la forma chiusa che segna il ritorno all'endecasillabo e della rima in posizione fissa, [...] – ma anche – alla nutrita serie di segnali tematici»²⁴. Purtroppo, nonostante le numerose

²¹ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere a Hérelle*, cit., p. 244.

²² BÀRBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Dante: l'inno e altro*, in *Elettra*. 30° Convegno di Studio, cit.

²³ ID, *Ibid.*

²⁴ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit., p. 1135.

argomentazioni della Lorenzini a sostegno della composizione più tarda del Canto, dobbiamo attenerci alle indicazioni dell'autore, perché, pur disponendo di numerose testimonianze manoscritte (abbozzi, minuta, copia calligrafica, bozze di stampa), nessuna di queste ci dà indicazioni sulla data di composizione. Da ricordare, inoltre, che il 1900 è l'anno dell'ostruzionismo parlamentare e del brusco passaggio di D'Annunzio deputato da destra a sinistra, anche se questo non significa affatto adesione al socialismo. D'Annunzio osteggia il socialismo che tendeva a fare degli operai masse di uomini ottusi e schiavi senz'anima; invece egli stimola gli animi degli artieri d'ogni arte ad amare il lavoro e a farne uno strumento di bellezza. A distanza di vent'anni il poeta dirà anche: «Bisogna liberare il popolo dai demagoghi; bisogna liberarlo dalle false dottrine e dalle coordinate menzogne che lo stupidiscono e lo fiaccano; [...] bisogna alzargli la testa e allargargli il respiro, perché la sua opera non sia una pena odiosa ma un sempre rinnovato dono fraterno; bisogna dirgli che da più di vent'anni c'è in Italia un *Canto di Calendimaggio*, un canto dei lavoratori liberi, fresco come l'orlo marino della veste d'Italia, il quale attende di essere fatto carne e di essere fatto coro» (*Frammenti di un colloquio avvenuto in un giardino del Garda il 10 giugno 1922*, in *Libro ascetico della giovane Italia, Prose di ricerca*, vol. I, Milano, Mondadori 2005). Nel pesante e prosaico componimento il D'Annunzio trae quindi spunto da un'occasione di carattere sociale, il 1° maggio festa del lavoro, per esortare tutti i lavoratori a svolgere con gioia le proprie mansioni e a prendere coscienza della propria importanza evitando di cadere nelle illusioni della demagogia socialista.

METRO: dieci strofi di quindici versi a triplice rima periodica (ABCDE, ABCDE, ABCDE).

Al Re giovine

Lo spunto per la composizione del testo dedicato *Al Re giovine*, datato sull'autografo (G 367) «+ notte del 7 agosto 1900», è l'assassinio del re Umberto I (avvenuto a Monza il 29 luglio 1900) e la conseguente successione al trono di Vittorio Emanuele III. Il giovane re ebbe notizia di tali eventi mentre navigava l'Egeo reduce da una crociera a Costantinopoli e il Poeta volle vedere in questa contingenza un segno del destino: il presagio che le nuove fortune dell'Italia sarebbero venute ancora una volta dal mare. Con il titolo *Ode al Re* la lirica fu pubblicata su «Il Giorno» del 12 agosto 1900 e subito suscitò molto interesse, tanto che il D'Annunzio può così scrivere a Hérèlle in una lettera del 13 agosto: «Vi mando l'*Ode al Re* che in questo momento solleva grandissimo rumore»²⁵.

Il giovine Re, venuto dal mare, componga nel feretro il padre immolato, lo accompagni alla tomba romana, ma continui a guardare il futuro. La nazione ferve di forze ignote e attende il suo duce per essere guidata verso nuovi destini. Non disperi il giovine Re: dai campi di Novara il suo avo giunse al Campidoglio e ora riposa nel Pantheon. Dal sangue giusto del padre egli può giungere alle più alte mete per non deludere la patria, che attende di placare i conflitti sociali per poter poi conquistare un nuovo spazio vitale oltremare da fecondare col lavoro e con la virtù.

METRO: sedici strofi, ognuna di quindici versi «liberi», con un gioco incostante di rime e assonanze, e tutte terminanti con parola *Mare*.

²⁵ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere a Hérèlle*, cit.

Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti

La lirica, datata sull'autografo «+ Settignano 1900 - 19 agosto - Mattina», apparve su «Il Giorno» del 22 agosto col titolo *Ode alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti trentini*, dopo essere stata annunciata sullo stesso quotidiano il giorno precedente: «Domani *Il Giorno* pubblicherà una nuova ode di Gabriele D'Annunzio. Essa è uscita dall'animo del poeta per l'intervento degli italiani irredenti ai funerali di Umberto I e però è dedicata alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti ...». È ancora l'occasione che ispira al D'Annunzio la composizione della poesia. Con questa lirica il poeta si fa portavoce di quella parte dell'opinione pubblica che reagì con sdegno all'ordine governativo di rimuovere la corona di fiori mandata dalla città di Trento perché fosse deposta sulla tomba di Umberto I. Tale gesto offendeva gli italiani irredenti intervenuti numerosi ai funerali del Re, come testimonia «Il Giorno» del 10 agosto: «Imponente era il gruppo delle terre irredente di Trieste Trento Istria Gorizia e Dalmazia». L'ode ha, ancora una volta, tono profetico: l'evocazione dell'eroe atteso che risolleverà le sorti della Nazione, trae spunto dalle vicende garibaldine in cui trovarono la morte i valorosi fratelli trentini, e dalla tematica dell'irredentismo visto come una forza nuova in grado di risolvere la crisi politica dell'Italia contemporanea. Per questo il poeta, invocata la «Verità redimita di quercia», ricorda i due eroi trentini, entrambi caduti per il riscatto nazionale: Narciso, ferito a morte nel combattimento di Treponti (15 giugno 1859) e Pilade, che a Castelmorrone rinnovò il miracolo delle Termopili (2 ottobre 1860).

Da un punto di vista stilistico, abbandonata la ripetizione in chiusura di strofa che caratterizzava la lirica precedente (*Al Re giovine*), Lorenzini ci segnala qui un «*refrain* [che] crea dal canto suo un sistema di geminazioni, di echi interni al verso nei quali può convogliarsi, ai due estremi dell'ode, l'ipotesi semantica della *consolatio*»²⁶, per cui troviamo anafore e iterazioni del tipo: «per tutte le prode, / per tutte le cime, / per tutte la patria sublime» (vv. 11-13), «con i suoi trecento, con i suoi trecento custodi» (vv. 43-44), «Ah ti sovvenga! Ti sovvenga / ancòra di Lui doloroso» (vv. 137-138), «Verrà, verrà sul suo cavallo» (v. 154).

«L'ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti ha due sezioni dedicate a Dante e alle montagne, come ripresa, sia pure in secondo piano, della correlazione allegorica del poeta e delle più alte cime»²⁷.

METRO: dieci strofe di diciassette versi ciascuna; i versi sono novenari e senari variamente distribuiti con libero gioco di rime da strofe a strofe.

Per la morte di un distruttore (F. N. XXV Agosto MCM)

D'Annunzio finì di comporre la lirica in onore del «Barbaro enorme» «Al Secco Motrone: / il 5 di settembre 1900», come indica la minuta (G 377), a pochi giorni di distanza dalla morte del filosofo, avvenuta il 25 agosto. Apparve in seguito sul «Giorno» il 09 settembre 1900.

Quando va componendo l'ode, D'Annunzio è già da un decennio attento lettore di Nietzsche, dapprima filtrato «attraverso scrittori di sensibilità tardo romantica»²⁸, che gli forniscono diversi modelli di superuomini per i primi due romanzi, *Il piacere* e *L'innocente*. Ma D'Annunzio, con il suo sdegno per la gente volgare, con la volontà di

²⁶ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit. p. 1029.

²⁷ BÀRBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Dante: l'inno e altro*, in *Elettra. 30° Convegno di Studio*, cit.

²⁸ PIGA FRANCESCO, *Il mito del Superuomo in Nietzsche e D'Annunzio*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 96-106.

primato dell'intelletto, con l'esigenza di vivere la vita pienamente in sintonia con la natura, ponendosi al di là del bene e del male, è già nietzscheano ancora prima di conoscere Nietzsche, come osservava Croce in una lettera al Morello dell'ottobre 1895. Già nel 1892 D'Annunzio riporta sul «Mattino» del 25 e 26 settembre un articolo dal titolo *La Bestia elettiva*, in cui il pescarese, traduce e sintetizza un articolo di Jean de Néthy intitolato *Nietzsche-Zarathustra* pubblicato dalla «Revue Blanche» nell'aprile dello stesso anno. Ma è nel primo dei tre articoli dedicato a *Il caso Wagner* su «La Tribuna» del 23 luglio 1892 che D'Annunzio presenta all'Italia l'allora sconosciuto filosofo tedesco: «Federico Nietzsche! Chi è costui? Chiederanno moltissimi miei lettori, fino ai quali non può essere giunta la fama di questo filosofo tedesco che assale con tanta violenza le dottrine borghesi contemporanee e il cristianesimo sempre rinnovellato. Egli è uno dei più originali spiriti che siano comparsi in questa fine di secolo, ed uno dei più audaci. I risultati della sua speculazione intellettuale sono contenuti in libri bizzarri, scritti con uno stile aspro ed efficace, dove i paradossi si avvicendano ai sarcasmi e le invettive tumultuose alle formule esatte».

Già nel *Trionfo della morte* si rinviene la presenza di un «distruttore» nella persona di Giorgio Aurispa; ma è nelle *Vergini delle rocce* che D'Annunzio teorizza per la prima volta il Superuomo nietzscheano, con Claudio Cantelmo, rampollo patrizio col compito di riaffermare il comando sopra il vil gregge, Re di Roma, futuro dominatore di «coloro che debbono lavorare». «Con vitalità eroica, tutta dannunziana, Cantelmo ripete massime nicciane, così come Stelio Effrena è cosciente dei suoi diritti di Superuomo nel successivo romanzo teorico *Il fuoco*»²⁹, che rappresenta, nella storia della poetica dannunziana, il «manifesto letterario del Superuomo»³⁰. Se trasferiamo l'attenzione sulla produzione lirica già in *Laus vitae* sono molteplici le riprese nietzscheane: l'esaltazione della vita in tutte le sue forme, i miti dell'Ellade, una nuova morale moderna e paganeggiante, il ritorno agli elementi primordiali della natura, le sacre solitudini. D'Annunzio ha compreso il senso della Vita, «dono terribile del dio», e crede solo in sé stesso perchè nasce «ogni mattina». L'interesse per Nietzsche al tempo delle *Laudi* è davvero forte, tanto che nell'estate 1899 troviamo il poeta alle prese con la traduzione dal francese di *Così parlò Zarathustra*, *Il crepuscolo degli idoli*, *L'Anticristo*, *La genealogia della morale* e dispone già delle prime due traduzioni in italiano di *Al di là del bene e del male* e di *Così parlò Zarathustra* nelle versioni di Weisel che i Fratelli Bocca hanno pubblicato del 1898 e nel 1899.

A quest'altezza si vanno definendo tutti gli elementi che confluiranno nell'ode al Distruttore. Nietzsche è il distruttore del determinismo e dello spiritualismo cristiano, è colui che, capace di creare perchè non ha esitato a distruggere, annuncia «un messaggio folgorante, con valori recuperati alle origini della greccità, indispensabili per l'avvenire»³¹. L'ode è inserita in *Elettra* tra le liriche in lode agli eroi, in chiusura della seconda parte e prima delle *Città del silenzio*, quasi a culminare una serie di temi e motivi che nelle prime due sezioni del Libro sono tutti pervasi di superomismo: dai misteri delle Montagne immortali da cui si aspetta la discesa del Vate, a Dante, che ha svelato agli uomini «cammini invisibili», da eroi eletti dal destino «all'alta impresa audace» come il Re Giovine a eroi dell'arte come Segantini, Verdi, Bellini, Hugo.

²⁹ PIGA FRANCESCO, *Un Barbaro da paragonarsi solamente con i Greci*, in *Elettra*. 30° Convegno di Studio, cit.

³⁰ SALINARI CARLO, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 82.

³¹ PIGA FRANCESCO, *Un Barbaro da paragonarsi solamente con i Greci*, cit.

Segue l'ode per il Distruttore e chiude la seconda parte di *Elettra* l'ode *Per la morte di un capolavoro*, in cui perfino il Cristo del Cenacolo di Leonardo è un «puro Eroe», assai lontano dalle rappresentazioni evangeliche e molto più vicino agli abissi e alle cime senza tempo di Zarathustra.

Per la morte di un distruttore è composta di 441 versi e può essere suddivisa in quattro parti: la prima espone alcuni concetti nietzscheani e illuminazioni profetiche introdotte da «Disse» o da «Così parlava l'Asceta»; si tratta talvolta di passi riportati per intero, e altre volte sintetizzati da *Così parlò Zarathustra*. L'edizione del romanzo conservata presso l'APV presenta numerosissime segnature a lapis rosso e blu, indici di un'attenta lettura da parte di D'Annunzio e del suo desiderio di riprenderne passi, espressioni, pensieri. Nella seconda parte sono, invece, ripresi i concetti di morte e di eterno ritorno col richiamo al Fato che non ha concesso al filosofo di morire in «combattimento» tendendo «l'arco lucido ponderoso», «il grande arco d'Ulisse», «per l'ultimo dardo», secondola terminologia guerresca di Nietzsche. D'Annunzio invoca la Verità perchè canti, per il poeta e per i figli degli Elleni, «il Barbaro enorme, / che risollevo gli iddii sereni / dell'Ellade su le vaste porte / dell'Avvenire.» (vv. 438-441). Nella terza parte dell'ode D'Annunzio dà atto di ciò, sostenendo di essere stato lui il «figlio degli Ellèni» che ha udito la voce del «duro Barbaro», che subito gli ha fatto dire: «Questo è il mio pari». Nella quarta e ultima parte il poeta si rivolge all'Italia che ha ospitato Nietzsche, celebrandola per aver ospitato il «barbaro pellegrino» sotto il «cielo alcionio», con la «serenità adamantina» delle sue Alpi che placarono «la sua furia», le rupi del mar Ligure, e poi Roma, Venezia, il golfo tra Sorrento e Cuma. Questo golfo è il miglior sarcofago per il distruttore.

METRO: ventuno strofi, ognuna delle quali composta da ventun versi liberi con il consueto gioco di rime, assonanze e consonanze.

Per i marinai d'Italia morti in Cina

L'ode, datata sull'autografo (G 369) «Al Secco Motrone: + Sera del 9 settembre 1900», fu pubblicata su «Il Giorno» del 14 settembre col titolo *Ode per i marinai d'Italia morti in Cina*.

La rivolta antieuropea e nazionalista, detta dei *Boxers*, scoppiata in Cina nel '900, indusse le nazioni europee a inviare forze militari per proteggere dalla minaccia di sterminio i connazionali che in quei momenti si trovavano in Cina. L'Italia inviò un contingente di marinai che combatterono valorosamente dal giugno all'agosto, fino alla presa di Pechino il 15 agosto. Parecchi furono i caduti e l'ode composta *Per i marinai d'Italia morti in Cina* trae occasione da questi avvenimenti per auspicare la rinascita della nazione italiana sull'esempio di questo eroico sacrificio. Oltre a celebrare questi valorosi martiri, D'Annunzio esalta il fiero dolore delle madri italiane.

L'ode può essere suddivisa in tre parti: nella prima il poeta saluta la Patria rinata dal sangue dei combattenti locali, nella seconda elogia il dolore delle madri dei figli eroici, infine nella terza saluta e celebra i valorosi marinai, che hanno negli occhi, morendo, l'immagine «grande e sola della Patria».

«Nella partitura a tre tempi che la contraddistingue [...] la lirica sposta [...] il movente sublime sull'asse del patetico, non senza un sospetto di melodramma. E l'unanimità corale cui aspira il D'Annunzio, qui più che mai nella sfera del "popolare" e del

“semplice eroe”, assume la specie della cantilena e del *refrain*, tra la laude jaconepesca e, si direbbe, il Pascoli (*Eri al telaio sotto la lucerna[...]*)»³².

Questa lirica, come *Al Re giovine* e *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti* che per la data di composizione la precedono di qualche settimana, è una composizione di carattere occasionale che ricorda un fatto particolare occorso nell’anno 1900; tutte e tre, appunto, composte nell’arco di un mese (07 agosto, 19 agosto, 09 settembre), entrano a far parte di *Elettra* come esempi di celebrazione di eroi della Patria.

«Centrale nel componimento è la figura dell’Italia non più serva, ma ripulita dai segni di schiavitù, secondo i modi delle canzoni civili della tradizione alta: da Dante a Petrarca, da Leopardi a Carducci»³³. Appare peraltro indubitabile, come già notava Noferi³⁴, la presenza del tema della terra natale e del mondo rurale d’Abruzzo che si sarebbe definito e arricchito nella *Figlia di Iorio* e nei *Pastori*.

METRO: polimetro in tre tempi; il primo e il terzo constano di quattro strofi esastiche, in un misto di ottonari e novenari con rime parallele di tre in tre (abC abC); il tempo secondo, d’intonazione epico-idillica, è di 115 endecasillabi con rime, assonanze e consonanze.

A Roma

Segue il gruppo di liriche di carattere occasionale una composizione di carattere civile, *A Roma*, composta per il trentesimo anniversario della presa di Roma il «+ 16 settembre 1900 (pomeriggio)», come indica la minuta (G 370) conservata presso l’APV. La lirica apparve 4 giorni dopo su «Il Giorno», il 20 settembre 1900, appunto, col titolo *Ode a Roma*.

Il testo della minuta riporta due epigrafi latine introduttive alla lirica. La prima, *Mater abest: Matrem iubeo, Romane, requiras*, tradotta da D’Annunzio ai vv. 57-58, è tratta dai *Fasti* (VI, v. 255) e «fornisce al poeta la trama e la partitura verbale del lungo episodio che narra l’arrivo salvifico a Roma del simulacro di Demetra, con l’intervento risolutore della vergine mano di Claudia Quinta: nella vestale ingiustamente sospettata colpevole di lussuria è da riconoscere una trasparente proiezione dello stesso D’Annunzio. La seconda epigrafe, d’altro canto, *Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi*, col suo riferimento a un nuovo Rinascimento latino, stabilisce la tonalità globale delle strofe libere, che traggono la loro retorica d’aspettazione e di crisi dal sistema descrittivo e simbolico della terza Roma, così come definito, prima degli articoli politici del 1900, dalle *Vergini delle rocce* e dal *Proemio* al «Convito» di De Bosis»³⁵.

Con il tono di una profezia l’ode esprime la speranza che presto all’Italia sarà restituita l’antica grandezza e a Roma il ruolo di ‘madre’ che garantì in passato sicurezza materiale e morale ai popoli che dominò. Rievocando gli avvenimenti della seconda guerra punica, tratti dall’opera di Tito Livio ma soprattutto dai *Fasti* di Ovidio, in base ai quali venne fatta venire a Roma la Magna Madre per ubbidire al responso dei Libri Sibillini e dell’Oracolo di Delfi e grazie alla quale le sorti di Roma si risollevarono per

³² D’ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d’amore e di gloria*, vol. II, cit., p. 1032.

³³ BERTAZZOLI RAFFAELLA, *Verso “Elettra”: D’Annunzio (Pascoli) e la poesia civile*, in *Elettra*. 30° Convegno di Studio, cit.

³⁴ NOFERI ADELIA, *L’Alcyone nella storia della poesia dannunziana*, Firenze, Vallecchi, 1946.

³⁵ D’ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d’amore e di gloria*, vol. II, cit., p. 1035.

garantirne a lungo la gloria, proietta nell'avvenire il significato di queste celebri memorie.

METRO: dodici strofi, ognuna di venti versi liberi, con ritmo variato e gioco discontinuo di rime, assonanze e consonanze.

Per la morte di un capolavoro

Portata a compimento sul finire del 1900, come da indicazione della minuta autografa conservata presso l'APV (G 378) «Giorno d'amore: / 19 dicembre 1900», comparve sull' «Illustrazione italiana» del 1° gennaio 1901 col titolo *Ode per la morte di un capolavoro* e la nota esplicativa: «Quest'ode fu concepita dal poeta in una sua recente visita a Santa Maria delle Grazie, dinanzi alla ruina irreparabile del Cenacolo di Leonardo da Vinci».

Nei fenomeni fisici della natura tutto ciò che muore ritorna eternamente, ma ciò che è creato dall'uomo, quando muore, è perduto per sempre. Entro la dimensione dei limiti umani si drammatizza la morte dell'affresco e dei significati della scena cristiana che vi è rappresentata; essa diviene quindi agli occhi del Poeta, simbolo e causa della decadenza italiana.

«Nella fitta trama di allusioni intratestuali che dal *Poema paradisiaco* conduce al *Fuoco* e, nel romanzo veneziano, più che all'orgoglio immaginifico di Stelio, alla sfera creaturale e silenziosa della Foscarina, si lascia cogliere dell'intenzione nietzscheana di *Per la morte di un distruttore* il risvolto wagneriano e pessimista, più che mai sulla linea dell'amico esteta, che già nel 1896 aveva evocato per le "profezie" celate nei codici leonardeschi il nome di Schopenhauer (cfr. A. Conti, *Le «profezie» di Leonardo da Vinci*, in «Il Marzocco», 8 marzo 1896)»³⁶.

Tra gli echi novecenteschi possiamo notare Campana, *Canti orfici*, *La Chimera*, i cui vv. 16-17 «ma per il vergine capo / reclino» sembrano riassumere i vv. 132-36 di *Per la morte di un capolavoro* «La creatura dal viso / lene, che soleva adagiarglisi al petto / invincibile, il suo diletto / femineo giglio / reclinato»³⁷.

METRO: sedici strofi, ognuna di sedici versi liberi ora lunghi ora brevi e variati da stoffe a strofe non solo nella prosodia, ma anche per gioco di rime o assonanze.

La notte di Caprera

Dopo mesi di intenso lavoro, con particolare sforzo durante il dicembre 1900 e il gennaio 1901, D'Annunzio pose fine alla prima scrittura del poemetto intitolato *La notte di Caprera*, riportando in calce: «*Settignano: La Capponcina / * 22 di gennaio 1901 / (ore sei di sera) / "Mille Versi"». Dopo appena tre giorni il poeta terrà la prima delle declamazioni al pubblico, a Torino, cui seguiranno numerose altre. Il giorno dopo D'Annunzio stesso a Milano consegna il manoscritto a Emilio e Pepi Treves che lo manderanno subito in stampa, per poi licenziarlo in opuscolo nel giro di poco tempo, a tiratura limitata.

Si tratta della prima pubblicazione dell'opera, che però richiese un lungo lavoro da parte dell'autore e dell'editore: ai Treves infatti fu portato un manoscritto pieno di correzioni e di ripensamenti.

³⁶ ID, *Ibid.*, p. 1085.

³⁷ ZOLLINO ANTONIO, *Elettra nel Novecento italiano*, in *Elettra. 30° Convegno di Studio*, cit.

Significative per stabilire la cronologia del testo sono le lettere che D'Annunzio scambia con i fratelli Treves, in particolare con Emilio e Pepi. Prendendo come testo di riferimento l'opera di Gianni Oliva riusciamo ad avere un quadro più completo non solo dei tempi di stesura del poemetto, ma anche una visione chiara di quale era il rapporto tra D'Annunzio e i suoi editori. In una lettera a Pepi del 26 dicembre 1900 egli sostiene: «Sto scrivendo l'Ode per Garibaldi che dovevo scrivere (ti ricordi?) nella troppo deliziosa Villa Cordelia»³⁸. Dopo appena quattro giorni, riferisce del suo progetto anche a Emilio (30 dic. 1900): «Scrivo in questi giorni la *Laude di Garibaldi*. Te ne parlai a Pallanza. Ho intenzione di pubblicarla in un volumetto a parte, nei primi giorni di gennaio. Ne scriverò a Giuseppe»³⁹.

Nei primi giorni di gennaio del nuovo anno il Poeta è impegnato nel progetto, ed è molto probabile che risalga già a questo periodo, se non prima, la decisione di non portare a compimento il ciclo epico ma di eseguirne solo una parte, *La notte di Caprera* appunto: «Sto componendo l'ode per Garibaldi. E desidero pubblicarla a parte. Quando l'avrò finita te la porterò io stesso a Milano»⁴⁰ scrive infatti a Giuseppe il 2 gennaio 1901.

Il 25 gennaio 1901, al Teatro Regio di Torino, D'Annunzio declama il suo poema a furor di popolo e con grande successo, nonostante Pascoli lo abbia giudicato negativamente e si sia opposto alla richiesta di alcuni suoi giovani studenti che volevano invitare il Poeta a Lucca perché ripetesse la lettura del poema. Secondo Pascoli la voce era monotona e poco virile.

Da qui, poi, le declamazioni a Milano, Firenze, Venezia, Bologna e Genova. In occasione di quest'ultima dichiarò: «Certo non v'è popolo che non abbia maggior diritto a udirla»⁴¹. Un'opera scritta per il popolo che riscontrò successo anche nelle pubblicazioni dei migliori giornali nazionali, quali «Fanfulla della Domenica», «La Tribuna», «L'Illustrazione Italiana», «Nuova Antologia» e molte altri, in cui comparvero recensioni sia alla declamazione dello stesso davanti alla gente nelle varie piazze e nei teatri italiani, sia all'uscita del poemetto in opuscolo del 1901.

Nella varietà metrica di *Elettra*, l'uso della lassa epica per *La Notte di Caprera* rappresenta un *unicum*: ventidue partiture di varia lunghezza con assonanza, per regola, della sola tonica (ma all'interno della lassa si riscontrano anche assonanze tonica-atona e rima), una dichiarazione aperta all'uso del verso epico. Questo perché il poemetto è stato scritto per una lettura orale alle masse (da notare sono infatti nell'autografo *A* i probabili segni di pausa che D'Annunzio avrebbe dovuto rispettare durante le declamazioni) e poi perché, ricordando l'idea originaria, doveva far parte di un poema (che egli stesso definì "epico") su Garibaldi che avrebbe dovuto accompagnare l'Eroe nel suo percorso dalla vita alla morte. Ma è lo stesso autore, ancora nella nota dell'opuscolo Treves 1901, che fornisce altre notizie più "tecniche" relative alla struttura sillabica dei singoli emistichi, per poi aggiungere:

«Come nelle antiche canzoni di gesta e nei rifacimenti italiani, questi versi sono legati dall'assonanza in lasse di varia lunghezza [...]. Soltanto nel primo verso di ogni lassa è segnata con uno spazio la pausa, perché il dicitore vi ponga mente e nel seguito la renda or più or meno forte variandola secondo l'arte del suo dire».

³⁸ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ai Treves*, cit., p. 574

³⁹ ID, *Ibid*, pp. 224-25

⁴⁰ ID, *Ibid*, p. 575

⁴¹ ID, *Ibid*, p. 226

Tale verso era già stato usato dal Pascoli nel 1898 in occasione della traduzione di un brano della *Chanson de Roland*, poi pubblicato nell'antologia *Sul limitare* (1899).

Con l'uscita del poemetto in onore di Garibaldi, l'autore impegna letterati e giornalisti nella composizione e nella ricerca di opere garibaldine: torna alla ribalta, ma forse lo era già, un Eroe in cui molti si sono identificati, sia perché esaltatore e liberatore di popoli, sia perché simbolo di un rinnovato futuro che tutta l'Italia, D'Annunzio in testa, sentiva come necessario.

Sono due gli interventi significativi contemporanei o comunque vicini che di sicuro attirarono l'attenzione di D'Annunzio e lo ispirarono per la scrittura del poemetto.

Il 4 giugno del 1882, due giorni dopo la morte di Giuseppe Garibaldi, Carducci, in un teatro di Bologna, pronunciava al pubblico un'orazione per la morte dell'Eroe. Si trattava di un discorso improvvisato a voce, che il poeta poi riuscì a scrivere sulla base di appunti presi nella stessa occasione da un suo alunno. La tradizione (e in particolare la testimonianza di Pascoli) suggerisce che il poeta impose al suo uditorio di non applaudire, in segno di rispetto per il lutto della patria, ma che poi, ad orazione conclusa, il pubblico non riuscì a rispettare fino in fondo, tanta era l'emozione. È in occasione di questa celebrazione funebre dell'Eroe italico che Carducci cita due dei versi più famosi di un inno cantato, scritto da Luigi Mercantini (1821- 1872) proprio in onore di Garibaldi, intitolato *All'armi! All'armi!*: «Si scopron le tombe, si levano i morti; / I martiri nostri son tutti risorti». Basta leggere i capitoli del discorso carducciano per cogliere, frutto anche di un rispetto reciproco delle fonti garibaldine, dei passi e dei luoghi del testo cui certamente anche il Poeta fece riferimento durante la composizione del poemetto *La notte di Caprera* (altri due scritti carducciani che riguardano l'impresa dei Mille: *A G. Garibaldi*, 1880; *Lo scoglio di Quarto*, 1889).

Più di Carducci fu Pascoli a comporre in onore dell'Eroe dei Mille. Inseriti nei *Poemi del Risorgimento*⁴² (che furono pubblicati postumi alla loro esecuzione nel 1913, avvalendosi comunque degli esempi di poesia celebrativa delle glorie nazionali già del Maestro e del Poeta), troviamo: *Il re dei Carbonari*; *Garibaldi fanciullo a Roma (Pepin)*; *Garibaldi coi Sansimoniani (I dodici esuli)*; *A Tanganrok (Il credente)*; *Garibaldi in cerca di Mazzini (Ora e sempre)*; *Garibaldi in America (1. Viaggio ad Escotèro, 2. A Piratinim. Il capo)* e infine *Garibaldi vecchio a Caprera (Al focolare)*, che chiude la raccolta pascoliana. Quest'ultima lirica è composta di nove quartine di decasillabi, in cui i momenti di ricordo si alternano alla consapevolezza del presente: «Egli vecchio dalla barba bianca / cova il fuoco, cova il suo pensiero» (vv. 5-6). E' un componimento breve sulla vecchiaia dell'Eroe italico che dopo lunghe battaglie finalmente si riposa, si lascia accarezzare dal pampero (il vento freddo argentino, ricordo dei suoi viaggi in Sud America) con i suoi cavalli, Catalafimi e Marsala che, secondo le fonti, unici insieme ad un sacco di sementi, si portò nel suo rifugio a Caprera: «Va sul mare verde delle pampe / lo stallone e la sua gioventù» (vv. 23-24); e ancora: «Va, galoppa! Va libero e fiero / della tua solitudine tu! / Più veloce sei tu del pampero, / più del tempo... del tempo che fu...» (vv. 33-36) che ricordano molto i vv. 1003-1004 della *Notte di Caprera* dannunziana, un inno finale alla libertà quieta, dopo tutte le battaglie sostenute: «Nitrire i suoi cavalli di battaglia / ode all'aperto. Respira:

⁴² PASCOLI GIOVANNI, *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, Roma, I Mammut, Grandi Tascabili Newton, 2002, pp.734-756.

‘Oh Libertà!’ / Poi, zuffolando ne’modi della Pampa / e dell’Oceano, pascola verso il mare»⁴³.

Seguendo ciò che ci suggerisce Palmieri nella sua edizione commentata ad *Elettra*, l’autore «s’attiene fedelmente alle fonti storiche dei grandi eventi celebrati»⁴⁴, modificandone il contenuto per enfatizzare la scena, la sensazione, e certamente per trasmettere nella maniera più profonda possibile all’ascoltatore e al lettore l’eroicità degli eventi. Un solo esempio per tutti è l’episodio che D’Annunzio definì “Il battesimo”, descritto ai vv. 708-711 della *Notte di Caprera*: «...Ed un monco / scosse ridendo il moncherino come / un aspersione di sangue e battezzò / gli imberbi».

METRO: lassa epica; 1004 versi ripartiti in 22 lasse di lunghezza variabile con assonanza, per regola, della sola tonica (ma dentro la lassa si riscontrano anche assonanza tonica-atonica e rima), a imitazione delle medievali *chansons de geste*. (Già nella *Nota al testo* dell’edizione in opuscolo di Treves del 1901 il poeta offriva un’accurata descrizione metrica).

Per la morte di Giuseppe Verdi

L’ode *Per la morte di Giuseppe Verdi*, datata sull’autografo «La Capponcina: il 23 di febbraio 1901 - ore 5 1/2 di sera», è dedicata al musicista da poco scomparso a Milano (27 gennaio). Letta pubblicamente dall’Autore il 27 febbraio nell’Aula Magna del Istituto Fiorentino di Studi Superiori, a seguito di un’*Orazione* commemorativa rivolta ai giovani ivi riuniti, venne pubblicata su «La Tribuna» del 28 febbraio. Così D’Annunzio scrive a Emilio Treves in una lettera del 24 febbraio, a proposito della pubblicazione di questa lirica: «Ti ho telegrafato per sapere se la canzone in morte di Giuseppe Verdi potrà essere pubblicata il 1° marzo. Credo che sì, con un po’ di buona volontà. Ti mando il manoscritto, raccomandandoti vivamente di non commettere alcuna indiscrezione. Il manoscritto è chiarissimo e definitivo. La Canzone sarà pubblicata dalla Tribuna il 27. Il fascicolo potrebbe essere pubblicato il 1° marzo. La Santa Poesia non deve rimanere nel foglio quotidiano. Sarai contento di vedere che questa volta la forma è tradizionale. Lo schema metrico è esattamente riprodotto - quello della famosa «Italia mia, benché il parlar sia indarno» - ma il vigor novo trasfigura le strofe petrarchesche. Leggerò la Canzone il 27, solamente nell’Aula Magna dell’Istituto di studi superiori». E in un’altra lettera, sempre al Treves: «penso come ti ho telegrafato di premettere alla Canzone il discorso che pronunzierò il 27 nell’Aula Magna. Questo discorso rimanendo inedito, aggiungerà pregio e novità al volume». Nell’opuscolo *In morte di Giuseppe Verdi - Canzone* pubblicato da Treves nel 1901, troviamo perciò oltre al testo della lirica anche quello dell’*Orazione ai giovani*, che la precede.

Nell’ode il Poeta celebra la genialità della musica del Verdi, che seppe attraverso essa esprimere i sentimenti di gioia e di dolore comuni a tutti gli uomini.

Lorenzini sottolinea l’evidenza nella lirica della «scissione tra l’ammirazione per l’artista che seppe suscitare l’emozione di un popolo, tutto il suo entusiasmo civile, e la presa di distanza rispetto al “realismo” degli affetti del melodramma verdiano, da

⁴³ ID, *Ibid.*, pp. 756-57.

⁴⁴ D’ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di E. PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 86.

dissolvere nell'aura senza tempo del mito e dei pensieri eterni della natura, nella conquista [...] di una grandiosità moderna»⁴⁵.

METRO: canzone di nove stanze più un commiato; ogni stanza ha sedici versi disposti secondo lo schema della canzone petrarchesca *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*: AbC BaC [fronte] c [chiave] DEeDdfGfG [sirma].

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Terminata, come precisa l'autografo (G 374) la «Mattina del 25 novembre 1901», l'ode apparve sulla «Tribuna» di Roma il 30 novembre 1901 col titolo *Ode a Bellini* a commemorazione della nascita del musicista catanese (Catania, 03 novembre 1801).

Il testo trae spunto da una pagina di Taccuino (XXVII) redatta in Sicilia il 6 aprile 1899. D'Annunzio ricorda il musicista presentandolo come l'eroe della Sicilia moderna che seppe esprimere i sentimenti umani attraverso una melodia greca subito compresa dagli italiani in quanto 'figli degli elleni', ma che rimase estranea agli altri popoli europei. Piangendo la morte del Bellini in stile e metro greco, il poeta sottolinea la continuità tra Grecia e Sicilia che ha visto rinata nell'opera del musicista. Nel ricordare e celebrare il divino cantore D'Annunzio sembra lanciare un messaggio agli italiani: «I giorni sono prossimi!»⁴⁶.

«Benchè viziata dal gusto dannunziano per gli accostamenti incongrui, la scelta del Bellini, di un musicista che, ammirato da Wagner, poteva rappresentarne il contraltare mediterraneo [...] corrisponde a un'opzione sufficientemente precisa in favore della riscoperta di una greicità solare, o come avrebbe detto Nietzsche, 'dorica'»⁴⁷.

METRO: nove "triadi", liberamente modellate sullo schema stesicoreo, seguito poi da Pindaro: strofe, antistrofe, epodo. Strofe e antistrofe hanno ugual numero di versi ugualmente disposti: sei endecasillabi e un quinario; legate fra loro dalla rima nei primi e ultimi versi. L'epodo, di diversa e più complessa struttura anche nella lirica greca, risulta qui di dieci versi: sette endecasillabi rinterzati da tre settenari nel secondo, quinto e settimo posto; i primi cinque versi sono senza rima; rimano, invece, i restanti (AbBAB). «Ne risulta un periodo strofico, che par ravvivare l'arcaica musicalità dell'ode corale con un procedimento di melodia rinnovantesi di triade in triade, mentre pur divaria la materia del canto»⁴⁸.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

L'ode intitolata *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo* è così datata in calce all'autografo (G 375): «Santa Eleonora: / 21 febbraio 1902. / Mezzanotte. * Laus Deae.», datazione che sancisce una sorta di dedica dello scritto a Eleonora Duse. La lirica, composta a commemorare la data di nascita del grande poeta francese (Besançon 26 febbraio 1802), fu pubblicata interamente, per la prima volta, nell'opuscolo edito da Treves nel 1902 col titolo *Nel primo centenario dalla nascita di Vittore Hugo* –

⁴⁵ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit., p. 1056.

⁴⁶ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di E. PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 197.

⁴⁷ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, p. 1057.

⁴⁸ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di ENZO PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 198.

MDCCCII-MCMII. Ode. Apparve in seguito in rivista, su «Il Marzocco» del 26 febbraio, dove venne pubblicata solamente la IX strofe.

In quest'ode D'Annunzio cerca di riassumere tutti gli orizzonti lirici di Hugo, personaggio che fu particolarmente caro agli italiani per l'interesse che sempre dimostrò per gli avvenimenti risorgimentali della nostra nazione, dato che aveva avversato la politica di Napoleone III e difeso Garibaldi contro la ingrata sua patria. Attraverso una forzata ellenizzazione del francese tenta di nobilitare il moderno nazionalismo facendolo discendere dalla Grecia vista come patria archetipica di tutti i valori di cui, secondo D'Annunzio, l'Italia è erede.

«Più di ogni altra tra le odi di *Elettra*, la lirica risulta connessa [...] all'idea di *Laus vitae*, e non solo perché vi trasmigra il *Leitmotiv* della rappresentazione orfica di Pan, l'Orgiaste e il Vagabondo, duce dell'Eterno Ritorno, signore dei cori. Al lungo poema di *Maia* rinvia soprattutto l'ipotesi di una reciproca traducibilità delle tradizioni mitiche e di quelle estetiche (dal mito di Anfione, a quello di Prometeo, da Ezechiele a Michelangelo), un sincretismo su cui impostare l'*imagery* del testo, l'orientamento delle sue identificazioni e delle sue similitudini»⁴⁹.

Leggendo la lirica «per almeno una ventina di versi, possiamo notare abbastanza facilmente che [...] si potrebbe leggere quella sezione dell'ode come una lettura, una versione poetica de *Les travailleurs de la Mer*, possibile *input* romanzesco [...] che può aver offerto a Gabriele d'Annunzio alcune idee e soprattutto alcune immagini per rendere omaggio a Victor Hugo»⁵⁰.

METRO: l'ode si compone di dodici strofi lunghe, ognuna di ventisette versi liberi, variati di ritmo e di numero sillabico, con rime, assonanze, consonanze.

A uno dei mille

La lirica, mai a stampa prima della *princeps*, realizza il *Preludio alla Notte*, titolo che nell'elenco siglato in *Appendice* con E 2, indice parziale dell'*Elettra* ancora in fase elaborativa da ritenersi valido fino al febbraio 1902, risulta non ancora svolto come indicano i segni grafici (cfr. P. Gibellini, cit.). La possibile composizione tarda di *A uno dei mille*, al momento di redigere il fascicolo per la *princeps* nel 1903 (unitamente a liriche “cerniera” come *Canti della morte e della gloria* e *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*), come ipotizzava lo stesso Gibellini, viene però smentita dal ritrovamento in anni più recenti della minuta, acquisita dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II e oggi catalogata con sigla Vitt. Em. 1743/3. Tale testo, che rappresenta la minuta della lirica, riporta in calce la data autografa «2 giugno 1902».

Il protagonista della lirica è un vecchio marinaio nei cui occhi splende ancora l'orgoglio di chi fu uno dei Mille che salparono da Quarto. Amareggiato dalla situazione presente della Patria e dallo scarso interesse che ormai il popolo italiano mostra per la gloriosa impresa cui egli partecipò, si chiude in un silenzio pieno di sdegno. Con questo testo D'Annunzio dedica i «carmi tumultuanti» della *Notte di Caprera* ad ognuno di quegli eroi dimenticati che furono i Mille.

METRO: strofi “saffiche” (tre endecasillabi e un adonio) abbinata e legate per rime parallele (ABCd ABCd).

⁴⁹ D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, p. 1066.

⁵⁰ CURRERI LUCIANO, *Hugo, Rodenbach, d'Annunzio*, in *Elettra. 30° Convegno di Studio*, cit.

Le città del silenzio

Le città del silenzio protagoniste dell'ultima sezione di *Elettra*, introdotte dai *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, sono per lo più città situate nell'Italia centro-settentrionale che in epoca contemporanea non hanno avuto ruolo di primaria importanza storica e culturale, ma che l'ebbero all'epoca dei Comuni e delle Signorie, fino al massimo splendore artistico del Rinascimento. Il poeta, visitando questi luoghi che gli appaiono ora solitari e remoti cerca di richiamare alla memoria, con vivide descrizioni, le vicende che vi si svolsero anticamente. Ispirato a volte dai monumenti, vestigia ancora intatte che racchiudono i segreti del glorioso passato, fa risplendere le virtù di antichi personaggi nella speranza, sempre viva, di vederle rinascere nel presente che appare dominato dalla viltà e dalla miseria morale.

Il trittico iniziale *Ferrara, Pisa e Ravenna*, è di composizione alta perché fu pubblicato, per la prima volta, sulla «Nuova Antologia» del 16 novembre 1899, assieme ad altre quattro liriche del D'Annunzio (*L'Annunzio, Canto augurale per la Nazione Eletta, Bocca d'Arno e La sera fiesolana*). Le tre liriche recavano allora il titolo: *Il silenzio di Ferrara, Il silenzio di Pisa, Il silenzio di Ravenna*; nella stampa in volume mantennero il nome della sola città, e il «silenzio» venne trasferito al titolo complessivo *Le città del silenzio*, che raccoglieva la folta schiera di sonetti aggiunti alle prime tre liriche (le uniche che non erano scandite in quel metro breve).

Tutti i sonetti dedicati alle *Città del silenzio* risalgono, invece, al 1902.

I quattro sonetti dedicati a Rimini, Urbino, Padova e Lucca uscirono su «Il Marzocco» del 28 dicembre 1902, con tale titolo: «*Le città del silenzio. Rimini. Urbino. Padova. Lucca.*»

Poche settimane prima erano stati pubblicati sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902 i sonetti dedicati alle città toscane ed umbre col seguente titolo: «*Dal Secondo Libro delle Laudi. Le città del silenzio. Perugia. Assisi. Spoleto. Gubbio. Spello. Montefalco. Narni. Todi. Pistoia. Prato. Arezzo. Orvieto. Cortona.*»

Infine sulla «Nuova Antologia» del 1° novembre 1903 furono pubblicate: «*Dal Secondo Libro delle Laudi. Le città del silenzio. Bergamo. Carrara. Volterra. Vicenza. Brescia. Ravenna.*»

Le date di composizione delle *Città del silenzio* non ci sono fornite dagli autografi; solo la minuta di *Pistoia* reca in calce questa datazione: «Settignano 9 settembre 1902». Soltanto basandoci sulle pubblicazioni in periodico possiamo datare approssimativamente i testi, ma, più nello specifico, in una lettera del 17 novembre 1902, D'Annunzio scrive a Pepi Treves: «ho finito cinquanta sonetti in gloria di 25 città italiane», ovvero l'intera sezione delle *Città del silenzio*.

Un primo indizio delle *Città del silenzio* appare già nella *Laus vitae*, vv. 337 ss.: «Furonvi città soavi / su colli ermi, concluse / nel lor silenzio / come chi adora; / furonvi palagi / snelli su logge aperte / ad accoglier l'aria / come chi respira, / sacri alle Muse...».

Da ricordare, poi, come suggerisce Cappellini, che «il tempo delle *Città del silenzio* – tempo illuminato da una fecondità splendente e ineguagliata – è segnato da un intreccio continuo, anche nella prassi compositiva, tra poesia e prosa e teatro, che alterna versi per i libri delle *Laudi*, capitoli del *Fuoco*, pagine della *Francesca* e della *Gioconda*. I materiali raccolti per il romanzo veneziano, così, possono finire nei versi di *Elettra*, come accade per esempio al taccuino ferrarese i cui appunti serviranno per la prima delle *Città del silenzio*, dopo la rinuncia dello scenario di Ferrara per l'epilogo della

seconda parte del *Fuoco*. [...] In una lettera del 18 dicembre 1899 (un mese dopo la pubblicazione delle prime *Città del silenzio*), infatti, D'Annunzio delineando *Il Fuoco* a Georges Hérèlle prospetta ancora un piano vastissimo, compiuto al momento per poco più di un quinto [...]. La Venezia del *Fuoco* è appunto la prima città del silenzio, in un'atmosfera alcionia consona al trittico *Ferrara, Pisa, Ravenna*⁵¹.

«I sonetti delle *Città del silenzio* sono quadri di una galleria, esposizione museale di pitture e sculture, lontane dalla fluidità musicale del trittico introduttivo e prossime invece all'ideale dell'*ut pictura poësis*»⁵². Per le *Città del silenzio* D'Annunzio si basa per lo più sulla memoria visiva dei luoghi, perché poche sono le città cantate che hanno lasciato, se visitate, tracce nei taccuini.

Ancora Cappellini fa una carrellata delle fonti extraletterarie delle città, che riassumiamo di seguito: *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* in 6 volumi di Emanuele Repetti, *La Patria* di Gustavo Strafforello, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503* di Francesco Matarazzo, premessa di Giosuè Carducci alle *Rime di Cino da Pistoia*.

Rimini

Nella città dei Malatesta il poeta non cerca i vestigi di Cesare, ma le arche in cui dormono Sofi e Vati, che già ornarono la corte di Sigismondo.

Il sonetto apparve per la prima volta su «Il Marzocco» del 28 dicembre 1902.

Urbino

La città, con le sue memorie e il suo fascino, si compendia tutta nel «palagio» ducale, dove Guidobaldo sembra rivivere su una pagina del *Cortegiano* fra uno stuolo eletto di letterati, musicisti e cantori, disposti in corona intorno alla grazia della Duchessa dalle ricche vesti.

Il sonetto uscì in rivista, sul «Marzocco» del 28 dicembre 1902.

Padova

Il Poeta, visitando la città in un chiaro giorno d'aprile, è così pervaso d'amorosa dolcezza che non cerca la Cappella degli Scrovegni, né le pitture di Mantegna, né la statua equestre di Gattamelata del Donatello, bensì il Prato della Valle dove sembra invitarlo la ritornata primavera.

Il sonetto fu edito per la prima volta sul «Marzocco» del 28 dicembre 1902.

Lucca

La lirica si apre con l'immagine del paesaggio che circonda la città; poi si intravedono le mura alberate e infine si scorge la cattedrale dove, eternata dall'arte, la donna di Paolo Guinigi dorme il sonno della morte. Ma della terra che il Serchio bagna, non Ilaria del Carretto, sia pur nel marmo di Iacopo della Quercia, ha la signoria; bensì l'ombra di Dante, «pellegrino dagli occhi grifagni».

Il sonetto apparve primamente sul «Marzocco» del 28 dicembre 1902.

Pistoia

⁵¹ CAPPELLINI MILVA MARIA, *Note in margine alle «Città del silenzio»*, in *Elettra. 30° Convegno di Studio*, cit.

⁵² ID, *Ibid.*

Sotto il nome della città di Pistoia si raggruppano tre sonetti.

Pistoia vive nella memoria delle terribili vicende che nel XII e nel XIV secolo infiammarono i suoi cittadini e i suoi consanguinei. E chi non ricorda, a tal proposito, la terribile apostofe di Dante «Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi / d'incenerarti sì che più non duri, / poi che in mal fare il seme tuo avanzi?» (*Inf.*, XXV, vv. 10 ss.)

Il poeta moderno sente in sé fervere l'uomo di parte e ammira quella fierezza di costumi mentre contempla le opere d'arte della Cattedrale e della Sacrestia.

La prima edizione dei sonetti risale al 1° dicembre 1902, quando uscirono congiuntamente sulla «Nuova Antologia».

Prato

Per ben sette anni, dal 1874 al 1881, il poeta visse a Prato, studente presso il collegio Cicognini. Erano gli anni della fanciullezza e della gioventù, nei quali crebbe e si formò come poeta. A distanza di molti anni il poeta ne trasfigura il ricordo e in questi sonetti riesce a cogliere la vera essenza della cittadina toscana, dove per lui si fecero strada i primi sogni di gloria. Ora la città, «ingigliata figlia di Fiorenza» gli sorride ancora con le sue colline, il suo fiume, le sue mura, le sue chiese marmoree che la abbelliscono, e le memorie letterarie che la illustrano, e quelle patriottiche che la onorano.

I quattordici sonetti apparvero sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Perugia

Il poeta coglie ora della storia di Perugia episodi e momenti di sì fiera e tragica bellezza, che sembra quasi tuffarsi nella lotta che tra XV e XVI secolo insanguinò la città. Non esalta i tradimenti, le astuzie, le vendette o gli eccidi tra concittadini, ma la ferocia bellicosa, la stessa che servirebbe ora all'Italia ignava e sonnolenta per scuotersi e ritrovare la coscienza di nazione. Per gli eventi qui evocati D'Annunzio attinge in particolare dalla *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503* a cura di Francesco Matarazzo.

Gli otto sonetti raggruppati sotto il titolo di *Perugia* apparvero sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902 insieme ai precedenti del “ciclo” toscano e ai seguenti del “ciclo” umbro.

Assisi

Ha inizio un breve itinerario per l'Umbria, partendo da Assisi.

«Questo sonetto si dischiude dalla stessa esperienza che dettò alcune pagine delle *Faville* (I, 40 ss.)»⁵³. Ma se in quelle pagine D'Annunzio sembrava aderire alla mistica bellezza del paesaggio umbro, nel sonetto sembra distaccarsene, resistendo all'incanto, poichè dovunque intravede come una diffusa sensualità tormentare gli aspetti della terra: dal furore del Tescio, al dolente contorcersi degli ulivi, al sanguinare voluttuoso dei roseti.

Il sonetto uscì, come gli altri dedicati alle città umbre, il 1° dicembre 1902 sulla «Nuova Antologia».

Spoletto

⁵³ D'ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di E. PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 380.

A Spoleto il poeta non chiede di visitare la rocca medievale, né cerca reliquie del dominio ostrogoto e testimonianze della reggenza di Lucrezia Borgia. Più ancora delle mura longobarde o dell'acquedotto romano lo invita la tomba di Fra Filippo Lippi, nel Duomo ove costui aveva dipinto storie della Madonna.

Anche questo sonetto uscì sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Gubbio

A Gubbio il poeta può ammirare il Palazzo Ducale, opera del Laurana, e cercare di decifrare le sette tavole bronzee dette *Tabulae Iguvinae*, rinvenute nel 1444 e contenenti descrizioni di sacrifici e riti sacerdotali. Ma fiorisce in lui il ricordo del miniatore Oderisi, lo stesso che Dante aveva incontrato nel Purgatorio tra i superbi.

Il sonetto, come i precedenti, fu pubblicato per la prima volta sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Spello

Un pagano spirito d'amore, come un anelito di tempi lontani e favolosi, sembra uscire dalle pietre della cittadina umbra che fu municipio romano. Venere dà il nome a una delle porte della città e suo figlio ancora lancia frecce per innamorare i cuori, e ancora Sesto Properzio manda pensieri sospirosi alla terra che lo vide nascere alla poesia e all'amore.

Spello, come tutti i sonetti di ambientazione umbra, fu pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Montefalco

Nella piccola città umbra, che da un'altura non lontana da Foligno domina le valli del Topino e del Clitumno, il pittore fiorentino Benozzo Gozzoli e il nativo Francesco Melanzio affrescarono chiese e cappelle. Oggi la loro arte, più che il paesaggio, attrae e incanta il poeta.

Il sonetto fu pubblicato per la prima sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Narni

Non l'arte, ma testimonianze di storia e di guerre sembrano uscire dalle mura medievali di Narni, città che diede i natali all'imperatore Nerva, al pontefice Giovanni XIII e al condottiero Gattamelata. La città, un tempo fervente e sognante, oggi appare taciturna e si raccoglie intorno al Palazzo del Podestà. Ma nella piazza vuota aleggia la grande ombra del condottiero armato, reso immortale dal bronzo di Donatello.

Il sonetto apparve primamente sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Todi

La città di Todi ebbe assai vivo il culto di Marte. Vi fiorì, inoltre, la famosa bellezza di Barbara degli Atti nel XVII secolo e fu patria di Iacopone, di cui ancora riecheggiano i versi.

Sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902, assieme a molti altri sonetti di *Elettra*, troviamo anche *Todi*.

Orvieto

«Una lontana “sensazione” della città umbra è già nelle prime pagine del *Trionfo della morte*»⁵⁴, tanto che il primo dei tre sonetti dedicati alla città umbra è una trasposizione di una pagina del romanzo, con in più un senso di morte imminente. Nel silenzio del secondo sonetto s’instaura il miracolo del Duomo, con le pitture dell’Angelico, di Benozzo, di Ugolino di Prete Ilario, di Gentile da Fabriano e, soprattutto, degli epici affreschi di Luca Signorelli. L’ultimo sonetto contiene un preciso riferimento alle due opposte scene degli Eletti e dei Reperi, come pure le figurazioni decorative, simmetricamente disposte nella zona inferiore delle pareti, cioè i poeti del mistero e del pensiero, da Omero a Lucano. Di essi qui si menzionano i tre mistici iniziatori e mediatori tra il mondo delle ombre e il nostro: Empedocle, Virgilio e Dante. I tre sonetti uscirono sulla «Nuova Antologia» il 1° dicembre 1902.

Arezzo

Quattro sono i sonetti dedicati alla città toscana di Arezzo, piena di glorie dell’arte: dalle pitture di Piero della Francesca, ai sonetti di Guittone, alle canzoni del Petrarca, alla loggia di Benedetto da Maiano. Il primo è un alternarsi di motivi idillici e truci ricordi del passato, e sul rumore dei campi di battaglia prevalgono la pittura di Piero della Francesca, la rima di Guittone, la melodia di Petrarca, la poesia amorosa del rozzo Guittone. Nel secondo motivi paesistici si intrecciano a motivi d’arte: le nubi ostacolano la vista della loggia di Benedetto da Maiano; i vigneti intorno suggeriscono la decorazione a tralci dei vasi aretini. Col terzo sonetto passiamo al Rinascimento: la *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze, che pur ispirò gli affreschi di Piero della Francesca, impallidisce nei confronti della pittura di quest’ultimo. Il quarto e ultimo sonetto trasuda greccità: perfino la Vergine affrescata diviene una «Pallade senz’armi», la sola degna di apparire sul bianco propileo a specchio dei mari dell’Ellade. I sonetti furono pubblicati sulla «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1902.

Cortona

Corona di tre sonetti. Nel primo il poeta evoca un mitico eroe, perché secondo un’antica e vaga leggenda a Cortona sarebbe giunto Ulisse: D’Annunzio ne fa tutt’uno con l’eroe locale, Nanos. Segue poi la menzione del grande pittore Luca Signorelli, che v’ebbe i natali. Nel secondo tratta del lampadario bronzeo rinvenuto nel 1840, ora cimelio della città e simbolo di vita. Nel terzo s’insinua una speranza: che dalle fertili zolle e dal sangue contadino di Cortona, terra di fati e di grandi memorie, possa un giorno o l’altro nascere l’atteso duce d’Italia?

La prima edizione in rivista dei sonetti risale al 1° dicembre 1902, sulla «Nuova Antologia».

Bergamo

I tre sonetti dedicati a Bergamo scaturiscono da una visita alla città nel corso di un aprile. Nel primo in un’aria di primavera risplendono i marmi rosei di Santa Maria Maggiore, e nell’aria sembrano volare i putti di Lorenzo Lotto. Nel secondo l’atmosfera vitale e l’aria di primavera sembrano svegliare dal sonno marmoreo anche la verginetta Medea; e vicino vi è la statua guerriera di suo padre Bartolomeo Colleoni, in atto

⁵⁴ ID, *Ibid.*, p. 393.

imperatorio, che suggerisce un'idea di riscossa. Nel terzo e ultimo sonetto l'ombra del guerriero sembra vagare ancora nel castello di Malpaga. Ma altrove, in una solitaria piazza di Venezia, c'è un monumento che lo rende immortale.

La corona di sonetti dedicati a Bergamo uscì sulla «Nuova Antologia» il 1° novembre 1903.

Carrara

Tre sono i sonetti dedicati alla città toscana. Anche a Carrara, di tutti coloro che vi furono di potenti e grandi non rimane neppure la cenere: morti i vescovi conti di Luni, morti i signori della Lunigiana. Immortali sono solo le statue nate dal marmo uscito dai suoi monti per mano del Buonarroti. Il secondo sonetto descrive la città, dove la vita continua anche se sono crollati regni e signorie: la piazza, la fontana che zampilla perenne, i monti dove gli uomini continuano a faticare, i buoi che trainano i marmi. L'ultimo vede la montagna carrarese dare un insegnamento di lotta a chi ne comprenda la bellezza. Già Roma ne trasse il marmo per i suoi monumenti. D'Annunzio vede in ogni picco la presenza di un dio pagano e vorrebbe riconoscere la rupe che Michelangelo pensò di effigiare con un'immane statua. Ogni vetta appare tanto splendente d'ardore nel cielo al tramonto che trasfigura in una Vittoria.

Le tre liriche apparvero primamente sulla «Nuova Antologia» del 1° novembre 1903.

Volterra

Volterra è la «città funesta» descritta nel *Forse che sì, forse che no*; in questo sonetto ne preannuncia l'atmosfera di morte, immaginando, come in un'allucinazione, le mura della città travolte dai defunti che abitarono le necropoli di un tempo, oggi franate e distrutte. Nel museo etrusco di Volterra, poi, D'Annunzio, inebriato dal senso di morte provocato da sarcofagi e urne su cui sono scolpite scene demoniache, eroiche e mitiche, sembra scorgere il sarcofago di Circe.

Il sonetto apparve sulla «Nuova Antologia» il 1° novembre 1903.

Vicenza

Il fascino e la maestà delle architetture della città rendono Vicenza una «città musicale»⁵⁵. Nella città veneta fiorì il genio di Andrea Palladio, che la abbellì con la Basilica, il Teatro Olimpico, la Loggia del Capitano e vari palazzi e ville nei dintorni. Più cara a Pallade che a Marte, fu città di letterati e poeti, ma anche di pittori come Bartolomeo Montagna, nel cui lavoro il poeta scorge l'influsso del Mantegna.

Questo sonetto è l'unica lirica di *Elettra* di cui ad oggi non disponiamo di alcun manoscritto, ma solo dell'edizione in rivista, presso la «Nuova Antologia» il 1° novembre 1903.

Brescia

Inseguendo una voluttuosa sua donna il poeta percorre di fretta la città, soffermandosi appena, nel Tempio di Vespasiano, davanti alla Vittoria alata che incide su un immaginario scudo il suo stesso nome: «Vittoria!». D'Annunzio ne fa simbolo di gloria e dice di amare lei sola, pur rincorrendo una donna.

Il sonetto fu pubblicato nella «Nuova Antologia» il 1° novembre 1903.

⁵⁵ ID, *Ibid.*, p. 427.

Ravenna

Ravenna sembra compendiarsi nel simulacro di Guidarello Guidarelli che, tutto chiuso nell'armi, attende di risvegliarsi per la riscossa, dopo essere stato ucciso a tradimento. Nella sera di primavera balenano segni di nuova speranza: il cenere di Dante è come un polline diffuso.

«Ravenna è l'ultima città del silenzio, significativamente, perchè la sequenza dei sonetti di *Elettra* si conclude con il nome di Dante, anche come estremo termine di tutti i precedenti testi: il cenere di Dante si trasforma in polline, che è l'emblema della fecondazione della parola poetica, e proprio per questo il sonetto ravennate in modo suasive allusivo parla della tarda primavera, che è la stagione del taglio dei fieni, il cui polline viene così disperso per la futura nascita delle piante»⁵⁶.

Canti della morte e della gloria

La corona di tre sonetti, composta mentre D'Annunzio preparava il fascicolo per Treves nel 1903, come già notava Gibellini, fa da cerniera tra la prima sezione del Libro, contenente odi di occasione e due odi dedicate ai grandi miti del passato, Dante e Roma, e la seconda, dedicata agli eroi dell'arte, della poesia, della musica e del pensiero. Una fiera tristezza inebria il poeta, che invano s'avventa contro il suo tempo, muto d'ogni gloria. E tuttavia, per un oscuro presentimento di rinascita, vede oltre l'ignavia attuale risplendere la Fortuna di Roma.

Della lirica disponiamo di minuta e copia calligrafica, nessuna delle due, purtroppo datata.

Canti della ricordanza e dell'aspettazione

I *Canti della ricordanza e dell'aspettazione* segnano il passaggio dalla seconda parte di *Elettra*, dedicata agli eroi, alla terza, che celebra le *Città del silenzio*. D'Annunzio non concepì quest'ode come un componimento autonomo, ma piuttosto come un'introduzione all'ultima sezione del secondo libro delle *Laudi*. Il ms. 4087 (per cui cfr. *Appendice*, E 2), infatti, che reca un elenco di titoli di *Elettra*, segnala un «Sirventese (In silentio fortitudo)» come testo non ancora compiuto: il metro e il titolo alludono, forse, al componimento che sarà definitivamente intitolato *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*. Inoltre, come si è detto poc'anzi, anche la seconda sezione è introdotta da un componimento, *Canti della morte e della gloria*, che fa da corona all'intera sezione. Quest'ode, dunque, funge da elemento di raccordo e trapasso tra gli epicedi e le *Città del silenzio* e avvia *Elettra* alla sua conclusione in un clima di certezza del poeta, convinto che l'epifania dell'eroe necessario portatore di un riscatto verrà dal silenzio.

Tema principale della lirica è la veggenza, da intendere sia in direzione retrospettiva verso il passato e il mito, sia in prospettiva futura. Il tema è sottolineato e rimarcato dai due verbi, «ricòrdati e aspetta», che chiudono ognuna delle sette strofe. Si tratta di un tema già utilizzato dal Poeta, che compone contemporaneamente, a partire dal 1896 fino al 1904 (data di edizione del secondo e del terzo libro delle *Laudi*), il romanzo *Il fuoco* e liriche che confluiranno sia in *Elettra* che in *Alcyone*.

⁵⁶ BÀRBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Dante: l'inno e altro*, in *Elettra*. 30° Convegno di Studio, cit.

Cappello nel suo articolo “*Come il nome d’un mito lontano*” *Elettra fra ‘ricordanza’ e ‘aspettazione’* sostiene che i *Canti della ricordanza e dell’aspettazione* «fungono da zona esemplare di un libro tutto, contemporaneamente, rivolto al passato e al futuro»⁵⁷. Al tema della veggenza si collega il tema dell’attesa: è l’attesa di quell’«Eroe necessario» portatore di un riscatto per l’intera Nazione, che vive ora in un clima di decadenza. D’Annunzio è ancora sicuro che il riscatto verrà ed esorta se stesso a ricordare il glorioso passato e allo stesso tempo ad attendere una nuova gloria. METRO: l’ode, che secondo Palmieri «ha tutta l’aria di un sirventese»⁵⁸, è costituita da sette quartine: ogni strofa è composta da tre dodecasillabi a rima baciata (ad esclusione della quinta strofa, che reca un’assonanza) e da un senario scempio ripetuto di strofa in strofa.

⁵⁷ CAPPELLO ANGELO PIERO, “*Come il nome d’un mito lontano*” *Elettra fra ‘ricordanza’ e ‘aspettazione’*, in *Elettra. 30° Convegno di Studio*, cit.

⁵⁸ D’ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di E. PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 307.

PARTE II EDIZIONE CRITICA

2.1 Criteri di edizione

Per l'edizione critica è stato utilizzato come testo base l'ultimo uscito in vita a cura del poeta, quello pubblicato dalla fondazione dell'Oleandro nel 1934.

In realtà c'è da dire che tra le varie stampe non vi sono molte divergenze, se non per alcune varianti grafiche o interpuntive.

L'apparato registra le correzioni interne all'autografo e tutte le divergenze di lezione fra manoscritto, edizione in rivista e stampe in volume.

Nella resa dell'apparato abbiamo seguito i seguenti criteri:

- in una prima fascia abbiamo riportato le correzioni interne minuta (A);
- in una seconda fascia trovano spazio, invece, le varianti tra minuta, bella copia, edizione in rivista e tra le edizioni che hanno preceduto la stampa per l'Oleandro del 1934.

Un rigo che le precede riporta l'elenco dei testimoni (minuta, bella copia, edizioni a stampa).

In particolare nella prima fascia abbiamo cercato di distinguere tra varianti evolutive (per le correzioni avvenute immediatamente, prima della prosecuzione della stesura) e varianti sostitutive (per le correzioni di precedenti lezioni concluse).

L'apparato mira alla sostanza del testo e non alla collocazione spaziale delle varianti. Un'interpretazione cronologica delle varianti a dispetto di quella topografica permette, infatti, una precisa ricostruzione delle fasi correttive.

Riportiamo di seguito lo schema di sigle utilizzato nell'apparato.

→	varianti sostitutive
	varianti evolutive
.,.,.,.	lettera o lettere cassate o illeggibili
> <	lezione superata all'interno del verso

Alle montagne

Candide cime, grandi nel cielo forme solenni
cui le nubi notturne
stanno sommesse come la gregge al pastore, ed i Vegli
inclinati su l'urne
5 profonde danno eterne parole, e fanno corona
 le stelle taciturne;

o Montagne, terribili d'omi abitati da Dio,
ove gli anacoreti
d'un tempo immemorabile per sola virtù di dolore
10 conobbero i segreti
 del Mondo e nelle rocce co' i cavi occhi lessero come
 in libri di profeti;

Montagne madri, sacre scaturigini delle Forze
pure, quando non era
15 l'Uomo; donde gioiosa alla cieca tenebra sparsa
 balzò l'alba primiera
 e alle vergini valli guidando le torme dei fiumi
 scese la Primavera;

donde scesero stirpi umane d'oltrepassante
20 vita, giù per aperte
 vie più vaste de' fiumi, stampando titaniche orme
 nella pianura inerte
 che fumigava umida al sole purpureo, pregna
 delle future offerte;

o Montagne immortali, non parla nel sacro silenzio
delle cose ignorate
il vostro Spirto? Ascolta l'anima mia se non giunga
il messaggio. Deh fate,
o Montagne immortali, che scenda dai vostri misteri
30 cinto di luce il Vate!

La speranza e la gioia fuggirono lungi dai cuori
umani; e tutti i sogni
della bellezza e tutti i sogni dell'arte felice
vanirono; e stringe ogni
35 cuore un'arida angoscia; e rugge d'intorno la guerra
 degli atroci bisogni.

Chi finalmente, sceso a noi dalle alture inaccessi,
ricondurrà la gioia?

40 Chi su la vasta fronte avrà, mai veduta possanza,
una luce di gioia?
O tu dalle Montagne purissime, Spirito ignoto,
scendi con la tua gioia!

45 Dai culmini virginei che splendono sotto le stelle
pie, dalle inesplorate
sedi ove le sorgenti perenni cantano inconsce
della superna estate,
dalle vene incorrotte dei geli, dal sacro silenzio
delle cose ignorate,

50 da tutta la grandezza venerabile delle Montagne
madri io t'evoco, o puro
Spirito senza nome, che l'occhio dell'anima vede
trascorrere l'oscuro
abisso dove tanto umano dolore si torce
e schiudere il Futuro!

bz da rv → A (G 388), bz (G 407), rv ("Il Convito", Roma, 1896), tr¹, tr², nz, ol

3 greggie [*sic*] → gregge 11 ne le → nelle 13 de le → delle 15 gioiosa a la → gioiosa
alla 17 a le → alle 22 ne la → nella 24 de le → delle 26 de le → delle 31 Speranza
→ speranza - Gioja → gioia 33 de la Bellezza → della bellezza - Arte → arte 36 de
gli → degli 37 da le → dalle 38 Gioja → gioia 40 gioja → gioia 42 gioja → gioia 43
Da i → Dai 44 da le → dalle 46 de la → della 47 da le → dalle 48 de le → delle 49
de le → delle 51 de l'anima → dell'anima

A Dante

Oceano senza rive infinito d'intorno e oscuro
ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio delle labbra
che parleranno:
5 tenebre dei Tempi, profondità dell'affanno
umano, assidua mutazione delle cose, ritorno
perpetuo delle sorti:
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse dalla procella eternale,
10 co' suoi abissi ingombri dalle spoglie dei popoli morti,
era il Destino;

e tu come una rupe, come un'isola montuosa,
come una solitudine di pensiero e di potenza,
come una taciturna mole di dolor meditabondo
15 che ode e vede,
sorgevi uno dal gorgo; e nell'ululo delle prede,
nel sibilo dei nemi, nel rombo delle correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
20 e di sotto alla fronte percossa dalle schiume e dai venti
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo
all'alta tua vendetta.

Allora, nei baleni e nell'ombre, lo spirito dell'uomo
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,
25 senza le sue ossa, disvelato davanti alla scienza
del tuo dolore;
e nel cavo delle tue mani, che sapean l'arme e il fiore,
più mansuefatti degli augelli che la neve caccia
verso gli asili umani,
30 discesero i messaggi delle divine speranze,
i poteri sconosciuti delle verità divine;
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu alzasti il canto
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
35 abbeverato solo nell'albe al segreto fonte
delle cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;
oceanica mente ove dieci secoli atroci,
carichi d'oro d'ombra di strage di fede e di paura,
40 metton lor foci

silenziosamente; anima vetusta e nuova,
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra
tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco l'Aria
l'Acqua e la Terra;

45 o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore
per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore
della stirpe come il pane nato dal nostro sudore,
noi t'invochiamo;
o tu che col tuo canto disveli agli uomini i cammini
50 invisibili e discopri i volti nascosti dei destini,
noi ti preghiamo;
o tu che risusciti l'antica virtù delle contrade
e tempri il medesimo ferro per la bontà delle spade
e per la gioia delle falci nelle profonde biade,
55 noi ti attendiamo;

perocché tu sii pur sempre atteso in prodigi, come il Figlio
del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto
appresero a sperare oltre il volo delle fortune,
o profeta in esiglio,
60 e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,
là dove un'opra si chiuse e là dove s'apre un germe,
suoni il tuo nome santo,
e il tuo nome pei forti sia come lo squillo degli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i lembi
65 d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l'Italia inerme.

Dove sono i pontefici e gli imperatori? Splendenti
erano nella specie dell'oro, e stampavano con piedi
obliqui le vestigia sanguigne, vestiti dell'antica
70 frode, e i lor vestimenti
odoravano. Rotti come i sermenti addi, perduti
come i fucelli nella tempesta, diffusi come crassa
cenere ai vènti.
E pallido il postremo alza le mani verso le porte
75 dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la morte.
Ma il cuore della nazione è come la forza delle sorgenti
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto della nazione
con la tua parola eterna nella tua bocca respirante,
80 col tuo potere eterno nel tuo pugno vivo; e la tua stagione
sta su la nostra terra
senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fecondità

- 85 è nella nostra terra;
 e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,
 ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e la tua pietà
 e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei tempi come
 dura la nostra terra.
- 90 Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato
 l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno
 abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,
 con i suoi monti,
 con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
 con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
 95 l'Italia bella;
 e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera
 fece risplendere di purità le sue membra schiave;
 sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
 del cielo e del tuo verbo.
- 100 Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
 sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore
 sol nella tua melodia è la molt'anni lagrimata
 pace, o Consolatore,
 quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
 105 si fanno eguali alle più dolci cose della foresta
 primaverile
 e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
 e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il sangue,
 tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concerto
 110 ch'ella può sola.
- Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale
 duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,
 per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non sale
 noi t'invochiamo!
 115 Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
 pel tremito delle vergini forze che opprime la menzogna,
 noi ti preghiamo!
 Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
 per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
 120 speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,
 noi ti attendiamo!

A (G 366), B (G 389); rv ("Nuova Antologia", Roma, 16 gennaio 1900); tr¹, tr², nz, ol

13 sensi → pensiero 14 furor meditabonda → dolor meditabondo 16 alto → uno 17
 rumore del turbine → sibilo dei venti 19 il Silenzio → quel silenzio - parola → Parola

20 e sotto la tua → e di sotto a la 21-22] il tuo occhio sempre pr[onto] | il tuo occhio sempre vigile | il tuo occhio insonne vedeva >sanguinare< infiammarsi il mondo / >sotto l'alta< a l'alta tua vendetta 23 ne la luce e ne l'ombra → ne i baleni e ne l'ombre 25 di... | disvelato - sapienza → scienza 31] le forme sconosciute de le virtù divine → i poteri sconosciuti de le verità divine; 32] e il tuo Dio ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi ... | e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu alzasti il canto 35 su | solo 36 nostra gente → nostro sangue 38 in cui → ove - atroci, → atroci 39 di oro → d'oro - paura, → paura 40 hanno → metton 42 attonita → indovina 43-44 il fuoco l'aria / l'acqua e la terra → il Fuoco l'Aria / l'Acqua e la Terra 45 Intercessore; → Intercessore 47 suo → nostro 49 ci sveli | disveli 54] e pel lampo de le falci ne le biade → e per la gioia de le falci ne le profonde biade 56 sia sempre → sii pur sempre 60 e sempre → e pur sempre 64-66] e il nomar del suo name [sic], come il vento scuote / i lembi d'un vessillo | il nomar del suo nome, come il turbine agita i lembi / d'un gran vessillo, scuota nei suoi >tre< mari e nei suoi valchi / l'Italia inerme. 69 de l'antica → de la diversa → de l'antica 71 odoravano rotti a odoravano. Rotti 72 le ceneri → i fuscilli - dispersi ... | sparsi | diffusi come 73 [spazio] eredi | polvere ai venti → cenere ai venti 74-75] ma il postremo l | E pallido il postremo alza le mani / al cielo oscuro e attende un segno, e chiama, e nulla si mostra → E pallido il postremo alza le mani verso le porte / >del cielo< dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la morte 76 le nazioni → la nazione - sorgenti, → sorgenti 77 che non >trapassa< s'abbassa → meraviglioso 80 con il tuo potere → col tuo potere eterno 82 è | e 83 fecondità antica → fecondità 86 la tua salvezza → il tuo orgoglio >...< e la tua fede 87-88 tutta la tua [spazio] e fonda / la nostra terra → tutta la tua grandezza dura nei >... quasi< tempi come / dura la nostra terra 89 ardente occhio infiammato → onniveggente occhio infiammato 90 la nostra terra → l'Italia bella - uscita → emersa → emersa 91 forza → fiamma 92 fiumi → monti 93 monti → piani - le | i suoi piani → i suoi fiumi - golfi → laghi 94] col suo | con i suoi golfi, con >il suo molteplice riso< le sue città ruggenti d'ire 96 rifece → rifece - sacra all'avvenire → sacra, la tua preghiera 97 la sua bellezza → le sue membra >serve< schiave 98 e gli uomini vedranno su lei sempre → sì che sempre gli uomini vedran su lei >...< bella 99 canto → verbo 102 profonda → molt'anni 104 e il veemente sdegno → il veemente sdegno il duro spregio 108 le serpi | gli sterpi 113 sale, → sale 114 ti preghiamo → ti invociamo

Tit.] La Laude di Dante *A, rv* 1 d'intorno e] d'intorno, e *A, rv* 3 delle] de le *A, rv* 5 dell'affanno] de l'affanno *A, rv* 6 delle] de le *A, rv* 7 delle] de le *A, rv* 9 dalla] da la *A, rv* 10 delle] de le *A, rv* 17 delle] de le *A, rv* 20 alla] a la *A, rv* - vènti] venti *A, B, rv* 22 all'alta] a l'alta *A, rv* 23 nei baleni e nell'ombre] ne i baleni e ne l'ombre *A, rv* 25 alla] a la *A, rv* 27 delle] de le *A, rv* 28 degli] de gli *A, rv* 30 delle] de le *A, rv* 31 delle] de le *A, rv* 35 nell'albe] ne l'albe *A, rv* 36 delle] de le *A, rv* 43 Saggi] saggi *A* 47 della] de la *A, rv* 50 vòlti] volti *A, B, rv* 52 delle] de le *A, rv* 53 delle] de le *A, rv* 54 delle] de le *A, rv* - nelle] ne le *A, rv* 55 attendiamo;] attendiamo *A* 58 delle] de le *A, rv* 60 cune] cune, *A, rv* 68 nella] ne la *A, rv* 69 dell'antica] de l'antica *A, rv* 72 nella] ne la *A, rv* 73 vènti] venti *A, rv* 76 della] de la *A, rv* - delle] de le *A, rv* 78 della] de la *A, rv* - nazione] Nazione *A* 82 mutarsi;] mutarsi, *A* 84 nella] ne la *A, rv* 85 passione,] passione *A* 90 dall'interno] da l'interno *rv* 91 dalla] da la *A, rv* 102 nella] ne la *A, rv* 105 alle] a le *A, rv* - della] de la *A, rv* 112 culmini] Culmini *A*

Al Re Giovine

Nella gran bandiera
che agitarono i vènti marini
a poppa della nave guerriera
tutt'armata di ferro gigante
5 contra i ferrei destini,
nella gran bandiera
di battaglia e di tempesta
avvolgi il tuo padre esangue,
coprigli la bianca testa,
10 consacragli il petto forte
con quella croce raggiante,
o tu, della purpurea sorte
erede, che navigavi il Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
15 fosti re nel Mare!

Avvolgi il tuo padre
nell'insegna che attese la gloria
sopra le acque così lungamente;
componilo sul carro scemato
20 del bronzo possente;
dàgli a scorta mute squadre
che in arme sognino la vittoria
pel sangue non vendicato
sul deserto ardente;
25 nella luce dell'Urbe fatale,
nel silenzio delle scorte
e del tuo dolor regale,
accompagna il tuo padre clemente,
o tu che chiamato dalla Morte
30 venisti dal Mare.

Accompagna il padre
alla tomba ove già l'avo dorme,
nel tempio sublime
che alzò su colonne
35 di granito la forza di Roma.
La romba degli inni austeri
come un turbine all'ultime cime
rapisca i tuoi pensieri
nuovi, oltre la tomba, oltre l'altare.
40 E i grandi pensieri
ti facciano insonne; e Roma
e la sua Fortuna dalla chioma

45 terribile ti facciano insonne,
 Giovine, che assunto dalla Morte
 fosti re nel Mare.

 Tu non dormirai
 se il tuo cuore è degno che lo morda
 l'avvoltoire violento;
 tu non dormirai
50 se de' tuoi nervi indurati
 attorca tu la corda
 per l'arco che t'è innanzi lento;
 tu non dormirai
 se tu oda la voce dell'Urbe,
55 sepolcrale e marina,
 non voce di volubili turbe
 ma d'immutabili fati,
 ma dell'anima eterna latina,
 o tu che chiamato dalla Morte
60 venisti dal Mare.

 Tu non dormirai
 se degni sieno i tuoi occhi
 di contemplar l'orizzonte
 che il Quirinal discopre
65 al dominatore;
 tu non dormirai
 se le tue mani sien pronte
 alle lotte ed all'opre,
 alla spada ed al martello,
70 a foggiar per la tua fronte
 un'altra corona di ferro
 col ferro d'un altro Salvatore
 sopra l'incudine d'un altare,
 Giovine, che assunto dalla Morte
75 fosti re nel Mare.

 Non dormimmo noi
 nella notte solenne
 quando passò per l'ombra
 d'Italia il funereo convoglio
80 che portava il buono infranto cuore.
 Non dormimmo. Ascoltammo gli eroi
 favellare nella notte ingombra.
 Ascoltammo il fragore
 dei carri nel vento d'estate.
85 Tremammo. Più del cordoglio
 poterono le speranze alate.

Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
Gravido di vita e di morte
90 anelava il Mare.

Tremammo di forza
chiusa e di volontà raccolta;
fummo ebbri d'un sogno virile.
95 Sentimmo nei polsi robusti
ardere la febbre civile.
Sentimmo nel suolo profondo
rivivere gli iddii vetusti.
Ebbri di presagi augusti,
vedemmo ancora sul mondo
100 splendere il latino sangue gentile.
Ascoltammo gli indigeti eroi
favellare nella notte ingombra.
Seguimmo nell'ombra
infinita il volo della Morte
105 lungo il patrio Mare.

E dicemmo: «Passa
lungo il patrio Mare,
Maestà della Morte!
Alza gli spiriti; fa palpitare
110 il popolo che veglia
nella notte balenante.
Genova ti saluta
sul suo golfo magnifica e forte,
coronata di baleni.
115 La Spezia ti saluta,
in vista dell'Alpe, austera e forte,
coronata di baleni.
Salutano il tuo passare
le due madri delle navi, o Morte,
120 veglianti sul Mare.

Più grande saluto
avesti tu mai?
Ma, giunta alla mèta, tu avrai
il saluto del Sole e di Roma.
125 E il nuovo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nuova
luce principio solenne».
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
130 E dicemmo: «O Italia, o Italia,

non ti vedremo noi su l'alba,
per questo buon sangue che ti giova,
per la divina prova
di questa sacrificale morte,
135 rifiorir nel Mare?».

E dicemmo: «O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
tu dal tuo sonno vile?
140 Ahi sì lungamente
sotto il sole giaciuta
con l'obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che t'han polluta
145 che di te han fatto strame
docile all'ignavia loro
e d'ogni tuo nobile alloro
una verga per batter la fame,
non senti l'odor della morte?
150 Oh nuova sul Mare!».

Così noi dicemmo,
questo sognammo ascoltando
il fragore dei carri nel vento
d'estate per la funebre notte
155 recanti alla tomba il re spento,
al silenzio di Roma, alla pace.
Questo pregò sotto il firmamento
ingombro la nostra ansia seguace.
Or chi sarà l'eroe che attendiamo,
160 il pastor della stirpe ferace?
Tendi l'arco, accendi la face,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
165 fosti re nel Mare!

T'ellesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu gli manchi!
È perigliosa l'ora.
170 Ma tu sai che il periglio
è la cintura pe' fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
La fortuna d'Italia

175 prese l'ali sul campo
 d'una battaglia perduta.
 Ricòrdati d'un altro padre
 partito per un più triste esiglio,
 Giovine, che assunto dalla Morte
 180 fosti re nel Mare.

T'ellesse il Destino.
 Ricòrdati del figliuol vinto
 che cavalcò quel giorno
 tra la Sesia e il Ticino
 185 verso il bianco maresciallo.
 Rifioria l'itala primavera
 tra i dolci fiumi; e il re sardo
 scese dal suo cavallo
 per segnare il duro patto.
 190 Tutto fu nemico intorno.
 Egli disse al suo cuore gagliardo:
 «Sopporta, o cuore, e spera!».
 Ricòrdati di quel ritorno
 tu che chiamato dalla Morte
 195 venisti dal Mare.

Egli volle Roma,
 egli ebbe il Campidoglio,
 egli ha pace nel Tempio romano.
 Che vorrai tu sul tuo soglio?
 200 Quale altura è il tuo segno?
 Miri tu lontano?
 È largo quanto il tuo orgoglio
 il gesto della tua mano?
 Sai tu come sia bello il tuo regno?
 205 Conosci tu le sue sorgenti
 innumerevoli e la forza
 nuova o antica delle sue correnti?
 Ami tu il suo divino mare,
 Giovine, che assunto dalla Morte
 210 fosti re nel Mare?

T'ellesse il Destino
 all'alta impresa audace.
 Tendi l'arco, accendi la face,
 colpisci, illumina, eroe latino!
 215 Venera il lauro, esalta il forte!
 Apri alla nostra virtù le porte
 dei dominii futuri!
 Ché, se il danno e la vergogna duri,

220 quando l'ora sia venuta,
 tra i ribelli vedrai da vicino
 anche colui che oggi ti saluta,
 o tu che chiamato dalla Morte
 venisti dal Mare,
 Giovine, che assunto dalla Morte
 225 fosti re nel Mare.

A (G 367), B (G 383), rv ("Il Giorno", Roma, 12 agosto 1900); bz da rv (G 390), bz (G383); tr¹, tr², nz, ol

4 munita → fornita → tutt'armata 11 quella → la 12 o re → o tu 13 venisti dal mare
 → navigavi il Mare 14] o tu che chiamato dalla morte → Giovine, che assunto dalla
 Morte 15] venisti dal mare → fosti re nel Mare 18 nell'acque nostre sì → sopra >l'< le
 acque così 21 le → mute 22 cui proponesti → che >pronte< in arme sognino 24 su la
 sabbia → >nel< sul deserto 25] e accompagna il tuo padre | per la luce della città
 fatale → pel >...< chiarore dell'Urbe fatale → nella luce dell'Urbe fatale 27 valor →
 pensier → dolor 28] *agg. interl.* 29 Giovine, che assunto → o tu, che chiamato 30
 fosti re nel → venisti dal 38 suoi → grandi → tuoi 39 t | nuovi → nuovi 40 E i grandi
 pensieri ti facciano insonne | E i grandi pensieri 44 morte → Morte 47 tu | il tuo 48
 l'avvoltoio segreto | >il ...< l'invisibile avvoltoio | l'avvoltoio violento → l'avvoltoio
 violento 50 se tu ... vigile | de' tuoi nervi indurati 51 se attorcere | attorca tu 52
 dell'arco che pronto t'è innanzi → per l'arco che t'è innanzi lento 55 selvaggia →
 infinita → ... → spolcrale 59 dal Mare | dalla Morte 71] su l'incudine d'un altare |
 un'altra corona di ferro 73] *agg. interl. con ...* → sopra 74 Giovine [*sic*] → Giovine
 78 .. | l'ombra 80 ru | portava - il >...< santo rotto → il buono >l'< infranto 81 ...
 → ascoltammo 82 ... → parlare → favellare 85 Tremammo | Sopra il più |
 Tremammo: più 92 repressa → chiusa - costretta → raccolta 95 bis] *cass.* 96-97]
 Sentimmo nella terra profondare | Sentimmo nel suolo profondo / palpitare le potenze
 ascose → Sentimmo nel suolo profondo / rivivere gli idii vetusti 98] *agg. interl.* 100
 ardere → splendere 101 ... | indiget 104 infinita [*sic*] → infinita - ... di → volo della
 126 ne la → nella 132 questo → questo buon 133 per la divina | per la prova di questa
 morte; → per la divina prova 134 *agg. interl. con lacrimata var. non cass.* 148 fame!
 → fame, 149 O Italia ... forte di morte! → non senti forte ... della morte? → non senti
 l'odor della morte? 150 ... nel mare → Oh nuova nel mare 156 alla | al 158 oscuro
 → ingombro 159 sarai tu → chi sarà 161 Prendi tu la spada | Tendi l'arco, accendi
 163 .. | mare 164 morte [*sic*] → morte 165 mare? → mare! 167 all'impresa → all'alta
 impresa 170] Ma il [*spazio*] il periglio → Ma tu sai che il periglio 172-73 eroe e che
 dal | eroe. Dal sangue / può nascere un'aurora → eroe. Dal sangue vermiglio / fa che
 nasca un'aurora! 177 ... → altro 183 nel | quel 186 Apparia → Rifioria 190 era →
 fu 193 del | di quel - ritorno, → ritorno 194 giovine | Giovine, che assunto → tu che
 chiamato 195 fosti re nel mare! → venisti dal mare. 196 Chiedette → Egli volle 197
 ascese → egli ebbe 198 egli dorme → riposa → dorme → ha pace 201 Guardi → Miri

202-03 Sai tu come sia bella / la forza | Sai tu come sia bello / il regno | È ... come il tuo >...< orgoglio / il gesto → È largo quanto il tuo orgoglio / il gesto 204] e come | sai tu come sia bello il >regno< tuo regno? 205 e come | conosci tu 207] delle sue correnti → >infinita< nuova o antica delle sue correnti? 208 suo mare → suo divino mare 212 all'impresa → all'alta impresa 213-14 face. Colpisci → face, colpisci

Tit.] Ode al Re *A*, *rv* 5 contra] contro *A*, *rv* 11 quella] la *A* 13 Mare] mare *rv* 14 Morte] morte *rv* 15 Mare] mare *rv* 29 Morte] morte *rv* 30 Mare] mare *rv* 44 Morte] morte *rv* 59 Morte] morte *rv* 60 Mare] mare *rv* 64 Quirinal] quirinal *A* 74 Morte] morte *rv* 75 Mare] mare *A*, *rv* 85 Tremammo. Più] Tremammo: più *A* 90 Mare] mare *rv* 104 Morte] morte *A*, *rv* 105 Mare] mare *A*, *rv* 107 Mare] mare *A*, *rv* 108 Morte] morte *A*, *rv* 120 Mare] mare *A*, *rv* 135 Mare] mare *A*, *rv* 150 sul] nel *A* - Mare] mare *A*, *rv* 162 Morte] morte *A*, *rv* 163 Mare] mare *A*, *rv* 164 Morte] morte *A*, *rv* 165 Mare] mare *A*, *rv* 179 Morte] morte *A*, *rv* 180 Mare] mare *A*, *rv* 186 Rifioria] Rifioria *A* 194 Morte] morte *A*, *rv* 195 Mare] mare *A*, *rv* 198 Tempio] tempio *A*, *rv* 209 Morte] morte *A*, *rv* 210 Mare] mare *A*, *rv* 222 Morte] morte *A*, *rv* 223 Mare] mare *A*, *rv* 224 Morte] morte *A*, *rv*

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

Canta, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi
al genio d'Italia che t'ode!
Al popolo ardente di vita
5 novella tu canta oggi i suoi
leoni, il suo sangue più prode
che corse la gleba feconda!
Tu fa che fiammeggi nell'ode
ciascuna ferita
10 e lungi la fiamma s'effonda
per tutte le prode,
per tutte le cime,
per tutta la patria sublime
che freme di gloria sepolta!
15 Canta, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi
al genio d'Italia che ascolta!

Ma ascolta dall'ombra dei monti
Trento, l'indomata
20 figlia cui la corda
non spegne la voce iterata
che chiama che chiama la madre
nell'orror notturno;
e grida: «Ricorda
25 tu prima dell'altre
glorie la mia gloria
oggi che su l'ardue fronti
dell'Alpe volò la Vittoria
e che l'Adige taciturno
30 n'ebbe rinnovata
promessa! Ricorda
Castel di Morone, Tre Ponti
con l'Aquila che dal Tifata
piombò sul Voltorno».

35 Canta dunque, pria che si parta
la nova speranza da noi
e si spenga il subito ardore,
canta dunque il fior degli eroi,
il prode dei prodi
40 che dorme leggero sul cuore
di Brescia fedele,
e l'emulo del re di Sparta

con i suoi trecento,
con i suoi trecento custodi
45 che la dolce Campania tiene;
canta oggi la gloria di Trento
per lei consolare in catene
del vano amor del van dolore,
oggi che da mano servile
50 la sua pura corona è sparta
come fronda vile.

Come vil lordura
dal tempio di Roma lo sgherro
spazza quella corona pura
55 che tessano, ideal tesoro,
(ancor dunque ai monti si sogna?)
fedeltà più dura del ferro,
speranza più ricca dell'oro.
Giovì ella a crescere lo strame
60 su cui la frode e la paura
giaccion come buoi
stracchi ruminando menzogna.
Giovì ella a crescere il letame
che impingua l'annosa vergogna.
65 Ma tu non piangere; tu sogna,
anima chiusa, ancor nei tuoi
monti. È alto il sole sul Fòro.
Cantiamo gli eroi!

Non piangere. Aspetta nei monti;
70 poi che non indarno
nel libero azzurro
sul Gianicolo, alto a cavallo,
sta Colui che udisti a Tiarno
per te su la via sfolgorata
75 tonare col bronzo.
Ma sogna. Come il bianco alburno
celandosi sotto la scorza
si fa vigor novo del tronco,
nell'anima tua sempre alzata
80 il sogno convertasi in forza.
Non piangere. Sogna nei monti.
Cantiamo la gesta obliata,
Castel di Morone, Tre Ponti
con l'Aquila che dal Tirata
85 piombò sul Volturmo.

Cantiamo la vetta ridente

su l'antico fiume
esperto di strage, la vetta
ridente di giovine sangue.
90 Oh tumulto grande
che gioiosamente
di sé fece l'alta coorte!
Ciascun combattente
su la sua terribile ebrezza
95 col sole e con l'aria
sentiva il guardar leonino
del Duce, dell'Onnipresente.
Oh vendemmia di giovinezza
più forte che il vino!
100 Porpora d'autunno,
porpora di morte
su la dolce di uve Campania!

Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
105 Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento.
La tua madre non t'abbandona:
ha il cuore profondo.
Passano i Bonturi
110 e il seguace lor gregge immondo.
Durano gli eroi
eterni nei fasti
d'Italia, e quel Dante che alzasti
nel bronzo, al cospetto dell'Alpe
115 dura solo più che le rupi,
gran Méso dei fati venturi
signore del Canto sul mondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.

120 Non fare lamento. Perdona
pel lungo martirio di Dante,
perdona pel chiuso dolore
di Quegli che disse la grande
parola. Sovvienti? Ei ti vide
125 perduta, ei vide tanto sangue
invano sparso, tanto fiore
di libere vite
invano reciso,
Trieste come te perduta,
130 come te perduta
l'Istria, alla mercé del nemico

le porte d'Italia, ottenuta
Venezia con man di mendico,
laggiù laggiù sola su l'Adria
135 la macchia di Lissa, l'infamia,
tutta l'onta; e disse: «Obbedisco».

Ah ti sovvenga! Ti sovvenga
ancóra di Lui doloroso,
col piombo nell'ossa dolenti,
140 combusto dal fuoco
di cento battaglie e pensoso
già del vasto rogo
che alzato ei volea sul selvaggio
granito, al conspetto del mare,
145 per dar la sua cenere ai vènti
del suo mar selvaggio.
Ei disse: «Ah ch'io venga
ch'io venga anche all'ultima guerra!
Legatemi sul mio cavallo.
150 Ch'io veda brillare le stelle
su la Verruca, oda al Quarnaro
cantare i marinai d'Italia!
Legatemi sul mio cavallo».

Verrà, verrà sul suo cavallo,
155 con giovine chioma.
Torrà il nero e giallo
vessillo dal suo sacro monte
che serba il vestigio di Roma.
Ridere su l'antica fronte
160 vedrà le sue vergini stelle;
più oltre, più oltre
verso le marine sorelle,
anche udrà anche udrà nel Quarnaro
i canti d'Italia sul vento.
165 Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Ribeverti il tuo pianto amaro.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento. Perdona.
170 Prepara in silenzio gli eroi.

A (G 368), bz da rv → B (G 391); rv ("Il Giorno", Roma, 22 agosto 1900); tr¹, tr², nz, ol

2 eroi → Eroi 16 eroi → Eroi 18 Ascolta il cuore → Ma ascolta dall'ombra 19 [spazio], intonata → Trento, l'intonata 20 forza → figlia 24 dice → grida 29 e che l'Alpe → ed all'Alpe → a che l'Alpe 30 portò → finse → n'ebbe 33 con → per → con 37 sia spento → si spenga 48 ... → vano 49 oggi, che da mano servile → oggi, oggi che da mano servile → oggi che da mano servile 53 fuor del tempio di Dio → dal tempio >...< di Roma 56] [*spazio*] ... [*spazio*] → (ancor dunque nei monti si sogna?) 57 forte → dura 57 bis] *agg. interl. poi cassato* 60 frede [sic] → frode 61 giaccian → giaccion 62 vergogna → menzogna 64 in cui prospera la → che nutre ... la → che impingua l'annosa 65] all'italo sale! | Ma tu non >pianger< piangere; tu sogna; 66] ancora nei tuoi | ancora ... | anima chiusa ancor nei tuoi 67 Splende ancora | monti. È alto 76 sogna! → sogna. 81 piangere! → piangere. 85 Volturno! → Volturno. 93 Ogni → Ciascun 95] *agg. interl.* 96 sentir lo sguardo → sentiva il guardar 97] del Condottiere Onniveggente → del Duce, dell'Onnipresente 102 dolce Campania → dolce di uve Campania 107-08 abbandona; / nel cuor suo | abbandona: / ha il cuore profondo. 114 marmo → bronzo 124 Sovi | Sovvienti 132 la porta → le porte 141 .. | e 142 dell'alto → del vasto 144 macigno → granito 152 nelle navi i canti → cantare i marinai 154-56] Verrà, verrà. Dal >monte< Monte sacro / abatterà quel nero e giallo | Verrà, verrà sul suo cavallo / con giovine chioma. / Torrà il nero e giallo 163 udrà, → udrà 170] Prepara gli eroi → Prepara in silenzio gli eroi.

Tit.] Ode alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti – trentini *A* Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti *rv* 34 Volturno.] Volturno! *A*, *rv* 47 catene] Catene *A* 48 amor del] amore, del *A*, *rv* 114 bronzo] marmo *rv*

Per i marinai d'Italia morti in Cina

- Chi ti vide col suo cuore
puro, o Italia liberata,
detersa dal sangue e dal pianto,
dalla polve e dal sudore,
5 dopo l'alta gesta,alzata
nel mare nel sole nel canto?
- Chi ti vide, dopo l'alta
gesta, vivere nel mare
col grande tuo corpo fecondo?
10 Chi senti nella tua calda
giovinezza palpitare
l'antica speranza del mondo?
- Forse i figli, forse i figli
tuoi migliori, i marinai
15 su l'acque remote, nei porti
strani, gli umili tuoi figli
che non sai né rivedrai,
ti videro e caddero morti.
- Ah ti videro più bella
20 essi, i tuoi semplici eroi,
negli ultimi palpiti sacri!
Canterò oggi, per quella
tua bellezza, se tu m'odi,
il pianto di tutte le madri.
- 25 Ecco, una madre nell'antica Ichnusa
dei pastori, nell'isola diserta
che stampa sul Tirreno dalla Nurra
al Campidano sua durabile orma,
30 ecco, la madre che filò la nera
e bianca lana, ecco, la madre a sera
vien su la soglia con la nuora pregna,
quando le greggi tornan di pastura.
Sta su la soglia con la nuora, e conta
35 le stelle prime nell'aria serena,
nell'aria dolce ove il colmigno fuma;
e sta con nel suo cor la sua preghiera;
e guarda sopra i gioghi di Gallura
la falce della luna che tramonta.
40 E guarda verso il mare la Caprera
ove dorme il Leone in sepoltura

con un respiro che solleva l'onda;
 e guarda l'ombra della Maddalena,
 sul dolce mare un'ombra di guerriera
 che tutta armata a guerreggiare è pronta.
 45 E prega, ignara della sua sciagura,
 e prega e dice: «Chi me l'assicura?
 Tu, Vergine Maria, Vergine pura,
 tu guardalo dal male e tu l'aiuta!
 T'accenderò quant'io potrò di cera,
 50 quant'io potrò d'oliva, se sventura
 non gli accade, se salvo mi ritorna.
 Guardalo, Vergine, alla madre sua,
 guardalo alla sua madre e alla sua donna.
 Dov'è, dov'è? Che fa egli a quest'ora,
 55 il buono figliuol mio, mentre che annotta?
 Lo rivedemmo ch'era primavera.
 La rondine non era anco venuta.
 Giunse improvviso, giunsemi alla porta
 gridando: «O madre, o madre, apri la porta!».
 60 Eri al telaio sotto la lucerna...».
 A lungo a lungo ella così racconta
 al cuore che ben sa, che ben ricorda,
 che ben ricorda ch'era primavera.
 Così racconta la madre canuta;
 65 e guarda sopra i gioghi di Gallura
 la falce della luna che tramonta;
 e guarda verso il mare la Caprera
 ove dorme il Leone in sepoltura
 con un respiro che solleva l'onda.
 70 E un'altra madre viene su la soglia
 d'un'altra casa e guarda un'altra altura
 e un altro mare, il mar di Siracusa
 e l'Etna grande che nell'ombra fuma;
 e prega in cuore e dice: «O creatura
 75 del sangue mio, quando ti rivedrò?».
 Odorano le selve alla riviera
 con frutta d'oro; cantano alla luna
 le ciurme prima ch'ella si nasconda:
 trema la rete, palpita la vela.
 80 E un'altra madre viene su la soglia
 d'un'altra casa, là nella remota
 Italia, là sul Garda ove Peschiera
 sorge custode nella sua cintura
 forte, ove il Mincio memore saluta
 85 i campi di battaglia. E un'altra ancóra
 prega in silenzio e guarda la pianura
 tra l'Oglio e l'Adda ove la primavera

fu cerula di molto lino. E ancóra
 un'altra prega dalla pampinosa
 90 rama dei Monti d'Alba, dalla volsca
 Velletri che disotto le sue mura
 vide un mattino tempestar fra l'onda
 dei cavalli il Leone ebro di Roma.
 E un'altra ancóra sta su la picena
 95 spiaggia, di là dal Tronto, e si ricorda
 del bel naviglio che la prima volta
 portò il fanciullo a Spàlato, a Gravosa,
 a Sebenico, alla latina sponda
 cui San Marco legò la sua galera
 100 e prega in cuore e dice: «O creatura
 delle mie pene, non ti rivedrò?».

Sì penano le madri in su la sera
 al novilunio, alla dolce frescura.
 E non, di qua dal Tronto, nella terra
 105 d'Abruzzi, nella terra ove riposano
 i miei maggiori con la rugginosa
 àncora di speranza e di fortuna,
 non prega qualche madre per ventura
 guardando su la placida Maiella
 110 tramontare la falce della luna?
 Guarda greggi passare ad una ad una
 lung'esso il lito andando alla pianura
 dell'Apulia, ai lor paschi, dall'altura
 del Sannio che laggiù si fa nevosa;
 115 migrar le greggi per la via saputa
 dai primi avi la madre guarda, muta
 presso la casa ove restò la cuna
 antica per la nova genitura,
 la madre veneranda cui virtù
 120 di nostra prima gente in grembo dura;
 e prega in cuore e dice: «O creatura,
 creatura, che fai mentre che annotta?
 Se sei grondante, ora chi ti rasciuga?
 Forse hai tu sete, e la vigna ha tanta uva!
 125 Figlio, che fai? Pensi alla madre tua?
 Pensi alla madre tua che non t'aiuta?».

E guarda pel sentiere che s'oscura,
 e il cor le stringe subita paura.
 Tramontata è la falce della luna;
 130 nell'ombra intorno altro non v'è che luca
 se non il ferro pronto all'aratura.
 È il méssso quei che per l'erta s'indugia?
 Gran silenzio negli alberi s'aduna.
 La madre ascolta, non respira più.

135 S'ode il campano in lontananza ancóra,
della greggia che valica la duna;
s'ode il passo per l'erta che s'oscura.
La madre attende, non palpita più.

Morti sono i figli, morti
140 sono i figli, morti sono
i figli alla guerra lontana.
Pochi erano contro molti.
Essi avean pel suolo ignoto
lasciata la nave lontana.

145 Morti come sopra il ponte
della nave, come sanno
marinai dovunque morire.
Non il fiume, non il monte,
non il piano, essi non hanno
150 veduto la casa e il confine.

Veduto non han Gallura
né il Mar Ligure né l'Adria
morendo su l'orride porte,
ma veduto han la figura
155 grande e sola della Patria
risplendere sopra la morte.

Veduto non hanno i Monti
d'Alba o l'Etna, non Peschiera
né il Garda, ma l'unica Italia.
160 Morti sono i figli, morti
sono intorno alla bandiera
d'Italia d'Italia d'Italia.

A (G 369), B (G 392); rv ("Il Giorno", Roma, 14 settembre 1900); tr¹, tr², nz, ol

1 nel → col 2 ricongiunta → liberata 5 assisa → alzata 6 sul | nel sole, ed assunta nel
canto → nel mare nel sole nel canto 9 cu | corpo 12 l'antica → la nuova → l'antica
17 ti vedran più mai → sai né vedrai 19 viderò [*sic*] → videro 25 Ed una → Ecco, e la
→ Ecco, una - dell'antica → nell'antica 26 obliata → dei pastori 28 la sua vasta →
sua >durabil< durabile 29 una → la 31 viene alla → vien su la - le nuore | la nuora
>muta< pregna 33 le nuore → la nuora 41 col suo → con un 49 Ti pro | T'accenderò
>quanto< quant'io - cera, → cera 50] ... | e quanto potrò, se non → quant'io potrò
d'oliva, se sventura 51 torna → ritorna 53] *agg. interl. con* madre e → madre, 54 che
l'aspetta → Dov'è egli → Dov'è, dov'è - ora? → ora, 55 il dolce figlio mentre → il
>...< buon figliuol mio, mentre 56 rivedremmo → rivedemmo 59 e disse: «Aprimi,

madre → gridando: «O madre, o madre 60 Noi si filava | ... a filare → Eri al telaio 61] Così la madre racconta → A lungo a lungo >la madre< ella così racconta 62] alla ... che ben ... → al cuore che ben sa, ben si ricorda → al cuore che ben sa che ben ricorda 63] *agg. interl.* 65 verso → sopra 69 col suo → con un 73 che | grande 74] e prega e dice: «Chi me l'assicura?» | e prega in cuore e dice: «O creatura 75] *agg. interl. con* delle mie pene, non → del sangue mio, quando 78 nasconda; → nasconda: 83 mura → cintura 84 ed il → ove il 85 battaglia, e → battaglia. E 86 vien su la soglia → prega >silenziosa< in silenzio 89 piange nella → prega dalla 90 chiostra dei colli>d'Alba< Albani, che i | rama dei monti d'Alba, dalla 91 già → di 92 rosseggiar | fiammeggiar tra → tempestar fra 93-94 Roma; / e → Roma. / E 95 riva | spiaggia, >e< di 96 per la → la 97 fanciullo [*spazio*] Gravosa → fanciullo >...< a Spalato >e a< , di Gravosa 98 oltremare, laggiù dove la gloria → a Sebenico, alla latina sponda 99 di → cui 107 di fortuna, | di speranza e di fortuna → di speranza >...< e di fortuna 108-09 quante preghiere | non prega la madre sconosciuta? / >Tu< Non guarda | non prega qualche madre per ventura / guardando 110] la falce della luna che tramonta → tramontare la falce della luna? 111 o madre, e le greggi → Guarda greggi 112 mare → lito 113 da | >d'< dell'Apulia - dai paschi → ai >...< lor paschi 114 giù → laggiù 115 con l'antica a per la via saputa 116 tu guarda, o madre antica → >.....< la madre guarda, muta 117] su la tua soglia ove passò la cuna. → presso la casa ove restò la cuna. 118] Quale bara antica | Antica per la nova genitura, 119] e preghi in cuore e dici: «O creatura | la madre veneranda cui virtù 121 preghi → prega - ti | dici | dice 125 ... alla ..., pensi → Mentre che annotta, pensi | Figlio che fai? Pensi 130 muta → intorno 131 la costa indugia → l'erta s'indugia 134 attende → ascolta 136 gregge → pecora → greggia 137] Morti sono i figli, morti | S'ode il passo per l'erta che s'oscura 138 respira → palpita 139 sono i figli | Morti sono 143 Essi → quei che → Essi 152 e non l'Etna >e< non Peschiera → né il Mar Ligure >già< né l'Adria 153] morendo, ma l'unica Italia | morendo >alle orride< su l'orride porte 154 han figura → han la figura 155 fiammeggiante → grande e >...< sola 158] d'Alba, l'Etna, non Peschiera, → d'Alba o l'Etna, non Peschiera 159 non → né 162 Italia! → Italia.

Tit.] Ode per i marinai d'Italia morti in Cina *A, rv* 32-33 pastura. / *Sta*] pastura: / e *sta A, B, rv* 38-39 tramonta. / *E*] tramonta; / e *A, B, rv* 44-45 pronta. / *E*] pronta; / e *A, B, rv* 57 rondine] Rondine *A* 85 ancora] ancora *A, B, rv*

A Roma

Aurea Roma, sia testimone
dal ciel di settembre la faccia
del Sole che mai cosa più grande
di te visitò nell'alterno Orbe;
5 sieno testimoni dal confino
dell'Agro il Soratte santo
apollineo con le sue corone
di nubi e il Cimino proclive
che dal Tevere al Mare
10 tende le sue cerulee braccia;
e testimoni sieno i Monti
d'Alba pampinei ridenti
al cielo dai profondi
occhi dei laghi; e il divino
15 Agro che tace, co' suoi armenti
irti, co' suoi pastori biformi
dall'aspetto umano ed equino,
l'erbifero sepolcro dei regni
sia oggi testimone al canto
20 che memora il detto sibillino.

«Manca la Madre» disse il carme
euboico al sacerdote.
O Roma, guerriera senz'arme,
ti manca l'universa Idea
25 che sorga, su l'ombre
oblique, su le forme vuote
di alito, su le cloache ingombre
di uomini, generatrice.
Manca la Grande Madre. Ti manca
30 il vergine eroe, il nepote
ultimo del magnanimo Enea,
che con la sua man pura
la tragga vivente alle tue mura
auguste e instituisca la Festa
35 nova e iniziï la nova Epopea.
L'ancile di Marte è scodella
al mezzano; la meretrice
è addetta al fuoco di Vesta;
del tuo Campidoglio non resta,
40 o Roma, che la Rupe Tarpea.

Ma, sotto il ciel settembrale
che riversa il suo calice d'oro

ampio dal Celio al Viminale
dal Gianicolo al Vaticano
45 dall'Anfiteatro al Fòro,
nel dì fausto dell'alta conquista,
cantiamo l'avvento fatale,
su la torbida acqua corrotta
chiamando l'immagine prisca.
50 Contro l'un concistoro
che ciancia baratta confisca
e l'altro che munge il tesoro
di Pietro per l'anima ghiotta,
alziamo la statua ideale.
55 Sorse fervido il popolo quando
intese il responso canoro:
«Manca la Madre. O Romano,
che tu chieda la Madre io comando.
Com'ella venga, addotta
60 sia da una pura mano».

Venne la Magna Madre
su la nave alla foce del fiume
biondo; e nel limo ristette,
immota, incrollabile come
65 una rupe. I cavalieri,
il senato, la plebe di Roma,
le vergini del fuoco santo
accorsero in turba alla foce
del fiume incontro alla veneranda
70 Ospite. Ed era ne' cuori
letizia. Ma stava nel vado
limoso la carena immota
simile a una rupestre
isola. Legarono all'alta
75 prora una fune gli uomini forti
e fecero gran forza di braccia,
e con voci iterate
aiutavano eglino la vana
opera, a trarre la nave
80 dipinta nel Tevere biondo.

Ma sedeva la Magna Madre
incrollabile sopra la tolda,
con la sua corona di mura
su le chiome che fingono i flutti
85 del ponto e i solchi dell'agro,
con le sue mani invitte
benefiche di beni infiniti

prone su le ginocchia più salde
che le roveri annose nei monti;
90 al conspetto del popolo grande
sedeva la Madre dell'aurea
fecondità, la nutrice
dei mortali e degli immortali,
la donatrice delle semenze
95 ineffabili, la dea
che moltiplica il sangue
animoso, edifica le chiare
città, conduce i pensieri
i timoni gli aratri, errante
100 sonante in circoli immensi.

E la forza degli uomini forti
s'accrebbe di tutta la plebe
romana, s'accrebbe di tutti
i cavalieri romani. E tutti
105 le braccia davano alla fune
ritorta e iteravan le voci
al travaglio, ma indarno; ché stava
immota nel vado la dipinta
carena e il simulacro sublime
110 splendeva sopra la tolda
nell'aer salino tacente.
Attonita interruppe il conato
la moltitudine e tacque
pavida innanzi al prodigio
115 con supplice cuore. S'udiva
fluire il Tevere biondo,
addurre all'imperio del Mare
la maestà di Roma.
Tra il popolo supplice, allora
120 s'avanzò Claudia Quinta vestale.

Offendeva lei casta il sospetto
del volgo, iniquo rumore.
S'avanzò Claudia Quinta e con mani
pure attinse l'acqua del fiume;
125 tre volte il capo s'asperse,
tre volte levò al cielo le palme;
prona nel suo crine giacente,
invocò a gran voce la dea.
Quindi, alzata, legò il suo cinto
130 alla prora e con lene fatica
trasse la Magna Madre nel fiume,
trasse la Madre dell'eterna

fecondità verso l'arce eterna
dell'Urbe. Tonarono i petti
135 romani; sanguinò la bianca
giovenca dinanzi alla poppa
coronata. Sedente sul plaustro
de' buoi la Turrigera, addotta
da virtù di vergine pura,
140 entrò per la porta Capena.

Così, o Roma nostra, negli anni
verrà non dal Dindimo ululante,
non pietra esulta in nave dipinta
pel Mediterraneo Mare,
145 verrà dagli oceani lontani
ove la vita allaccia la vita
d'isola in isola per correnti
misteriose di voleri
umani e di sogni umani
150 che cercano le novelle forme,
verrà dai continenti
immensi ove ancora dorme
la ricchezza nei misteri
delle montagne e delle lande
155 promessa agli insonni messaggeri,
verrà dai confini del mondo
con l'impeto degli elementi
e con l'ordine dei pensieri,
verrà dall'alto e dal profondo
160 la Potenza in cui sola tu speri.

Così, o Roma nostra, nei tempi
un vergine eroe di tua stirpe
così la trarrà alle tue mura.
Non carena immobile in sirte
165 limosa, non simulacro
già venerato in templi
estranei trarrà la man pura,
ma la Potenza umana, ma il sacro
spirito nato dal cuore
170 dei popoli in pace ed in guerra,
ma la gloria della Terra
nel divino fervore
della volontà che la scopre
e la trasfigura
175 per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore
e d'odio, di vita e di morte,

ma la bellezza della sorte
umana, dell'uomo che cerca
180 il dio nella sua creatura.

Però che in te come in un'impronta
indistruttibile, debba
la Potenza dell'Uomo
assumere forma ed effigie,
185 istituita nel Campidoglio
e nel Fòro, di contro all'Onta
dell'Uomo, su le vestigie
della forza e dell'orgoglio
che chiesero la Grande Madre
190 alle montagne frigie
per lei custodir nelle tue sacre
mura che sole credevi
tu degne di chiudere l'altrice
universa quantunque sì brevi.
195 O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime
unità. Darai tu il novo pane
200 dicendo la nova parola.

Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa Terra,
205 tanti pensieri, tanti sogni,
tante opere, tanti dolori,
tante gioie, ed ogni
diritto riconosciuto ed ogni
mistero scoperto
ed ogni libro aperto
210 nel giro dell'immensa Terra,
tutte le speranze umane
volanti da porti sonori,
tutte le bellezze umane
cantanti per boschi d'allori,
215 vestiranno le forme sovrane,
appariranno alla luce eterna,
o Roma, o Roma, in te sola.
Ai liberi ai forti materna,
o dea, spezzerai tu il novo pane
220 dicendo la nova parola.

Aurea Roma, o donna dei regni,

sien testimoni all'augurale
 Ode che canta oggi il tuo destino
 le cose che portano i segni:
 225 la nube che sul Palatino
 sanguigna risplende
 come porpora imperiale
 tra gli ardui cipressi; il divino
 silenzio del vespero che accende
 230 i Diòscuri domitori
 di cavalli sul Quirinale;
 l'ombra spirante che occupa i Fòri
 gli Archi le Terme taciturna;
 la fonte di Giuturna
 235 che dalla ruina risale;
 la tavola delle Leggi sacre
 che dalla polve riappare;
 e la mia speranza, o Madre,
 e il fior del mio sangue latino,
 240 e il fuoco del mio focolare.

A (G 370), bz da rv → B (G 393), rv ("Il Giorno", 20 settembre 1900); tr¹, tr², nz, ol

16 selvaggi e i suoi → irti, co' suoi 23 o Roma → guerriera 24 universo pensiero →
 universa idea 26 dubbie e → oblique, 27-28] di potenza, generatore / di uomini,
 generatore | di alito >e<, su le cloache ingombre / di uomini, generatrice. 29 la Madre
 → la Grande Madre 30 che la tragga → il nepote 31 ultimo → ... → ultimo 32-33]
 che vivente la tragga | che vivente la tragga alle tue mura. | che viva con la sua pura /
 mano la tragga alle tue mura → che con la sua man pura / la tragga vivente alle tue
 mura 34 sublimi → sacre → sublimi → auguste - festa → Festa 41 cantiam >nel<
 sotto il ciel di settembre → sotto il ciel settembrale 42 un | il 44 all'Aventino → al
 Vaticano 45 dal Circo Massimo → dall'Aventino 46 sacro all'alta → fausto dell'alta
 48 ove → su 51 insozza → ciancia 56] udì la parola fatale: → intese il responso
 canoro: 59 adotta [*sic*] → addotta 65 un | una 66 senato → Senato 70 Ma stava nel
 vado | Ed era ne' cuori 71] *agg. interl. con* letizia. Ma → letizia, ma 74 all'alta → alla
 dipinta → all'alta 78 essi la stanca → eglino la vana 79 forza per trarre la nave, → >...
 ...< opera, a trarre la nave 80 divina → per trarla → divina → dipinta 81 stava →
 sedeva 82 in | incrollabile - su | sopra 84 fingevano → fingono 85 ponto → mare
 91 lo | sedeva 96 fervida | moltiplica 97 degli uomini → animoso 106 ritorna [*sic*]
 → ritorta - voci. | voci 107 invano → indarno 108-10] nel vado >li< la carena
 immota / dipinta e la pietra sublime / splendeva nell'aer salino | immota nel vado la
 dipinta / carena e il simulacro sublime / splendeva sopra la tolda 115-26] d | con
 supplice cuore. Allora / s'avanzò Claudia Quinta vestale | con supplice cuore. S'udiva /
 fluire >del< il Tevere biondo, 117 alla | all'imperio 119 supplice, allora → supplice.
 Allora 123 la ves | Claudia - le | con 125 asperge → asperse 127 nel crine → nel

suo crine 129 con mano | legò il suo cinto 130 lieve → lene 132 antica → eterna 133-34 Roma / immortale → l'arce santa / di Roma → l'arce eterna / dell'Urbe 135-36 do | romani; sanguinavano i bianchi / giovenchi → romani; sanguinò la bianca / giovenca 137 Sul plaustro → Sedente sul 138-39 sonoro la turrigera, / adotta dalla | de' buoi la Turrigera, >dedotta< addotta / da virtù di 141 O Roma → o Roma nostra → o nostra Roma 145 immensi → lontani 148 pensieri → voleri 149 voleri umani, → sogni umani 150] verrà dai continenti | che cercano le novelle forme, 154 della | delle - dei deserti → delle lande 155] che | promessa >allo< con sforzo dell'uomo → promessa agli >ardui< >...< insonni messaggeri 157 la bellezza → l'immensità → l'èmpito → l'impeto 158 con la bellezza → ... → con l'ordine 160 che → in cui sola 166 nei → in 168] ma la gloria del mondo | ma la Polena umana, ma il sacro 170 degli uomini nuovi → dei popoli - e → ed 174 ma → e 175 delle → per 176] *agg. interl.* 177] n | di vita e di morte, → e d'odio, di vita e di morte, 180 il suo → il 183 la Potenza → la >nova< Potenza 193 chiudere la frode → >...< chiudere l'altrice 194 Madre in lor cerchia fatale → universa quantunque sì brevi 198 in te → ancor 217] o Roma, o dea Roma, tu sola → o Roma, o >...< Roma, in te sola. 218 Agli uomini >c< forti → Ai liberi ai forti 219 spezzerai → o dea, >...< spezzerai 221 O dea → Aurea - saggezza → o donna 223 canta il → canta oggi il 226 vo... → sanguigna 228 i neri → gli ardui 230 domatori → domitori 236 la tavola → il cippo 239 il fiore mio → il fior del mio

Tit.] Ode a Roma / "Mater abest: Matrem iubeo, Romane, requiras." / Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi." *A* Ode a Roma *rv* 4 Orbe;] Orbe *rv* 8-9 Cimino proclive / che dal] Cimino / proclive che dal *A*, *rv* 45 fòro] foro *A*, *B*, *rv* 117 Mare] mare *A* 143] non pietra esculpta su nave / dipinta navigante *A* 144 Mediterraneo Mare] mediterraneo mare *A*, *rv* 186 Fòro] Foro *A*, *B* 203 Terra] terra *rv* 210 Terra] terra *rv* 232 Fòri] Fori *rv* 236 la tavola] il cippo *A*

A uno dei mille

O vegliardo, consunto come l'usto
dell'ancora che troppe volte morse
con sue marre i tenaci fondi, pregno
del sale amaro,
5 splende la gloria sul tuo vólto adusto
quando nelle fortune indaghi l'Orse
e t'argomenti di campar tuo legno
cercando il faro?

Quando torni dall'isola dei Sardi
10 carico, e taciturno al tuo timone
stai rugumando il tuo masticaticcio,
tese le scotte,
a tratti co' tuoi grigi occhi non guardi
per l'ombra se tu scorga il tuo Leone
15 fiammeggiare laggiù sul sasso arsiccio
contro la notte?

E quando poi governi a prender porto,
maggio illustrando la città dei Doria,
non cerchi tu quella che a Quarto eresse
20 magra colonna
la modestia del popolo risorto,
per figurarvi in sommo la Vittoria
che sul gran cor pareva ti sorrisse
come tua donna?

25 Tu non rispondi. Solo ascolti i vènti
e disputi talor con la tempesta.
Hai crudo e breve il motto a dir tua noia,
e più non dici.
Tua vita va tra due divini eventi,
30 tra bonaccia e fortuna; e quella gesta
la scrisser già su le tue vecchie cuoia
le cicatrici.

Ond'io ti priego che mi sii benigno,
o tu che troppo sai d'amaro sale,
35 se consecrarti ardii questi miei carmi
tumultuanti.
In van chiesi al tuo mar che nel macigno,
nell'invitto macigno sepolcrale,
volesse per l'eternità foggiarmi
40 strofe giganti.

Ma tu vi sentirai correre, sopra
 al rosso bulicame, odor salmastro;
 romoreggiar v'udrai l'onda nemica
 come il frangente;
 45 vi rivedrai quale t'apparve all'opra
 Colui che fu buon calafato e mastro
 d'ascia, d'ogni arte artiere, dell'antica
 tirrenia gente.

Io ne cercai l'immagine sicura
 50 entro gli occhi tuoi tristi, in cor tremando.
 Eri presso il cordaio per rinnovare
 tue gomenette;
 seguivi l'arte della torcitura,
 il crocile, la pigna, il naspo; quando
 55 su le tue labbra le parole amare
 lessi non dette.

«Il torticcio dell'ancora s'è rotto.
 Rinnovarlo non giova. Orvia, tralascia!
 Per flagelli e capestri, o cordaio, l'acre
 60 canape torci.
 La terza Italia si distende sotto
 ogni bertone come una bagascia.
 E Roma all'ombra delle querci sacre
 pascola i porci.»

A (R Vitt. Em. 1743/3), B (G 371); tr¹, tr², nz, ol

3 il fondo con l'adunca marra → con sue marre i tenaci fondi 5 ... → splende 14
 vegga → scorga 17] Quando movesti per entrare >nel< in porto → E quando poi
 governi a prender porto, 22 in marmo cercavi → per figurarvi in sommo 29] Tua vita
 ondeggia tra [*spazio*] → Tua vita va tra due divini eventi, 30 la tua → quella 31 la
 scrissero → la scrisser 33 tu mi perdoni → mi sii benigno 34] *agg. interl.* con di ...
 amaro → d'amaro sale 35 consacrarti osai le mie parole → consecrarti ardii questi miei
 carmi 36 tumultuose → tumultuanti 38 ... il d.. → nell'invitto 43] e la raffica
 mescersi al | romoreggiar v'udrai l'onda nemica 44] del moriente | come il frangente
 45 ma tu vi rivedrai tremendo → vi rivedrai >...< osò → vi rivedrai quale t'apparve 47
 de la → dell'antica 49 che → ne - ne | sicura 52 le → tue 53 e guardavi → seguivi
 58 su, tralascia → via, tralascia! 59 per far buoni → Per flagelli e 61 dolce → terza -
 s | distende 62 i | ogni - ladrone → ... → bertone

Tit.] A uno dei Mille / nell'offerirgli la Canzone di Garibaldi A 2 ancòra] ancora A 5 vólto] volto ol 42
 rosso] roggio A roggio → rosso B - salmastro;] salmastro, A 46 Colui] colui A colui → Colui B 56
 lessi] lessi, A 57 ancòra] ancora A

La notte di Caprera

I.

Donato il regno al sopraggiunto re,
il Dittatore silenziosamente
sul far dell'alba con suoi pochi sen viene
alla marina dove la nave attende.
5 Ei si ricorda nell'alba di novembre:
quando salpò da Quarto era la sera,
sera di maggio con ridere di stelle.
Non vede ei stelle ma l'alta accesa gesta
dietro di sé nella stagion sì breve.
10 Ei seco porta un sacco di semente.
Quella è la nave che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
15 fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
20 necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che poté.
E seco porta un sacco di semente.

II.

25 Ancóra dorme la città che ululò
d'amor selvaggio all'apparito Eroe
nel bel settembre. Emmanuele dorme
là nella reggia ove tanto tremò
l'erede esangue di Ferdinando. Implora
30 Dominedio Francesco di Borbone
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna,
con l'aquiletta bavara che rampogna.
«Calatafimi! Marsala!» Chiama a nome
i suoi cavalli di guerra il Dittatore,
35 novo nell'alba, gli arabi suoi sul ponte
recalcitranti al vento che riscuote
il Golfo. Palpa le lor criniere ondose
che sanno ancor d'arsiccio, le lor froge
palpa, e le labbra frenate onde fiocò

40 la spuma come neve su i moribondi.
Ed ei li pensa lungi, franchi del morso,
per le ferrigne rupi; e dice: «Anche a voi
la libertà!». Quella divina voce
45 odono i due cavalli che hanno i nomi
delle Vittorie e lui guatan con occhi
di fanciulli, ecco, obbedienti. Sorge
l'aurora. È pronta la nave. Il Dittatore
delle tempeste grida: «Salpa!». L'alta onda
50 del dominato Oceano gli torna
nella memoria e nella voce. Scioglie
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con
atto che par santo al devoto stuolo.
L'anima già per l'acque si diffonde
simile al di. Ripete ei la parola
55 che consolò i suoi laceri prodi:
«A Roma, a Roma ci rivedremo! A Roma!».
Bello non è come il raggiante volto
del donator di regni il novo Sole.

III.

60 Ed or sen va il Ligure pel suo
Tirreno. Guarda vigile, dalla prua
che non ha rostro, se non vegga la rupe
brulla apparir tra i nugoli; o seduto
resta sul sacco delle semente a lungo,
tutto pensoso della seminatura
65 nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti.
Novera già col pensier nel suo chiuso
la scarsa greggia, e le lane valuta,
i negri velli ed i candidi, cui
70 non mai segnò la robbia; alla futura
prole sorride, e allarga la pastura
sopra il macigno. In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
su le grandi orme dei padri alle pianure?
75 Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?
Mondo di strage, ei beve il vento. I flutti
crespi e canuti accorrono ver lui
come le bianche pecore per l'azzurra
80 erba; ed ei sa il suono che le aduna.
D'antico tempo gli sovviene. Di tutto
quel che fu ieri non gli sovviene più.

Aperte così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo
85 per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

IV.

Ma ecco l'ombra di Caprera. Ecco l'aspra
90 Gallura, i monti aerei nell'aria.
Ecco il granito ov'ei riposerà.
Ecco la tomba che gli lavorerà
l'arte del Mare. Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
95 serba il silenzio ch'è bevanda al pugnace.
Quivi placato nella sua verità
ei può sognare; né quel silenzio mai
gli mancherà, sopra il fragor del Mare.

V.

Or liberati i cavalli di guerra
100 (ei palpito forte veggendo selci
risfavillar sotto l'urto del ferro,
udendo su per le rupi deserte
eco del gran galoppo senza freno)
or nella bianca stanza è solo con sé
105 il Dittatore, solo con sé fedele.
Guarda le bianche mura ch'ei fece, artiere
d'ogni arte, dopo che preso e difeso ebbe
quelle di Roma. È senza mutamento
la povertà, è senza mutamento
110 la pace. Il sacco delle semente è a piè
del letto. L'arme, disopra l'origliere,
al vacillar della lucerna splende.
Palpita e guizza la fiammella. E gran vento
alle finestre, gran vento di maestro
115 sul mar che romba nelle anse di Caprera,
grande clamore a quando a quando, immenso
grido, selvaggio urlo come a Palermo,
come a Palermo urlo di popolo ebro.
«O cuore, balzi? Placato ancor non sei?»
120 L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente
veggono il sole su la città che ferve

colui che parla e l'ultimo suo gesto,
il furibondo palpito che solleva
tutto quel muto popolo come un petto
125 immortale, e tutto il sangue repente
sparir dai vólti innumerevoli, e
tutte le bocche urlanti, tutte le
mani distese in alto alla ringhiera;
Piazza Pretoria fatta dal travincente
130 amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un'immagine eterna
135 di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra!

VI.

«O cuore, balzi? Non sei placato ancóra?»
L'Eroe sorride; ma si tocca la fronte
ove in quel dì battevan forte il sole
140 siciliano e il vento dell'ignoto
destino e il suo volere. Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto su lo scoglio?),
145 ma il cuore è insonne, riposare non può.
Ei crolla il capo e dice: «Spartirò
le mie semente». Si china; piano scioglie
la bocca al sacco; e ripone la corda.

VII.

Seduto sta; le sue semente ei sparte,
150 faville d'oro dall'una all'altra mano.
Sparte e col soffio ventila come fa
esso il colono che non mai fece altra arte.
La man non falla quando l'occhio s'inganna:
sa come pesi nella palma il buon grano.
155 Tenne la spada ed or terrà la marra.
Mezzo novembre avran repente e chiaro
l'opre, poiché non anco Aldebarano
sorse dal mare ed ecco il Maestrone
porta il sereno a chi vuol seminare.
160 «O cuore, o cuore, entra nella tua pace!»

Gli àlbatri intorno soli rosseggeranno,
cui tolta fu la terra lavorata.
«Guardiamo innanzi, all'alba che verrà!»
Chino la fronte, le sue semente ei sparte,
165 faville d'oro dall'una all'altra mano.
«Ciò che compimmo altri lo canterà.»

VIII.

Ma la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime,
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,
170 occupa la solitudine, vince
la pace, infiamma l'ombra; non ha confine
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!
Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
175 su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
180 sino al Voltorno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,
silenzioso pianto alla dipartita,
185 coro di donne liguri! Ultimo addio
di ferree madri ai giovinetti figli!
Divinità rivelata nei cigli
umani e primo tremito delle prime
stelle nel puro cielo primaverile!
190 Più dolce maggio in terra non fiori.
Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piene di melodia
195 e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni d'un riso
silenzioso, con la prora diritta
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!
Rapida gioia de' bei delfini amici
200 nel solco, méssi d'un rinnovato mito!
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardire,
accesa in cielo bandiera del naviglio!
Più alto sogno in Dante non salì.

IX.

Chino la fronte, sparte le sue semente
205 il Dittatore, sotto la sua lucerna
che per le mura d'ombre e di luci crea
notturne vite coi lunghi aliti della
notte. È gran vento alle finestre: geme,
sfida, minaccia, rugge, ulula, intermesso.
210 La man nell'atto a quando a quando trema.
Fissi alla gesta son gli occhi del veggente.
L'anima eterna è cinta di baleni.
Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,
i suoi vascelli nel fulgido silenzio
215 misteriosi come due giganteschi
spiriti, fatti leggieri dall'ebrezza
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,
come le navi dei templi dalla prece:
e il primo approdo, Telamone col segno
220 dell'Argonauta, le odorifere selve
dell'Argentaro, la pallida Maremma
tinta del sangue gallico, ove raccese
Mario la febbre di Minturno ed il ferro
trasse dal piè degli schiavi, ne fece
225 spade battute per la strage crudele.
E l'altro monte, e l'altro monte ei vede,
l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo
divinamente apparito, la vetta
annunziatrice della Sicilia bella!

X.

230 Ed ora tutto è baleni, ora tutto
folgori e tuoni, furore e sangue, azzurro
e sole, ferro e fuoco, aure e profumi.
L'inno è nel vento, l'ebrezza è nell'arsura.
Ei squassa l'aspre chiome della fortuna
235 in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch'ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo
impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
240 risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

XI.

245 O Verità cinta di quercia, quando
 canterai tu per i figli d'Italia,
 quando per tutti gli uomini canterai
 tu questo canto? Ecco il pane spezzato
 sotto l'olivo, prima della battaglia;
 250 ecco irto d'armi il colle di sì grande
 nome, nomato il Pianto dei Romani,
 aspro di sette cerchi, balzo di Dante,
 per ove gridan come stuol di selvagge
 aquile sette Vittorie disperate;
 255 Alcamo in festa, Partinico fumante;
 l'avida sosta della falange, al Passo
 di Renna, in vista della Conca e del Mare;
 la sete, la fame; la corsa verso Parco
 nella tempesta e nella notte, inganno
 260 meraviglioso; la montagna affocata
 di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par
 che trasfiguri come se oda parlare
 una divina voce alla sua speranza;
 e la discesa muta di sasso in sasso,
 265 per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,
 mentre la sera coi richiami lontani
 de' suoi pastori e coi suoi flauti fa
 la melodia dell'obliata pace;
 e poi la notte vigile di fatali
 270 stelle; e poi l'alba, e nell'alba il tonante
 impeto, l'urto, la furibonda strage,
 l'inferno al ponte dell'Ammiraglio; il maschio
 Nullo a cavallo oltre la barricata
 con la sua rossa torma, ferino e umano
 275 eroe, gran torso inserto nella vasta
 groppa, centàurea possa, erto su la vampa
 come in un vol di criniere; il grifagno
 Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
 Nere, temprato animato metallo,
 280 voce a saetta, sottil viso che sa
 la cote come il filo d'una spada
 laboriosa, ossuta fronte salda
 come l'ariete che dirocca muraglie,
 eccolo all'opra che balza da cavallo
 285 per trarsi il piombo con le sue stesse mani
 fuor delle fibre tenaci; ecco espugnata
 la Porta, data la rotta alle masnade
 regie col ferro alle reni; le strade
 ancor nell'ombra, deserte; la città

290 ancor dormente, e la prima campana
che suona a stormo verso l'aurora alzata
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte
già colma come un cuor che si rinsangua;
Macqueda sotto la grandine mortale;
295 Montalto ai regi tolto dallo spettrale
Sirtori; atroci strida, crollar di case,
rossor d'incendii; la morte che s'ammassa
nella ruina; l'afa delle carni arse,
il cielo azzurro su l'urlante fornace;
300 e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.
305 Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava
che si risveglia giovine tra le fiamme,
che si solleva, memore della Gancia,
nella vendetta e nella libertà.

XII.

Sotto l'immensa gloria chino la fronte,
310 il Dittatore onniveggente è immoto.
Nel sacco rude la sua mano s'affonda
e inerte sta, immemore dell'opra.
Or è interrotta l'opra del buon colono.
Ei più non vede rilucere pe' solchi
315 le sue semente, né ribatte le porche
ei con la marra in suo pensiero. Ascolta
il vento e il mare nella notte profonda.
Ascolta il rombo del suo spirito solo.
Non proferì la sua più gran parola
320 quando a quel re sopraggiunto donò
il regno e solo poi si ritrasse all'ombra
d'un casolare, lungi alla bella scorta,
sol con taluno de' suoi laceri prodi?
Triste è la bocca nella sua barba d'oro,
325 ché le sovvien del molto amaro sorso.
Era laggiù, presso Teano, incontro
ai foschi monti del Sannio, il donatore;
seduto all'ombra era, su vecchia botte
non più capace di contener la forza
330 del vin novello. Era l'autunno intorno;
ammutolito sul Volturmo il cannone;
piegata e rotta la gente di Borbone

sul Garigliano; scomparso con la scorta
 splendida il re sul suo cavallo storno,
 335 andato a mensa. Era l'autunno intorno:
 cadean le foglie dal tremolio dei pioppi;
 i campi roggi fumigavano sotto
 l'aratro antico tratto dai bianchi buoi
 campani cui rauco urgeva il bifolco
 340 fasciato le anche dal vello del montone,
 coperto il bronzo capo dal frigio corno.
 Antiche e grandi eran le cose intorno;
 antico e grande era il cuore dell'uomo
 seduto in pace su la fenduta botte.
 345 Ognun taceva al cospetto dell'uomo
 meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno:
 era il meriggio muto come la notte.
 Ognun taceva, ogni anima era prona
 dinanzi a lui, col silenzio che adora
 350 e riconosce: alta preghiera in ora
 che parve a ognuno scorrere per ignota
 profondità. E il forte elce nodoso,
 che negreggiava quivi, fu santo come
 i dolci olivi dell'orto ove pregò
 355 tre volte un altro uomo di fulve chiome.
 E il donatore, seduto su la dogia
 vile, crollò la testa di leone.
 Calmo guardò pei fumi il campo roggio,
 col calmo sguardo cerulo che soggioga
 360 il rischio; udì l'anelito dei buoi
 affaticati per quelle terre sode;
 seguì un aratro che discendea da un poggio,
 considerò se fosse dritto il solco
 dietro l'attrito vomere. Anche ascoltò
 365 la lodoletta che faceva sua melode.
 Venne per l'aria il suono d'un rintocco.
 Allor fu quivi recato da un pastore
 giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,
 al donator di regni un duro tozzo
 370 di pane, e cacio stantio, di grave odore.
 Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
 il suo coltello di marinaio, ancóra
 raccomandato alla sua vecchia corda;
 l'aperse pronto, con quello s'affettò
 375 il pane e il cacio. Maciullando, guardò
 l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
 e giudicò del dritto solco; poi,
 come il più duro non passava pel gozzo,
 chiese da bere sorridendo al pastore.

380 Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.
L'acqua putiva, come d'un otro immondo.
385 Senza sdegnarsi ei versò l'acqua al suolo.
Poi s'asciugò, tranquillo; e disse: «Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo».
S'alzò nel detto; e andò pei campi solo.

XIII.

Or si ricorda ei ben del sorso tristo;
390 e il cuor gli duole d'un lento presagire
(riarderà l'agosto su le cime
dell'Aspromonte torbido, e di vermiglie
bacche il novembre allegrerà le infide
macchie a Mentana). Ei vede il buono Elia
395 col piombo in bocca laggiù su la collina
dei sette cerchi; e laggiù sul sottile
istmo, a Milazzo, entro i maligni intrichi
delle paludi e dei canneti, ritto
il suo Missori bellissimo che uccide
400 i cavalieri. Ode il grifagno Bixio
che nel più folto della mischia gli grida:
«Dunque così voi volete morire?». Subitamente
Deodato Schiaffino, quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
405 il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.
Subitamente gli apparisce supino,
410 a mezzo il colle, nel sangue che inverniglia
tutto il pianoro. È caduto così
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce
dopo lo schianto la bandiera investita,
come da un vento d'ira, dal grande spiro:
415 e sul torace come sur un macigno
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi
di furia, e tutta la virtù dell'estinto
ecco risorge viva in un cuore vivo,
ed è il torace dell'eroe come un plinto
420 alla grandezza d'un altro eroe. «Così
dunque volete morire?» Un leonino
fremite scuote il Dittatore. Ei mira

sé nel gigante biondo che gli somiglia,
nel marinaio ligure che morì
425 com'ei vorrebbe. Cupo aggrotta le ciglia;
con gli occhi fissi interroga il Destino.

XIV.

 E dalla morte sorge l'ombra di Roma.
Come il pastore dell'Agro spaventoso
nel ferin sangue porta germe nascosto
430 d'antica febbre che sùbita riscoppia
mentre di sotto l'arco dell'acquedotto
inaridito ei guata fuggir l'ora
su l'erba e sta con l'anima gravosa
ch'ebbe immutata per geniture molte
435 dal tempo quando con solfo e con alloro
Pale odorava la pecora feconda:
conosce il segno del vigile malore,
conosce il gelo che in foco si risolve;
dà la sua vita alla vorace forza:
440 ed ei ben sa ch'ella non abbandona
se non l'ossame, e guata fuggir l'ora
per l'erba e sta con l'anima gravosa
e brucare ode la pecora d'intorno:
così l'insonne sente dal più profondo
445 sangue salir la febbre sacra, il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
ultima vita terribile del suolo
450 esercitato dai padroni del Mondo.

XV.

 Ei lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
s'abbeverò con sete di giustizia.
455 Vi giacque armato, sotto il seren d'aprile,
e di rugiada nell'alba si copri.
Vi colse il fiore dell'asfodelo; misti
alle fresche orme vi rinvenne i vestigi
dei Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico;
460 vi fu calpesto dai suoi nello scompiglio,
dai cavalieri suoi fuggiaschi, ferito

dall'unghe dure, di polve e sangue intriso,
tremenda impronta, quando del cuore invitto
impedimento al terrore improvviso
465 ei fece solo e là, prono, col viso
nella carraia, baciò la madre, vivo
oltre la morte, e nel fragor sinistro
l'urlo supremo della sua Lupa udi.

XVI.

O Verità cinta di quercia, quando
470 canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? L'umano alito mai
più grandemente magnificò la carne
misera; mai con émpito più grande
475 l'anima pura vinse il carcame ignavo.
L'onta dell'uomo, il corpo che si lagna
e trema, che ha sonno, che ha sete fame
paura, che ha orrore del suo sangue
e delle sue viscere, che si salva,
480 si cela, fugge, cade, invoca pietà,
prega soccorso, per soffrire si giace
e per morire chiude gli occhi, la salma
pesante opaca e fragile, la carne
misera e impura, l'onta dell'uomo schiavo,
485 veduta fu sùbito trasmutarsi,
al nomar d'un nome, in una sostanza
novella, armata d'una vita tenace
e numerosa come di germinanti
membra e di vene perenni, inebriata
490 di strage come di allegrezza, agitata
con risa e grida se molto era la piaga
vasta, se orrenda era, come si squassa
una bandiera superba a rincuorare
stanchi e codardi. Cantami, o Verità
495 cinta di quercia, cantami questo canto!
Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,
ecco i fanciulli: le donne senza pianto,
senza vecchiezza i vegliardi, a mortale
gioco i fanciulli con la morte che passa;
500 ecco guidato a suon di trombe il ballo
dal buon Manara sotto il colle tonante;
ecco il Masina, con la sua schiera franca
di cavalieri bolognesi, l'uom d'arme
e di piacere, ardentissima spada,

505 gioioso a mensa come in campo, che già
 tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto
 per la Corsina e sprona il suo cavallo
 su la scalèa, gli dà ferocia ed ali,
 colpito in petto non fa motto né lai,
 510 vuota la sella, stramazza, con le braccia
 aperte e il ventre prono sul sasso sta;
 ed ecco i suoi già pronti a dargli bagno
 di grana e coltre di porpora, le lame
 battute a freddo, le lance di Romagna,
 515 che per ammenda di Velletri han pagato
 un fiero scotto, eccoli tempestare
 su l'atterrato per trar dalla battaglia
 il corpo e dargli sepoltura, gli eguali
 dei belli Achei corazzati di rame
 520 sul corpo di Patroclo nato dal
 cielo, del caro al Pelide compagno;
 mentre dardeggia la voce del grifagno
 Bixio ferito di piombo all'anguinaglia,
 voce di scherno, che fischia sfonda e taglia
 525 come la spada che tronca gli è rimasta
 nel pugno; e il fabro d'inni Mameli, il vate
 soave come Simonide ceo, ma
 più puro che l'ospite di Tessaglia,
 guerreggiatore laureato, sul franto
 530 ginocchio cade sorridendo; e di vasta
 anima un altro artefice, il lombardo
 Induno, alfine cade, giace forato
 come selvaggio bugno e per tanti varchi
 non la sua vasta anima dà ma inganna
 535 la morte, due volte fatto immortale.
 Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,
 ad altro antico esempio, che il suo caro
 non abbandona già sotto le calcagna
 nemiche ma l'ardire e la pietà
 540 di Niso ingenuo innova; ecco il toscano
 Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo
 Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
 Giorgieri, duci e gregarii, il romano
 Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
 545 al Ponte Milvio, e il conte ravennate
 Loreta, e il buon Savoia mantovano,
 e il buon Maestri, il monco, il mutilato
 di Morazzone, e quel gentil Montaldi
 già cacciatore al Salto e capitano
 550 che navigando laggiù pel guerreggiato
 fiume fu solo ed ebbe cento braccia

a sostener con l'arme l'arrembaggio;
ecco l'Anceo, il Silva, il Rodi, il Sacchi,
il pro' Daverio, il Mellara, gli Strambio,
555 il più bel fiore del sangue di Romagna
e di Liguria e d'Umbria e di Toscana,
d'ogni contrada, figli della montagna,
figli del piano, figli del litorale,
della città e del borgo selvaggio,
560 il più bel fiore fiorito dalle madri
nel vaticinio della gesta fatale,
speranza e forza della profonda Italia,
speranza che arde e forza che combatte,
dolor che ride e giubilo che assale,
565 solenne ebrezza, funebre voluttà,
il più bel fiore fiorito dalle madri
potenti come la terra che bagna
il fiammeo flutto ond'è converso il latte
robusto dato con compagnia di canti;
570 e il Morosini, e i Dandolo, sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale,
stirpe di dogi, sangue repubblicano
che tinse già di suo colore i fianchi
delle galere, il Mare Nostro, Candia,
575 la Morea, Nasso, in cento assedii, e i sacri
marmi d'Atene e l'oro di Bisanzio,
spoglie del Mondo offerte alla Città.

XVII.

Villa Corsina, Casa dei Quattro Venti,
fumida prua del Vascello protesa
580 nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platèa
Crèmera, luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
fuggitive, orti custoditi da cieche
585 statue ed arrisi da fontane serene,
trasfigurati subito in rossi inferni
vertiginosi, chi dirà la bellezza
che in voi s'alzò dalla ruina e stette
su l'Urbe come terribile astro a sera?
590 chi canterà la vostra grande sera?
Cadeva il dì crudo su fuoco e ferro.
Tre volte e quattro iterato per l'erte
scalèe l'assalto: grado per grado, pietra
per pietra, preso e perduto e ripreso

595 e riperduto il baluardo orrendo;
 accumulati i cadaveri a piè
 degli agrifogli, dei balaustri, delle
 statue, delle urne; fatto il pendio riviera
 del sangue, cupo bulicame di membra
 600 lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo
 impallidito il clamore supremo
 i Legionarii ansanti, arsi di sete
 e d'ira, armati di tronconi e di schegge
 neri di fumo e di polvere, belli
 605 e spaventosi parvero come quelli
 che superato avean l'uman potere
 con la scagliata anima (tale il segno
 superato è dal dardo veemente)
 e respiravan dai lor profondi petti
 610 piagati l'ansia d'un miracolo ardente.
 «Avanti!» allora gridò la voce immensa.
 Erano questi reduci dall'inferno
 raccolti presso le mura, tra il Vascello
 e San Pancrazio. Ansavan come belve
 615 cacciate innanzi dal fuoco nelle selve
 incendiate, esausti, dalla sete
 stretti le fauci; e non avean da bere
 se non sudore e sangue. Ognun coi denti
 secchi mozzò l'anelito, e si tese
 620 per obbedire. «Avanti!» ripeté
 la voce immensa. Ed il bianco mantello
 ondeggiò, come l'onda delle bandiere,
 su gli aridi occhi. S'udia, contra il Vascello,
 spesso il nemico tonar dalle trincere
 625 della Corsina come da una fortezza.
 Perduta omai l'altura; folle impresa
 tentare un altro assalto; tutta l'erta
 spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
 la strage. «Avanti!» gridò la voce immensa
 630 e pura come il ciel di primavera
 sopra le fronti degli uomini promessi.
 E comandò agli uomini il portento.
 «Orsù, Emilio Dandolo, riprendete
 Villa Corsina! Su, di corsa, con vénti
 635 dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo!»
 Ed il nomato tremò nel cuore udendo
 il nome suo in bocca della stessa
 Gloria. Caduto eragli già il fratello
 su la scalèa, spento. E disse: «O fratello,
 640 teco verrò!». Pronto, fece l'appello
 dei morituri. E la falange breve

mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre
allora parve palpitare nel vespro,
visibil come l'ardore nei deserti
645 quando per l'aere vibra incessantemente.
Sorse un clamore terribile nel vespro,
terribil come quel dei romani petti
che ferì l'aere ed i volanti uccelli
quando rostrata salpò la quinquere
650 di Scipione. Videsi in alto un negro
stuolo di corvi sbattere sul funesto
Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo
con i presagi. E nel fuoco e nel ferro
il fato della Republica fu certo.
655 I morituri la videro morente
nel sangue loro. Un disse: «Vinceremo».

XVIII.

Veniva, senza squilli, in corsa, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
lombarda, quella dal Medici condotta
660 florida schiera giovenile, corona
di Lombardia. Il Vascello, dal prode
Sacchi difeso fin quasi a mezzo il giorno,
quindi tenuto da quel santo e feroce
Manara cui serbata era la gloria
665 di Villa Spada, sosteneva il maggiore
sforzo nemico. Fervida era già l'opra
degli approcci, era imminente già il crollo
del fastigio, era già degli uccisi ingombro
tutto il palagio. Or veniva al soccorso
670 Giacomo Medici, incrollabile possa,
compatto bronzo contra le sorti immoto.
Dalla Toscana nel Lazio, senza colpo
ferire, avea condotta la legione
con disciplina durissima, per prove
675 e patimenti infiniti, veloce
e càuto, dando per guanciaie al riposo
la gleba o il sasso, avendo giorno e notte
il rischio sempre alle spalle, di fronte
e ai fianchi come dogo o molosso pronto
680 ad azzannare senza latrato. Il sole,
il vento, l'erbe, i torrenti, le rocce
aveangli fatta selvaggia come un'orda
la bella schiera. Ai giovini leoni,
tutta la notte nutriti dall'odore

685 della Campagna sacra nel periglioso
 cammino, Roma era apparita in fondo
 alla pianura nella sùbita aurora
 come una nube. Ed un grido era sorto:
 «O Madre!». Ed ogni cuore in quella parola
 690 s'era devoto, con volontà di gloria;
 e taluno ebro avea sentito forse
 nelle gramigne rimaste fra le chiome
 incolte il peso mortale degli allori.
 Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta
 695 di San Pancrazio la seconda legione
 lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro
 a lei la fila delle barelle atroce,
 con i feriti, con i morenti in mostra!
 Ed i feriti ed i morenti, incontro
 700 ai giovinetti floridi, del dolore
 fecero un riso non umano. E coloro
 che non avean più pel riso la bocca
 ma cave piaghe, gittarono dagli occhi
 il lor baleno; e taluno gittò
 705 le bende intrise discoprendo la coscia
 tronca od il ventre lacerato e gridò:
 «Resti con voi questo segno!». Ed un monco
 scosse ridendo il moncherino come
 un aspensorio di sangue e battezzò
 710 gli imberbi. E tutti ridevano di gioia
 come fanciulli, poiché la morte ai loro
 terribili atti mesceva un che di dolce,
 una bontà puerile, un candore
 di libertà mai detto da parola
 715 d'uomo né vinto in terra; e di candore
 splendevan essi nel dissanguarsi in fondo
 alle barelle che penetravan l'ombra
 di Roma fatta più profonda dal rombo
 che il Campidoglio spandea sonando a stormo.
 720 Nell'ombra «Viva la Repubblica!» urlò
 l'anima alzata del coro moribondo.
 E l'urlo sotto la Porta rimbombò.
 E la legione, scagliata dalla Porta
 eroica, entrò nella battaglia. Allora,
 725 bianco a traverso la bufera del fuoco,
 bianco sul suo cavallo agile come
 un tigre dómo, non simile ad un uomo
 fragile ma simile ad una forza
 onnipresente espressa dalla lotta
 730 stessa dei fati e degli uomini, incontro
 ai giovinetti venne il Liberatore.

Muto trascorse lung'esse le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
le spiche ma l'anime ch'ei piegò
735 col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
baleno tocca le innumerevoli onde.
740 «Avanti!» allora gridò l'immensa voce.
Ed il cavallo a un tratto s'arrestò
come un torrente precluso che si copre
di schiume. Calmo il cavaliere biondo
parve più alto, signore delle sorti,
745 sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio
facean su i muri del Vascello; talora
sordi facean nella legione un solco
ove spariva qualche silenzioso
750 capo atterrato. Si protese, raccolse
il puro sogno dei giovinetti morti
nella sua voce che fu pei vivi come
la melodia della materna Roma.
«Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi!»
755 Non con lo sprone ma col suo grande cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo:
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.
Il giovenile grido coperse i tuoni
760 del monte, dietro il galoppo senza orma.
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma,
erano ovunque la ruina e la morte.
Ma chi morì, morì vittorioso.

XIX.

Con gli occhi fissi interroga il Destino
765 il Dittatore. Arde tra le apparite
stragi, nel grido dei magnanimi figli.
Arde, in silenzio, della sua febbre antica.
E la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime.
770 «Ah non invano! Ah non invano!» dice
la sua speranza. «Non invano moriste,
o dolci figli, latin sangue gentile!
Altra rugiada aspettan le gramigne
dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima

775 che sorga l'alba della novella vita.
 O Madre, e quel che ti daremo vinca
 di santità quello che t'offerimmo.
 Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino.»
 Ed ecco ei tende la mano, come chi
 780 promette, ei tende la mano che spartiva
 le sue semente con la saggezza antica,
 la man che già seminò, che al mattino
 seminerà là dove fu il granito.
 Per testimone ha l'anima sua. Dice:
 785 «Verrò, verrò. Là donde mi partii
 ritornerò». La trista dipartita
 ripensa: il luglio torrido; le milizie
 raccolte in piazza, mute sotto il meriggio
 muto, al cospetto del Vaticano invisio,
 790 come le statue dei portici; il sorriso
 che gli sgorgò dai precordi alla vista
 della coorte adolescente; Iddio
 nei cieli azzurri, il silenzio infinito,
 l'orazion piccola «Io offro a chi
 795 mi vuol seguire fame sete fatiche
 combattimenti e morte»; poi l'uscita
 da San Giovanni, tutto il popolo afflitto
 che lacrimava e le Trasteverine
 accorse in gara che spargevano i gigli
 800 sotto il cavallo dell'eroina Anita
 a San Giovanni, il sordo calpestio
 in notte chiara su la Via Tiburtina
 con la grande ombra di Roma che seguiva
 i legionarii, la sosta su la cima
 805 nuda, l'estremo sguardo, l'estremo addio
 alla Città già in mano del nemico;
 e poi la corsa di confine in confine
 per monti e valli, l'arrivo a San Marino,
 al bel Titano, con la sua schiera esigua
 810 sfuggita a quattro eserciti, la fine
 dell'alta guerra, il Mare, l'accanito
 inseguimento per le selvagge rive,
 per le paludi febbrile, l'agonia
 della sua donna sotto il sole maligno,
 815 il disperato remeggio verso il lido
 di Chiassi, il dolce corpo su l'erbe arsicce
 morente, poi l'abbandono improvviso
 sopra la Costa di Paviero, il supplizio
 feroce, il caro corpo non seppellito
 820 nella calura lùgubre l'infierire
 di tutti i mali contro l'anima invitta.

«O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo»
dice l'Eroe che seppe ben patire.
825 Per testimone ha l'anima sua. Dice:
«Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò, Madre, per ben morire».

XX.

Or s'è placato il cuore in quel suo puro
atto di fede e in quell'offerta. Il giusto
830 seminatore, innanzi ch'ei s'induca
al meritato sonno, innanzi ch'ei chiuda
gli occhi da tanta visione consunti,
getta il buon seme del dolore futuro.
Ascolta il vento, esplorator notturno
835 che indaga gli antri, che visita le rupi,
che parla e poi tace, tace e poi rugge.
Pensa il pilota: «Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
nostro che ogni altro, Maestrone, robusto
840 tenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi insino al Peloro, per tutta
la Italia e segui l'Apennino e le punte
845 dei promontorii tutte sul mare giungi
in libertà, Maestrone, tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo a quella che sta nella pianura
oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
850 che divorò le stirpi, e l'assicura
che a lei pensò l'uomo quando la prua
sciolse da Quarto, ed a lei quando fu
presa la riva, e sempre in ogni pugna
a lei, dal Pianto dei Romani, laggiù,
855 da Gibilrossa, dal Faro, dal Volturno.
E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
la primavera. Intanto ei veglia e scruta».
860 Così promette il pilota di altura
e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto
di sapienza pelasga, che misura
senza fallire con l'occhio l'azzimutto
e su la linea di fede sa condurre

865 il suo naviglio con bussola vetusta,
 col buon pinàce di manico sicuro,
 privo dell'ago, dell'ago che si turba
 strepita impazza smarrisce sua virtù.
 «Andremo a poggia e all'orza. Orza di punta!»
 870 pensa il pilota. E il sorriso si schiude
 nel suo oro. «Alle mure dei trevi! Mura!»
 Silenzioso ride: pensa la susta
 che tiene a segno l'antenna latina. Una
 minaccia arguta par che il suo riso aguzzi.
 875 Ei sa che avrà vento traverso, buffi
 di vento obliquo; ma sa come si muri.
 E crolla il capo incolpevole. «Orsù
 via, che domani si semina!» Nel suo
 pensiero ondeggia di biade il sasso brullo.
 880 S'accosta al letto placido ove il lin rude
 par che di sale odori, male asciutta
 vela che quivi posi dalle fortune.
 Il sacco è a piè del letto; l'arme luce
 su l'origliere: il sogno eterno illude
 885 quella divina anima di fanciullo.

XXI.

Or mentre giace, sopra il vento intermesso
 ode un belato. Belare ode un agnello
 forse smarrito nelle rupi deserte;
 per la notte ode una voce innocente
 890 che chiede prega geme trema si perde.
 Già sollevato in sul cubito, teso
 l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
 La voce trema prega geme. «È un agnello
 smarrito; cerca la madre» E balza in piedi
 895 il Dittatore. Indossa le sue vesti,
 rapido come allor che il pro' Daverio
 il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
 pesto e ferito, urlando «La bandiera!».
 Durano affè i buoni usi di guerra,
 900 se bene tace la diana, a Caprera.
 Anche allora brillavano le stelle.
 Il Dittatore cammina contravvento.
 A quando a quando sosta, tende l'orecchio
 se mai distingua, tra i colpi del maestro,
 905 sopra gli schianti della risacca, il segno
 di quel belare. Conosce dall'altezza
 dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno.

Le sette Guardie tramontan sul Tirreno.
 Il buon pilota mira le chiare stelle
 910 dei marinai, le dolci Gallinelle
 sul collo al Toro, nell'ala pegasèa
 Markab, in bocca al Cane Sirio ardente,
 e su la spalla d'Orione Adhaèr,
 e Vega e Arturo e Canòpo e la Perla.
 915 D'antico tempo or gli sovviene. Regge,
 nella memoria, col pollice l'anello
 dell'astrolabio e studia come ascenda
 un astro e come si colchi, nel silenzio
 dei mari. Gira sul capo il ciel sereno.
 920 L'isola acclive è come una galèa
 grande che sola navighi verso terre
 lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello
 chiama la madre nelle rupi deserte:
 s'ode la voce che trema prega geme.
 925 «O creatura di Dio, dove sei persa?»
 Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
 nell'ombra, come una falda di neve
 intiepidita da una pena vivente.
 L'uomo si china verso la pena, sente
 930 il vello, prende con le mani leggiere
 la creatura di Dio, l'alza, la tiene
 fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.
 Non fu pastore ei forse? Gli sovviene
 d'antico tempo quando migrò col gregge
 935 alle pianure su l'ampia orma paterna,
 quando di fuochi notturni cinse il gregge,
 fatta la sosta intorno alla cisterna.
 L'anima sua ora è come la terra,
 è come il mare, è come il firmamento,
 940 come la forza delle stirpi guerriere
 e pastorali che nel cominciamento
 furono, come la verginità fresca
 del primo sguardo che dalla cosa espresse
 il mito, come la meraviglia ingenua
 945 animatrice che d'ogni cosa fece
 una bellezza e la favola breve
 dell'uom fallace converse in gioia eterna.

XXII.

Col novel peso pianamente sen va
 alla sua casa, portando nelle braccia
 950 la creatura che tuttavia si lagna,

che chiama chiama, che chiama la sua madre.
 Il vento cade, il mare s'abbonaccia,
 il ciel s'imbianca. Ei sente nella faccia
 pungere l'uzza mattutina, e la guazza
 955 piovere sente su l'oro della barba
 che si confonde con quella dolce lana.
 «O creatura, non posso io darti latte»
 dice il pastore sorridendo al belato
 che non si placa. «Tu chiami la tua madre.
 960 Dove sarà ella? Molto lontana?
 E veggo già che s'avvicina l'alba;
 sicché non giova tornare alla mia casa;
 ma giova a te avere la tua madre
 che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
 965 di molto latte che tu ti beberai.»
 Ed ei si gode nel suo cuore piegando
 a un'altra via, però che bene ei sa
 la via del chiuso ove la greggia scarsa
 attende l'ora della pastura. L'alba
 970 stampa nel ciel le sue dita rosate
 quando all'ovile giunge, all'ovile fatto
 di schiette pietre che scelse di sua mano
 e poi commesse e legò con la calce
 e vi copri tutto il tetto di lastre
 975 pulite ed anche vi fece di legname
 sodo la porta, come artiere d'ogni arte
 ch'ei fu, che sempre sarà finché le braccia
 gli reggeranno. Or, mentre giunge, il cane
 lo riconosce come riconobbe Argo
 980 sul concio il dire del molto travagliato
 Odisseo; sì lo riconosce il sardo
 mastino, forte, fulvo, e balzagli innanzi
 e gli fa festa. Ma, dal chiuso, al richiamo
 della deserta creatura la madre
 985 risponde. Senza indugio il pastore apre
 la porta e càuoto depone al limitare
 di pietra il redo che, su le oblique zampe
 lanose, come un infante traballa,
 bela dal roseo muso, per l'ombra calda
 990 saltella in cerca della poppa gonfiata.
 Chino alla porta, dell'avidò poppare
 si gode l'uomo incolpevole; è pago;
 ché buono ei stima l'odore della calda
 lana nell'uzza che punge aspra di sale,
 995 e invero sol gli rincresce d'un pane,
 d'un pan che manca alla sua lieta fame
 sì mattutina. «Ecco che è fatta l'alba.

Riconterò le mie pecore.» Taglia
una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
1000 Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: «Oh Libertà!».
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

A (coll. privata), B (G 395); bz (R ARC. 21.32/2); tr¹, tr², nz, ol

Tit. La ... | La notte 10 un sa | un sacco 15 gl | fossegli 17 armi e alle → armi, alle
19 arte [*spazio*] sempre → arte, Ei pronto sempre 28 nella [*sic*] → nella 30 chiuso in
Gaeta | Dominedio 31 ... → fulva 33 chiama → chiama 35 ch...ato e pronto → ...
→ novo nell'alba - ch'ei ...ge | sul ponte 36 . → che 37 golfo | Golfo - le criniere
→ le lor criniere 40 n | come - ne → su 41 fa | pensa liberi nella | pensa lungi, ... |
pensa lungi, >franchi [*sic*] < franchi nel morso 42 sulla | nella deserta ... >per la < per
le ferrigne rupi 43 Odon la sua >vo< voce → quella divina → quella divina 44-46]
odono lui e guardano con i loro / grandi umidi occhi di fanciulli. | odono i due cavalli
che hanno i nomi / delle vittorie e lui guatan >col< con loro / occhi di fanciulli | odono
i due cavalli che hanno i nomi / delle vittorie e lui guatan con occhi / di fanciulli, ecco,
obbedienti. Sorge 49 ro | torna 50] nella memoria e nella voce. [*spazio*] → nella
memoria e nella voce. Scioglie 51-52] *agg. interl. con* orneggio [*sic*] → ormeaggio 54
ei → Ei 56 a → A 60] Tirreno, guata sul cassero e seduto | Tirreno. Guata vigile, dalla
prua 61 se vegga → se non vegga 62 su l'acque → su | tra i nugoli 63-64 sul sacco
delle semente, taciturno, / tutto penseroso → resta sul sacco delle semente >.....< >a
lungo [*sic*] < a lungo / tutto pensoso 66 dei → de' 67] Va noverando col >suo< pensier
nel chiuso → Novera già col pensier nel suo chiuso 68 greggia, pesa le lane e i crini →
greggia, le lane valuta 69 velli distingue | i neri velli ed i candidi 70 ... m | mai segnò
71 sorride, → sorride e - le pasture → la pastura 73-74 Quando [*spazio*] / migrò |
Quando [*spazio*] / Quando migrò dal monte alla pianura? → Quando migrò con la tribù
/ su le grandi orme dei padri alle pianure? 75 la greggia chiusa in focolari? → gli
armenti cinse i fuochi notturni 76 della sua → fatta la - flutt | pura 77 sangue →
strage - i [*sic*] → i 78 vengono a lui → ver lui 80 ei sa → Ei sa - l'a | il suono 81
Solo | il quadro | D'antico >...< tempo 82] [*spazio*] non gli sovviene più → quel che
fu ieri non gli sovviene più 84 maternamente → subitamente 89 Ecco la rupe di → Or
| Ma ecco l'ombra di - alloro | aspra 90 monti ... | sordi monti | monti >...< aerei
92 scolpirà → lavorerà 93 mare paziente a v | mare. Come in petrose tazze 96] Ei |
Quivi ei | Quivi placato >ne..< nella >verità< sua verità 97] già ei sogna | ei può
sognare; >nell'< né quel silenzio> giammai< mai 98 gli | ... | gli - pur nel | sono |
sopra il >fragore< fragor 100 pietre → selci 102-03 l'eco, per le rupi deserte, | su per
le rupi deserte / >l'eco< eco 104 solo e segreto | è solo con sé 105 e il | il 106 che ei
→ ch'ei 107 ch'ebbe preso e difeso → che preso e difeso ebbe 108 mutamenti →
mutamento 111 letto bianco | letto. Le armi brillan su l'origliere | L'arme, di sopra
>all'< l'origliere 112 candela → lucerna 119 cuore, a che batti → O cuore, balzi 122-
26 gesto, / l'impeto e tutto il sangue di repente / sparì → gesto, / >il< il furibondo

palpito che solleva / tutto quel muto popolo come un petto / immortale, e tutto il sangue
 repente / sparì 129 dall'irrompente → dal travincente 130 amore umano → amore -
 un oceano → l'Italia intera 133 subitamente → nuova per sempre 135 triste → vano
 [sic] → vano 137 Cuore, a che batti → O cuore, >balzi [sic] < balzi - Tu | Non 138
 poi → ma 139 ove >...< quel → ove in quel 140 di giugno e il vento del destino ignoti
 → di giugno e il vento dell'ignoto ignoto [non cass.] | siciliano e il vento dell'ignoto
 142 ci | dà - il profondo sonno → i profondi sonni 143 sincero lino | lin rude par
 >salmastro< che di sale >odora [sic]< odori 144 mare? battuto → mare e torto 146 Ed
 ei → Ei crolla 151 Sparte, col → Sparte e col 153-54 corregge → conosce → non falla
 - inganna. Sa → inganna: sa 155 marrà [sic] → marra 156 Sol di → Mezzo - soave
 → benigno → tepente 157 anche → anco 158 e soffia → ed ecco 159 in ciel | porta il
 sereno - seminava → vuol seminare 160 tu la pace | per la tua pace → s'ode la
 grande pace | entra nella tua pace 162 poca terra arata [lez. alternativa cassata] 163
 Guarda ora → Guardiamo 168 nella → pur la → alla 169 il → al - sorrise → ha
 sorriso 170 riempie la → occupa >l'alta< la 171 pura pace | pace più grande | pace,
 all... | pace, infiammata l'ombra - non ha confine → senza confine → non ha confine
 172 non ha | rapido | ha | in breve nome - mille → Mille 174 for | forza ebra
 d'ira | forza e dell'ira 175-76 sui campi | su alti rivi → su le riviere - umano, chi / ci
 vor | ...e succinte / vergini a voto | alte e succinte / vergini d'oro - S | messaggere di
 | messaggere vestite 177 eterno → immenso 179 sola ... | un volo su 180 respiro? |
 respiro 182 d'un Bronzetti → dal | di Leonida 184] ...ito pianto delle donne alla |
 silenzioso pianto alla dipartita 185 pianto → coro 186 delle madri agli adolescenti →
 di ferree madri >a.< ai giovinetti 187 Più maggio in terra non fiori → Divinità >...
 errante in< rivelata nei cigli → rivelata nei cigli 188 umani! Primo → umani e primo
 189 puro → mite → puro 192 gonfie di | dal destino 193] una furibonda anima di
 melodia | e dalla febbre, dalla speranza invitta 195 furore → ro | ruggito - oscuro
 ...→ oscuro periglio 196 di un → d'un 197 prora [sic] → prora 198 vita → gloria 199
 ben [sic] → bei 200 segni → messi 201 ardire! | ardire, 203 d | Dante 206-07 la
 bianca stanza ombre e luci crea / misteriose con l'ali del vento | le str | le mura
 d'ombre e luci crea notturne vite coi lunghi aliti della 213 l'immenso → il patrio 216
 più lievi → leggiere 217 sogno che [sic] → sogno che 220 vette → selve 222... |
 raccese 224 schiavi e → schiavi, 231 .. | folgori 232 fiamma → fuoco 236 di fiamma
 → d'ardore 241 vide → vede 243 vide → vede 244 cadde → cade 248 canto nuovo?
 Il → canto? Ecco il 250 aspro | ecco nome nomato, → nome, nomato 252 pianure →
 cerchi 253 su cui studio | per ove gridan - s | come - sette fatali → stuol di selvagge
 254 aquile volan | s | aquile - alate | disperate 256 la ansante → l'avida 257-58 di
 Palermo → della conca - mare / meraviglioso → mare; / anni prodigiosi d'oro | Mare;
 / la sete, la fame - marcia sopra → corsa verso 259 notte e → notte, 260 le montagne
 affocate → la montagna affocata 261-62 il Duce fatale / si trasfigura → ecco ogni
 uomo >pare< par / che trasfiguri - un dio che parli → se oda parlare 263 con | una
 264 ord | e la - balza in balza → balze in balze → sasso in sasso 265] fatta respiro,
 giunge per le rupi | fra | per >i< gli arsi ..., per far | per gli arsi arami, lungo le
 scegge calde, 267 con gli aromi → coi suoi flauti 268] una [spazio] melodia → la
 melodia della obliata estate → la melodia dell'obliata pace; 269 la gran notte >...ante<

... → poi la notte vigile 270 nell'alba la feroce strage | poi l'alba, e nell'alba >la< il tonante 271 il sono | l'urto, il furore, la strage → l'urto, la furibonda strage 272 grande → maschio 278 il novello → il risorto - dalle → delle 279 nere → Nere 280 di tuono → a saetta - duro viso → viso aguzzo → sottile viso 282 laboriosa → ... → laboriosa → laboriosa 284 scende → balza 286] dalla tenace ... ed ecco espugnate → fuor dalle fibre tenaci; ecco espugnata 287 le Porte → la Porta - viene in fuga → data la rotta 290 se | dormite 291 e | a 296 s | Sirtori 297-99 incendi; l'afa, l'odor di sangue / il cielo azzurro su l'aperta fornace; → incendi; la morte che s'ammassa / nella ruina; l'afa delle carni arse, / il cielo azzurro su l'>...< urlante fornace; 300 ... → terribile 304 del suo | del 305 Gloria e Vittoria | Vittoria e Gloria | Gloria per sempre | Gloria per sempre 307 *agg. interl.* 314 sfavillar su le porche → rilucere >ne'< pe' solchi 315] [*spazio*] ne le ricopre → le sue semente, né ribatte le porche 316 col marrello → con la marra 317 mare [*spazio*] notte → mare nella notte profonda 318 bis] *cass.* 320 quando ei quel | ei quando al | quando a quel - ei donò | donò 322 dall'amena → alla bella 325 sovviene → sovvien - sorg | sorso 326 nel pian → presso 330 novello, era → novello. Era 331 cannone; → cannone → cannone; 332] [*spazio*] le genti di Borbone → e piegata la gente di Borbone → piegata e >inetta< rotta la gente di Borbone 333 sul ... tra | con la scorta 334 Re → re 335-37 Cadevan le foglie / dai pioppi; il suolo bruno fumigava sotto → Era l'autunno intorno: / cadean le foglie dal tremolio dei pioppi; / i campi fumigavano sotto 338 gli aratri | l'aratro 339 pari.. incita | rauco urgeva 341 nero → bronzo 342 antica → antico - l'anima dell'urna → era il >cuor< cuore dell'>...< uomo 345 del volto → delle | dell'uomo 346-49] silenzioso | meditabondo; ogni anima era prona / dinanzi a lui, come anima che adora → meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno: era >un< il meriggio >..< muto come la notte. / Ognun taceva; ogni anima era prona / dinanzi a lui, >col silenzio< col silenzio che adora 350 riconosce. Alta → riconosce; alta - d'ora → in ora 351] parve infinita, fluente ... ignota → che parve a ognuno scorrere >in< per ignota 353 sul santa [*sic*] | sul ... santo | quivi, fu santo 355 eroe → ... | uomo 357 guasta → vile 358 intento → pei fumi 359 limpido occhio → calmo sguardo - soggioga; → soggioga 360 ed ascoltò → ...; udì → il rischio; udì 363 e giun... | considerò 364 il b | l'attrito - ed → anche 365 saliva nel sole → faceva sua melode 366] *agg. interl.* 367 Allor [*sic*] → Allor - sopra un moggio → da un pastore 368 ine... | irsuto 369 donatore del regno → donator di regni 370 e un [*spazio*] cacio → e cacio stantio 371 Ei già aprì → Aveva ei seco 374 ed ei l'aperse → l'aperse pronto - si tagliò → s'affettò 375 cacio, mangiò pacato, poi | cacio. Maciullando, guardò 377 guardò se fosse dritto il solco → e giudicò del dritto solco 378 chiese da bere | come ei beveva | come il più duro - il → dal 381 donatore del regno → donator di regni 382-83 Ed egli bevve, dal labbro dell'orciuolo / avidamente → Avido ei bevve, accostatosi il rozzo / vaso alla bocca - si torse → schifò 387 l'... → v'è 392 .. | torbido 393 per le macchie di | alleggerà >per< le infide 394 Qui ei rivede Elia! | Ei vede il buono Elia 398 palu.. → paludi 401 fragore della battaglia grida → più folto della mischia gli grida 402 Ora → Dunque 404 biondo → il biondo 406 crine → crino 407-08 ingigantito | d'una >...< stirpe / ingigantita - nel gran soffio → nel travaglio 413 la ... | sopra la morte → dopo lo schianto 414 vento, dall | vento d'ira 415 suo petto → torace - se | sur 426 fi |

interroga 428 pu | pastore 429 --- | ferin 430 riscoppiò → riscoppia 431 allungh | allungava ombra | di sotto >gli archi< l'arco 432 imperiale ei >guarda< guata → inaridito ei guata → → inaridito ei guata 433-34 per → su - la [*spazio*] anima ch'ebbe per geniture immota → l'anima gravosa / ch'ebbe immutata per geniture molte 435 col | con rèsina e con solfo → con solfo e con l'alloro → con solfo e con alloro 436 il grege → la pecora 438 fuoco → foco 440 che quella → ch'ella 441 sa [*sic*] → se 442 e quivi → per l'erba e - gravosa: → gravosa 446 il [*spazio*] immedicabile → ardore immedicabile 447 ed amor | ed amor entrambi → ed amore ambi - e → onde 457 asfodelo; misti → asfodelo misti 458 scure → fresche 459 Fabii; ... dai ... gli auspici → Fabii. Vi ebbe | Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico>.<; 460 Vi → vi - cavalli, ferito. → suoi nello scompiglio, 461] *agg. interl.* 462 inguine | unghie - de [*sic*] → di 463 quando il suo → quando nel cuore 464 alla fuga improvvisa → al terrore improvviso 465 ... | fece - sol fece dei vinti | là, >...< pronò, col viso 468 [*spazio*] voce della Madre udì → l'urlo supremo della >Lupa< sua Lupa udì 471 uuo [*sic*] | uomini 473 .. più gran | più grandemente 474 di più [*spazio*] f.... → con èmpito più grande 475 fresca → pura 477 fame freddo | sonno, che ha sete e fame → sonno, che ha sete, fame 478 orrore della | che ha orrore 485 tutta trasfigurare → subito trasmutarsi 486 subitamente | al nomar d'un 488 generate | | germinanti 489 inesauste | perenni, inebriata 490 d'..... | di strage 491] nella battaglia, quanto più era volta → con risa e >...< grida, se molto era la piaga 492 la sua ferita ... | orrenda e vasta, come ... | orrenda e >...< vasta era, come si squassa | vasta, se orrenda era, come si squassa 493 superba | | superba - ... | rincuorare 494 stanchi e codardi → e → stanchi e codardi - ... | Cantami, >O< o Verità 495 Cântav | Cântami 496 le ..., i giovinetti, → innanzi le donne, ecco 500-01] eccoti al suono delle trombe la danza / che guida in tondo → ecco guidato a suon di trombe il ballo / del buon Manara sotto il colle tonante; 502] sotto l'altura folgorante, | ecco il Masina, con la schiena franca 503 bolognesi, che ... l'armato | g | cavalieri bolognesi ... → cavalieri bolognesi. L'uom d'arme 504] aQuattro Venti, >p...< >gran...< ardentissima spada → e di piacere, ardentissima spada 506 ferito | tinto 508 per la scala → su la scalèa 509 il petto → in petto - motto, stramazza | motto né lai 511 sta sul sasso | e il >viso< ventre pronò sul sasso sta 512-18] [*foglio incollato*] 516 ... di ... → un fiero 522 sotto il clamore l'aspra → la voce del grifagno 523] di Nino Bixio ferito alla | ... → ixio ferito di piombo all'anguinaglia >.<, 524] [*spazio*] che fischia e taglia → voce di scherno, che fischia >preme< sfonda e taglia 525-26 cadutagli di mano, / e il [*spazio*] d'inni Mameli | che tronca gli è rimasta / >in< nel pugno; e il fabro d'inni Mameli, >infranto<il vate 527 s | Simonide .. | Simonide ceo 529 guerreggiator sopra | guerreggiatore >...< apollineo su l'infranto → guerreggiatore laureato, sul franto 530 ed un altro | e di >grande< vasta 532 arma..di | e di >grande< vasta anima >...< dà ma inganna 535 la morte immortali → la morte, due volte fatto immortale 536 l' | la croce di Trento → ad >altra ...< altri campi sacro 540 Niso → Niso ingenuo 541 Peralti ligure → Sampieri veneto 548-49 Montaldi, / il → Montaldi / già - del salto, il → al salto e 550 navigando → navigando - per il selvaggio → pel guerreggiato 551 fiume fu → fiume .. fu → fiume fu 552 sul ponte l'arrembaggio → da solo un arrembaggio 555 fiore → fior 557 cuor → figli - e sì →

figli 559] *agg. interl.* 562] *agg. interl.* 579 cruenta → ... → fumida 581 solenni → ardenti → solenni 582 già di freschi piaceri → luoghi già freschi di piaceri | già d'ozii di >piaceri [*sic*] < piaceri 583 e di ...si | di magnificenze | di melodie | di melodie 584 orti abitati da silenti → orti custoditi da cieche 585 ed ... | ed arrisi 586] chi dirà mai, chi dirà la bellezza | trasmutati ... in inferni | trasfigurati subito in rossi inferni 587 che in giù | vertiginosi 588 si levò dalla ruina e stette 590 mai col canto dirà la grande → canterà la vostra grande 592-93 erta / scalea → erte scalee 598 framistato in | fatto il pendio 599 rigoglianti di pa... | il ti... bulicame | di sangue, cupo bulicame 600 l'estr | al cielo 601] [*spazio*] salutati i mo | impallidito il clamore supremo 605-06 parlavano tra il vascello / e San Pancrazio | par... | parvero come quelli / che superato avean l'uman potere 607 anima come → anima (tale 608-09 veemente / e → veemente) / E - più ... altre ... interra | pei | dai lor profondi petti 610 vita | piegati 612-13 superstiti divisi | reduci dall'inferno / >div< raccolti 614 Ansavano → Ansavan 615 come le | cacciate 616-17 incendiate. [*spazio*] La sete → incendiate. Guardavano la sete / stringere → incendiate, esausti, dalla sete / stretti 619 forti → secchi 622 un vessillo | l'onda delle bandiere 623 gli occhi infiammati. Una gran febbre | gli aridi occhi. S'udia, contro il Vascello, 624 dura | spesso 625 omai perduta la sua | come da una fortezza 626] L'altura omai era perduta | Perduta omai l'altura; folle impresa 627 assalto ... certe | | assalto; tutta l'erta → assalto; tutta l'erta 629 morte → strage - immensa, → immensa 631-32 promessi; / e → promessi. / E 636 Il nominato → Ed il nomato 641 venti prodi → morituri 642 gran [*sic*] → gran 643 parve allora → allora parve 645 nell'aere → per l'aere 646] Un gran clamore | Sorse un canto | Sorse un clamore terribile nel vespro 647 gagliardo → terribile 650 Fu alto | Videsi - ne.. | negro 651 fra... | frangere | sbattere 652 scendeano → scesero → scendean le 654 .. | il 656] nel sangue loro. Un disse: «Vinceremo!» → e disse la | nel sangue loro. Un disse : «Vinceremo» 661 pri.. | prode 663 meraviglioso → santo e feroce 666 sforzo → atto → sforzo 668-69 ingombro / ogni solaio → ingombra / tutta la casa → ingombro tutto il palagio 670 it | incrollabile - bronzo | forza → possa 673 avevi condotto → avea condotto 677-78 tenendo contro il sonno / col → avendo giorno e notte / il 681 vento e l'erbe e il | vento, erbe, i 682 l | aveangli 683 grande schiera | bella >...< schiera. E i → bella schiera. Ai 684-85 la tutta | tutta la - avean ... l'odore / dell'Agro | | nutriti dall'odore / della campagna 693 .. | mortale 696 dal Vascello ... | verso la Porta 697 lunga ... fila → a lei la >lunga< fila 698 ... → in mostra → ... → in mostra 699 ... | E i | Ed i - e. | ed 701 s | non 703 ma i denti → ma >cava piaga< cave piaghe - .. | gittarono 704 loro → lor 705 come .. | scoprendo 707 saluto → segno 712] [*spazio*] terribili [*spazio*] → terribili atti mesceva un che di dolce 713 puerile → puerile 714 ma ragionavan di candore → mai detto da parola 715] *agg. interl. con* → né vinto in terra 716 raggi | splendevan 717 entravano nell'ombra → penetravan l'ombra 718 dell'Urbe ... dell'infinito → di Roma >...< fatta più profonda dal 721 di | del - sanguinante → moribondo 723 s... → uscendo | scagliata 724 nel fuoco → eroica 729 impetuosa → onnipresente 733 nembo → vento 735 si | parvero 739 abbraccia il | tocca le 743 schiume e calmo → schiume. Calmo 744 grande → alto 745 Sicuro. (Spessi → sicuro. Spessi 746 toccarlo; grande → toccarlo: orrido 748 aprivan | sordi

750 at.. | atterrato.) Si → atterrato. Si 751 l'ardente | i puri sogni → il puro sogno
 752 che ella | che fu 753 melodia [*spazio*] della Vittoria → melodia della materna
 Roma 754 Avanti | Giovani 755 Ei sollevò | Non con 756 il suo cavallo | ei sollevò
 757 il suo mantello bianco → nel balzo il bianco matello 758 ala | la bianca 766
 fiamme → stragi 773 Altre | Altra 774 del tuo agro → dell'Agro 776 ti | Madre 778
 Non → Pur 779 ecco tende → ecco ei tende 786 ardente → torrido 788 la | raccolte
 - me | mute 789 t... in picciola | muto, al conspetto del Vaticano 792-93 fida / oltre
 la morte | Iddio / nei cieli azzurri 796 combattimenti, | combattimenti e morte 798-99
 le / a San Giovanni → le Trasteverine / accorse in gara 801 e | il 802 la → in -
 via → Via 804 in | i 805 del monte Luna per dar l'ultimo → nuda, l'estremo sguardo,
 l'estremo 806 Città [*spazio*] in mano → Città già >serva< in mano 808 mero | per
 monti 809 la schiera esigua → la sua schiera >...< esigua 811 delle speranze →
 dell'alta guerra 812 i selvaggi lidi → le selvagge rive 816 chiassi → Chiassi - caro ...
 → dolce corpo 817 .. | morente 819 ultimo → feroce 820 nello splendore → nella
 calura - l'in | un infierire → l'infierire 822 madre → Madre 824 rivolto a Roma e
 all'Avvenire → col | l'Eroe che seppe ben patire 831 gli occhi al riposo [*spazio*] → al
 riposo | al meritato sonno 832] getta il buon seme del [*spazio*] futuro → gli occhi >di<
 da tanta visione consunti 833 dell | del 834 notturno, | notturno 836 geme → parla -
 geme → tace - e tace → tace 837 ... furt | il ... | il pilota: « 838 e | fu 839 o
 Maestro → Maestrale >...<, robusto 840 ... | duro [*sic*] → duro 841 *agg. interl.* 842
 lungo → giù 843 [*spazio*] dalle Alpi → dalle Alpi insino 844 l'Italia → la Italia 845
 giungi, → giungi 847 reca l'augurio | in questa prima 852 salpò → sciolse -
 l'autunno | all'autunno 860 Pensa ... | Così promette - pilota → Piloto 861 costa |
 rivaggio - il ligure | l'uomo tirrènio 862 della saggezza → di sapienza - ... | misura
 863-64 sempre | senza - via del naviglio sulla / linea di fede | con l'occhio
 l'azzimutto / e su la linea - ei conduce → sa condurre 868 impazza | smarrisce |
 strepita - prende → smarrisce 869] «Navigheremo a poggia e a orza | «Andremo a
 poggia e all'orza. Orza di punta!» 870 dice → pensa - pilota e → Piloto. >e [*sic*]< E
 871] nella sua barba d'oro «Ai bracci, per tutto!» → nel suo oro. «Alle mure dei trevi!
 Mura!» 872 B | Silenzioso - le suste → la susta 873 d'ogni latina antenna | che tiene
 a segno l'antenna 874] D...nsi ... >...< nel suo riso aguzzo → minacci arguta par che
 il suo riso aguzzi 875 da fianco → traverso 876 infido, → infido; 877 E | Ei -
 leonino. Ora → incolpevole. «Orsù 878 domani intanto → via, che domani - Id | Nel
 879 il bianco → di biade il 881 → odori 882 pose → posi 883 letto. Il sogno
 illude | letto; l'arme luce 884 l | su - un eterno sogno → il sogno eterno 887 B |
 Belare 888 smarrito tra le → smarrito nelle 889 tenue → una 890 che chiama, | che
 chiede, chiama | che chiede, > implora< prega - spegne → perde 891 tende → teso
 892-93 [*spazio*] di un agnello /smarrito, >...< cerca la madre | ascolta nelle pause del
 vento. / La voce trema, prega, geme 895 Dittatore; indossa → Dittatore. Indossa 896 c
 | rapido 897 . | giugnò [*sic*] | giugno 899 ... di guerra rifugio | Durano >anche< affè
 i buoni 900 senza che batta la diana di → se bene tace la diana, a 902 contro il vento
 → contravvento 903 sosta e tende → sosta, tende 904 mai distingue, nel fischio → non
 si ... tra i colpi → mai distingue, tra i colpi 905 il fragor marino, >se< il gran .. lungo
 → gli schianti della risacca, >se< il segno 906 quando belar → di qualche belato → di

quel belare 909] il pilota ... le buone >...< chiare stelle → il buon pilota >...<
 mira le chiare stelle 910 di marinai rare, le → dei marinai, le dolci 915] D'antico
 tempo [spazio] gli ... → D'antico tempo gli sovviene. Regge 916 quando tenea →
 nella memoria 917 segna gli ascendenti → studia come ascenda 918-19 astri e i | un
 astro e come - ...l'agnello / smarrito g... sul capo è il ciel sereno → nel silenzio / dei
 mari. Gira sul capo il ciel sereno 920 è come una grande | acclive è come una 921 che
 | grande 922 il vento cade | lontane. Il vento 925 ti celi? sei persa? 926 bianco e |
 bianco, un 927 . | come un fuoco | come una falda 928 un respiro → una pena 929 il
 respiro → la pena 930 la donna → il vello 932 la regge → l'accoglie 933 Egli è poco
 | Non fu pastore 934 L'antico tempo gli sovviene | D'antico tempo quando migrò 935
 le grandi | l'ampie orme materne → l'ampia orma materna 936 ... e di | quando di -
 i greggi → il gregge 937 presso | intorno alle cisterne → intorno alla cisterna 940 la
 vita → la forza 943 di meraviglia → del primo sguardo - delle cose fece → dalla cosa
 espresse 944] la meraviglia dei primi occhi | che f... | del primo | animatrice che
 d'ogni cosa fece 946 ... | la | una 947 mortale volse alla | fallace converse in gioia
 eterna → fallace converse >.....< in gioia eterna 959 non si ... → non si resta → non si
 placa - Da le | Tu chiami 960] [*spazio*] Veggio ch'è quasi l'alba → Dove sarà >|<
 ella? Molto lontana? 961-62avvo | avvicina - alba. / E non mi → alba; / sicchè non -
 Tornare [*sic*] → tornare 963 ma [*sic*] → ma - cercare → avere 970 cielo → ciel 971
 ei raggiunge | all'ovile ei giunge → all'ovile giunge 972 fatto di pietre che murò la |
 di schiette pietre che scelse di 973 le | poi 974 copri [*spazio*] di lastre → copri >tutto
 il< >rap< tutto il tetto di lastre 975-77 Il cane lo conosce come Argo / conobbe il passo
 del molto travagliato / Odisseo | ed anche vi fece di legname / sodo la porta, come
 artiere d'ogni arte / ch'ei fu 978 .. | giunge 980 il passo | sul concio il >duolo< dire
 981 ... → ... → il sardo 982 e gli fa festa. Ei → | mastino, forte 990 cerca, tra |
 cerca della 991-92 quell'avidò poppare / ode il pastore, e si gode, ed | dell'avidò
 poppare / si gode l'uomo incolpevole, 994 punge → pugne [*sic*] → pugne - del → di
 995 marino, e → e invero sol 998 Vo' raccontare → Riconterò 999 → verga 1002
 → ne' modi

8 ei] Ei A 12 ei] Ei A 19 ei] Ei A 20 vólto] volto ol 25 Ancòra] Ancora A 54 simile al] come il A - ei]
 Ei A 57 vólto] volto ol 80 ei] Ei A 126 vólti] volti ol 234 fortuna] Fortuna A 268 melodia] melodia ol
 348 taceva.] taceva; A 370 stantio.] stantio A 372 ancòra] ancora A 378 pel] dal A 396 cerchi] cerchi A
 400 il grifagno] del suo A 457 asfodelo; misti] asfodelo misti A 466 madre] Madre A 491 grida se]
 grida, se A 495 cantami] càntami A 538 abbandona già sotto] abbandona sotto A 542 piceno] della
 Marca A 555 fiore] fior A 581 Platèa] Platea A 593 scalèe] scalee A - assalto:] assalto; A 698 mostra!]
 mostra A 722-23 rimbombò. / E] rimbombò; / e A 746 toccarlo:] toccarlo: A 813 agonia] agonia ol 844
 Apenninno] Appennino A 849 Argentaro] il Cimino A 861 tirrenio] tirrènio A 870 pilota] Piloto A 876
 obliquo] infido A 890] che chiede prega geme trema si perde]che chiede, prega, geme, trema, si perde A
 893 trema prega geme] trema, prega, geme A 924 trema prega geme] trema, prega, geme A 992
 incolpevole:] incolpevole, A 994 punge] pugne A

Canti della morte e della gloria

I.

O Verità cinta di quercia, canta
la tristezza del popolo latino,
il Sol che muore dietro l'Aventino
e la notte che abbraccia l'Arce santa.

5 Ahi che lungi egualmente a Roma, e in quanta
lontananza entro l'ombra del destino
compiuto, sono i Fabi e il lor divino
Crèmera, Villagloria e i suoi settanta!

10 Esausto è il latte della Lupa stracca
nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio
dai ladruncoli il fico ruminale.

Acca Larenzia lucra da baldracca.
L'oca senz'ale abita il Campidoglio
e la talpa senz'occhi il Quirinale.

II.

15 Il pastore d'Amulio dal galèro
di pel lupigno, Fàustolo che scorse
il pico verde e quel seguendo accorse
al loco lupercale umido e nero,

20 indi prese i Gemelli, uno leggero,
l'altro più grave, e nudi ambo li porse
a Larenzia mammosa, non s'accorse
che in un pesava il peso dell'impero.

25 Il peso dell'impero e del delitto
necessario facea grave il fratello
di Remo, sacro all'augurale volo.

Ei diede al mondo l'Urbe e al cuore invitto
del Guerriero insegnò come sia bello
con un sogno di gloria restar solo.

III.

30 La gloria fu. L'ultime vite insigni
si spengono sul suol di Dante a un tratto
come le faci in un festin protratto
quando il cielo arde di baglior sanguigni.

Vanno lungi da noi l'Aquile e i Cigni:
35 quei ch'ebber pronta la virtù dell'atto
e quei ch'ebber nel cuore il sogno intatto;
né si vede che il seme lor ralligni.

Alziamo gli Inni funebri, sul gregge
ignaro, alla Potenza che ci lascia,
alla Bellezza che da noi s'esilia.

40 Implacabile è il Canto e la sua legge.
E però leva su, vinci l'ambascia,
Anima mia. Questa è la tua vigilia.

A (G 2552), B (R Vitt. Em. 1743/2); bz; tr¹, tr², nz, ol

Tit. gloria e della morte → morte e della gloria 1 quercia, canta → quercia, or canta → quercia, canta 5 sono | a Roma 6 nell'ombra | entra l'ombra - Destino → destino 7 ..pri.. → sono i 8 Villagroria [*sic*] → Villagloria 9 marzia Lupa → Lupa stracca 10] nelle mamme di bronzo, ed è spogliat | nelle mamme pendenti, e tutto è spoglio → nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio 12 vive → lucra 16 fulvo, il buon → lupigno, 18 luogo → loco 19 gemelli → Gemelli 21 s..... → sua moglie → mammosa 27 dell'Orgoglio → del Guerriero 29 → O Poesia, l'ultime → La >gloria< Gloria fu. L'ultime 35 e quei ch'ebber nel → quei che tennero in 36 spera → vede 39 si esilia → s'esilia 40 S... | Implacabile il | Implacabile è il 42 anima mia! Questa è la tua vigilia → Anima mia, che questa è la vigilia → Anima mia. Questa è la tua vigilia

10 flaccide] pendenti → flaccide B 26 mondo] Mondo → mondo B 33 Aquile] aquile A, bz - Cigni] cigni A, bz 34 ch'ebber] di ebber bz 37 Inni] inni bz - funebri] fùnebri B

Per la morte di Giovanni Segantini

- Implorazione dei monti, voci del regno alto e santo,
dolor selvaggio dei vènti combattuti, profondo pianto
delle sorgenti pure,
quando l'ombra discesa da un più alto regno benda
5 la rupe e il ghiacciaio albeggia solo come un cammino che attenda
grandi orme venture!
- Salutazione dei monti, coro delle gioie prime,
laude impetuosa dei torrenti, fremito delle cime
percosse dalla meraviglia,
10 quando si fa la luce nelle vene della pietra
come nelle fibre del fiore perché Demetra
rivede la sua figlia!
- Dominazione dei monti, purità delle cose intatte,
forza generatrice delle fiumane pròvvide e delle schiatte
15 armate per l'eterna guerra,
mistero delle più remote origini quando un pensiero
divino abitava le fronti emerse dai mari! O mistero,
purità, forza sopra la Terra!
- Spenti son gli occhi umili e degni ove s'accolse l'infinita
20 bellezza, partita è l'anima ove l'ombra e la luce la vita
e la morte furon come una sola
preghiera, e la melodia del ruscello e il mugghio dell'armento e il tuono
della tempesta e il grido dell'aquila e il gemito dell'uomo
furon come una sola parola,
- 25 e tutte le cose furono come una sola cosa
abbracciata per sempre dalla sua silenziosa
potenza come dall'aria.
Partita è su i venti ebra di libertà l'anima dolce e rude
di colui che cercava una patria nelle altezze più nude
30 sempre più solitaria.
- O monti, purità delle cose intatte, forza, mistero
sopra la Terra, ella va e ritorna come un pensiero
immortale sopra la Terra.
O monti, o culmini, il suo dolore fu come la vostra ombra
35 sopra la Terra. La sua gioia sarà oltre la sua tomba
un palpito della Terra.

A (G 373), B (Vitt. Em. 1843/1), B¹ (vv. 1-12); bz; tr¹, tr², nz, ol

1 voce → prieghi 2 combattuti, pianto → combattuti, profondo pianto 4 un'ombra silenziosa del cielo → l'ombra discesa da >più alte solitudini< un più alto regno 6] le grandi orme future, → le grandi orme venture. → grandi orme venture! 7 voci → gioie 11 nelle fibre dei fiori | nelle fibre della foglia perché | ne le fibre dei fiori >e< >e tutto< perché Demetra → ne le fibre del fiore perché >il cuor di< Demetra 12 riveda → ritrovi → favella con → corona → bacia in volto → rivede 14 dei fiumi possenti → de le fiumane provvide 16 origini prime → più remote origini 17 nubilose, e | memori del mare → ondose | emerse dei mari, o Mistero 18] sopra la terra → purità, forza sopra la terra! → Purità, Forza sopra la terra! 19 sono → son - austeri e >dolci< sereni → umili e degni 20 pronta → partita 21 furono → furon 26 da la → dalla 28-29 l'anima / che cercava → l'anima dell'eroe / che cerca → l'anima dolce rude / e soave, che volle → l'anima dolce rude / di colui che >voleva< cercava - nell'altezza → nelle >altezze< lontananze ignote → nelle altezza più nude 31 mistero, | mistero 35 la sua | la tomba → la sua tomba (ombra lezione alternativa non cassata)

1 voci] prieghi *A* 3 delle] de le *A, B, rv* - de le → delle *B'* 6 venture] venture! *A, rv* 7 delle] de le *A, B, rv* - de le → delle *B'* 8 delle] de le *A, B, rv* 9 della] de la *A, B, rv* 10 nelle vene della] ne le vene de la *A, B, B', rv* 11 nelle] ne le *A, B, B', rv* 13 delle] de le *A, B, rv* 14 delle fiumane provvide e delle] de le fiumane provvide e de le *A, B, rv* 16 delle] de le *A, B, rv* 17 mari! O mistero] mari, o mistero, *A, B, rv* 18 purità, forza] Purità, Forza *A* 22 dell'armento] de l'armento *A, B, rv* 23 della] de la *A, B, rv* - dell'aquila] de l'aquila *B, rv* - dell'uomo] de l'uomo *B, rv* 26 dalla] da la *B, rv* 27 dall'aria] da l'aria *A, B, rv* 28 dolce e rude] dolce rude *A* 29 nelle] ne le *B, rv* 31 delle] de le *A, B, rv* 34 culmini] padri *A, B, rv* 36 della] de la *B, rv*

Per la morte di Giuseppe Verdi

Si chinaron su lui tre vaste fronti
terribili, col pondo
degli eterni pensieri e del dolore:
Dante Alighieri che sorresse il mondo
5 in suo pugno ed i fonti
dell'universa vita ebbe in suo cuore;
Leonardo, signore
di verità, re dei dominii oscuri,
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;
10 il ferreo Buonarroti
che animò del suo gran disdegno in duri
massi gli imperituri
figli, i ribelli eroi
silenziosi onde il Destino è vinto.
15 Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creatore estinto.

Come la nube, quando è spento il Sole
dietro le opache cime,
di fulgore durabile s'arrossa:
20 contro all'ombre notturne arde sublime
la titanica mole
e la notte non ha contro a lei possa:
così dalle affrante ossa
l'anima alzata contrastò la Morte,
25 avverso il buio perdurò splendente.
Dinanzi alla veggente
tutte aperte rimasero le porte
del Mistero, e la sorte
umana fu sospesa
30 su l'alte soglie ove la Forza trema.
Sul rombo, nell'attesa,
allor sonò la melodia suprema.

La melodia suprema della Patria
in un immenso coro
35 di popoli sali verso il defunto.
Infinita, dal Brènnero al Peloro
e dal Cimino al Catria,
accompagnò ne'cieli il figlio assunto.
E colui, che congiunto
40 in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spirti per la santa guerra,

pur li congiunse in terra
 col suo silenzio funerale e proni
 li fece innanzi ai troni
 45 ed ai vetusti altari
 ove l'Italia fu regina e iddia.
 Canzon, per i tre mari
 vola dal cuor che spera e non oblia!

E «Ti sovvenga!» sia la tua parola.
 50 Vegliato fu da' suoi
 fratelli antichi il creator che dorme.
 E simile alle fronti degli eroi
 era la fronte, sola
 e pura come giogo alpestro, enorme.
 55 E profonde eran l'orme
 impresse dal suo piè nella materna
 zolla, profonde al pari delle antiche;
 e l'alte sue fatiche
 erano intese ad una gioia eterna;
 60 e come l'onda alterna
 dei mari fu il suo canto
 intorno al mondo, per le genti umane.
 E noi, nell'ardor santo,
 ci nutrimmo di lui come del pane.

65 Ci nutrimmo di lui come dell'aria
 libera ed infinita
 cui dà la terra tutti i suoi sapori.
 La bellezza e la forza di sua vita,
 che parve solitaria,
 70 furon come su noi cieli canori.
 Egli trasse i suoi cori
 dall'imo gorgo dell'ansante folla.
 Diede una voce alle speranze e ai lutti.
 Pianse ed amò per tutti.
 75 Fu come l'aura, fu come la polla.
 Ma, nato dalla zolla,
 dalla madre dei buoi
 forti e dell'ampie querci e del frumento,
 nel bronzo degli eroi
 80 foggìò sé stesso il creatore spento.

E disse l'Alighieri in tra gli eguali
 nella funebre notte:
 «O gloria dei Latin', come tramonti!».
 Quivi bianche parean dalle incorrotte
 85 spoglie grandeggiar le ali

sotto la fiamma delle vaste fronti.
E Dante disse: «O fonti
della divina melodia richiusi
in lui per sempre, che tutti li aperse!
90 Ecco quei che s'aderse,
su la sua gloria, in cieli più diffusi
e agli uomini confusi
parve subitamente
artefice maggior della sua gloria.
95 O natura possente,
non conoscemmo noi questa vittoria!».

E Leonardo: «Innanzi ebb'io la nuda
faccia del Mondo immensa,
come quella dell'Uom che a dentro incisi.
100 Creai la luce in Cristo su la mensa
e creai l'ombra in Giuda.
Dell'Infinito feci i miei sorrisi.
Poi, nel vespro, m'assisi
calmo alla sommità della saggezza
105 ed ascoltai la musica solenne.
Per quali vie convenne
meco quest'aspra forza a tale altezza?
Come questa vecchiezza
semplice e sola attinse
110 il culmine ove regna il mio pensiero?
Fratello m'è chi vinse
il suo fato e tentò novo sentiero».

E il Buonarroto disse: «Io prima oscuro,
per opra più perfetta
115 rinascere, di me nacqui modello.
Poi mi scolpii nella virtù concetta,
come nel marmo puro
s'adempion le promesse del martello.
E posi me suggello
120 violento sul secolo carnale
di grandi cose moribonde carco.
Irato apersi un varco
nelle rupi all'esercito immortale
degli eroi sopra il Male
125 vindici; senza pace,
stirpe insonne, anelammo all'alto segno.
Ben costui che or si giace
tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno».

Nella notte così gli eterni spirti

- 130 riconobbero il Grande
cui sceso era pe' tempi il lor retaggio.
Il titano giacea senza ghirlande,
senza lauri né mirti,
sol coronato del suo crin selvaggio.
- 135 E, come il primo raggio
dell'alba fu, la maggior voce disse:
«O patria, degna di trionfal fama!».
E parve che una brama
di rinnovanza dalla terra escisse,
- 140 e che le zolle scisse
dai vomeri altro seme
chiedessero a novel seminatore,
e che l'onte supreme
vendicasse la forza del dolore.
- 145 Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera oltre il destino,
recando il buon messaggio a chi l'aspetta.
Aquila giovinetta,
batti le penne su per l'Apennino;
- 150 per l'aere latino
rapidamente vola,
poi discendi con impeto nei piani
sacri ove Roma è sola,
getta il più fiero grido e là rimani.

A (Vitt. Em. 1743/4), A¹ (G 1192 a-c); bz (G 397); tr¹, tr², nz, ol

1 Lui → lui A¹ con → col A 3 di eterne verità | di verità eterna e di dolore → degli eterni pensieri e del dolore A 5 e udi | il pugno | in pugno | in >sua ...< suo pugno e le fonti A - e le → ed i A¹ 6] della vita ruggire nel suo cuore → della vita universale | dell'universa vita ebbe in suo >...< cuore A 8 dio dei de | re dei domini oscuri A 9 al raggio dei Soli ignoti | fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti A 10 il Buonarroti → il >...< ferreo Buonarroti A - e il → il A¹ 11-12] che risvegliò ne | che risvegliò / nel suo | che animò del suo gran disdegno → che animò del gran disdegno in duri / [spazio] imperituri → che animò del suo gran disdegno in duri / massi gli imperituri A 13 ... trasse, | suoi figli, >eroi< eroi | suoi figli, [spazio] onde il Fato è vinto | suoi figli, eroi A - suoi frati, | figli, i ribelli >Eroi< eroi A¹ 14 vegliato | silenziosi onde il Destino è vinto [estinto *lez. alternativa non cass.*] A 15-16 [manca A] 15 egli è → fu A¹ 17 quando il sole | quando >...< >caduto< è spento A 18 le .. | le cime → le opache cime A 19] ... durabile fiammeggia → di fulgore durabile s'arrossa A 20] entro [spazio] arde sublime → contro >all'ombra< all'ombre notturne arde sublime A 21 la gigantesca | la titanica A 22 ha possa → ha contro a lei possa A 23 dal ... osso → dalle fiacche ossa → dalle bianche ossa A 24 l'anima mia >s< contrastò → l'anima alzata contrastò A 25

durò con | avverso il A 26-32] [*mancono A*] 28 sorte → Sorte A^l 29 su le soglie ristette
 → umana fu sospesa A^l 30 su le soglie → su l'alte soglie A^l 31] | Sul rombo,
 nell'attesa A^l 32 ... fu | sonò A^l 35-36 di popoli sonò ... | sonò ... allor | di popoli
 salì verso il defunto >, <. A - infiniti → infinita A - dall'Alpe → dal Brènnero A -
 defunto; / infinita → defunto. / Infinita A^l 38 sonò verso → accompagnò >nei< ne'
 cieli A 40] avea con la virtù nella | in terra avea con la virtù >pura de' < de' suoni A 41
 in una stessa → per la santa A 42 in terra → alla ... → in terra A 43] nel | col suo
 silenzio, nella coltre → col suo silenzio, chiuso nella coltre → col suo silenzio
 >fune...< funerale e proni A 44 dinanzi al lui coi buoni | li fece innanzi ai troni A 45
 altari che | altari A - agli antichi → ai vetusti A^l 46] obliati | della | ove fu regina e
 iddia → ove l'Italia fu regina e iddia A - l'Italia [*sic*] → l'Italia A^l 47] E chiamo per i
 mari → Canzon, per i tre mari A^l 48 si ricordava | [*spazio*] di ricordanza → fece una
 sola melodia A - volò → vola A^l - vaglia → spera A^l 49] E sia la tua parola «Ti
 sovvenga!» → E «Ti sovvenga!» sia la tua parola A - si sovvenne e sperò, mentre
 piangea | E «Ti sovvenga!» sia la tua parola. A^l 50 dai → da' A 51 creatore estinto
 → ... → creator che dorme A 53 fu la sua → era la A 54 ... montano → giogo
 alpestre, >gran[de]< enorme A - come il gioga [*sic*] → come giogo A^l 55 profonde
 grandi orme | profonde eran l'orme A - sono → eran A^l 56-58 nel suol natale /
 profonde sono le antiche / e le | nelle materne / glebe | nella materna / gleba, profonde al
 pari delle antiche / orme e le sue fatiche A - gleba → zolla A^l - antiche / orme e le sue
 fatiche → antiche; / e orme e le le | antiche; / e l'alte sue fatiche A^l 59] erano come
 quelle dei Titani → erano intese >...< ad una >...< gioia eterna A - erano → furono →
 erano A^l 60-61] e [*spazio*] che governa / il suo canto è | e come l'ombra alterna / dei
 mari era il suo canto A - era → fu A^l 62] intorno al mondo e terra | intorno all'>...<
 Italia e le lontane / genti | intorno al mondo, per le genti umane A - umane; → umane.
 A^l 63 e noi, in gioia e in pianto → e noi A - e noi, nel dì del pianto, → E noi,
 nell'ardor santo A^l 70 sonori → canori A 72 potenza → sens... → potenza A - dalla
 potenza → dal ... gorgo → dall'imo gorgo A^l 73] ... la sua voce alle anime ignare →
 Diede la voce alle remote anime >più ignare< A - e la voce alle rudi anime ignare →
 Diede una voce alle speranze e ai lutti A^l 74] Negli .. | Nei giorni A - Nei giorni il suo
 cantare → Pianse ed amò per tutti. A^l 75] Trasse agli | fu come il vento, ... mondi /
 come la veemenza della polla / dal grembo stesso dell'ansante folla → fu come il vento,
 fu come la polla A - fu come il vento → Fu come l'aura A^l 76 Nato era → ... → Ma,
 nato A - Ma, nato della → G... | Fu ... | Ma, nato dalla 77 madre → ... → madre A
 78-79 frumento. / Nel → frumento, / nel A - Eroi → eroi A - sol | forti A^l - nel
 bronzo degli eroi → per il bronzo ... → nel bronzo degli eroi A^l 80 foggìo | foggìo
 | foggìo il mondo → foggìo se stesso A - parve foggìo | fratelli antichi | foggìo sè
 stesso 81 tra i veglianti, disse l'Alighieri → disse l'Alighieri, tra >i veglianti< gli eguali
 A 82 no | funebre notte A 83 Latini, che tramonta → Latini che tramonti! A - Latini
 che → Latin', come A^l 84-85] E la ... da le spoglie / >grandeggiare< grandeggiar
 veggio → E >...< quivi ... parean >...< da le incorrotte / spoglie grandeggiare le ali →
 E quivi parean da le incorrotte / spoglie grandeggiar l'ali A - E | Ogni | Quivi >
 bianche< >ardenti< bianche A^l 86 fronte [*sic*] → fronti A - luce → fiamma A^l 87 .. |
 fonti A 88 .. | richiusi A 89] nel grande cuore che >li< tutti li aperse! | da ... in tutti | in
 lui per sempre, che tutti li aperse! A 91 la sua → l'alta A - per → in A 91 bis] cieli, ed

ebbe [cass.] *A* 93 in un prodigio antichi ... |] e noi | parve subitamente *A* 94 parve | maggior *A* 95 ardente → possente *A* 96 [*manca primo emistichio*] *A* 97 ebbi io → ebb'io *A* 98 dell'illu... immenso → del Mondo immensa *A* 99 ..., → a dentro incisi. *A* 100 come quella del Cristo in su la mensa → → Creai la luce in Cristo in su la mensa *A* - Luce → luce *A*^l 101 come quella di Giuda → e creai l'ombra in Giuda *A* - Ombra → ombra *A*^l - dell'Infinito → Dell'Infinito *A*^l 103 solingo → nel vespro *A* 104 alla | calma alla *A* - Saggezza → saggezza *A*^l 105 ... → solenne *A* 106 Come → Per >...< quali vie convenne *A* 107 questa impetuosa alta | meco questa forza fu a tale altezza → meco >questa potenza< quest'aspra forza [fu *lez. non cass.*] a tale altezza *A* 109-112] [*mancano A*] 109 semplice → selvaggia → semplice *A*^l 110 domina il Pensiero → regna il mio pensiero *A*^l 111 Gloria a colui che → Fratello m'è chi *A*^l 112 sentiero! → sentiero.» *A*^l 113 nacqui prima | prima oscuro *A* 114 perfetta, | perfetta *A* 115 da ... di me modello → di me nacqui modello *A* 116 formai da mia | scolpii nella vendetta | scolpii nel *A* - concetta → costretta → concetta *A*^l 119-128] [*mancano A*] 117 sasso duro → marmo puro *A*^l 120 profondo nel ... | violento sul secolo *A*^l 121] ingombro di grandezze ruinoso → di grandi cose moribonde >ingombr< carico *A*^l 122 Da solo → Irato *A*^l 123 ne' monti → nelle rupi *A*^l 124 de' grandi su → degli eroi sopra *A*^l 125 vindici; senza → vindici. Senza → vindici; senza *A*^l 126 io stesso li guidai all'alto → senza tregua andammo all'alto → stirpe insonne, anelammo all'alto *A*^l 127 Costui che qui si → Ben costui che or si *A*^l 128 ... il ... polsi ch'ebbe | tal cuore >...< ebbe, s'armò >...< di tal *A*^l 129] Così [*spazio*] spiriti → Nella notte così gli eterni spiriti *A* 131] che | cui sceso [*spazio*] il lor retaggio → cui sceso raccolto | cui sceso era pe' tempi il lor retaggio *A* 132 Allor | Il titano *A* - fratello → titano *A*^l 134 né cipressi né | sol coronato del *A* 135] e [*spazio*] messaggio → E, come il primo raggio *A* 136 ... → ... → parve → fu *A* - la prima voce | la >...< maggior voce disse *A* - prima → maggior *A*^l 138-39] E come quei che brama / di gloria, parve che si vestisse → Odi colui che chiama | E parve che una brama / di rinnovanza >per le zolle< dalla terra escisse *A* 140 nell' | e che *A* 141 dagli aratri il buon → dai vomeri altro 142-147] *mancano A* 142 al → a *A*^l 144 fosser vinte ... | vendicasse la 146 → oltre il destino *A*^l 147 aspetta! → aspetta. *A*^l 150-154] *mancano A* 150 il pa | per l'aere *A*^l 152 su i → nei *A*^l 154 tuo → più *A*^l

Tit. In → Per la *bz* 5 i fonti] le fonti *A* 13 figli, i ribelli eroi] suoi figli, eroi *A* 17 Sole] sole *A* 22 possa:] possa; *A* 23 affrante] bianche *A* 24 Morte] morte *A* 28 e la sorte] Sorte *A*^l 45 ed ai vetusti altari] ed agli altari *A* 47-48] E nei suoi tre mari / fece una sola melodia *A* 57 zolla] gleba *A* - antiche;] antiche *A* 58 e l'alte sue fatiche] orme; e le sue fatiche *A* 60 eterna;] eterna *A* 61 fu] era *A* 63 E noi, nell'ardor santo] e noi, *A* 64] ci nutrimmo *A* 72 dall'imo gorgo] dalla potenza *A* 75 Fu come l'aura] fu come il vento *A* 81 E disse] disse *A* 83 Latin', come] Latini che *A* 84] E qui ... parean da le incorrotte *A* 85 le ali] l'ali *A* 86 fiamma] luce *A* - ... → fronti *bz* 91 su la sua] su l'alta *A* 101-2] Giuda, / dell'Infinito → Giuda. / Dell'Infinito *bz* 108] [*spazio*] vecchiezza *A* 116] poi mi scolpii nella *A* 117 marmo puro] sasso duro *A* 132 fratello] titano *A* 141 dai vomeri altro seme] chiedessero il buon seme *A*

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Nell'isola divina che l'etnèo
Giove alla figlia di Demetra antica
donò ricca di messi e di cavalli,
di lunghe navi e di città potenti,
5 d'aste corusche e di cerate canne,
di magnanimi eroi e di pastori
melodiosi,

dal santo lido ove apparì l'Alfeo
terribile che tenne la sua brama
10 immune dentro all'infecundo sale,
da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo e abbeverava
nell'orrore notturno la sirena
ai fonti ascosi,

15 il re degli inni Pindaro tebano
assiso in ferreo trono,
invocando le Grazie dal sen vasto
e l'Ardire e la Forza e l'Abondanza
sopra l'anima pura,
20 celebrò le vittorie dei mortali.
Per gli inni trionfali,
con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso,
i vincitori furono gli eguali
dei belli iddii nel sole senza occaso.

25 Inni, rapidi figli del furore
e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi al cospetto del religioso
popolo accolto che offre alla Potenza
30 generata dal suo dolente grembo
una preghiera?

Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
35 in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera.

Simile al mare procelloso incontro

40 alle foci dei fiumi,
che sforza verso le sorgenti prime
verso le auguste origini montane
la gran copia dell'acque
(beve intorno la terra e si feconda),
45 simile al mare l'onda
del canto volga impetuosamente
questa che palpita anima profonda
verso l'antichità di nostra gente.

Dove il veglio Stesicoro per Ilio
50 ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
55 fiato silvano,

quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo, improvvisa
animò la siringa dell'occulto
60 Pan, cui la cera dato avea l'odore
del miele (appreso aveale a lamentarsi
il labbro umano);

e il dolore degli uomini e l'amore
degli uomini e le cieche
65 speranze e le bellezze della vita
e della morte e tutte le virtù
riebbero nel Canto
la purità sublime e necessaria.
Oh sagliente nell'aria
70 che la nutrì, semplice nuda e sola,
come nel tempio la colonna paria,
la melodia che vince ogni parola!

Gli Itali palpitaron di novella
attesa udendo quella giovenile
75 voce nell'aria limpida salire;
e l'olivo che cinge i poggi curvi
lungh'essi i patrii mari santo parve
alle dischiuse ciglia e ancor più santo
parve l'alloro;

80 però ch'eglino, tristi servi, in quella
voce riconoscessero l'antica

lor giovinezza e la meravigliosa
verginità dell'anima primiera
che creò nella luce l'immutato
85 ordine e bianco per gli intercolumnii
condusse il coro.

Cantava inconsapevole, su i giorni
e su l'opre comuni
il figlio degli Ellèni in false vesti,
90 tra vane moltitudini loquaci,
lungi ai marmi natali;
e in cor gli ardeva una tristezza ignota,
mentre nella remota
isola i suoi teatri pel notturno
95 silenzio biancheggiavano e la vota
scena attendeva l'urto del coturno.

«Egli è morto, l'Orfeo dorico è morto!
Sicelie Muse, incominciate il carme
fùebre! O rosignoli, annunziate
100 ad Aretusa ch'egli è morto e il canto
morto è con lui, e il latte non fluisce
più, né dai favi il miele, ché perito
è nella cera

per lo dolore; e il verde apio nell'orto
105 langue, e l'aneto aulente; e le montagne
son tacite, e le fonti nelle selve
plorano, e al mare Cèrilo fa lai.
Sicelie Muse, incominciate il carme
fùebre! Varca il doriense Orfeo
110 l'atra riviera.»

Non sonò forse questo antico pianto
sul trapassato auleta?
«Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.
115 Pan non si ardisce. E oppresso
tu dal silenzio della Terra sei!
Ma, se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennèi
120 ti ridona al tuo mare ed al tuo monte.»

Non piansero così forse i selvaggi
flauti contesti con la cera e il lino,
al mar siciliano e a piè del cavo

125 rogo vulcanio? E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque.

130 Inno di gloria, irràggiati dei raggi
più fulgidi recando all'ansiosa
moltitudine, accolta nel Teatro
riconsacrato dalla reverenza,
l'immagine del giovine Cantore.
auspice e i testimonii del fatale
suolo ove nacque.

135 Alto pel mar duplice ei vien cantando,
il figlio degli Ellèni,
il subitaneo fiore della Madre
Ellade. Ei vien cantando la bellezza
e il dolore dell'Uomo.

140 Il genio della stirpe lui conduce,
pervigile. La luce
è la sua legge. E l'orizzonte immenso,
con tutto che la Terra alma produce
volgesi a lui come un divin consenso.

145 Saluta, mentr'ei viene, Inno, l'ignita
vetta e il lido aretùside, sospiro
d'Atene, e le vocali selve, e i fiumi
che il chiaro Ionio beve, e Siracusa
e Taormina e la natal Catana
150 con l'orme che v'impressero congiunte
Ellade e Roma.

155 La luce regna. Una profonda vita
anima le ruine respiranti
per mille bocche cerule nel mare
e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi
marmorei, ove i secoli silenti
e invisibili ascoltano il tragedo
che non si noma.

160 Tra il cielo e il mare le deserte orchestre
come stromenti cavi
s'aprono per accogliere la voce
misteriosa cui risponde il coro
dei Vènti peregrini.
E la tempesta che laggiù percote
165 le grandi rupi immote

contra i frangenti, e il tremito del lieve
stelo tra i rotti fregi, son le note
dell'istessa parola eterna e breve.

170 Italia, Italia, quale messaggero
di popoli trarrà da quel silenzio
venerando il messaggio che s'attende?
Quivi taluno interroga i vestigi?
pacato curvasi ad apprendere come
175 si tagli il marmo per edificare
immortalmente?

O altrove, altrove affòrzasi il pensiero
liberatore in qualche eroica fronte
su cui ventò lo spirito dell'alba
180 promessa? Dove? Dove Leonardo
temprò il sorriso, penetrò le ambagi
del corpo umano, dominò la forza
della corrente?

Sotto l'ombra dell'Alpi vigilate?
Nella ligure spiaggia
185 onde salpò la prua ferrea di cuori?
Nella candida pace della valle
umbra dove Francesco
nutrì di sé le dolci creature?
Fra l'alte sepolture
190 della città ch'ebbe di Dante l'ossa
e al gran nome sfavilla di future
sorti qual fredda selce alla percossa?

O nella polve (Inno d'amore, batti
l'ale tue forti!) nella sacra polve
195 del Fòro suscitata oggi dai ferri
animosi che rompono i suggelli
del Tempo e riconducono alla luce
dell'Anima e del Sole i testimonii
primi dell'Urbe?

200 Ovunque i bei pensieri e i grandi fatti
si preparino, quivi arde un altare
alla Dea Roma e il buono Eroe s'attende.
Inno, che nell'ardore della mia
anima come in fervida fucina
205 foggiarono le mie speranze invitte,
saluta l'Urbe!

Saluta, nella gloria del Cantore
 fiorito a piè dell'Etna,
 l'Aventino sul Tevere d'Italia,
 210 il monte che salivano i Carmenti
 aedi del Futuro;
 però che tutto alla Gran Madre torni
 e d'ogni raggio s'orni
 il suo capo che sta sopra la Terra.
 215 Sveglia i dormenti e annunzia ai desti: «I giorni
 sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!».

A (G 374); bz (G 398); rv («La Tribuna», Roma, 30 novembre 1901); tr¹, tr², nz, ol

4 belle → lunghe - cittadi insigni → cittadi fiorenti → città potenti 9 furia → brama
 13 al suo fonte | nell'orrore 17 invocate → invocando 21] *agg. interl.* 22 e | con 23
 e i → i 25-26 della fiamma / e dell'aere → del furore e della fiamma - quale iddio →
 qual degli iddii 27 uomo celebreremo → uomo noi celebreremo 29 potenza → Potenza
 30 suo grembo profondo → grembo suo in travaglio → suo dolente grembo 33
 innumerable → innumerevole 41 pure e | prime 44 beve la terra in te | beve intorno
 la terra 57 l'atavica bellezza → l' >...< ellenica bellezza → la doriense Musa 58
 popolo e → popolo, 59 antico → occulto 61 miele, appreso il gemito le avea → [
 appreso aveale a lamentarsi 67 rinvennero → riebbro 69 Ah odorosa → Oh sagliente
 73 palpitarono d'un nuovo | palpitaron di novella 74 palpiti in quella voce pura, |
 attesa udendo quella giovenile 75 e ... salire | | voce nell'aria limpida salire; 76
 le colline → i clivi → i poggi → i poggi curvi 78 agli occhi ... → degli eletti → ... →
 alle dischiuse ciglia 80 che eglino subitamente → ch'eglino 84 il | l'immutato 85 e
 in rito tra → e bianco per 87 Insonne | Cantava - nei → sui → su i 88 nell'opre → e
 su l'opre 91 fonti → marmi 92 triste | in cor 94-95 nei notturni / silenzi → nel
 notturno / silenzio 96 dei coturni → del coturno. 97 d'o | dorico 98 canto → carne
 99 Rosignuoli | O Rosignuoli 101 morti tutti i ... | il latte non fluisce 102 il miele
 fluisce | dai favi il miele 103 cera. | cera 104-05 l'apio / è ferito | il verde apio
 nell'orto / langue 106 sono mute → son tacite 107 piangono → plorano - si lagna →
 fa lai 108 canto → carne 111 fu questo il | sonò forse 112 del resupino → sul
 trapassato 113 Chi | Omai 115 osa toccarle | si ardisce. E oppresso 117 Ma tu canta
 → Ma se canti 118 anco → pur 119 .. in | ella 120 ridoni → ridona 121 gli antichi →
 i selvaggi 123 sul → al - dell'alto → del cavo 126 e p[er] | per 127 opulenta → sul
 monte → su l'acque. 129 fur | fulgidi - alla | all'ansiosa 130 teatro → Teatro 131
 reverenza, ..ta | reverenza, 133 divino → fatale 137 madre → Madre 139 uomo →
 Uomo 140 L | Il 141 pervigile e la luce → >magnifica< previgile. La luce 142 l'... |
 la - legge, e → legge. E 143 di | con 144 intorno → volgesi 145-46 Inno [*spazio*]
 illustra d... al lontano / capo → Saluta, mentr'>ei< Ei viene, Inno > le ignite / vette<
 l'ignita / cima → Saluta, mentr'Ei viene, Inno, l'ignita / vetta 147 ignite | d'Atene 148
 grande → chiaro 150 col vestigio → con l'arme - impressero → v'impressero 154 in
 cielo | nel mare 156 obliosi dei clamori → ove i secoli silenti 157 alle ... → e

invisibili 161 accogliere la voce → accoglier la >parola< voce 162 misteriosa → invisibile → misteriosa 165 i promontorii → le grandi rupi 166-67 tremolio leggero / dello stelo tra i marmi → tremito del lieve / stelo tra i rotti fregi - sono → son 168 comprese nelle voce del Mistero → >della stessa< di una stessa parola immensa e breve → dell'istessa parola eterna e breve 170 umano strapperà → di popoli trarrà - mistero → silenzio 171 terribile → venerando 172 Taluno → Quivi taluno - ... , → vestigi? 173 a stento → ... → pacato - ... | curvasi 174 un → il 175 un tempio eterno → immortalmente 176 altrove [*spazio*] pensiero → altrove >accenda< affòrzasi il pensiero 177 nell'eroica fronte? → in qualche eroica fronte 178 fra | ventò lo >spirito< spirto della Terra? → ventò lo spirito dell'alba 179 prossima → che s'approssima → promessa 181 ed ... → dominò 185 sorti → cuori 186 ... ella → ... → candida - d'una → della 188 creature → dolci creature 189 O tra la polve sacra → Tra l'alte sepolture 192 sorti, → sorti - selce sotto la → >alta< fredda selce alla 193 di gloria → d'amore 195 [in]cutter dal Foro sotto i → dal Fòro suscitata oggi dai 201 preparano → preparino 202 novo → buono 214 d... → che sta 215 ... → Penetra i chiusi cuori e annuncia → Sveglia i dormienti e annuncia ai >...< desti 216 ... → Escite → Usciamo

Tit.] Ode *A* Ode al Bellini *rv* 22 vaso,] vaso; *A* 28 religioso] religioso *A*, *rv* 72 melodia] melodia *ol* 80 ch'eglino, tristi servi] ch'eglino *A* 99 rosignoli] rosignuoli *A* 117 Ma, se canti] Ma se canti *A* Ma tu canta *rv* 136 Ellèni] Elleni *A*

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Come sopra la forza del monte
tra la selva e il fonte,
tra la palude e il fiume,
in vista all'infaticato mare,
5 nell'altezza dell'etra
venerabile, con suon di cetra
e di flauto, armoniosamente,
l'immune dalla morte
Eroe figlio del Nume
10 edificava per l'industrie
e pugnace sua gente,
e pel Fato, la città illustre
di molte porte e di molte are;
così edificò Egli
15 nella luce e nell'ombra
l'opera d'eterni parole
che ingombra l'orizzonte
umano con la sua mole
immensa; e l'abitarono i vegli
20 esperti d'infiniti mali,
le vergini vereconde, i lieti
pargoli, i guerrieri sanguigni,
e i mostri carnali senza fronte,
che faceano insonni i profeti
25 ne' lor chiostri di macigni,
le onte irte d'artigli e d'ali,
di cigli e di rostri.

Nazione di Dante,
se l'anima tua non è morta,
30 se il tuo braccio ancor vale,
se ancor la tua voce risuona,
se t'arde nella memoria
favilla del romano orgoglio,
o custode del Libro immortale,
35 percuoti lo scudo raggianti
sospeso alla porta
del tuo Tempio ideale,
solleva una vasta corona
dal tuo Campidoglio,
40 e grida: «Gloria! Gloria!
Gloria!» come nei giorni
delle tue magnificenze;
perocché oggi ritorni
l'edificator Titano

45 trasfigurato sopra gli anni
e i tiranni, spiriti adducendo
di amore su vènti di letizia,
nella sua pura vittoria
le sacre invocando potenze
50 testimoni al cruciato di Scizia:
«O Terra! O Madre!
O chiaro Etere! Mutato è in gioia
degli uomini quel ch'io sofferesi
per la Giustizia».

55 Gloria all'esule Eroe che invoco,
Nazione di Dante, all'aedo
che seppe pur l'altra parola
del Portatore-di-fuoco!
«Più grato m'è l'esser prigionie
60 del sasso, che servo
del tuo signore.» E sola
eragli intorno la rupe, e solo
eragli l'Oceano intorno
ululante; e il lamento
65 dei popoli ignavi sul vento
ferivagli il cuore ferito;
e la nuvola del suo dolore
occupava il ciel taciturno
procellosa, di folgori spessa;
70 e l'ira indefessa
latrava pel tragico lito
all'orrore notturno,
più trista che Niobe nel mito.
Ma egli aspettò la sua vela,
75 ospite sovrumano
del granito, come Eschilo a Gela
ospite fu del vulcano.
E le parole sue
costrinsero il Fato lontano
80 a premere la ferrea mano
su l'impero di sangue e di lue.

O nembo sonante dell'Ode,
rischiara dei tuoi rotti lampi
l'immensità del suo cuore!
85 La Gallia, distesa tra i campi
nubilosi e le prode
del Mediterraneo lucente,
nel suo cuore è compresa
con la profonda Ardenna

90 e la Provenza serena
ove canta la cicala
d'Apolline all'olivo d'Atena,
e la Bretagna silente
dai candidi lini
95 che prega rammemora e sogna
coronata di giunchi marini,
e la Borgogna che al ferro
duro partitor di retaggi
è madre e alle vigne opime
100 onde fiammea gioia s'esprime.
Integro nel suo petto
è il suo dolce paese;
e nell'anima sua ferve il solco
della nave focese
105 che venne recando il perfetto
dell'Ellade fiore
nel seno petroso ove nacque
Massilia a specchio dell'acque.

Ma il tutto è in lui. Nel suo petto
110 concluso è il mondo. Ogni raggio,
ogni tenebra in lui discende,
da lui parte. Il suo spirito selvaggio
e divino s'oscura e risplende
come la Notte, come il Giorno.
115 Egli è Pan, la sostanza del Cielo
della Terra e del Mare,
l'Orgiaste, il Sonoro,
il Vagabondo,
il dio dal piè caprino, dal corno
120 lunare, il signore del coro,
il duce dell'eterno ritorno,
che sopporta le stelle,
incita le stirpi,
dischiude la porta
125 delle eterne visioni.
Crescono in lui stagioni
ineffabili. La polve
dei secoli s'anima al fiato
della sua bocca e levasi in trombe
130 impetuose. Le tombe
gli rendono i morti e i misteri.
Dal silenzio Egli trae tutti i suoni.
I novi pensieri suoi forti
per entro alle selve dei tempi
135 si scagliano come leoni.

Sale il monte, scompare nell'atra
nube, parla con l'aquile e i vènti.
Dietro di sé lascia la turba
che latra, la città del sangue
140 e del lucro, la femmina molle;
fa sosta ai torrenti.
Beve, come i profeti, nel cavo
della mano, mentre all'opposta
riva rugge il fratel suo flavo.
145 Come l'artefice folle
del Macedone, ebro di fasto,
emulando con l'arte l'orgoglio,
foggia nel monte il colosso
del suo desiderio inumano
150 che cerca il dominio più vasto,
che anela il più fulgido soglio.
Come il dio degli eserciti, grida:
«Io ti darò una fronte
più dura che le fronti loro».
155 Veggon di lungi le genti
torreggiare quel suo simulacro.
Dicono: «Chi trasfigura il monte?».
I muscoli ingenti
constringono l'ardua ossatura
160 terribili come i serpenti
che attorsero Laocoonte.
Guardan l'aquile il sacro lavoro.

Egli sa ciò che deve perire,
e il segreto travaglio onde nasce
165 la nova speranza o la nova
beltà su la doglia del mondo,
ora curvo come sotto il pondo
di popoli morti, d'immensi
tumuli, d'infami ruine,
170 or raggianti di vite future.
Legioni di re, coorti
di pontefici e d'imperatori
ebri di lutti e d'incensi,
lordi di menzogne e di fuchi,
175 torme di carnefici sordi,
d'eunuchi infermi di paure,
moltitudini di meretrici
fameliche come le tombe,
si mutano in tacita polve
180 nelle profondità delle vie

nascoste; e la polve,
 sitibonda sorella del fango,
 riceve il pianto dei cieli; e il suono
 d'una parola
 185 v'è seminato: «La spada
 si torce, la tiara si offusca,
 la corona si apre,
 la catena si spezza, il supplizio
 si arresta. Gloria alla Terra!».

190 Egli canta: «Gloria alla Terra!
 Benigna è la madre e severa
 alle sue schiatte,
 incorruttibile e certa.
 Ama il figlio che pensa e che spera,
 195 che opera e che combatte;
 e l'innocenza offerta
 a tutte le vite è il suo latte,
 e la giustizia è la sua mammella».

200 Canta: «Ogni alba è novella.
 La vittoria è nel grembo dell'alba
 fecondata dal sogno del forte.
 O Spirto, vinceremo noi
 l'immite elemento, e la morte
 informe che in fiumi d'oblio
 205 i solchi profondati agguaglia.
 L'un sotto il giogo dell'uomo
 si curverà come giumento;
 l'altra si farà bella del canto
 che eterna il cuor degli eroi.

210 L'inno del divino
 ordine sorgerà dal grido
 rauco, dal fragor della battaglia.
 E la bianca rondine che vola
 verso l'eternità, la Speranza
 215 del giusto, farà il suo nido
 nelle fauci inerti del Destino».

220 Canta: «Il bisogno, aratro
 infaticabile, travaglia
 le moltitudini folte,
 fremebonda gleba.
 Innumerevoli mani
 levate alla minaccia
 son le spighe ond'è irto
 il sanguineo campo fenduto.

225 Noi getteremo, o Spirto,

il seme per altre raccolte.
 Bandiremo conviti d'amore
 con beatitudini molte.
 Tesseremo la bianca tovaglia
 230 con una invisibile spola.
 Il nostro puro frumento
 non patirà la mola
 per convertirsi in pani.
 Il ramoscel cresciuto
 235 all'ombra del dio che consola
 ornerà, con l'alloro e col mirto,
 le mense pie di domani.
 Il lin sincero e la lana rude
 al conviva saran vestimento.
 240 Su la porta che mai non si chiude
 ove l'uom dice: «Entra e rimani»,
 sarà scritta la grande parola
 COMINCIAMENTO».

Ed Egli tace, nella grazia
 245 della terra vestita di cielo,
 simile al fiume che sazia
 di sé le moltitudini e i campi.
 Tutto il Bene è nell'occhio profondo.
 La pagina del suo vangelo
 250 palpita come l'ala
 che in aere si spazia,
 splende come velo che avvampi.
 Tace Egli e guarda.
 Il suo petto titanico esala
 255 il soffio pacato d'un mondo.
 Tace e contempla. Una scala
 sorge nel suo sogno, diritta,
 di crisòlito e di diamante.
 All'imo un re moribondo
 260 v'è senza eredi; e confitta
 da presso v'è l'onta
 d'un pastor senza legge, che spinga
 i suoi cotti piedi
 come quei nella bolgia di Dante.
 265 Ma stirpi ansiose in catena
 infinita vi salgono. Al sommo
 dell'ansia il miracolo sta:
 la suprema bellezza, la gioia
 suprema, la gloria suprema:
 270 nella Luce la Libertà.

O libera forza dell'Ode
che precipiti sopra le turbe
estuose e fai tua rapina
dei cuor maschi, e il lor palpito s'ode
275 fra i tuoi gridi intermesso,
e teco li traggi ed esalti
insino all'ardor che commuta
in una adamantina
tempra il desire e il volere,
280 o Ardente!, quali faci arderemo
noi, quali fuochi, quali alti
roggi, quali incendii vasti
accenderemo noi presso e lunge,
su i colli dell'Urbe, alle prode
285 del Tevere, nei paschi
dell'Agro, oggi, per questo che giunge
di torri incoronato
ospite del Campidoglio?
Ecco le terme, ecco i circhi, gli archi,
290 gli acquedotti roggi,
vertebre dei secoli, orridi ossi.
Ma se Roma si levi dal soglio
per lui onorare, oggi eretta
apparirà più grande
295 a questo che vien d'oltremonte
fabro di colossi,
con fragore di scudi percossi.

«Patria! Patria!» gridavan gli Ellèni
percotendo gli scudi sospesi
300 alle porte dei templi,
quando escivan dal bianco Teatro
pieni il petto del ditirambo
religioso
cui Eschilo dato avea l'angue
305 e la torcia dell'insonne Erinni.
«Patria! Patria!» E con ambo
le braccia cingean le colonne
pure, sorelle degli inni.
Percotiamo gli scudi chiamando
310 il dolce e terribile nome,
suggello di labbra più sante.
Colui che oggi sale il Monte
Tarpeo, l'amò d'alto amore
ché l'udì dalle labbra di Dante.
315 «Italia! Italia!»
Una voce d'iroso dolore

dall'adriatico mare,
dal mare che chiude altri morti,
dal mare che vide altre onte,
320 ripete oggi il grido, ahi, vano. E il cuore
anco spera? E la fede non langue?
Calpesta dal barbaro atroce,
o Madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

A (G 375); bz (G 399); tr¹, tr², nz, ol

18 con sua → con la sua 19 immensa; → immensa: 23] veri mostri carnali → e i mostri carnali senza fronte 27 di rostri | di cigli 33 dell'antico → del romano 34 o Italia di Dante immortale → o custode del Libro immortale 36 appeso → sospeso → sospeso 38 grande → vasta 39 sul → dal 47-48 e gli errori, colui che lontano / e fioco parve agli occhi infermi / e ai cuori ignavi, coi germi → e i >...< tiranni, spiriti adducendo / di amore su venti di letizia, / nella sua pura vittoria 55 invito | Eroe che invoco, 60 il s[ervo] | servo 65 ignari → ignavi 66] giungevagli al cuore trafitto; → ferivagli il cuore ferito 67 nube → nuvola 72 nell'orrore → all'orror → all'orrore 80 chiuder → premere 95 ricorda → rammemora 97 il | al 107 nel seno petroso → nell'... petrosa → nel seno petroso 112 da lui si → da lui 117 sonoro → Sonoro 118 vagabondo → Vagabondo 126 Nascono → Crescono 133 Gli ignudi → I nudi → I novi 135 combattono → si scagliano - lions → leoni 141-42 torrenti, / beve → torrenti. / Beve 150 un → il 167 curva [sic] → curvo 169 di infami → d'infami 176 d'un | d'eunuchi 179 in polve di carri → in tacita polve 186 s | offusca → si offusca 189 s'arresta → si arresta 201 sonno → sogno 202 Spirito → Spirto 203 il cieco → l'immite - morte. → morte 204-05] agg. interl. 208 nel → del 209 >nel< del canto che eterna gli → che eterna il cuor degli 212 >dell'< dal rombo → dal fragor 214 Speranza → Speranza 215 Speranza | ... → del giusto - ..nto → nido 216 del | inerti - Fato → Destino 234 Un → Il 239 sarà | saran 242 scriveremo la santa → sarà scritta la grande 251 immensa [cass] 252 fiamma → ... → velo - avvampi → divampi → avvampi 255 ansioso → ... | pacato 257 distinta → diritta 260] su l'infimo grado e un pastor | v'è senza >erede< eredi; e confitta 261 è un pontefice | v'è l'onta 262 pontefice ignudo → pastor senza legge 263 e sospira [cass] 264 era nella → già nella → quel della → quei nella 265 mortali → ansiose 267 il puro → dell'ansia il 268 bellezza suprema → suprema bellezza 275 possente → intermesso 291 ossi! → ossi. 301 teatro → Teatro

Tit.] Nel primo centenario dalla nascita di Vittore Hugo. MDCCCII - MCMII A 19 immensa;] immensa: A 29 morta,] morta; ol 47 vènti] venti A, op 83 dei] de' A 204 oblio] oblio ol 286 dell'Agro] nell'Agro op 298 Ellèni] Elleni ol 303 religioso] religioso A, op 311 bis] manca st

Per la morte di un distruttore

F.N. XXV AGOSTO MCM

Disse al cuore dell'uomo: «Quando
tu fervi, o cuore, largo e pieno,
simile alla grande fiumana,
beneficio e periglio dei lidi,
5 quivi la tua virtù s'inizia».

Disse: «Nel deserto estremo,
con risa e con gridi,
danzando e cantando,
irrompe il mio desiderio e irraggia
10 la sua letizia.

Nacque su le montagne eterne
la mia saggezza inumana,
su le montagne che stanno
vergini e sole

15 nel meriggio sereno,
nell'ardore solenne;
pregna divenne
su i culmini prossimi al Sole
la mia virtù selvaggia;
20 partori su gli aridi macigni
il più giovine de' suoi figli».

Disse: «Nel deserto estremo,
nella fulva sabbia,
sotto la rabbia
25 del sole, duro, violento,
silenzioso,
avidio di conoscenza come
il leone di nutrimento,
senza dio, senza nome,
30 senza spavento
e spaventoso,
con la volontà del leone,
con la fame del leone,
famelico, sitibondo,
35 infaticabile, padrone
del deserto e del mondo
fui, e delle mie forze segrete.
Inesprimibile e senza nome
quel che fu il tormento
40 e il giubilo dell'anima mia,
quel che fu la fame e la sete

dell'anima mia!».

Disse: «Le fonti attossicate,
i fuochi graveolenti,
45 i sogni corrotti
e i vermi nel pane della vita
son necessari?
Non io la mia vita
mendicai a frusto a frusto,
50 ma esso il mio disgusto
mi diede le forze e l'ale
che presentivano le sorgenti
dei fiumi solitarii.
E per giorni e per notti,
55 di monte in monte,
oltre il bene, oltre il male,
senza sosta, senza sonno,
il mio volo robusto
cercò cercò la fonte
60 della gioia; e la trovò in sommo.
Avido nelle acque canore
s'abbeverò il mio cuore
ove arde la mia grande estate.

Il mio cuore, ove splende
65 l'estate, s'abbeverò nell'acque
gelide e n'ebbe gioia infinita.
Tutta la mia vita
fu un'alta speranza.
O miei fratelli, dove siete?
70 Accorrete, accorrete
alla gioia che v'attende.
Troppo si piacque
della pianura
la vostra virtù. Non è sete
75 quella ch'estinguono i ruscelli
garruli, quella che alla cisterna
empie l'otro e vi s'indugia.
Uditemi, o miei fratelli!
Poi ch'io bevvi alla fonte apparite,
80 tutta la mia vita
fu una speranza eterna,
tutti i miei pensieri
per mille varchi e mille sentieri
migrarono alla terra futura.
85 Oh venite, fratelli in angoscia,

perché io vi mostri
la sorgente ignota
nell'alba che si leva!
Scaturisce ella con troppa
90 veemenza e scroscia
così che la coppa
si riempie e si vuota.
V'insegnerò come si beva.
Venite a me! Lasciate gli egri
95 e i vili alla bassura.
Venite perché io vi rallegri,
fratelli, ne' cuori vostri.
Grande sarà l'estate su i monti
con gelide fonti
100 e silenzio infinito.
L'aquile ci porteranno il cibo
con i lor curvi rostri.
Vivremo come i vènti forti.
Negli occhi profondi
105 avremo la terra futura.

Venite a me col vostro amore
che non soccombe,
con la vostra sete
che non si placa, quanti siete
110 uomini che v'accresceste
di conoscenza e di dolore,
che la vita incideste
con la vostra vita dura,
che osaste abbattere le tombe
115 perché taluno risorgesse,
che seguiste il più aspro cammino
a cercar le vostre anime stesse,
che chiamaste il più crudo nemico
per guerreggiar la vostra guerra,
120 che santificaste nei perigli
le vostre inesorabili sorti,
venite a me su l'ultima altura!
Vivremo come i vènti forti.
Saremo fedeli alla terra,
125 fedeli alla terra dei figli,
fedeli alla terra futura».

Disse: «Il mio lavoro
fu la guerra, la mia pace
fu la vittoria.
130 La mia volontà fu sospesa

sul mio capo come una legge,
 come una gloria,
 come un nimbo d'oro.
 In ogni impresa
 135 il mio pensiero
 fu la mia sola face.
 Sdegnai di bere
 dove bevve il gregge,
 140 sdegnai di rimirare il cielo
 oscurato dalla cava nube;
 perch'io sapea che nella rupe
 aerea tu eri, o sorgente
 pura, o sorella dell'aria,
 io sapea l'erta necessaria
 145 per rimirarti, o cielo
 pudico e ardente,
 libertà, serenità d'oro.

O cielo su la mia testa
 nuda, giocondo
 150 abisso, gorgo
 di luce, festa
 del sole, o cielo senza
 nube e senza tuono,
 ecco la mia innocenza,
 155 ecco che io risorgo
 verso di te mondo
 di ogni tabe e di ogni lebbra,
 ecco che io sono
 colui che afferma
 160 e colui che benedice;
 e per questo lottai su la terra,
 per questo ebbi tanta guerra
 tante armi tante ire:
 per aver libere mani,
 165 o serenità liberatrice,
 miracolo d'oro sul mondo,
 per avere un giorno le mani
 libere a benedire!

E così benedico:
 170 «Essere sopra ogni cosa
 come il suo proprio cielo,
 come il suo volubile tetto,
 come la sua cerulea volta
 e l'eterna sua pace». E felice
 175 colui che benedice

così! Però che la sorgente
dell'eternità sia
il battesimale
fonte di tutte le cose,
180 oltre il bene, oltre il male;
e il bene e il male sien ombre
fuggitive; e su tutte le cose
unico si spanda il ridente
cielo delle sorti
185 misteriose;
e sia la terra una divina
tavola al divino
gioco degli iddii che tu porti,
Eternità, per colui che t'ama.

190 Però che io sia colui che t'ama,
o Eternità, colui che brama
il tuo anello eternale,
colui che vuole
da te il nuziale
195 anello del ritorno
e del divenire,
colui che ti chiama
al suo desire
ed al suo giorno,
200 o Eternità, per te
generar la sua prole,
colui che fu cieco
per la possa del tuo sole
che a lungo ei mirò fiso,
205 colui che infine ha un riso
vasto come un baleno
creatore sul mondo,
colui che ama il tuo seno,
il tuo seno profondo,
210 o Eternità, colui che t'ama!».

Così parlava l'Asceta.
Questa parola disse
colui che terribilmente visse
per la sua terribile mèta.
215 Così parlava
su la plebe schiava
su la moltitudine morta
colui che errò lunghi anni
pei labirinti fallaci,
220 per tutte le ambagi

dei secolari inganni,
e ritrovò la porta
antica della Vita bella.
Disse: «Insegno al cuore umano
225 una volontà novella».
Disse: «Insegno all'uomo non l'amore
del prossimo ma del più lontano,
del vertice ch'ei s'elegge.
230 Sia l'uomo la sua propria stella,
sia la sua legge e il vendicatore
della sua legge».

E il fiato impuro dell'uomo
lo soffocava; lo soffocava
il lezzo della bestia
235 inferma e vile.
Ed egli andava andava andava,
cupo ed ostile,
nell'aria gravida di tempesta,
emulo del lampo e del tuono,
240 ebro della sua guerra,
splendido della sua virtù, irto
de' suoi pensieri, tra i sogni grammi
di mille e mille anime stanche.
E disse: «Il tuo spirto
245 e la tua virtù infiammino anche
la tua agonia, come il fuoco
del tramonto infiamma la terra.
Così voglio io morire
perché a causa di me tu ami,
250 o fratello, sempre più la terra;
così voglio io rendere
luminoso alla gran madre terra».

Ahi che dal Fato,
cui d'evento in evento
255 amò di così gagliardo
amore, non gli fu dato
morire nel combattimento,
morire alzato e pronto
al più difficile varco,
260 nell'atto di tendere l'arco
lucido ponderoso
per l'ultimo dardo,
il grande arco d'Ulisse,
quello dal nervo che garrisce
265 come la rondine messaggera,

quello che tende sol uno
contro la schiera
innumerevole! Ahi che il notturno
Fato l'opresse a mezzo dell'opra!
270 Ed egli stette nell'ombra
senza mutamento,
immoto, vacuo, taciturno
come un cratère spento.

Poi, come l'acqua informe
275 colma i cratèri
immemori del fuoco pugnace,
la materia eguale
l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzi eterni
280 ove si celano le norme
del ritorno e del divenire,
ove tutte le forme
dell'essere s'aprono in misteri
ineffabili e la morte è vita
285 e la vita è morte.
O Verità redimita
di quercia, cantami la sua vita
e la sua morte
con la possa delle antiche lire!
290 Canta pei figli degli Ellèni
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire!

295 Io lo canterò, io figlio
degli Ellèni, con una ode
ampia, di possente volo;
perché dissi, quando udii la voce
di lui solo io solo,
300 dal suo esiglio nel mio esiglio,
dissi: «Questi è il mio pari.
Questo duro Barbaro che bevve
una colma tazza dell'ardente
vin campàno ed ebro di dominio
305 e di libertà corse i mari
armoniosi agognando il suolo
ove l'uomo per la divina
etra incedeva al fianco del dio
ed entrambi erano Ellèni,
310 questi è il fratel mio.

Salutammo le rosse triremi
nelle acque di Salamina
nutrice di colombe;
portammo una corona alle tombe
315 di Maratona».

Dissi: «O Vita, egli non sa che vive
su le rive sonore
un figlio della florida stirpe.
Io nasco in ogni alba che si leva.
320 Io so io so come si beva,
o Vita. E chi t'amò su la terra
con questo furore?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra
325 e chi ferì con spade
di più sottili tempere?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse per dipartirsi?
Ah tutti i suoi tirsi
330 il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille vólti
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
335 Tiadi in boschi folti,
tutti i suoi tirsi!

Io nasco in ogni alba che si leva.
Ogni mio risveglio
è come un'improvvisa
340 nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
mirano la luce e il mondo.
Egli non sa come sien pure
le mie pupille, o Vita,
345 mirando il cielo verecondo.
Egli non sa come trabocchi
il mio cuore, simile alla grande
fiumana. Che m'insegnerà egli,
o Vita? Io so come si danzi
350 sopra gli abissi e come si rida
quando il periglio è innanzi,
e come si compie sotto il rombo
della tempesta l'opera austera,
e come si combatta con l'ugne
355 e col rostro, e come si uccida,

e come si tessan le ghirlande
dopo le pugne».

Ma riconobbi i suoi pensieri
fraterni come il navigatore
360 ansio riconosce i verzieri
d'Italia da lungi all'odore
che gli recano i vènti.
Il tuo sole, il tuo sole,
o Italia, colorò la sua fronte,
365 maturò la sua saggezza forte,
converse in oro
il ferro delle sue saette.
Il barbaro pellegrino
sotto il tuo cielo alcionio
370 apprese il canto dal coro
alato delle tue selve aulenti.
O Italia, egli bevve il vino
delle tue vigne ambrosio;
colse il miele de' tuoi favi meri,
375 le rose de' tuoi roseti
gravi di api e di colombe. I piedi
suoi divennero leggeri
su i prati di violette.

La serenità adamantina
380 che s'inarca su i ghiacciai dell'erme
Alpi placò la sua furia.
Gli proposero enimmi
le rupi che nel mar di Liguria
si protendono come sfingi
385 coronate di fiori.
Come un novo Erme
senza caducèo
egli portò su la sua spalla
Dioniso infante, nelle Terme
390 di Caracalla,
nel Fòro, nel Colossèo.
Come Eraclito nel tempio efesio,
egli meditò la sua dottrina
illuminato dagli ori
395 di San Marco nell'ombra marina.
E il fresco vento etesio
gonfiò la sua vela nei meriggi
d'estate, fra Sorrento e Cuma,
sul golfo ove il Vesuvio fuma.

400 Quivi, o triste ombra della greca
Antigone, anima profonda
che gli fosti custode
fedele nella notte cieca,
o sorella, quivi reca
405 il cadavere dell'eroe,
sul golfo lunato e grande
come l'arco ch'egli tese.
Gli alzeremo un tumulo grande,
un'altissima tomba,
410 là dove le coste
sono più scoscese
e il flutto più rimbomba
nelle caverne più nascoste
con le eterne risposte
415 alle eterne domande.
Gli daremo ghirlande
d'ulivo selvaggio e, tra le accese
faci, libàmi come all'altare.
Gli canteremo in coro una ode
420 misurata al respiro del mare.

Canteremo: «Qui dorme,
nella sacra Italia, sul mare
delle Sirene, sul Mare
Nostro, in vista dell'arce cumèa
425 dove il figlio di Venere Enea
giunse recando i Penati
di Troia ed i Fati
di Roma, qui dorme,
in vista del fuoco distruttore
430 e creatore
che irrompe dal cuor della Terra,
vegliato dalle antiche Mire
figlie della Notte arbitre sole
della nascita e della morte,
435 o prole degli Ellèni,
qui dorme, placate le ire
dopo tanta guerra,
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
440 dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire».

A (G 377); bz (G 400); rv («Il Giorno, 9 settembre 1900»); tr¹, tr², nz, ol

1] Egli disse all'uomo: «Quando → Disse al cuore dell'uomo: «Quando 2 il tuo cuore ferve → tu fervi, o cuore 6 Egli disse → Disse 11 i monti | le montagne remote → le montagne eterne 13 i monti → le montagne 14 soli → sole 16 ora → ardore 18 monti silenziosi | culmini prossimi al sole 19] *agg. interl. con* saggezza | virtù 35] infaticabile, padrone → infaticabile, io fui padrone → infaticabile, padrone 37 io fui | fui, e delle 38 Inesprimibile e senza → Inesprimibile, senza 39 E quel che fece | quel che fu 40 la gioia → il giubilo 48 la vita → la mia vita 50 ma il mio disgusto → ma il mio stesso disgusto → ma esso il mio disgusto 51 le ali → l'ale 53] *agg. interl.* 55] *agg. interl.* 56] *agg. interl. con* .. sol bene .. sol male → oltre il bene, oltre il male 57] *agg. interl.* 61] Can | Avido nelle acque sonore → Avido nelle >belle< acque canore 63 ov'arde → dove arde → ove arde 64 arde → splende 74 forza → virtù 75 estingue | estinguono 76-77 e molli e l'acque tarde / degli stagni alla bassura → quella che >alle cisterne< alla cisterna / empie >gli otri< l'otro e vi s'indugia 81 un'alta speranza → una speranza eterna 83 po | varchi 85] Venite, fratelli, amici → Oh venite, fratelli in angoscia 86 ami! → mostri 87] venite alla sorgente ignoti, → la sorgente ignota 90] violenza così che la coppa → veemenza e scroscia 91] *agg. interl.* 93 Io v'insegnerò → V'insegnerò 95 fiacchi → vili 96 Venite, perché → Venite perché 97] nei cuori vostri → fratelli, nei cuori vostri 98 Sar | Grande 101 porterr | porteranno 103-04 forti, / prossimi al sole → forti. / Negli occhi profondi 105 vedremo → avremo 106 Disse: « | Venite a me 107] con la vostra speranza → che non soccombe 108-09 con [*sic*] → con - sete, / o fratelli → sete / che non si placa 112 incideste la vita → la vita incideste 113 vita, → vita dura, 118 sfidaste il più fiero → chiamaste il più crudo 120 santificaste → → santificaste 121 ferree sorti! → inesplorabili sorti, → inesorabili sorti, 127 Sol | Il 128 lotta → guerra 131 furo | sul 133 cielo → nimbo 135 coraggio fu la mia face | pensiero → pensiero 139 guardare → rimirare 140 dalle nubi → dalla cava nube 141 tra le rupi → nella rupe 142 ultimo eri tu | aeree [*sic*] tu eri → aerea tu eri 143] o sorella dell'aria, → pura, o sorella dell'aria, 145 ritrovarti → rimirarti 148 sul | su la 149 cielo profondo, gorgo | giocondo 150] *agg. interl.* 152 senza | cielo 154 che io risorgo | la mia innocenza 163] per questo infiamma la terra → tante armi, tante ire: 164] *agg. interl. con* avere → aver 165 cielo pudico e f... → serenità liberatrice 166] per avere un giorno → miracolo d'oro sul mondo 170 Sii → Essere - tutte le cose → ogni cosa 171 tuo → Suo 172 tuo concavo | Suo volubile 173 cerula conca → cerulea volta 176 ogni co | la sorgente 177-79 sia | dell'eternità sia il fonte / battesimale d'ogni cosa. / Di → dell'eternità sia / il battesimale / fonte di 189 Eternità [*sic*] → Eternità 205 che ha → che infine ha 208-09 non ama / se non il tuo profondo seno → ama il tuo seno, il tuo seno profondo 211 disse → parlava 212 questa [*sic*] → Questa 213 che visse → che terribilmente visse 216 fra la gente morta → su la >gente< plebe schiava 217 fra la gente schiava → su la moltitudine morta 221-22 inganni. / E → inganni, / e 224 all'uomo → al cuore umano 227 bis] *cass.* 232 soffio → fiato 239 avido → emulo 250 anco → sempre 251 r | io 254 proseguì di così gagliardo | d'evento in evento 255 *agg. interl.* 257 nel suo → nel 258 alzato → alzato e pronto 259 e solo al → e pronto al → al 260-61 arco, / >di ...< >per< l'ultimo dardo | arco / lucido ponderoso 266 uno! | uno 269-70 opra, / ed → opra! / Ed 272 immobile taciturno, → immoto, vacuo, taciturno 276 fuoco | pugnace fuoco → fuoco

pugnace 277 la morte eguale → prim la materia eguale → la materia eguale
 278 silente → nell'ombra infinita 281 Ritorno → ritorno - Divenire → divenire 283
 nscono da → s'aprono in 284 vita è morte → morte è vita 285 morte è vita → vita
 è morte 287 canta → cantami 289 col canto → con la possa 292 rialzò → risollevò -
 su le porte → sereni 293 *agg. interl. con* porte | vaste 294 Avvenire → avvenire 295
 pei figli → io figlio 297-98 volo. / Dissi → volo; perché dissi 304 vino australe → vin
 campàno 307 r | per 309 Ellène [*sic*] | Ellèni 311 Ve | Salutammo 316 Ei → egli
 318 bella → florida 319 *agg. interl.* 320 O Vita | Io so, >...< io so 321 Chi ti amò |
 O Vita. E chi t'amo 325 daghe → spade 343 pure, | pure 345 guardando → mirando
 - verecondo .. → verecondo. 346 lui | Egli 347-48] o Vita, il mio cuore / simile
 alla grande fiumana | il mio cuore, simile alla grande / fiumana. Che m'insegnerà egli,
 359-61 come navigante / un giorno da lungi riconobbi / gli olivi dei tuoi colli, o
 >pa[tria]< Italia → come il navigatore / ansio riconosce i >tuoi olivi< verzieri / d'Italia
 da lungi all'odore 362] che recano i venti, o Italia → che gli recano i venti. 372 Egli |
 O Italia, egli 373 ambrosio → → ambrosio 374 raccolse → colse 376 pieni → ...
 → gravi - colombe suoi → colombe. I 377 si fecero → suoi divennero 378 sui tuoi →
 su i 380-81 ghiacciai dall'Alpi / placò → ghiacciai / dall'Alpi placò → dall'erme /
 Alpi placò 389 terme → Terme 391 e nel → nel Foro, nel 396 Il → E il fresco 398
 Estate → estate 399 ... → ove 400-01 Antigone deserta, / triste sorella paziente →
 triste ombre della greca / Antigone, >sorella< anima profonda 403] nella >...< cupa
 notte, quivi reca | fedele nella notte cieca 404 Antigone | sorella 405 la spoglia → il
 cadavere 409 su le | un'altissima 412 [*spazio*] rimbomba → e il flutto più rimbomba
 414 con eterne → con le eterne 415 ad → alle 417 le accese [*sic*] → le accese 418
 liberemo → faci, libàmi 419 Gli canteremo → Canteremo in coro → Gli canteremo in
 coro 422 sul lido d'Italia → nella sacra Italia 435 figli → prole 441 avvenire →
 Avvenire

Tit.] deest A 18 Sole] sole *A* 38 Inesprimibile e senza] Inesprimibile, senza *A* 103 vènti] venti *A* 123
 vènti] venti *A* 171 suo] Suo *A* 172 suo] Suo *A* 294 Avvenire] avvenire *A* 320 so io] so, io *A* 332 vólti]
 volti *ol* 334 Tiaso] Tiaso *ol* 335 Tiadi] Tiadi *ol* 352 si compie] si compia *ol* 374 de' tuoi] dei tuoi *A*
 375 de' tuoi] dei tuoi *A* 379 adamantina] adamantina *ol* 391 Fòro] Foro *A* 423-24 Mare / Nostro] mare /
 nostro *A*

Per la morte di un capolavoro

Foreste su i monti, chiome fragorose
di oro di porpora e di croco
all'aquilone,
su l'aeree fronti
5 immense corone
che affoca il foco dei tramonti;
rosarii di rose
nate su i fonti solitarii
ancor tiepidi dell'Estate
10 che vi s'immerse;
orti, orti conclusi, pomarii
soavi cui l'Autunno pone
monili più gravi che quelli di Serse
poi che su le gemme celate
15 il bel garzone
ebro il pomo punico aperse;

voluttà della Terra, o fronde,
o fiori, o frutti,
gioia di tutti,
20 prole delle Stagioni sacre,
portento dell'Acqua e del Sole,
fronde, fiori, frutti,
ecco, ora nati, ora distrutti,
chi mai si duole
25 oggi di vostra bella morte?
quale corda piange vostri dolci lutti?
Vivono le profonde
radici nel buio attorte.
Ancóra brilleran felici
30 i ramicelli,
e il suco acre
si farà di miele nelle polpe bionde.

Ma la creatura infinita,
in cui la mente
35 dell'uom fatto dio
continuò l'opera della divina
Madre e trasfigurò la vita
sotto la specie dell'Eterno;
ma l'effigie pura
40 in cui l'uom solo nell'oblio
di sé mutamente
svelò la virtù del dolore

sotto la specie dell'Eterno;
 ma il mondo creato sopra la Natura,
 45 ove con un gesto l'uom si fe' signore
 del Fato e congiunse la sua forza antica
 alla sua bellezza futura
 sotto la specie dell'Eterno;

ma lo specchio dell'Ideale,
 50 o Poeti, la misura degli Eroi,
 la somma dell'Arte,
 il vertice del Pensiero e del Mistero,
 il segno visibile dell'Immortale
 muore, o Poeti, non è più.
 55 Perisce e non si rinnovella.
 Da noi si diparte; non avrà ritorno.
 S'oscura per sempre nella notte eguale.
 Fronde fiori frutti nel sereno giorno
 rivedremo noi,
 60 la giovine Terra, la sua genitura,
 e non l'infinita creatura bella!
 Piangete, o Poeti, o Eroi,
 per la luce che non è più,
 per la gioia che non è più.
 65 Umiliato è l'Universo.
 Menomato è l'orgoglio delle sorgenti.
 Un grande fiume è inaridito.
 Un gran potere s'è disperso.
 Nella memoria delle genti
 70 resta la grandezza d'un nome
 come il nome d'un mito
 lontano, d'un cielo abolito,
 d'un dio che parlò nel silenzio degli evi,
 bianchissimo sopra le nevi,
 75 vestito di sua verità.
 O Poeti, Eroi, volontà
 meravigliose della giovine Terra,
 date il canto e il pianto,
 sopra la guerra,
 80 alla meraviglia che non rivivrà.

Culmine delle speranze sovrumane
 alta anima senza compagna,
 precinta isola dal dolore infinito,
 solitudine dell'abisso,
 85 occhio aperto e fisso
 nell'interno mare
 della Bellezza, ebbe Egli un nome per voi?

«Chi mangia il pane
con me, mi ha alzato contro le sue calcagna»
90 parlava ai suoi il signore del Convito;
e il pane azzimo involto nell'erbe amare
eragli innanzi, e la tristezza era immensa.
«In verità vi dico: quegli che bagna
la mano insieme a me nel piatto,
95 quegli mi tradirà.» E la man nell'atto
non tremava sopra la mensa.

Udiste voi queste parole?
Parlò per voi queste parole
Egli, il Galileo? Ben le udiste
100 dall'anima sua che fu triste
sino alla morte?
Ebbe per voi nome Gesù
Egli, e il giorno degli azzimi era
quello che risplendea dietro la sua testa?
105 Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la fiamma che non è più,
per la gloria che non è più!
Era l'eterna primavera, la festa
d'ogni ritorno;
110 ed Egli era nel silenzio suo profondo
solo col cuor del mondo e con la sua sorte;
e gli uomini schiavi e tardi erangli intorno.

E disse Egli queste parole:
«Dove io vo, tu non puoi seguirmi».
115 Ah queste udimmo noi, fratelli,
antiche parole d'eroi
che sonarono verso tutte le cime
terribili, al nembo ed al sole,
per l'erte cui il sogno sublime
120 impresse vestigi che furon suggelli.
«Dove io vo, tu non puoi seguirmi.»
Udimmo; e non ebbe Egli nome
per noi; non lontanar dietro le sue chiome
vedemmo la rupe di Scizia o il Calvario;
125 non vedemmo la croce, né l'avvoltore.
Ma, solitario
tra la sua gente, era Egli sopra il dolore
Colui che annuncia che rivela e che inizia;

ed eglino erano gli schiavi
130 che non veggono e che non fanno,
schiavi eterni della forza e dell'inganno;

e la creatura dal viso
 lene, che soleva adagiarglisi al petto
 invincibile, il suo diletto
 135 femineo giglio
 reclinato, l'anima dalle soavi
 labbra, quel sorriso che parve
 quasi il minor fratello del suo dolore,
 anche era distante.
 140 Ed Egli era solo, il gran cuore
 era solo, incluso nel petto
 come in diamante.
 E non eravi per lui padre né figlio,
 e non amico, e non amante.

145 «Ah, chi mai lo consolerà?»
 dicemmo noi nello spavento.
 «Chi consolerà
 Colui ch'ebbe a sé testimoni
 il Sole, il Vento,
 150 le sorgenti dei Fiumi, il riso
 innumerevole delle onde marine,
 la madre di tutte le cose, la Terra?
 Chi mai lo consolerà nel dì supremo?
 L'antico Oceano? Nicodemo
 155 con gli aromi della Giudea?
 Il canto delle Oceanine?
 Il lamento delle pie donne?
 Qual parola nata
 dal sale del mare e del pianto
 160 lenirà l'insonne?»

E noi leggemmo sol nel gesto
 delle sue mani e nell'ombra de' suoi cigli:
 «Non han le case degli uomini giacigli
 per l'insonne, dov'egli giacersi voglia.
 165 Non io m'arresto alla tua soglia.
 Dove io vo, tu non puoi seguirmi.
 La mia certezza canta nel mio sentiero
 ed alza ai perigli colonne
 trionfali sul limite degli abissi.
 170 È il mio pensiero più che il giorno e il domani.
 So come sia dolce grappoli vermigli
 premere e bei capei prolissi;
 so come sia dolce una foglia, e la gola
 della colomba. Ma beni più lontani
 175 cerco, e il silenzio. Non della mia parola
 io m'inebrio, ma di quel che mai non dissi».

O puro Eroe, inalzato sopra il tempo
e sopra le favole umane,
o segno visibile dell'Immortale,
180 che vale ora il pane
che diviso t'è innanzi? Che vale il manto
che ti traveste, e il nome che ti fa santo
nelle preci vane,
e lo stuolo inquieto che ti circonda?
185 Ben lungi sei tu dall'altare frequente.
Terreno e celeste,
tu sei a te stesso il tuo tempio.
Ti creò dalla più profonda
190 verità del suo spirito, dal più bello
ardore della sua mente quel segreto
artefice che volle foggarsi le ale
ad attingere un ciel novello.

A similitudine di sé ti volle
195 quegli ch'ebbe in sé la radice
ed il fiore della volontà perfetta
con tutto il travaglio del mare
e tutte le geniture della terra
e le virtù dei saggi e degli antichi iddii
200 e i gèrmini senza forma e senza nome,
le semenze delle bellezze future.
A similitudine di sé ti fece
quel Prometèo meditabondo
che immune fu dal supplizio, rapitore
205 inviolabile, modello del Mondo.
E tu vivesti, ispirato dal più forte
alito della sua bocca che nutrita
s'era alla plenitudine della vita
e della morte.

210 Vivesti solo su la cima
ultima della Conoscenza,
sol tu capace
di respirarvi, imperiale
come il sire della vita e della morte,
215 sì lungi agli uomini e pur sì presso a loro,
vedendo il male passare, la speranza
durare, la pace seguire alla guerra,
il sogno condurre il lavoro,
ma senza felicità e senza
220 corona perché tu sapevi
che nata non era dalle arti

umane la gioia onde avresti
tu potuto gioire e nato non era
dal sen della Terra l'alloro
225 onde tu avresti potuto incoronarti.

Ahi, che rimane oggi fra i cieli
e le tombe, nella notte ove s'oscura
la tua bellezza,
230 nella gente cui tu raggiavi
con la bellezza la tua muta dottrina,
nella patria divina ove Leonardo
ti fece misura d'eroi,
specchio dell'Ideale, norma dell'opre,
culmine delle speranze sovrumane,
235 or che rimane per l'ultimo tuo sguardo,
che mai ti si scopre se non allegrezza
d'irrisori ed onta di schiavi?
Il sole declina
come te, fra i cieli e le tombe.
240 Su l'ampia ruina
inane caligine incombe.

E tu così dunque per sempre ti parti
dai cuori cui fin la tua ombra
fu luce e il tuo segno fu gioia?
245 Ten vai tu forse nel prato d'asfodelo
sorridente verso gli eguali?
Trapassi tu di là dal velo
a contemplar le cose eterne
con fronte indicibile ed occhi immortali?
250 Chi verrà dietro la tua ombra?
Ah, per somigliarti
una volta, per esser degno
del tuo segno, innanzi ch'ei muoia
taluno di noi darà al rogo
255 l'error che l'ingombra!
E arderà l'anima sua pura in un atto
come in un lampo arde il potere di un cielo.

A (G 378), B (R ARC 21.32/3); bz da rv; rv («L'Illustrazione Italiana», Milano, 1 gennaio 1901); tr¹, tr², nz, ol

4 eterne → aèrre [*sic*] → aèree 11 verzieri di frutti → orti, orti >conchiusi< conclusi
13 Serse, → Serse 17 Terra, fronde → Terra, o fronde 18 fiori, frutti → fiori, o frutti
19 *agg. interl.* 21 potenza → portento - acqua → Acqua - sole → Sole 22 fi | fronde
25] [*spazio*] del morire? → oggi >del vostro< di vostra >...< bella morte? 26 anima →

corda 30-32] [*spazio*] e l'acre / succo [*spazio*] / in polpe rubiconde → il germoglio / e il suco acre / si farà di miele in polpe rubiconde → i ramicelli, / e il suco acre / si farà di miele nelle polpe >bionde< >rubiconde< bionde 34 mente dell'uom | mente 37 ed illuminò → e trasfigurò 40 uomo nell'oblio → uom solo nell'oblio 41 rivelò la potenza → mutamente 42] .. forza dell'uomo → svelò la virtù del dolore 44-45 ma [*spazio*] / in cui l'uom si fece signore → ma il >...< mondo creato sopra la Natura / ove >...< con un gesto l'uom si fe' signore 46 e giunse | del Fato e congiunse 50 poeti → Poeti 52 bis] *cass.* 54 poeti → Poeti - più! → più. 56 parte → diparte - ... → avrà 57 Rientra | S'oscura 60 la giovane, la sua → rivedremo noi, la sua 62 poeti → Poeti - eroi → Eroi 63 gioia | luce 64 più! → più. 72 regno → cielo 77 vergine → giovine 80 bellezza che non rifiorisce → meraviglia che non rivivrà 81] Sogno delle forza sovrane, → Culmine delle speranze sovrumane 83 sublime → precinta - del → dal 87 .. egli un nome? → ebbe Egli un nome per voi? 90 disse → parlava ai suoi 92 sua forza → tristezza 94 il pane → la mano 95 la sua → la 96 tremò >sulla< su la mensa → tremava sopra la >pura< mensa 98 per voi → dunque innanzi a voi → per voi 109 [*spazio*] del ritorno → d'ogni ritorno 110-11 egli aveva il cuor del mondo / nel suo cuor, ... e solo, e d'intorno → Egli era nel silenzio suo profondo / solo ... poco con la sua sorte → Egli era nel silenzio suo profondo / solo col cuor del mondo e con la sua sorte 112 sordi e ignari erano → schiavi e tardi erangli 131 d | e 133 ambiguo, che solea posargli su il → >dolce< lene, che soleva adagiarglisi al 137-38 sorriso / ch'era il → sorriso che parve / quasi il 141 chiuso → incluso 144 «Dove io vo, tu non puoi seguirmi» | e non amico, e non amante. 148 che volle → ch'ebbe 152 e la → la 153] *agg. interl.* 154 O Nicodemo → Nicodemo 155 ara | aromi 174 doni *lez. alternativa non cassata* 176 . | io - non ti → mai non 180 vale il → vale ora il 185 frequente; → frequente. 186 Terreno, e celeste → E terreno e celeste → Terreno e celeste 194 che ebbe → ch'ebbe 202 il → quel 204 umano → inviolabile 205 Tu → E tu 206 l'. | alito 210 conoscenza → Conoscenza 214 sì p | e pur 217 nutrire → condurre 223 cuor → sen 225 il cielo → i cieli 228 gente che → terra ove 229] valor a tua terra latina → >...< con la bellezza la tua muta dottrina, 230 nella patria divina → nell'Italia divina → nella divina Italia → nella patria divina 232 somma dell'Arte → norma dell'opre 234 che non → or che 235 mai si scopre in ogni parte / se non allegrezza → mai ti si scopre se non allegrezza 238 il cielo → i cieli 239 su la ruina → su >l'ampia< >la grande< l'ampia ruina 240] Le nostre speranze son vane. → >...< Inane caligine incombe. 241] Ahi così dunque ti diparti → E tu così dunque per sempre ti parti 244 sul → nel 249 somiglierà | verrà dietro 250 Per → Ah, per 252] di te prima ch'ei muoia, → del tuo segno, >...< innanzi ch'ei muoia 254-55 ingombra / e arderà → ingombra! / E arderà - atto → Atto

Tit.] Ode per la morte di un capolavoro *A, B* 4 aeree] aèree → 28 radici nel] radici, nel *A* 29 Ancora] Ancora *B* 35] *cass.* *A* 48 sotto [*sic*] → sotto *B* 94-95 piatto, / quegli] piatto / quegli *B* 81 sovrumane] sovrumane, *A* 125 avvolto] avvolto *B* 139-40 distante. / Ed] distante; / ed *A* 142-43 diamante. / E] diamante; / e *A, B* 199 gèrmini] germini *A, B* 204 Mondo] mondo *A, B* 223 Terra] terra *A* 238-39 tombe, / su] tombe. / Su *A, B, rv* 239-40 ruina / inane] ruina. / Inane *A, B, rv* 255 atto] Atto *A*

Canti della ricordanza e dell'aspettazione

Il sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane caligine incombe.
Udremo su l'alba squillare le trombe?
Ricòrdati e aspetta.

5 Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi?
Ahi dietro la nube splendori scomparsi!
Rilucono selci per fiumi riarsi.
Ricòrdati e aspetta.

10 Son nude le selci, son aride e nude
ma piene di fato ciascuna in sé chiude
per l'urto favilla di grande virtude.
Ricòrdati e aspetta.

È piena di fato la muta ruina.
All'ombra dei marmi la via cittadina
15 si tace pensando che l'ora è vicina.
Ricòrdati e aspetta.

La polvere è un turbo di gèrmini folti.
Il rosso mattone qual sangue che sgorghi
fiammeggia novello per case e per torri.
20 Ricòrdati e aspetta.

Fra l'erba che cresce davanti ai palagi
terribili, spogli dell'armi e degli agi,
s'ascondono forse divini presagi.
Ricòrdati e aspetta.

25 È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricòrdati e aspetta.

A (G 379); tr¹, tr², nz, ol

3 nell'alba → su l'alba 5 nell'alba gli eroi → all'aurora l'Eroe 7 Biancheggian le pietre
>nei< pei fonti → Rilucano le selci per >fonti< fiumi 10 conchiude → in sé chiude 11
favalla [*sic*] → favilla 13 l'immensa → ciascuna → ... → la muta 21 cresciuta d'avanti
alle porte → che cresce ai palagi 22] chi chiuse la ferrea man della Morte | di pietra,
chi chiuse la ferrea man della Morte → dell'armi dell'arti e degli agi → terribili,
spogli dell'armi e degli agi 23] Ti | si >cerca< >...< s'asconde il divino segnal della

sorte → s'ascondono forse divini presagi. 24 aspetta! → aspetta. 25 vita più forte →
più bella sorte 26 verrà → Verrà 27] colui che [*spazio*] dee tutte → l'Eroe necessario
>nel can<>del< .>Sii< Tu veglia alle porte 28 Ricòrdati → ricòrdati

4 aspetta.] aspetta! *A* 10 fato] fato: *ol* 12 aspetta.] aspetta *A* 16 aspetta.] aspetta! *A* 17 gèrmini] germini
A 20 aspetta.] aspetta! *A* 21 cresce davanti ai] cresce ai *A*

Le città del silenzio

FERRARA, PISA, RAVENNA

- O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s'inclina
per aver pace di sue felicità lontane;
5 e loderò la chiara
sfera d'aere e d'acque
ove si chiude
la tua melanconia divina
musicalmente.
- 10 E loderò quella che più mi piacque
delle tue donne morte
e il tenue riso ond'ella mi delude
e l'alta imagine ond'io mi consolo
nella mia mente.
- 15 Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l'uman dolore avvolto nelle lane
placide e cantò l'usignuolo
ebro furente.
- Loderò le tue vie piane,
20 grandi come fiumane,
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
25 se il fabro occulto batta su l'incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude con la tua sorte.
- O Pisa, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo
30 ti loderò come colui che vide
immemore del suo male
fluirti in cuore
il sangue dell'aurora
e la fiamma dei vespri
35 e il pianto delle stelle adamantino
e il filtro della luna oblioso.
- Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta

di biondo lino,
40 che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell'acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
45 li animassero d'anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro alla foresta trionfale
di giovinezze e d'arbori che in festa
50 l'artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno.
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
il mio spirito, fuor della tempesta,
a mutar d'ale.

55 Ravenna, glauca notte rutilante d'oro,
sepolcro di violenti custodito
da terribili sguardi,
cupa carena grave d'un incarco
imperiale, ferrea, costrutta
60 di quel ferro onde il Fato
è invincibile, spinta dal naufragio
ai confini del mondo,
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro
65 ove ogni orgoglio lascia un diadema.
Ti loderò pel mistico presagio
che è nella tua selva quando trema,
che è nella selvaggia febbre in che tu ardi.
O prisca, un altro eroe renderà l'arco
70 dal tuo deserto verso l'infinito.
O testimone, un altro eroe farà di tutta
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito
75 che da lui t'allontana; ascolterà il grido
dello sparviere, e il rombo
della procella, ed ogni disperato
gemito della selva. «È tardi! È tardi!»
Solo si partirà dal tuo sepolcro
80 per vincer solo il furibondo
Mare e il ferreo Fato.

A (G 380), B (G 2859); bz da rv (G 402); tr¹, tr², nz, ol

5 E → e 9 divina; → divina 10 Io → e → E 11 Grazie → donne 12 il desio che
m'illude → il tenue >sorriso< riso ond'ella mi delude 13-15] e l'alte imagini onde mi
consolo / e i chiostrì ove tacque → e l'alta imagine ond'io mi consolo>.< / ne la mia
mente. / Loderò i tuoi chiostrì ove >si< tacque 17-18 usignuolo, / al veemente |
usignuolo / >ermo< ebro furente 19-21] Loderò le tue [spazio] / che >conducono<
portano all'infinito → E loderò le tue vie piane, / grandi come le fiumane, / che
all'infinito portano chi va solo → Loderò le tue vie piane, / grandi come fiumane, / che
conducono all'infinito chi va solo 23 e il → e quel 27 ... → quelle → le 27 *bis* sorte!
→ sorte. 28 le fluviali → la fluviale 29] melodie che cullano i tuoi riposi → melodia
che fan profondi i tuoi tiepidi riposi → melodia che fa sì dolce il tuo > sospiro< riposo
31] co' suoi occhi mortali → immemore del suo male 34 il fuoco dei tramonti → la
fiamma dei vespri 35 armonioso → verginali → adamantino 37 Come → Quale - la
finestra → il davanzale 38 tiepida ne → socchiusa i cigli, tiepida ne 41 l'acque → le
bell'acque 42 sopore; → sopore. 43] e i tuoi [spazio] sale → E i santi marmi
ascendono leggeri 44] come se gli echi | quasi ... al ciel come se gli echi | quasi lungi
da te, come se gli echi 46 forse il tuo cuor vive → il tuo segreto è forse 50 ciechi →
muti e ciechi → sordi e ciechi 51 *bis*] *deest.* 54] e cerchi le mie ale → a prender l'ale
→ a mutar l'ale 56 potenti → violenti 59 misterioso → imperiale 65 vinto cerca il suo
→ lascia il suo → lascia un 69 O sola, tu | O prisca, un 70 infinito; → infinito 71 un
altro vate in te → >o< O testimone, un altro eroe 72 terra → tua sapienza 73 nel suo
cuore → nel tuo sepolcro → nel tuo 74 il → sepolcro il - quel triste → quel 75 e il →
ascolterà il 77 .. | il 78 spirito de la terra → gemito de la selva 79 Ma solo → Solo -
da la tua disputa → dal tuo sepolcro

Tit.] manca *A*, *rv* 11 delle] de le *A*, *B* 14 nella] ne la *A*, *B* 16 nelle] ne le *A*, *B* 23 silenzio] Silenzio *A*
27] sotto le pietre nude / con la tua sorte *A* 33 dell'aurore] de l'aurore *A*, *B* 35 delle] de le *A*, *B* 36 della]
de la *A*, *B* 38 nella] ne la *A*, *B* 48 alla] a la *A*, *B* 60 Fato] fato *A*, *B* 67 nella] ne la *A*, *B* 68 nella] ne la *A*,
B 76 dello] de lo *A*, *B* 77 della] de la *A*, *B* 78 della] de la *A*, *B* 81 Mare] mare *A* - Fato] fato *A*

Rimini

Rimini, dove la cesariense
Aquila gli occhi dubbii al Fato avulse
col rostro e il diede al Sire che l'impulse
verso Roma sì cieco alle contese,

5 in te non cerco i segni delle imprese
ma le tombe cui semplici ti sculse
pe' i Vati e i Sofi quei che al genio indulse
pur tra il furor delle mortali offese.

10 Dormon gli Itali e i Greci lungo il grande
fianco del Tempio, ove le caste Parche
sospesero marmoree ghirlande.

Ignorar voglio i nomi ed ascoltare
sol l'antico Pensier rombar nell'arce
come il Mar nelle conche del tuo mare.

A (G 2553), B (G 2554); rv («Il Marzocco», Firenze, 28 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

13 Pensiero → Pensier 14 tuo → Tuo

Tit.] Rimini I A 14 Mar] mar A, B

Urbino

Urbino, in quel palagio che s'addossa
al monte, ove Coletto il Brabanzone
tessea l'Assedio d'Ilio, ogni Stagione
l'antica istoria tesse azzurra e rossa.

5 E Guidubaldo torna dalla fossa
a tener corte, e tornano a tenzone
il Bembo e Baldassarre Castiglione,
Giuliano de' Medici e il Canossa.

10 Ascolta Elisabetta da Gonzaga
a fianco dell'esangue Montefeltro
poetar Serafino, il novo Orfeo;

o chiede la Gagliarda ond'ella è vaga,
ver lei musando l'armillato veltro,
al liutista Gianmaria Giudeo.

A (G 2553), B (G 2554); rv («Il Marzocco», 28 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

4 t | l'antica

Tit.] Urbino II A 12 Gagliarda] moresca A moresca → Gagliarda B

Padova

Non alla solitudine scrovegna,
o Padova, in quel bianco april felice
venni cercando l'arte beatrice
di Giotto che gli spiriti disegna;

5 né la maschia virtù d'Andrea Mantegna,
che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice,
mi scosse; né la forza imperatrice
del Condottier che il santo luogo regna.

10 Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi
e di marmi, che cinge la riviera
e le rondini rigano di strida,

tutti i pensieri miei furono colmi
d'amore e i sensi miei di primavera,
come in un lembo del giardin d'Armida.

A (G 2553), B (G 2554), rv («Il Marzocco», Firenze, 28 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 ... → Non 2 di → april 4 disegna. → disegna; 6 ebbe nutrice → ebbe a nutrice 7 c
| mi 9 p | Prato 10 il fiume circonfonde → cinge la riviera 11 s... → rigano

7 prato] Prato A

Lucca

Tu vedi lunge gli uliveti grigi
che vaporano il viso ai poggi, o Serchio,
e la città dall'arborato cerchio,
ove dorme la donna del Guinigi.

5 Ora dorme la bianca fiordaligi
chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio
del bel sepolcro; e tu l'avesti a specchio
forse, ebbe la tua riva i suoi vestigi.

10 Ma oggi non Ilaria del Carretto
signoreggia la terra che tu bagni,
o Serchio, sì fra gli arbori di Lucca

rosso vestito e fosco nell'aspetto
un pellegrino dagli occhi grifagni
il qual sorride a non so che Gentucca.

A (G 2553), B (G 2554), rv («Il Marzocco», Firenze, 28 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

Tit.] Gentucca → Lucca 2 fan vaporare intorno → vaporano il viso 3 nell'arborato →
dall'arborato 4 dei → del 7 le fosti → l'avesti a 10 mi appare per → signoreggia

Pistoia

I.

T'amo, città di crucci, aspra Pistoia,
pel sangue de' tuoi Bianchi e de' tuoi Neri,
che rosseggiar ne' tuoi palagi fieri
veggo, uom di parte, con antica gioia.

5 Come s'uccida in te, come si muoia
i Panciatichi sanno e i Cancellieri.
Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri
d'amor, grida: «Emmi tutto 'l Mondo a noia!».

10 Vanni Fucci odo, come nell'Inferno
tra i sibili del serpe che l'agghiada,
«A te le squadro!» ulular furibondo.

Cino rincalza, folle del suo scherno:
«E' piacemi veder colpi di spada
altrui nel vólto e navi andar al fondo».

A (G 2553), B (G 2554), bz (G 384, unitamente a *Prato*); rv («Nuova Antologia»,
Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

2 bianchi → Bianchi - neri → Neri 9 nella bolgia → nell'Inferno 12] Risponde Cino,
con l'anima roggia → Cino rincalza, folle nel suo scherno

14 vólto] volto ol

II.

Or placato è nel suo marmo senese,
fuor d'ogni parte, il buon Giureconsulto;
e stanno intorno a lui nel marmo sculto
gli alunni che animò Cellin di Nese.

5 È in pace la Città dal pistolese
di lama corta. Intorno al suo sepulto
dorme, né vede sul sepolcro occulto
sorridere la bella Vergiolese.

10 Là dove il mul nemico a Dio Signore,
col Mironne e con Vanni della Monna,

involava a Sant'Iacopo il tesauo,

ella ride il Digesto e il suo dottore,
quasi celata dietro la colonna,
Musa furtiva che nasconde il lauro.

1 Ora dorme nel bel → Or placato è nel >buon< suo 2 d'odio e d'amor franco, il →
fuor d'ogni parte, il buon 7 pare anch'ella dormente, e → dorme, né vede >l'...< sul
sepolcro 9 il triste mul → il mul - Dio → Dio Signore 11 tesoro [*sic*] → tesauo 12
ella sorride al suo → sorride ella al vero → ella sorride al suo evro → ella ride il
Digesto e il suo 13 nascosta → celata 14 c | Musa

III.

Ma nella sagrestia de' belli arredi
io conosco un sorriso più divino.
Trema, o Pistoia, in te come il mattino
quando nasce su' colli; e tu no 'l vedi.

5 Colselo un giorno Lorenzo di Credi
forse in un giovinetto fiorentino,
stando con Leonardo e il Perugino
presso Andrea che di gloria ebbeli eredi.

10 Dalla tavola al marmo, ove riposa
il Forteguerri sotto il grave incarco,
si diffonde quel tremito leggero.

E la Speranza ha la maravigliosa
bocca che il Vinci incurverà com'arco
a mirar l'infinito del Mistero.

12 meravigliosa → maravigliosa

5 Colselo] Lo colse A; Lo colse → Colselo B

Prato

I.

O Prato, o Prato, ombra dei dì perduti,
chiusa città, forte nella memoria,
ove al fanciul compiacquero la Gloria
e la figliuola di Francesco Buti!

5 Spazzavento, alpe delle mie virtù,
che lustri come di ferrigna scoria,
ove parvemi svelta alla Vittoria
penna di nibbio fra' tuoi sassi acuti!

10 O lapidoso letto del Bisenzio
ove cercai le silici focaie
vigilato dal triste pedagogo,

camminando in disparte ed in silenzio,
mentre l'anima come le tue ghiaie
faceasi dura a frangere ogni giogo!

A (G 2553), B (G 2554), bz (G 384, unitamente a *Pistoia*); rv («Nuova Antologia»,
Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 amor → ombra 2 forte → sacra → forte 3 fanciullo risero → fanciul >.....<
compiacquero 6 ove | che 7 tolta → svelta 8 falco sparsa in → nibbio fra' tuoi 10
selci da focile e → silici focaie 11] sotto gli occhi dei tristi pedagoghi → vigilato dal
triste pedagogo 12 sempre solo → camminando 13-14 mia per le ghiaie / già meditava
di spezzare i gioghi! → >su< come le tue ghiaie / faceasi dura a >frangersi ...< franger
ogni giogo!

II.

Sul petrame ove raro striscia il biacco,
rosseggiar come sangue che s'accaglia
e incupirsi io vedea l'alta muraglia
che il Cardona scalò per dare il sacco.

5 E ogni sera nel verde bronzo il Bacco
infante alla nascosta mia battaglia
ridea dal fonte. «Il tuo riso mi vaglia
contra il compagno scaltro dal cor fiacco!»

E amico l'ebbi, il pargolo divino,

10 su l'agil coppa sua, tra i freschi getti.
Ei m'insegnava il riso di Lieo.

Or fatto è prigioniere nel museo
squallido, in mano degli scribi inetti.
Io sprema dai miei grappoli il mio vino.

6 nella → alla 8 fiacco! → fiacco 12 del → nel 13 inetti! → inetti

III.

Ma ancóra pende sopra il capitello
florido, al sole e al vento come un grande
nido, il pergamo ricco di ghirlande
ignude, o Michelozzo, o Donatello!

5 Nel marmo appeso udii cantar l'augello
come nel nido; e il Duomo, che in sue bande
verdi e bianche chiudea le venerande
relique, fogliar vidi al sol novello.

10 E non il Sacro Cingolo, che v'è
tra le mura cui pinse Agnolo Gaddi,
adorai quivi reclinando il capo;

ma il metallo che Bruno di Ser Lapo
fece di grazie naturato. E caddi
in ginocchio dinanzi a Salomè.

4 che aperse → che apriron → nude, o → ignude, o - e → o 5 dolce marmo → lieto
marmo marmo appeso 6 in un → nel - duomo, con le → Duomo, che in 7 verdi e
bianche chiudea → bianche e verdi chiuse → verdi e bianche chiudea 8 folgiar parve
→ >...< fogliar vidi 9 la Sacra Cintola → il sacro Cingolo 11 prono reclinando | quivi
reclinando il capo 13 naturato, e cad.. → naturato. E caddi

1 ancóra] ancora *A, B, rv*

IV.

La figlia d'Erodiade, apparita
al Tetrarca, in sua frode e in sua melode
magica ondeggia: entro il bacino s'ode

bollire il sangue della gran ferita.

5 Frate Filippo, agli occhi tuoi la Vita
danza come colei davanti a Erode,
voluttuosa; e il tuo desio si gode
d'ogni piacer quand'ella ti convita.

10 Ma il Dolore guardar sai fisamente
e la Morte, e le lacrime, e lo strazio
delle bocche e l'orror de' vólti muti.

Io ti vedea sopra la sabbia ardente
schiavo in catene; e ti vedea poi sazio
dormir sul seno di Lucrezia Buti.

2 alla Tetrarca [*spazio*] fa nella frode | alla ... del Re, nella frode | al Tetrarca, in sua
frode e in sua melode 5 O fra | Frate 7 voluttuosa → → misteriosa → voluttuosa
8 e si sazia → d'ogni piacer 9 dolore tu conosci con cuor prode → Dolore guardar sai
fisamente 10 morte → Morte 12] Tratto io ti veggo alle prode → Io ti vedeva nel
paese ardente → Io ti vedea sopra la sabbia ardente 13 catene sanguinoso, e → catene;
e ti vedea poi

11 vólti] volti *A, B*

V.

Filippino, in sul canto a Mercatale
quante volte intravidi pe' razzanti
vetri del Tabernacolo i tuoi Santi
come i fiori d'un orto angelicale!

5 Fiori tu désti alla città natale:
freschi petali i vólti, aiuole i manti.
E intorno alla Maria le tue spiranti
grazie non ebber mai sì lievi l'ale.

10 Vedevi, oprando, la materna porta
ove l'antica suora in atti umili
pregava pel figliuol del suo peccato.

Demoniaco segno, il seggio porta
al piede, come l'ara dei Gentili,
testa bicorni di capron barbato.

5 Freschi → freschi 12 Segno dell'arte antica → Demoniacò segno 14] la testa d'irco dalle | testa bicorne di capron barbato 10 Lucrezia bianca già delle senili / ... | ove l'antica suora in atti umili / pregava

6 vòlti] volti *A, B, ol* 10 umili] umili *A*

VI.

Tali m'ebb'io maestri. O Giuliano da San Gallo, il tuo tempio fu misura dell'arte a me che la sua grazia pura mirai caldo del fren vergiliano.

5 La croce greca l'ordine soprano reggea della pacata architettura, spaziandosi in ritmo ogni figura come il bel verso al batter della mano.

10 La cupola dai dodici occhi tondi il bianco-azzurro fregio dei festoni i fiori i frutti gli òvoli i dentelli

i dorici pilastri dai profondi solchi eran come nelle mie canzoni fronti sìrime volte ritornelli.

1 ebbi io maestri! → ebb'io maestri. 2-4 la misura / dell'arte fu, nella sua >grazia< forza pura, / come ... del freno oraziano → fu misura / dell'arte a me che la sua grazia pura / mirai caldo >dell'aureo fren toscano< del fren vergiliano 6 sostenea della >bella< perfetta → reggea della pacata 7 si spaziava → spaziandosi 8 il >suo< mio → il bel 12 dai → dolci → dai

VII.

O grande architettor della Canzone, più anni Convenevole il Grammatico, dal Bisenzio natio maestro erratico, alunno t'ebbe in Pisa e in Avignone.

5 La fame eragli al fianco assiduo sprone; e tu benigno al vecchierel salvatico fosti, quando per pane e companatico ei mise in pegno il bel tuo Cicerone.

10 Non la foglia di lauro ma d'assenzio
rugumando, ei tornò nel tardo autunno
alla tua terra che gli diede un'arca.

E dalla Sorga a lui verso il Bisenzio
mandò la gloria il suo divino alunno.
L'epitafio da te s'ebbe, o Petrarca.

1-2 Canzone, / Petrarca! | Canzone, / più anni 3 da Prato il vo | dal Bisenzio natio
>vecchierel salvatico< maestro erratico 4] [*spazio*] in Pisa e in Avignone? → t'ebbe
alunno in Pisa e in Avignone → >...< alunno t'ebbe in Pisa e in Avignone 5 era . |
eragli 8 diede a | mise in 10 torvo → tristo → tardo 12 E → Ma → E 14] Morto ebbe
l'epigramma del Petrarca! → Ei s'ebbe l'epitafio del Petrarca. → L'epitafio da te
s'ebbe, o Petrarca.

VIII.

E Guido del Palagio, il Fiorentino,
non mandò egli sue canzoni al banco
di Porta Fuia, al mercatante Bianco,
all'orfano di Marco di Datino?

5 Guido le belle rime e l'angioino
fiordaliso donavagli il Re franco.
Per le terre a far paci, non mai stanco,
sen giva il vecchio vestito di lino.

10 «Probitas» scrisse il re nel suo diploma.
Cantava Guido: «O gentil popolano,
sia chi si vuole, ascolta il mio latino!».

E l'orfano di Marco di Datino
ripetea, tra la rascia e il pannolano:
«Recatevi a memoria l'alta Roma!».

1 dal → del 2 mandò sue canzoni verso il → mandò egli sue canzoni al 3 bianco →
Bianco 6 foglia d'oro offerivagli → fiordaliso donavagli 9 *agg. interl.* 10 Guido
cantava → Cantava Guido 11 *bis*] *cass.* 12 lascia | E l'orfano 13] di | ripetea, tra
rascia e pannolano → e il pannolano → tra la rascia e il pannolano 14] lasciava il
ceppo ai poveri di Cristo → «Recatevi a memoria l'alta Roma!»

IX.

Nel novel tempo del Decamerone
o Ser Lapo Mazzei, sottil notaio,

che buon villico foste e pecoraio
e, innanzi Fra Girolamo, piagnone,

5 ogni giorno s'avea vostro sermone
«Francesco ricco» in quel giardin suo gaio,
alla Porta, fiorito dal denaio
dei fondachi di Pisa e d'Avignone.

10 Gli mutaste in bigello ed in albagio
i drappi di Damasco e quei d'Aleppo;
ond'ei fece del Ciel l'ultimo acquisto.

Seguì nel Cielo Guido del Palagio;
e l'unta quercia del suo banco in Ceppo
ritornò, per i Poveri di Cristo.

6 ricco», nel palagio → ricco» in quel giardino suo 7 alla Porta Fuia | alla Porta, fiorito
11 ... | ond'ei 12 guido [*sic*] → Guido 13 ... | tarda e | e l'unta quercia del banco →
e l'unta quercia del suo banco

X.

Ma al sol s'allegra in la vita serena
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca
vermiglio il cor se Mona Amorriscia
favelli, o canti Bianca la sirena.

5 Il felice Bisenzio è la sua vena.
Discorrer fa la Sapienza prisca
negli Animalì, sì che le obbedisca
il buon re di Meretto Lutorcrena.

10 Oh di nostro parlar limpida fonte
in cui mi rinfrescai! Della Bellezza
Celso ragiona all'ombra degli allori.

Dice: «Le guance bramano bianchezza
più rimessa che quella della fronte...».
Le tue, Selvaggia che il bel Prato infiori!

2 Celso Selvaggio → Messer Agnolo 4] parli o se canti [*spazio*] sirena → favelli, o
canti fioretta sirena → favelli, o canti >Bianca la< la Bianca sirena 5-6 vena, / ove
discorrer → vena. / Quivi discorrer → vena. / Discorrer - Saggezza → la Sapienza 7
egli | ... | sì 8 quel re addormentato → il buon re di Meretto 9 nostra favella eterno |
nostro parlar limpida fonte 11 *bis*] *cass.* 14 Selvaggia, → Selvaggia

XI.

E nella villa di Lorenzo Segni
sopra Sant'Anna, ove a Bernardo è caro
meditar le sue Storie o legger Maro,
e suoni e balli allegrano i convegni.

5 Tempo non è che d'aspro sangue impregni
la polve il Guazzalotro o il Dagomaro;
tempo è che il figlio di Fioretta a paro
col Firenzuola i molli amori insegni.

10 Ma il Ferrucci stramazza a Gavinana.
Scossa da Lorenzino l'ultimo urlo
getta la Libertà dalla man mozza.

Sotto il maligno agosto, in su l'alfana
bolsa cavalca giù da Montemurlo
tra gli scherni plebei Filippo Strozza.

9 Ferruccio → Ferrucci 10 ultim'orlo [*sic*] → ultimo urlo 11 mezza → mozza 12
libertà → Libertà

XII.

O Libertà, colui che abbeverasti
del tuo latte alla tua sinistra mamma
sì che col nutrimento egli la fiamma
del tuo gran cor si bevve e i sogni vasti,

5 il Leon primogenito nei Fasti
della tua nova genitura, infiamma
de' suoi vestigi il suol, dall'alto dramma
di Roma escito agli ultimi contrasti.

10 Quivi il Profugo sosta. E la giogaia,
la gleba, il fonte, l'albero, la porta
ch'egli varca, la mensa ove s'asside,

il pan che spezza, l'uomo a cui sorride
sono sacri. E il molino di Cerbaia
splenderà fin che Roma non sia morta.

1 che | colui che 7 del suo vestiglio → de' suoi vestigi 8 escitoo [sic] ai funebri →
 escito agli ultimi 9 sosta | il Profugo sosta - E la [sic] → E la 10 il ..., il fonte, il
 limitare → il fonte, l'albero, la porta 13-14 sacri fin che Roma non sia morta, / tu
 splenderai, molino di Cerbaia → sacri. >I< >..< E il molino di Cerbaia / splenderà fin
 che Roma non sia morta

4 vasti] vastri [sic] → vasti B

XIII.

O Vaiano, Cammin di Spazzavento,
 Madonna della Tosse, umili e insigni
 nomi di luoghi e di fati! I macigni
 e gli sterpi indagai pien di spavento.

5 Taceva il suolo, senza mutamento
 Ma non vidi, pe' tramiti ferrigni,
 passi d'eroe? Me li faceva sanguigni
 tutto il sangue del cor mio violento.

10 Lui seguitai per monti e boschi e fiumi,
 Lui vidi giungere al Tirreno, ignoto
 entrar nel mare come un dio marino.

E, quando mi chinai su' miei volumi
 ebro, nel canto omerico il piloto
 re d'Itaca mi parve men divino.

9] Lui | E Lui | Lui seguui, Lui vidi per | Lui seguitai per monti e boschi e fiumi, 12]
 L... e il riso dei ... avea ne → E, quando mi chinai su' miei volumi 13 e nel gran →
 ebro, nel 14 mi parve men → non parve sì → mi parve men

XIV.

Lascia che in te s'indugi la mia rima,
 Città della mia chiusa adolescenza,
 ove alla fiamma della conoscenza
 si rivelò la mia bellezza prima.

5 L'anima del fanciullo è fatta opima.
 Ave, ingigliata figlia di Fiorenza!
 Quei ch'era ignaro della sua potenza
 ora combatte a conquistar la cima.

10 Ti mando sette e sette spade acute
che recisero i dittami e gli acanti
della Memoria, e n'hanno aulente il ferro.

Le promesse ti furon mantenute.
Ma il più fiero de' mostri or m'ho davanti.
L'onta cada su me, se non l'atterro.

6 → ingigliata 7 ... → era 9 aueste sette → sette e sette 13 Ora il più ferreo
mostro io → Ma il più vasto dei mostri 14 L'onta cada → Cada l'onta → L'onta cada

13 fiero] vasto A

Perugia

I.

Maschia Peroscia, il tuo Grifon che rampa
in cor m'entrò col rostro e con l'artiglio,
onde tutto il mio sangue acro e vermiglio
delle immortali tue vendette avvampa.

5 Certo segnato fui della tua stampa
un dì, tra ferro e fuoco io fui tuo figlio
ancor vivo, qual fecemi il Bonfiglio,
là sul muro ove Totila s'accampa.

10 Le catene spezzai nelle tue strade,
precipitai gli uccisi per isfregio
dalle tue torri, usai spiedo e roncone.

Brillar vidi tra il ruggio delle spade
il mio sogno di re nell'occhio regio
di Braccio Fortebraccio da Montone.

A (G 2553), B (Università per stranieri di Perugia, Fondo Gallenga Stuart); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 Peroscia, il Grifo che nell'arme | Maschia Peroscia, il tuo Grifon che 4 di tua feroce
passione → delle tue >molte< mille turbolenze → >dell'< delle immortali tue vendette
5 Forte | Certo 8 .. | là 12-13 Lampeggiare tra i lampi delle spade / vidi un → Vidi
brillar | Brillar >..< vidi tra il ruggio delle spade / il mio

6 figlio] figlio ol

II.

Dal Palagio non scendono, o Peroscia,
i tuoi Priori le solenni scale?
L'acqua, che ai gradi della Cattedrale
terse il sangue degli Oddi, ancóra scroscia.

5 Tace la piazza. Il Gonfalon s'affloscia.
Vento d'odio o d'amor più non l'assale?
Ecco Astorre Baglione, a Marte eguale,
che cavalca con l'asta in su la coscia!

10 Anco viene Gismondo a piè, con tanta
levità che assimiglia presta lonza:
lo scolare alemanno i passi ammira;

e Grifonetto, il figlio d'Atalanta,
senza elmo, come il sole che l'abbronza
bello: valletti ha il Tradimento e l'Ira.

7 Baglioni → Baglione 9 Anco . → Anco - 1 | con 14 bello: e valletti → bello :
valletti

4 ancòra] ancora A

III.

Il magnifico Astorre a Porta Sole
mena la donna sua del sangue Ursino.
Monna Lavinia in veste d'oro fino
danza a suono di piffari e viuole.

5 La mensa d'ogni frutto e fior redole,
reca d'ogni ragion confetti e vino.
In quell'ora il signor di Camerino
soffia a Carlo Barciglia sue parole.

10 E il gobbo invesca Filippo di Braccio.
Mastro d'inganni è il bastardo: ei sghignazza
pensando a Giovan Pavolo e a Zenopia.

E, mentre Astorre nel fraterno abbraccio
sorrìde, su Peroscia che gavazza
versa una negra iddia la Cornucopia.

2 d | sua 4 viuo | viuole 5-6 redole. / Reca → redole, / reca 7 Ma in quel mentre | In
quel mentre → In quell'ora 9-10 ... | Parla Barciglia a → E il gibbo parla → E il
gobbo invesca - Braccio, / e bastardo d'inganni, e sogghiga → Braccio. / >...< Maestro
d'inganni è il bastardo: ei sghignazza 11 Jovan → Giovan 13 e Simonetto dal suo carro
→ sorrìde, su Peroscia 14 versa su la città → versa una negra iddia

IV.

Dorme col suo bagascio Simonetto
che in vita non conobbe mai paura
ed Astorre non sa che in sepoltura
è per mutarsi il nuzial suo letto.

5 «Griffa! Griffa!» Il perduto giovinetto
apre tutte le porte alla congiura.
Ecco primo il bastardo. Ei raffigura
il grande Astorre al grande ignudo petto.

10 Questi urla: «Misero Astorre che more
commo poltrone!». E spira sotto i colpi
ciechi d'Ottaviano dalla Corgna.

Ma Gian Pavolo, il suo vendicatore
che tornerà lione tra le volpi,
escito è in salvo per la Porta Borgna.

5 Sangue! Sangue! Fero | Sangue! Sangue! Ecco, il tristo → «Griffa! Griffa!» Il perduto
6 cangiura [*sic*] → congiura 7 Entra → Ecco, → Ecco - ei [*sic*] → Ei 8 Astorre → il
grande Astorre 9 Quei grida → Questi urla - cu | che 10 cade → spira 11 vili →
ciechi 13 leone → lione

V.

Giacciono su la via come vil soma
gli occisi. Or qual potenza li fa sacri?
Nei corpi è la beltà dei simulacri
che custodisce l'almo suol di Roma.

5 Sembrano infusi in un sublime aroma,
se ben privi de' funebri lavacri.
Quasi letèi papaveri son gli acri
grumi, serto di porpora alla chioma.

10 Traggono allo spettacolo le genti,
percosse di stupore. Il Maturanzio
sogna Achille Pelide e il Telamonio.

Ma nella cerchia di quegli occhi intenti,
o Peroscia, è un divino testimonio:
talun nomato Rafaele Sanzio.

2 uccisi. Ma qual nume → occisi. >O.< Or qual potenza 4 . | l'almo 5 divino →
sublime 11 Achille Pelide → il figlio di Teti 13 è | sotto Peroscia il sole | o
Peroscia 14 un dio nomato Raffaello → forse | ... | un che si noma Rafaele → talun
nomato Rafaele

11 Achille Pelide] il figlio di Teti A 12 quegli] quelli A

VI.

Coi fanti e con le lance alle Due Porte
Iovan Pavolo vien sul suo morello.
Nitrire ode il corsiero del fratello
tradito; e il cor gli rugge: «A morte! A morte!».

5 Di repente rivolgesi la sorte.
«Addosso a Corgna! A me Monte Sperello!»
D'ogni banda cavalcano al macello
i partigiani in arme con le scorte.

10 Entra il gran falco da Sant'Ercolano
e incontra il figlio d'Atalanta. «Addio,
traditore Grifone: sei pur qua!

Non t'ammazzo. Non vo' metter la mano
io nel mio sangue. Vattene con Dio.»
E sprona innanzi a prender la città.

1 tue → Due 3 Ode il caval d'Astorre suo fratello / nitrire. Il cor gli ruggia → Nitrire
ode il corsiero del fratello / >Astorre< tradito; e il cor gli rugge 7 Peroscia è in arme.
Accorrono → D'ogni banda cavalcano 8 con → in 9] [*spazio*] per Sant'Ercolano →
Entra il gran falco da Sant'Ercolano 11-12 qua!» / Va' con dio che non → qua! / Non
t'ammazzo. Non 13 . | Vattene

VII.

Cade reciso il bello infame fiore.
Filippo Cencie con Messer Gentile
l'abbatte in su le selci. «O Grifon vile,
or tu griffa se puoi, vil traditore»

5 Portato è in piazza su la bara, ad ore
ventidue, come Astorre! Il grido ostile
tacesi a un tratto. Ecco la giovenile
madre china sul figlio che si muore.

10 Ecco Atalanta, la viola aulente,
ecco Zenopia, la soave rosa,
più belle nell'orror della gramaglia.

Inondano di pianto il moriente.
E intorno alla bellezza dolorosa
sospeso arde il furor della battaglia.

4 d | traditore 7 si | tacesi 9 il fiordaliso ardente → la viola aulente 11 bellissime
ambedue nella → più belle nell'orror della 12 Irrigano → Inondano 14 sta sospeso il
→ ... | sospeso arde il

VIII.

Ben è che dal tuo vertice selvaggio
tu guardi a valle il sacro fiume nostro,
maschia Peroscia che con l'ugne e il rostro
sì toglì preda e vendichi l'oltraggio.

5 Dalla Lupa il tuo Grifo ebbe il retaggio.
Sempre il tuo sangue splende come l'ostro.
Per dardo in torre e per flagello in chiostro
sanguina fiammeggiando il tuo coraggio.

10 O Turrena, città pontificale,
grande arce guelfa, al Papa e a Dio ribelle,
ligia al Sole, devota all'Aquilone,

non odi su la porta comunale,
nell'irto bronzo contra l'evo imbellè,
l'urlo del Grifo e il ruggio del Leone?

1 Ben è che dal tuo → Bene adunque dal → Ben è che dal tuo 2 sacco [sic] → sacro
strappi la → sì fai la → sì toglì 5 grifo → Grifo 12 sempre udrò → non odi

Assisi

Assisi, nella tua pace profonda
l'anima sempre intesa alle sue mire
non s'allentò; ma sol si finse l'ire
del Tescio quando il greto aspro s'inonda.

5 Torcesi la riviera sitibonda
che è bianca del furor del suo sitire.
Come fiamme anelanti di salire,
sorgon gli ulivi dalla torta sponda.

10 A lungo biancheggiar vidi, nel fresco
fiato della preghiera vesperale,
le tortuosità desiderose.

Anche vidi la carne di Francesco,
affocata dal dèmone carnale,
sanguinar su le spine delle rose.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

3 comprese → si finse 10 olezzo → fiato 12 Vidi l'ignuda → Anche vidi la 13 del
male → carnale

Spoletto

Spoletto, non la Rocca che ti guarda
ghibellina dal Guelfo tuo nemico,
né la grandezza di Teodorico
che pensosa nel vespro vi s'attarda,

5 non la Borgia onde par che tu riarda
subitamente del trionfo antico,
né dal vasto acquedotto all'erto vico
segno romano ed orma longobarda

10 cerco, ma ne' silenzi dell'Assunta
l'arca di Fra Filippo che dai marmi
pallidi esala spiriti d'amore

mentre nel muro pio la sua defunta
Vergine, sciolta dalla morte, parmi
piegar sul petto dell'Annunciatore.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

2] [*spazio*] contra il Guelfo nimico → ghibellina dal Guelfo tuo nemico 3] la ri... di
Teodorico → né la >grand'ombra< >saggezza< grandezza di Teodorico 4 nei suoi
tramonti par che arda → pensosa nel vespro vi s'attarda 5 né → non - ove par che tu
arda → onde par che tu riarda 6 dell'amore → del trionfo 7] né [*spazio*]
dall'acquedotti [*sic*] al vico → né dall'... dall'acquedotto all'erto vico → né dal vasto
acquedotto all'erto vico 8 [*spazio*] romano e log | sp | ... | segno romano e ...
longobardo, | segno romano ed orma longobarda 9 io | cerco - sì nell'ombra → nel
silenzio → ne' silenzi 10 al sepolcro di Filippo | l'arca di fra Filippo ... → l'arca di
Fra Filippo che 11 gelidi → pallidi - amore, → amore 12] e sul muro del coro la
defunta → mentre >nell'alto< nel muro pio la sua defunta 13] veggio la sua lontana →
>...< Vergine, sciolta dalla morte, parmi 14] rivivere nell' | riviva nell' | >...< piegar
sur petto dell'Annunciatore

14 sul] sur *A*

Gubbio

Agobbio, quell'artiere di Dalmazia
che asil di Muse il bel monte d'Urbino
fece, l'asprezza tua nell'Apennino
guerreggiato temprò con la sua grazia.

5 Or tristo e spoglio il tuo Palagio spazia
tra l'azzurro dell'aere e del lino.
Ma ne' tuoi bronzi arcani il tuo destino
resiste alla barbarie che ti strazia.

10 E, se teco non più ridon le carte
di Oderisi cui Dante sotto il pondo
vide andar chino tra la lenta greggia,

l'argilla incorruttibile per l'arte
di Mastro Giorgio splende; e in tutto il mondo
l'alta tua nominanza ne rosseggia.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 artiere della → >artier< artiere di 7 nel tuo bronzo arcano → >nei< ne' tuoi bronzi
arcani 11 .. | vide 13 giorgio [*sic*] → Giorgio

5 Palagio] palagio *A*

Spello

Spello, qual canto palpita nei petti
delle tue donne alzate in su la Porta
di Venere? La Dea che non è morta
l'arco nudo t'adorna di fioretti.

5 E par che il pafio pargolo saetti
nel sol novo ai precordii con accorta
ferocia strali dell'antica sorta,
come solea negli élegi perfetti.

10 Non l'amico di Cynthia oggi sospira
dai prati d'asfodelo i suoi paterni
campi che Ottavio diede al veterano?

Nelle tue torri imitan quella lira
i caldi vènti, mentre negli Inferni
sogna l'Umbria il Callimaco romano.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 canta il buon sangue → qual canto >è< palpita umbro → qual canto palpita 2 floridi,
alla → alzate in su la 3 Venere; e la → Venere? La 4 nudato t'adorna → nudo t'adorna
5 Sembra → E par → Sembra → E par 6 pel → nel 7 man dardi alati → ferocia strali
8 malo qual fu → come solea 9 E l'amico → Non l'amico - ancor → oggi 12 la bella
→ ... → quella 13 dagli Inferni → negli Inferni 14 sogni l'Umbria al → sogna
l'Umbria il

8 èlegi] elegi A

Montafalco

Montefalco, Benozzo pinse a fresco
giovenilmente in te le belle mura,
ebro d'amor per ogni creatura
viva, fratello al Sol, come Francesco.

5 Dolce come sul poggio il melo e il pesco,
chiara come il Clitunno alla pianura,
di fiori e d'acqua era la sua pintura,
beata dal sorriso di Francesco.

10 E l'azzurro non désti anche al tuo biondo
Melanzio, e il verde? Verde d'arboscelli,
azzurro di colline, per gli altari;

sicché par che l'istesso ciel rischiari
la tua campagna e nel tuo cor profondo
l'anima che t'ornarono i pennelli.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

5 colle → poggio 9 tu → non 10 verde; ei pinse per | verde? Verde d'arboscelli 11-12
ed argento di monti → azzurro di colline - altari. / Sicchè lo stesso lume par → altari; /
sicchè l'istesso ciel par che rischiari → altari; / sicchè par che l'istesso >...< ciel
rischiari 13 le tue campagne → la tua campagna

Narni

Narni, qual dorme in Santo Giovenale
su l'arca il senatore Pietro Cesi,
tal dormi tu su' massi tuoi scoscesi
intorno al tuo Palagio comunale.

5 Sogni il buon Nerva in ostro imperiale?
o Giovanni tra gli odii in Roma accesi?
Io di secoli, d'acque e d'elci intesi
murmure che dal Nar fino a te sale.

10 E vidi su la tua Piazza Priora,
ove muto anco dura il cittadino
orgoglio, alzarsi una grand'ombra armata:

grande a cavallo il tuo Gattamelata,
sempiterno in quel bronzo fiorentino
che gli invidian lo Sforza ed il Caldora.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

3 sui | su i 4 palagio → Palagio 10 ancor siede → ancor ancora | anco dura 11
grand'ombra → gran forma → grand'ombra 12 *agg. interl.* 13 tutto verde nel →
sempiterno in quel - fiorentino. → fiorentino 14] Erasmo, o Narni, il tuo Gattamelata!
→ E nel silenzio ... muggia sopra → che gli invidian lo Sforza ed il Caldora

3 su'] su i A

Todi

Todi, volò dal Tevere sul colle
l'Aquila ai tuoi natali e il rosso Marte
ti visitò, se il marzio ferro or parte
con la forza de' buoi le acclivi zolle.

5 Ebro de' cieli Iacopone, il folle
di Cristo, urge ne' cantici; in disparte
alla sua Madre Dolorosa l'arte
del Bramante serena il tempio estolle.

10 Ma passa, ombra d'amor su la tua fronte
che infoscan gli evi, la figlia d'Almonte,
il fior degli Atti, Barbara la Bella.

E l'inno del Minor si rinnovella:
«Amor amor, lo cor sì me se spezza!
Amor amor, tramme a la tua bellezza!».

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

2 l'Aquila [*sic*] → l'Aquila - il lazio | un' >...< aquila | il >...< rosso 6 alza i suoi
→ arde ne' - in | in disparte → e in disparte 7 sul tuo divo alla dolorosa → >e< alla
sua Madre Dolorosa 9 quale → ... → passa - amor, → amor 10 di pietra passa |
fosca | di fosca pietra | che infoscan gli evi 13 *agg. interl.* 13 bis] *non cass.* 14 bis]
non cass.

6 urge] arde *A* 7 dolorosa → Dolorosa *B*

Orvieto

I.

Orvieto, su i papali bastioni
fondati nel tuo tufo che strapiomba,
sul tuo Pozzo che s'apre come tomba,
sul tuo Forte che ha mozzi i torrioni,

5 su le strade ove l'erba assorda i suoni,
su l'orbe case, ovunque par che incomba
la Morte, e che s'attenda oggi la tromba
delle carnali resurrezioni.

10 Gli angeli formidabili di Luca
domani soffieran nell'oricalco
l'ardente spiro del torace aperto.

Stanno sotterra, ove non è che luca,
oggi i Vescovi e il gregge. Solo un falco
stride rotando su pel ciel deserto.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

1 su i foschi → su i rotti → su' ... → su i papali 3 nel → sul 4 dai mozzi torrioni →
che ha mozzi i torrioni 5 vie dove → strade ove 6 le tacite case → l'orbe case,
ovunque 11 il | l'ardente 12 Oggi | Stanno 13 dorme la stirpe. >Ode< Odesi gridare
un | oggi i vescovi e il gregge. Solo un 14 solo, che non | stridere ... | stride rotando
- nel → pel

II.

Uman prodigio dell'artier da Siena,
nel ciel deserto il Duomo solitario
risplende come nel reliquiario
il Corporal sanguigno di Bolsena.

5 Di grandezze la sua fulva ombra è piena,
piena di Dio, piena dell'Avversario.
O Angelico, Ugolin di Prete Ilario,
Gentile, il respir vostro odesi appena!

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri

10 occupa e turba la tremenda ambascia
dell'artier da Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri;
e però di sì dure carni ei fascia
il Dolore la Forza e lo Spavento.

1 Prodigio dell'artefice → >Alto< Uman prodigio dell'artier 2 per l'aer muto → nel
ciel deserto → nel muto lume → nel ciel deserto 4 d'oro il sangue della vita → il
>corporal< Corporal sanguigno 5 spavento → grandezza → grandezze 6 Avversario
[sic] → Avversario 9 l'ombra → il vòto 10 trem.. | tremenda 11 che | come un vento
→ come un infernal vento | come un vento 12 Rugge nel suo → Ruggegli nel

III.

Sfolgorati procombono i Perduti,
salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade;
e gli Arcangeli snudano le spade
mentre i Musici toccano i leuti.

5 Ma i re spirtali degli inconnosciuti
mondi, Empedocle che le vie dell'Ade
sforza, l'amor dell'api e delle biade
Vergilio che apre al Teucro i regni muti,

10 e l'Alighier grifagno che con ira
in foco in sangue in fanghe in ghiacce inerti
i peccatori abbrucia attuffa asserra,

cantano all'Uomo un inno senza lira
dall'alto; e il Tosco ha due volumi aperti,
Libro del Cielo e Libro della Terra.

1 Procomb[ono] | Sfolgorati 2 beber le rugiade → ber le pie ..ade → ber l'alme
rugiade 5 sconosciuti → inconnosciuti 7 il cantor → l'amor 8 l'Eroe Teucro negli
antri muti → apre al Teucro gli antri arguti → apre al Teucro i regni muti 9 Dante |
l'Alighier 10] pei cerchi e pei gironi il → in foco in sangue in >fanghi< fanghe in
ghiacce inerti 11 incendia → abbrucia 12 *agg. interl.* 13 e → e Dante sta tra →
dall'>...< alto; e il Tosco ha 14] il Libro della Terra e quel de' Cieli → Libro del Cielo
e Libro della Terra

Arezzo

I.

Arezzo, come un ciel terrestre è il lino
cerulo, il vento aulisce di viola.
Ove sono Uguccion della Faggiuola
e il cavalier mitrato Guglielmino?

5 Non vedo Certomondo e Campaldino,
né Buonconte forato nella gola.
Alla tua Pieve il balestruccio vola;
in San Francesco è Piero, e il suo giardino.

10 Non vedo nella polve i tuoi pedoni
carpone sotto il ventre dei cavalli
con le coltella in mano a sbudellarli.

Van sonetti del tuo Guitton, canzoni
del tuo Petrarca per colline e valli;
e con voce d'amore tu mi parli.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

2 viola! → viola. 3 Io non vedo → Ove sono - Faggiuola, → Faggiuola 4 né i Verdi,
né il mitrato → e il mitrato guerriero → e il cavalier mitrato 7 Sulla → Alla 8 F | San
12] Ondeggian sui prati le canzoni | Ondeggian gran | Van sonetti del tuo Guitton,

II.

Bruna ti miro dall'aerea loggia
che t'alzò Benedetto da Maiano.
Fan ghirlanda le nubi ove Lignano
e Catenaia e Pietramala poggia.

5 E fannoti ghirlande i tralci a foggia
di quelle onde i tuoi vasi ornò la mano
pieghevole del figulo pagano
quando per lui vivea l'argilla roggia.

10 Or rivive pel mio sogno il liberto
grèculo intento a figurar le tigri
l'evie i tripodi i tirsi le pantere.

Arar penso i tuoi campi e, nell'aperto
solco da' buoi di Valdichiana impigri,
discoprir l'ansa infranta del cratere.

1 dalla → dall'aerea 3 ghirlande → ghirlanda 5 E ghirlande ti fanno vil | E ghirlande
fannoti | E fannoti ghirlande i tralci 6] di quelle [spazio] pagano | di quelle che coi
tuo i vasi | di quelle onde i tuoi vasi ornò la mano 7-8 ornavano, allor che sotto la mano
/ del figulo → pieghevole del figulo pagano / quando per lui 9 E → Or - m.. | mio 12
E arar → Arar 14 riscoprir → discoprir - d.. | del

5 tralci a] tralci, a A 6 quelle, onde] quelle onde A, ol 14 cratere] cratère A

III.

Aste in selva, stendardi al vento, elmetti
di cavalieri, Costantin sicuro,
Massenzio in fuga, Cosra morituro,
e le chiare fiumane e i cieli schietti!

5 Come innanzi a un giardin profondo io stetti,
o Pier della Francesca, innanzi al puro
fulgor de' tuoi pennelli; e il sacro muro
moveano i fiati dei pugnaci petti.

10 Ma il Vincitore e il Labaro e Massenzio
e la bella reina d'Asia oblia
il mio cor; ché levasti più grand'ala!

Presso l'arca del crudo Pietramala
vidi il fiore di Magdala, Maria.
E un greco ritmo corse il pio silenzio.

1 alzate, vessilli → in selva, stendardi 7 furore dell'arte tua | fulgor de' tuoi pennelli |
fulgor di tue virtudi → fulgor de' tuoi pennelli 8 dei viventi → dei pugnaci 11 il l | il
mio pensiero. Alza → il mio cor; ché levasti 12 il marmo del fiero → l'arca del >...<
crudo 13 quello → il fiore - Maria! → Maria. 14 E un → Un → E un

IV.

Forte come una Pallade senz'armi,
non ella ai piè del mite Galileo
si prostrò serva, ma il furente Orfeo
dissetò arso dal furor dei carmi.

5 Qui da tristi occhi profanata parmi,

mentre a specchio del Ionio o dell'Egeo
degnà è che s'alzi in bianco propileo
come sorella dei perfetti marmi.

10 Ellade eterna! Non il vaso d'olio
odorifero è quel di Deianira,
ov'essa chiuse il dono del Biforme?

Per lei Ristoro ode cantar le torme
degli astri, come il Samio; e su la lira
Guido Monaco tenta il modo eolio.

2 ella ai piè >del mite< → ella ai piè del mite 5 Dagli umili → Qui da tristi 6-7
qui nell'ombra ove stagna il battistero. / Degna → mentre a specchio del Ionio o
dell'Egeo / degna 10 che | di 11 ella → essa 12 Ecco | Per lei 14 cerca → tenta -
eolio! → eolio.

Cortona

I.

O Cortona, l'eroe tuo combattente
non è già quel gagliardo che s'accampa
giuso in Inferno alla penace vampa
ove si torce la perduta gente?

5 Pur le Vergini crea la man possente
e i Chèrubi, usa all'affocata stampa,
come l'Etrusco orna la dolce lampa
e di macigni alza la porta ingente.

10 Chiusa virtù d'antiche primavere,
urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.
Maravigliosamente in lui tu vigi.

Forza del mondo è il tuo robusto artiere.
Sparvero come in vortice festuca
i tuoi tiranni Uguccio ed Aloigi.

A (G 2553), B (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 dicembre 1902); tr¹, tr², nz, ol

3 Inferno, entro l'eterna → Inferno alla >pe.< penace 8] [*spazio*] il muro ingente → e
di macigni alza la porta ingente 9 Ardua → Chiusa 10 si rinnova in Luca → irrompe
nel tuo Luca 12 Insegna al mondo il tuo divino → Forza del mondo è il tuo robusto 13
sparvero → Sparvero - al vento la → in vortice

II.

O Corito, perché la Lampa è priva
di nutrimento? Io vidi messaggera,
grande come Calliope, leggera
come Aglaia, recar l'olio d'oliva.

5 Ecco, nel bronzo la Gorgóne è viva;
nuota il delfino, corre la pantera;
segue le melodie di primavera
Silenó su la fistola giuliva.

Bacco e gli aspetti delle Essenze ascose

10 fan di fecondità ricco il metallo.
Or versa nel suo cavo l'olio puro!

La vital Lampa in cui l'arte compose
tra mostri e iddii l'Onda marina e il Phallo,
tu suspendila accesa al dio futuro.

5 Medusa → Gorgòna → Gorgòne 6 .. → nuota 7 suona la melodia → segue le
melodie 9 forze → Essenza 11 Versa nelle sue bocche → Or versa nel suo cavo 12
l'... pose | l'Onda pose | l'arte compose 14 sospen.. | suspendila

3 Calliope] Calliope *ol* 7 melodie] melodie *ol*

III.

Dirompendo col vomere l'antica
gleba etrusca il bifolco, a Sepoltaglia,
all'Ossaia, la spada e la medaglia
scopre laddove ondeggerà la spica.

5 Chi sa, nell'ansia della sua fatica
sotto l'igneo fersa, non l'assaglia
un subito furore di battaglia
a trionfar la sorte sua nemica!

10 Muzio Attendolo Sforza nella rovere
di Cotignola gitta il suo marrello
e ferrato cavalca al gran destino.

Sono le glebe tue fatte sì povere,
o Italia, che non sòrgavi un novello
Eroe dall'aspro sangue contadino?

2 il bifolco etrusco → etrusca il bifolco 3 al | all'Ossaia 4 là dove → laddove 6 dura
sotto la → sotto l'igneo 8 sua nimica → >...< sua nemica 13 nascavi → sòrgavi 14
Vincitore di → eroe dall'aspro

14 Eroe] eroe *A*

Bergamo

I.

Bergamo, nella prima primavera
ti vidi, al novel tempo del pascore.
Parea fiorir Santa Maria Maggiore
di rose in una cenere leggera.

5 E per l'aer volar pareano a schiera
i chèrubi fuggiti da Trescore,
quei che Lorenzo Lotto il dipintore
alzò fra i tralci della Vigna vera.

10 Davanti la gran porta australe i sassi
deserti verzicavano d'erbetta,
quasi a pascere i due vecchi leoni.

Dolce correa per la città dei Tassi
la melode a destar la verginetta
Medea sepolta presso il Coleoni.

A (G 381), B (G 381, solo II e III); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903);
tr¹, tr², nz, ol

3 n | Maria 4-5 leggera; / e → leggera. / E 8 pose → lanciò → alzò 9 Alla porta di
mezzogiorno → >Dinanzi< Davanti la gran porta australe 14 Colleoni → Coleoni

II.

Destarsi la dormente, qual la pose
su l'origlier di marmo l'Amadeo:
gli occhi aprirsi, le labbra LAUS DEO
clamare, le due mani sparger rose:

5 quest'opere vid'io meravigliose
del lene April; ma in vetta al mausoleo,
tutt'oro l'arme, il gran Bartolomeo
pronto imperar tra le Virtù sue spose.

10 Non diemmi forse l'alto Condottiere,
benigno a' suoi ed a' nimici crudo,

col suo gesto il segnal della riscossa?

Oh seme delle nostre primavere!
Triplice egli ebbe nell'invitto scudo
il carnal segno della maschia possa.

2 Amadeo, → Amadeo: 5 qu.. | quest'opere 6 mago Aprile; e sul → ... April, ma con
| lene April; ma in vetta al 7 in arme d'oro → tutt'oro l'arme 9 dava forse dall'alto →
>...< diemmi forse l'alto 12-13 Fecondo seme delle primavere /italiche! Portava nello
→ Oh seme delle nostre primavere! / Triplice >Egli porta< egli ebbe nell'invitto 15
Segno → segno

III.

L'ombra canuta del Guerrier sovrano
a Malpaga erra per la ricca loggia,
mutato l'elmo nel cappuccio a foggia,
tra i rimadori e i saggi in atto umano.

5 E tu, Bergamo, il suo sepolcro vano
chiudi. Ma all'aspro vento che da Chioggia
sibila è vivo! Ancor di strage ha roggia
l'unghia e la pancia il suo stallon romano.

10 Stretto nel pugno il fòlgore di guerra,
i fanti contra Galeazzo ei sferra
tonando co' mortaro e la spingarda.

Arcato il duro sopracciglio, ei guarda
di su la manca spalla irta di piastra;
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incastra.

1 del Vincitor → del Guerrier 2 d | loggia 6 al ven[to] | all'aspro 7-8 soffia egli è
vivo; ancor di stragi / ha l'ugna e il ventre → sibila è vivo! Ancor di strage roggia /
l'ugna e la pancia ha → sibila è vivo! Ancor di strage ha roggia / l'unghia e la pancia 9]
Ha nell'artiglio il segno del comando → Stringendo in pugno il fulmine di guerra →
Stretto nel pugno il fòlgore di guerra 10] e spegne i fanti contra Galeazzo → e i fanti
contra Galeazzo ei sferra 11] e tuona coi mortari e le spingarde → >tonando< >e
tuona< tonando co'l mortaro e la spingarda 14 nel caval → nell'arcion

9-10 guerra, / i] guerra / e i A

Carrara

I.

Carrara, morti son vescovi e conti
di Luni, e son dispersi i loro avelli;
gli Spinola e Castruccio Antelminelli
son morti, e gli Scaligeri e i Visconti;

5 ed Alberico che t'ornò di fonti,
gli antichi tuoi signori ed i novelli.
Ma su quante città regnano i belli
eroi nati dal grembo de' tuoi monti!

10 Quei che li armò di soffio più gagliardo,
quei fa su te da vertice rimoto
ombra più vasta che quella del Sagro.

E non il santo martire Ceccardo
t'è patrono, ma solo il Buonarroto
pel martirio che qui lo fece magro.

A (G 381), B (G 381, solo I); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903); tr¹, tr²,
nz, ol

7-8 Ma il mondo signoreggiava i tuoi / eterni figli nati | Ma il Mondo signoreggiava i
tuoi / eterni ... dal ... | Ma su quante città regnano i belli / eroi >che per te< nati dai
toui monti! → Ma su quante città regnano i belli / eroi nati dal grembo de' tuoi monti!
9] Quegli che di [*spazio*] più gagliardo → Quei che li armò di soffio più gagliardo 10]
li animò, quegli fa su te rimo[to] | quei fa su te >dal< da vertice rimoto 14 per | pel

II.

Su la piazza Alberica il solleone
muto dardeggia la sua fiamma spessa;
e, nel silenzio, a piè della Duchessa
canta l'acqua la rauca sua canzone.

Dalla Grotta dei Corvi al Ravaccione
ferve la pena e l'opera indefessa.
Scendono in fila i buoi scarni lung'h'essa
l'arsura del petroso Carrione.

S'ode ferrata ruota strider forte
sotto la mole candida che abbaglia,
e il grido del bovaro furibondo,

ed echeggiar la bùccina di morte
come squilla che chiami alla battaglia,
e la mina rombar cupa nel fondo.

1 Piazza → piazza 4 roca → rauca 6-7 indefessa / scendono i buoi | indefessa. /
Scendono in fila 12 e risuonar → ed echeggiar 13 pe'monti, quasi appello di → come
squilla che chiami alla

III.

Arce del marmo, in te rinvenni i segni
che t'impresse la forza dei Romani;
sculti al sommo adorai gli Iddii pagani;
e dissi: «O Roma nostra, ovunque regni!».

5 Dissi: «O mio cuore, or fa che tu m'insegni
la rupe che foggia volea con mani
di foco il grande Artier, sì che i lontani
marinai la vedesser dai lor legni».

10 E dal Sagro alla Tecchia, da Betogli
al Polvaccio, da Créstola alla Mossa
cercai l'arcana imagine scultoria.

Tutta l'Alpe splendea d'eterni orgogli.
«O cuor» dissi «il tuo sangue sì l'arrossa!»
E in ogni rupe vidi una Vittoria.

3 sul vertice → sculti al sommo 5 Poi di[ssi] | Dissi - tu | fa 6 con le sue → volea
con 7 foco un uomo solea | foco il grande >...< Artier 10 alla Piastra → al Polvaccio
- al Silentino → alla Mossa 12 Tutta l'Alpe [sic] → tutta l'Alpe 13] «O >...< cuor
«.....», il tuo [spazio] rossa!» → «O cuor» dissi « il tuo sangue >la fa rossa<si
l'arrossa!»

Volterra

Su l'etrusche tue mura, erma Volterra,
fondate nella rupe, alle tue porte
senza stridore, io vidi genti morte
della cupa città ch'era sotterra.

5 Il flagel della peste e della guerra
avea piagata e tronca la tua sorte;
e antichi orrori nel tuo Mastio forte
empievan l'ombra che nessun disserra.

10 Lontanar le Maremme febbricose
vidi, e i plumbei monti, e il Mar biancastro,
e l'Elba e l'Arcipelago selvaggio.

Poi la mia carne inerte si compose
nel sarcofago sculto d'alabastro
ov'è Circe e il brutal suo beberaggio.

A (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903); tr¹, tr², nz, ol

1 le tue mura, o funebre → le tue fosche mura, o funebre → l'etrusche tue mura, erma
8 ombre → ombra 10 mar verdastr[o] | Mar biancastro 11 E | l'Elba, e | l'Elba e 12
E il mio spirito → Poi la mia carne

Vicenza

Vicenza, Andrea Palladio nelle Terme
e negli Archi di Roma imperiale
apprese la Grandezza. E fosti eguale
alla Madre per lui tu figlia inerme!

5 Bartolomeo Montagna il viril germe
d'Andrea Mantegna in te fece vitale.
La romana virtù si spazia e sale
per le linee tue semplici e ferme.

10 Veggio, di là dalle tue mute sorti,
per i palladiani colonnati
passare il grande spirito dell'Urbe

e, nel Teatro Olimpico, in coorti
i vasti versi astati e clipeati
del Tragedo cozzar contra le turbe.

rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903); tr¹, tr², nz, ol

Brescia

Brescia, ti corsi quasi fuggitivo,
nell'ansia d'una voluttà promessa!
Ed ebbi onta di me, o Leonessa,
per la vil fiamma che di me nudrivo.

5 Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo
della Vittoria, con la fronte oppressa.
Repente udii su l'anima inaccessa
fremere l'ala di metallo vivo.

10 Bella nel peplo dorico, la parma
poggiata contro la sinistra coscia,
la gran Nike incidea la sua parola.

«O Vergine, te sola amo, te sola!»
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: «Chi mi vuole, s'arma».

A (G 381); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903); tr¹, tr², nz, ol

7 indefessa → inaccessa 8 sua di bronzo → di metallo 9 Alta → Bella 11 la Nike | la
gran Nike 13 alta [sic] → alta

Ravenna

Ravenna, Guidarello Guidarelli
dorme supino con le man conserte
su la spada sua grande. Al vólto inerte
ferro morte dolor furon suggelli.

5 Chiuso nell'arme attende i di novelli
il tuo Guerriero, attende l'albe certe
quando una voce per le vie deserte
chiamerà le Virtù fuor degli avelli.

10 Gravida di potenze è la tua sera,
tragica d'ombre, accesa dal fermento
dei fieni, taciturna e balenante.

Aspra ti torce il cor la primavera;
e, sopra te che sai, passa nel vento
come pòlline il cenere di Dante.

A (Vitt. Em. 1743/9); rv («Nuova Antologia», Roma, 1 novembre 1903); tr¹, tr², nz, ol

6 il suo guerriero → il tuo Guerriero 7 la Voce → una voce 8 virtù → Virtù 9 pre |
potenze 10 cupa di fumi → tragica d'ombre

Canto di festa per calendimaggio

Uomini, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
5 e nelle selci delle vie maestre?
Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,
se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
10 lungo le siepi e su per le finestre?
Uomini, qual s'attende messaggera
che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzi la dimane
15 alla potenza del dolor terrestre?

Uomini operatori, anime rudi
ansanti nei toraci vasti, eroi
fuliginosi cui biancheggian buoni
i denti in fosco bronzo sorridenti
20 e le tempie s'imperlano di stille;
voi che torcete il ferro su le incudi
il pio ferro atto alle froge dei buoi,
alle unghie dei cavalli, atto ai timoni
dei carri, atto agli aratri, agli strumenti
25 venerandi delle opere tranquille,
voi presso il fuoco avito seminudi
artieri delle antiche fogge; e voi
negli arsenali ove dà lampi e tuoni
il maglio atroce su le piastre ardenti,
30 atleti coronari di faville;

e voi anche, nei porti ove la nave
onusta approda, onde si parte onusta,
che recate su l'òmero servile
con vece alterna le ricchezze impure
35 fluttuanti nel traffico del mondo;
o voi che a piè delle inesauste cave,
pel nobile arco e per la porta angusta,
pel tempio insigne e pel fumoso ovile,
polite nelle semplici misure
40 la pietra che azzurreggia o il marmo biondo;
e voi, destri in quadrar la sana trave
pel tetto, in far la madia di robusta

quercia e di bosso l'arcolaio gentile,
inchini al pianto delle fibre dure
45 sotto la piolla o al tornio fremebondo;

uomini solitarii, su l'erbosa
via dove giunge suono di campane
fioco e quell'erba assorda il passo raro,
dati all'opra dei padri, senza pena
50 e senza gioia e senza mutamento;
uomini in alleanza minacciosa
di volontà ribelli entro l'immane
opificio vorace ove l'acciaro
con suo moto infallibile balena
55 ostile come nel combattimento;
o uomini, oggi che il lavoro posa
e il sudore non bagna il vostro pane
e letifica tutti gli occhi il chiaro
giorno, ascoltate la voce serena
60 che spazia ai campi e alle città sul vento.

Or si tace stridore di metalli,
rombo d'acque, e il vostro ànsito, operai.
Stan mute nel mistero le immortali
Forze signoreggiate dai congegni
65 lucidi e vigilate dagli schiavi.
Il sol di maggio brilla su i cristalli
dei tetti immensi come su i ghiacciai.
Tinte in sanguigno, dentro gli arsenali
ove marcì la Gloria in vecchi legni,
70 le ferrate carcasse delle navi
grandeggiano deserte. O poggi, o valli,
o per ovunque nevi di rosai!
Rondini su l'argilla dei canali
mollì! Ombre delle nubi e soffii pregni
75 di polline su i pascoli soavi!

Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
80 dispregia il culto delle sacre Fonti;
però che il verbo della nova sorte
ultimamente vi dirà sol uno
che ascoltato abbia il canto glorioso
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
85 contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.

Glorificate in voi la Madre! Ognuno
 la sentirà presente al suo riposo.
 Di beltà si faran gli animi alteri,
 90 di nobiltà s'accenderan le fronti.

È tutto il cielo come un fermo sguardo
 su voi, ma l'erbe un palpito frequente
 hanno come le ciglia per soverchio
 lume. E gli olivi son come una veste
 95 di verità su i colli inginocchiati.
 Il fiume lento, simile al vegliardo,
 reca la verità; pure il silente
 lago la custodisce nel suo cerchio
 di rupi; e l'armonia delle foreste
 100 l'accompagna, e l'allodola dei prati.
 Sembra che in ogni gleba un cuor gagliardo
 pulsì. Ed ecco il passato a voi presente
 come un sepolcro che non ha coperchio!
 Ricca è l'antica Madre onde nasceste.
 105 La sua mammella abbeveri i suoi nati.

Poi, Sol calando, ai reduci dal puro
 giòlito la Città sembri d'amore
 ardere co' i palagi e le fucine,
 co' i lupanari e con le cattedrali,
 110 oh come bella, avida e furibonda!
 Il gesto dell'eroe verso il futuro
 amplia la piazza; sola erge il vigore
 d'una gente la torre; alle ruine
 auguste sopra seggono fatali
 115 presagi; sta nell'anima profonda
 la virtù del pensiero nascituro;
 la volontà si temprà nel dolore;
 l'atto sublime sfolgora; divine
 armonie surgon dai più crudi mali.
 120 Glorificate la Città feconda!

Quivi restò la testimonianza
 della forza magnifica e pugnace
 che ben commetter seppe il marmo, eletto
 nei monti ad eternar la sua memoria.
 125 Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
 Il superbo disio della possanza
 quivi trovar soleva la sua pace
 nell'edificio esulto, ai cieli eretto
 qual visibile canto di vittoria.
 130 Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Il vestimento d'ogni alta speranza
è la bellezza. Ogni conquista audace
non par compiuta, in terra, se un perfetto
fior non s'esprima dall'umana gloria.
135 Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Or quella torna, ch'era dipartita,
del Mare Egeo mirabil Primavera?
Par che un ìgneo spirito si mova
dal santo lido ad infiammare il mondo.
140 Glorifichiamo in noi la Vita bella!
La bellezza escir può dall'incallita
mano del fabro, s'ei la sua preghiera
alzi verso le Forme dalla nova
anima sua piena d'ardor giocondo.
145 Glorifichiamo in noi la Vita bella!
Sol nella plenitudine è la Vita.
Sol nella libertà l'anima è intera.
Ogni lavoro è un'arte che s'innova.
Ogni mano lavori a ornare il mondo.
150 Glorifichiamo in noi la Vita bella!

A (R ARC. 5 IA/16), B (R ARC. 23.24); bz (G 404); rv («Il Secolo XX», Milano, giugno 1902); tr¹, tr², nz, ol

12 sante → certe 13 splendida → pallida 21 battete → torcete 25 v | venerandi 26
contro il breve fuoco → presso il fuoco avito 29 enorme → atroce 30 o atleti → atleti
31 voi che nei curvi porti, che → e voi anche, nei porti ove 33 sostenete | che recate
35 che passano → passeggiere → fluttuanti 38 per l'imm... → pel fumoso 41 sperti a
squadrar la bella 42 a → in 44 ... il → ... più al → inchini al 45 e il → o al 48 fievole
e l'erba → fioco e quell'erba 54 col → con 55 com | combattimento 58 e beneficia →
e per → e letifica 60 passa i campi e le → spazia ai campi e alle 71 valli! → valli,
72 S → O 76 Pallidi → Torbidi 79 conduce → governa 87 Patria → Madre 89 gli
occhi si faranno → si faran gli animi 91 immoti sguardi → un fermo sguardo 94 lume,
e → lume. E 96-97 I fiumi lenti, simili ai vegliardi, / recan → Il fiume lento, simile al
vegliardo, / reca 101-2 Pulsa ogni gleba come un cuor gagliardo. / Ecco tutto →
Sembra che ogni gleba un cuor gagliardo / pulsì. Ed ecco 104] Sacra madre onde
nascete! → Madre onde nascete. → Ricca è l'antica mader onde nascete. 105
la → La - abbeverò → abbeveri 107 silenzio → giùlito - ardore → amore 109 con
→ co'i - .. | e 110 magnifica, → magnifica, corrotta → Magnifica, orrida → oh
come bella, avida 112 corona l'arco → >...< amplia la piazza 113 stirpe → gente 114-
15 son custodi le immortali / speranze → sopra reggono i fatali / presagi 118 l'opra
eterna e svela → l'atto sublime >...< sfolgora 119 bellezze nascon → armonie surgon
126 desio → disio 128 muto → esculto 133-34 se terra, se il / simulacro non dice la
sua gloria → in terra, se un perfetto / fiore non >...< >sorga< s'esprima dall'umana

135 S | Uomini 136 Torna quella, che s'era → Or quella torna, ch'era 138 ignoto →
igneo - muova, → muova 139 oggi da lungi per fecondare → da un sacro lido a →
da un lito | dal santo lido ad infiammare 141 escir può dall'incallita → crear con
l'incallita [*entrambe le lezioni cassate*] 142 del → può il → del 143 verso la luce
sgorghi → alzi verso le forme 144 sua nobiltà con un ardor → anima sua piena
d'>amor< ardor

72 o] O A 106 Sol] sol A 126 disio] desio *rv* 143 Forme] forme A

Canto augurale per la nazione eletta

Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

5 Il mattino balzò, come la gioia di mille titani,
agli astri moribondi.
Come una moltitudine dalle innumerevoli mani,
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani
si volsero tutte le frondi.
Italia! Italia!

10 Un'aquila sublime apparì nella luce, d'ignota
stirpe titania, bianca
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare una chioma...
Non era la Vittoria, l'amore d'Atene e di Roma,
la Nike, la vergine santa?
15 Italia! Italia!

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l'aste,
ma le glebe infinite.
Spandesi nella luce il rombo dell'ali sue vaste
e bianche, come quando l'udia trascorrendo il peltàste
20 su 'l sangue ed immoto l'oplite.
Italia! Italia!

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi
pingui iugeri, in pace.
Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.
25 Grande era l'uomo all'opra, fratello degli incliti eroi,
col piede nel solco ferace.
Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,
sfiorò con le sue palme
30 la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo
ondante. E risalia. Il vomere attrito nel suolo
balenò come un'arme.
Italia! Italia!

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi
35 nel bronzo trionfale
eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi
gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.
O madre di tutte le biade,

Italia! Italia!

40 La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose
aquila nell'altezza
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose
ancóra di antica bellezza.

45 Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.
Tra la fumèa rossastra
alberi antenne sàrtie negreggiavano in un gigantesco
intrico, e s'udìa cupo nel chiuso il martello guerresco
50 rintronar su la piastra.

Italia! Italia!

Una nave costrutta ingombrava il bacino profondo,
irta de l'ultime opere.
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;
55 e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,
aveva la forma del vomere.

Italia! Italia!

Sopra quella discese precipite l'aquila ardente,
la segnò con la palma.
60 Una speranza eroica vibrò nella mole possente.
Gli uomini dell'acciaio sentirono subitamente
levarsi nei cuori una fiamma.

Italia! Italia!

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
65 di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauti e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra

70 Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

A (G 382), bz (G 405); rv («Nuova Antologia», Roma, 16 novembre 1899); tr¹, tr², nz, ol

3 Italia! Italia! | con l'aratro e con la prora! 4 titani. → titani, 5] *agg. interl. con* per le valli fuggitive su >per gli astri< pe' i cieli >profondi< moribondi → agli astri moribondi 6 come → Come 7 vivo → immenso → solo - munti [*sic*] → monti - fiumi, → fiumi 8 fronde → frondi 10 grande → sublime - l'azzurro → la luce 13 Vittoria? → Vittoria,

16 Vittoria → volante 17 le glebe silenti mite | la terra | le glebe infinite 18 | Spandeani 20 e ... sup.. → ed immoto l'oplite 25 Forte → Grande 28 passò folgorando → piegò verso la terra fenduta → piegò verso le glebe fendute 29 toccò | sfiorò 30 la cervice del bifolco → l'alta fonte umana → la nuda fronte umana 31 ondante; e disparve → ondante. E risalia 32 diede un baleno ne | balenò come un'arme 37-38 la terra | esultò - >madre< nutrice di messi, / la madre → nutrice di messi! / O Madre 42 rupestri → selvaggi 43 su le grandi → presso l'ampie 47 le fumèe rossastre → la fumèa rossastra 50 rimbombar → rintronar - pr | piastra 52 in mezzo al bacci.. | ingombrava il bacino 53] fervea de l'ultim'opere → >...< irta de l'ultime opere 54 fiammeggiava → sfavillava 58 Su quella | Sopra quella - la aquila → l'aquila 59 s | palma 66 fiorire → ... → piegarsi 67 sempre-Rinascente → Sempre-rinascete

Tit.] La visione → Canto augurale per la nazione eletta - *manca A, rv 6 dalle] da le A, rv 18 nella] ne la A, rv - dell'ali] de l'ali 25 all'opra] a l'opra rv 33 Italia! Italia!] Italia Italia A 39 Italia! Italia!] Italia Italia! A 41 nell'altezza] ne l'altezza rv 45 Italia! Italia!] Italia! Italia! → Italia, Italia! A 46 Mare] mare A 51 Italia! Italia!] Italia! Italia! → Italia, Italia! A 60 nella] ne la A 61 dell'acciaio] de l'acciaio A 65 alla] a la A 67 Semperinascente] Sempre-rinascete A 70 alla] a la A*

APPENDICE

Elenchi di titoli

E 1 (G 50.418)

Alle Pleiadi. [agg. nel marg. sup.]

I. *Laus Vitae*

Per la morte dell'agricoltore Lazaro di Roio
(Canzone)

II. Per la morte del FABRO Andrea da Settignano.
Canti della ricordanza e dell'aspettazione

Pisa - Ravenna - Ferrara -

Perugia - Spello - Gubbio [*agg. sps.*] - Arezzo - Cortona -
alla Vergine romana - [*agg. sts.*]

Sirventese - (In silentio Fortitudo)

(Canzone) [*agg. sts.*]

Pel vessillo istriano - [*agg. interl.*]

Atleti liguri -

Al poeta Riccardo Pitleri di Trieste.

[*agg. marg., da Al poeta di Trieste Riccardo Pitleri*]

Valdicastello –

Ditrambo di Glauco - [*ricalcato su Epitalamio*]

Ditrambo d'Icaro -

III.

123

18

984

123

2214

1230

100-123

1820 x

1820

23

E 2 (G 50.365)

Libro Secondo
(Elettra)

Libro secondo
(Disegno)

Libro II.

1. Candide cime ^x
2. O forse ...
3. Al Re. ^x
4. Trento (Bronzetti) ^x
5. Marinai morti in Cina. ^x
6. Roma. ^x
7. Dante ^x
8. Preludio alla Notte
9. Garibaldi (La notte di Caprera) ^x
10. Threni. Cantiamo i morti.
11. Segantini. ^x
12. Verdi ^x
(*agg. interl.* Bellini, Victor Hugo)
13. Capolavoro. ^x
(Al Fabro *cass.*)
21. In silentio fortitudo.
22. Canto di vittoria per gli atleti liguri.
23. Canto di festa per calendimaggio
24. Canto augurale per la Nazione eletta
25. Alla >Vittoria< Nike di Samotraccia (*cass.*)

E 3 (G 50.435)

- I. Ravenna^x – Pisa^x – Ferrara^x - [*cassato*:] 3.
- II. Rimini - Urbino - Padova - Lucca 4.
- III. Pistoia-Prato. 17.
- IV. Perugia^x - Assisi - Gubbio - [*cassato*:] Spoleto^x - 15.
[*cassato*:] Spello^x - Todi - [*cassato*:] Narni^x. [*cassato*:] Montefalco 8.
- V. Bergamo - Carrara - [*cassato*:] Volterra 6.
- VI. [*cassato e ripristinato*:] Orvieto^x – Arezzo^x – Cortona^x 10 [*su*:] 4
- VII. Vicenza - Volterra [*sps. a* Mantova, *cassato*] - Brescia.

3		2/4		
		10	42	60
		3	14	-
		6	-	14
		15	248	-
		17	42	240

4	-	60
-	668	-
55		840

E 4 (fondo Baccara AIII)

Rimini^x – Urbino – Padova^x – Luccax >3< 4
 Perugia – Assisi^x – Todi^x – Spello – Gubbio II
 Pistoia^x – Prato^x. >15< 17 28
 Bergamo – Vicenza^x – Carrara – 3 Brescia 36. Volterra
 Orvieto – Arezzo – Cortona 41 Sepoltaglia (*cass.*) 4
 Siena – Orvieto – >Carrara< Ostia (*cass.*)
 Mantova – Pisa – Ravenna – Ferrara
 Tinteggiare Gianmaria Giudeo
 Inghirami
 Bocchin Belforti
 O Ritmo dei miei muscoli - ...!
 Dott. Terry. Dentista
 Piazza Cavour, 5

E 5 (G 1482)

Volume Primo.

Alle Pleiadi e ai Fati / L'Annunzio.

LIBRO PRIMO: MAIA.

LAUS VITAE: La Sirena del mondo / I giacigli / I risvegli / La carne esperta / Le donne / Gli agi / La notte d'estate / Il cuore titanico / Le Atlantidi / Il dono di Dioniso / Il dono di Afrodite / Verso l'Ellade santa / L'incontro d'Ulisse / Il rimpianto di Penelope / Telemaco re dei porcari / La terra paterna / Le tre sorelle / Inno alla madre mortale / Il vento avverso / La vela / L'approdo a Patre / Gli angiporti / Il pastore dell'Ida / La meretrice di Pirgo / La dramma / La vecchiezza di Elena / Il Macedone e la Tindaride / L'ultima onta / Il cipresso e l'oleandro / Gli Elleni a Olimpia / Temistocle / Pericle / Alcibiade / Pindaro / La valle sacra / L'indovino di Zeus / Il sonno eroico / Il mattino gioviale / L'Alfeo / Il lavacro / La cicala / La Vittoria dei Messenii / Il Bacchophoro / Preghiera a Erme / Ritorno alla Nave / Il fuoco delfico / L'ombra del Parnasso / Il fonte castalio / La decima musa / Il fratello di Pègaso / L'oracolo / Le acque armoniose / L'asta di Pallade / Il Pireo e il Falero / L'Olivo a Colono / L'Acropoli / Il periplo ellenico / La resurrezione dei templi, degli iddii e dei guerrieri / La nave paralia / I campi di battaglia / I vincitori e i vinti / La novissima guerra / Le città terribili / Il fango e il sangue / Le moltitudini / Le apparizioni dell'uomo / Il Deserto / Volontà, voluttà / Inno all'Istinto / Inno all'Orgoglio / La seconda giovinezza / La faccia della Terra / L'ultima cima / Saluto al nemico ignoto / Promessa agli aspettanti / Preghiera alla Madre immortale.

LIBRO SECONDO: ELETTRA.

Alle montagne / A Dante / Al Re giovine / Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti / Per i marinai d'Italia morti in Cina / A Roma / A uno dei Mille / La Notte di Caprera / Canti della Morte e della Gloria / Per la morte di Giovanni Segantini / Per la morte di Giuseppe Verdi / Per la morte dell'agricoltore Lazaro di Roio / Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini / Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo / Per la morte di un Capolavoro / Per la morte di un distruttore / Canti della ricordanza e dell'aspettazione / Le Città del Silenzio / Ravenna / Pisa / Ferrara / Rimini / Urbino / Padova / Lucca / Pistoia / Prato / Perugia / Assisi / Gubbio / Spoleto / Spello / Narni / Montefalco / Todi / Bergamo / Carrara / Orvieto / Arezzo / Cortona / Vicenza / Volterra / Brescia / AMOR FATI / Canto di festa per Calendimaggio / Canto augurale per la Nazione eletta.

LIBRO TERZO: ALCIONE.

La tregua / Il fanciullo / Lungo l'Affrico / La sera fiesolana / L'ulivo / La spica / Le opere e i giorni / L'aedo senza lira / Beatitudine / FURIT AESTUS / DITIRAMBO I / Pace / La tenzone / Bocca d'Arno / Intra du'Arni / La pioggia nel pineto / Le stirpi canore / Il nome / Innanzi l'alba / VERGILIA ANCEPS / I tributarii / I camelli / Meriggio / Le madri / Albàsia / L'Alpe sublime / Il Gombo / Anniversario orfico / TERRA, VALE! / DITIRAMBO II / L'oleandro / Bocca di Serchio / Il cervo / L'ippocampo / L'onda / Il naufrago / L'asfodelo / Le nubi marine / I sandali / L'Acerba / La sete / La gara / L'invito / STABAT NUDA AESTAS / DITIRAMBO III / Versilia / La morte del cervo / Le vele di porpora / La rissa / La tristezza di Ardi / Il nembo / La casa del Maestro / La lizza / L'estro / ICARE, UBI ES? / DITIRAMBO IV / Canto delle Sirene sul corpo d'Icaro / Il giorno breve / I pini / Il Tritone / L'Otre / La bùccina / Il falasco / Le ore marine / Il peplo / Le farfalle / Novilunio di settembre / ALTIUS EGIT ITER / DITIRAMBO ULTIMO.

Liste lessicali, appunti botanici

L 7 (G 50.433)

- a) Le alghe come festoni - imitano la curva dell'onda
- b) Su Monti Pisani le nuvole bianche -
- c) Le cannelle sonore e gracili
- d) colocasia e acanto
come nasce dal prato falciato il tenero *guaime*
- e) lo *gnafalio* presso il Serchio
- f) il *viburno* - al monte Gabberi in Versilia - a *Capo Corvo* - (comunissima)
- g) Carmenta - la dea parrasia dai capelli ricciuti - coronata *di foglie di fava*.

d) *Maia, Laus vitae* 7827-7828 «del guaime che nasce / nei prati dopo la falce»; «colocasia» *ib.* 8288; «acanti» è in *Prato XIV* 10

«Motivi», abbozzi, appunti tematici

M 11 (G 50.416)

- a) Il bifolco che ara e trova le spade e le medaglie nella gleba –
Egli ha un'aspirazione eroica - Pensa Attendolo Sforza che
getta la zappa nella rovere.
(Sonetto)
- b) Le calcagna lorde di gleba grassa.
- c) Il centauro punto dall'estro - che si precipita dalla rupe – fu-
ribondo - nel mare.
- d) Siedi su la sabbia del mare, e fa' scorrere la sabbia tra le dita
come in un orologio –
- e) La Lupa di bronzo dalle Otto mammelle ha allattato troppo
- f) [nell'ang. inf sin.] O Derbe, voglio assetarti e poi presentarti
una coppa fresca

a) *Le città del silenzio, Cortona III* I «Dirompendo col vomere l'antica / gleba etrusca il bifolco, a Sepoltaglia, / all'Ossaia, la spada e la medaglia | scopre laddove ondeggerà la spica. // Chi sa, nell'ansia della sua fatica / sotto l'igneo fersa, non l'assaglia / un subito furore di battaglia / a trionfar la sorte sua nemica! // Muzio Attendolo Sforza nella rovere / di Cotignola gitta il suo martello / e ferrato cavalca al gran destino. // Sono le glebe tue fatte sì povere, / o Italia, che non sorgavi un novello / Eroe dall'aspro sangue contadino?»;

e) *Canti della morte e della gloria* 9-10 «Esausto è il latte della Lupa stracca | nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio».

M 18 (G 50.428)

- a) Il cavallo - salta leggermente le esigue canne glauche che s'in-
chinano attraversando la via, fiorite.
- b) O Derbe, noi [noi *sps.*] vivemmo come iddii...
ci abbeverammo alla mammella antica [*corr. su* noi ribevemmo]
- c) Tenzone:
= Io vidi...
= E io vidi -
- d) Bella è l'Italia! Bella è l'Italia!

d) *Canto augurale per la Nazione eletta*

M 19 (G 50.431)

a) Sonetto di Aretusa alle compagne - (La Giovinezza)
i sandali

a) Terzine di settenari.

c) La vista del golfo di Spezia - dal promontorio - L'aere della
Patria.
(Sonetto eroico) Grida: al mare!

d) Il passato di Luni - La potenza sepolta (Son.)

e) La Spezia - la città forte - La Vittoria su la piazza pubblica - I
marinai la guardano - e cantano.

e) *Al Re giovine* 115-116 «La Spezia ti saluta, / in vista dell'Alpe, austera e forte»

M 32 (G 348.4648)

Pleiadi = Alcione, Asterope, Celeno, Maia, Merope, Elettra, Taigete = figlie di Atlante e di Plejone - figlia di Oceano, una delle Oceanidi.

Merope sposò il mortale Sisifo figlio di Eolo.

Maia madre di Erme
Alcione - Nettuna [*sic*] la rese madre di Aretusa.

Elettra da Giove ebbe Dardano fondatore di Troia (triste,
sparsa i capelli)

L'elenco completo delle Pleiadi ricorre in *Maia, Laus vitae* 472-479 «E io dissi: "O figlie d'Atlante, / Atlantidi, corona ardente / delle Pleiadi, o Taigete, / o Elettra, o Celeno, / Merope fosca, e tu, Maia / dall'affocata faccia, / Asterope, Alcione, / scendete ai miei giardini!"» Cfr. poi *ib.* 2726-2728 «Sette ne tendesti, o figliuolo / di Maia [Erme], per onorare / le Pleiadi belle nell'Etra»

M 33 (G 867.11727v)

Pindaro - *Fraccaroli* -

L'appunto deve riferirsi al volume *Le Odi di Pindaro* dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli, Verona, Franchini, 1894. Su Pindaro cfr. in particolare *Il Policefalo* (e *Maia, Laus vitae* 1638-1680, 2602-2604, 8037; *Elettra, Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*)

M 34 (G 1483.19283)

«LE PLEJADI»

Maja
Elettra
Alcione
Merope
x Taigete
x Asterope
x Celeno

Passi dei Taccuini

T 9

Pisa. 21 febbraio

- 1 Il campanile, al tramonto, si tinge d'una delicata biondezza, diventa sì leggero che la sua inclinazione sembra dovuta allo slancio ch'egli sia per dare *prendendo il vento*, come un aerostato. Il cielo è tutto coperto di velli morbidi e dorati – Le margherite già costellano il prato.
- 2 All'estremità del Camposanto è un'insenatura del prato, fra le mura merlate

[disegno]
- 3 All'angolo è una torre quadrata merlata. Il battistero s'inalza con le sue corone di cuspidi – roseo – gonfio di echi. All'angolo del muro è un leone di pietra – Da un lato della piazza, di contro al Camposanto, l'ospedale triste. Donne malate alle finestre, con bambini su le braccia, a traverso le grate. Su la porta dell'ospedale – la rosa dei venti.
- 4 Dall'Albergo – Alle sei di sera – l'acqua dell'Arno si fa verde. È immobile, come stagnante. Vi si riflettono le nuvole, i palazzi, i fanali i 3 archi del ponte. L'orologio della torre s'illumina. Il quadrante è come un topazio. Tutti i fanali si accendono e coronano il fiume. Il fiume è chiuso da due ordini di fiammelle d'oro. Il cielo è purissimo, e vi rampolla il pianto delle stelle. Qualche battello scivola su l'acqua diafana, quasi alato. (La poesia dell'Arno.)
- 5 All'aurora, il fiume è tutto roseo a monte. Nel mattino è d'un verde pallido – Se il vento l'increspa, le immagini si confondono. La vicenda del sole e dell'ombra. Gli uomini addossati ai parapetti, pigri, sonnolenti, nel tepore del sole.

- 6 La piccola chiesa della Madonna della Spina, di notte. I vetri tondi rilucono nelle finestre. Le cuspidi delicate, le stauette, i fiori marmorei –
Dietro una porta, della casa di fronte, qualcuno suona la chitarra, insistendo su un accordo.
L'Arno, visto dal ponte, lucido come uno specchio tenebroso: un cielo riverso.
- 7 E sempre, dalle finestre, davanti agli occhi, il *dolce* fiume.

3 Cfr. *Le città del silenzio*, Pisa: «E i santi marmi ascendono leggeri, / quasi lungi da te, come se gli echi / li animassero d'anime canore».

7 Altri appunti su Pisa passati alle *Città del Silenzio: Donne malate alle finestre* («Quale una donna presso il davanzale»); *il pianto delle stelle* «adamantino»; *il «dolce» fiume* («O Pisa, o Pisa, per la fluviale / melodia che fa sì dolce il tuo riposo»).

T 10

- 1 Taormina – 6 aprile 1899.
2 (a Isa).
3 Oggi, appena giunto, sono andato io medesimo al telegrafo, che è in cima a una roccia, sormontato da un albero di nave per i segnali.
4 Ho dovuto passare a traverso il Teatro – che è quasi tutto di mattoni, rossastro, con le gradinate nascoste dall'alta erba. Per le aperture, in giro, da ogni parte, si vede il mare. L'infinita Presenza dava alla rovina una grandiosità augusta e vivente. Per cento bocche azzurre e informi la mole respirava nello spazio. La mia anima è dunque passata a traverso quell'antica bellezza respirante, per inviarti l'*ineffabile*. Mentre scrivevo le parole, l'albero della nave aerea vibrava al vento salso, sopra il mio capo; per una fenditura della muraglia vedevo una nicchia, due colonne spezzate, una montagna coperta di boschi, l'ombra d'una nuvola in cammino, una riga d'uccelli.
5 Grande cosa, e imperiale, questo Teatro dove parla – dopo tanti secoli – l'Infinito, unica persona del dramma eterno – *dramatis persona aeterni*.
6 Tra mare e cielo, s'apre come uno strumento concavo per ricevere e per modulare la voce delle voci, la parola delle parole. La tempesta che lampeggia sotto i promontorii lontani e lo stelo gracile dell'avena che s'ergera tra due pietre, la massima e la minima nota sono comprese in un sol ritmo. Quali labbra umane oserebbero d'interrompere questo canto?
7 Io credo, mentre scrivo, le stelle discendono nella profondità dell'anfiteatro, come se quivi un'acqua tranquilla le rispecchiasse. La Notte con le sue stelle, la tragica Notte col suo coro di stelle apria nella ruina, tra cielo e mare. Io so quel che ch'ella dice cantando, ma non oso ripeterlo. Morrei, forse, se lo ripetessi; e sarei assunto tra gli astri.
8 Se m'odi parlare nel sonno, chiudimi la bocca: ti prego! Non ascoltare.
9 (notte)
- 10 Marina di Pisa (2 luglio 1899)

- 11 Da Pisa, andando per la strada arborata. Si passa *lungo* il fosso dei *Navicelli*, canale che va sino a Livorno. Lungo gli argini stanno ferme le barche dai grandi timoni dipinti. Ricordo della *Brenta*, lontano e vago. A fianco della strada, ecco, appare l'Arno, nel paese piano che limita una linea cupa di boschi simile a una duna verde.
- 12 *San Piero a Grado*, a sinistra, con la *sua torre antica*. Gli sta dinanzi un gran campo d'oro, un campo di *messi*.
- 13 L'Arno ha un dolce colore aurino, è colmo, quasi pareggia le rive. I salci a quando a quando biancheggiano. Un branco di vacche risplende *come il sale adunato*. Alcu<ni> *cammelli* sono presso le acque. Quattro o cinque alberi giganteschi si levano solitarii, piegati dal vento. I boschi di San Rossore densi, in fondo. Nel luogo detto *Intra du' Arni* appare un'isola coperta di lunghe erbe fluviali che ondeggiavano e si piegano su la corrente.
- 14 Ecco la foce; e la schiuma del flutto marino che domina l'acqua dolce. La pineta di Bocca d'Arno. Un odore acuto di resina. Il romore del mare, il largo soffio salmastro. Il respiro delizioso.
- 15 Il mare è grigio, agitato. Le onde si rompono bianchissime su la riva arenosa, coperta di ginepri bassi e magri.
- 16 Il cielo è ingombro; pioviggina.
- 17 *La pineta* è selvaggia, tutta chiusa da cespugli fitti, da mirti, da tamerici. Qua e là le ginestre fiorite *risplendono* con i loro gialli fiori. La pioggia discende su la verdura con un crepitio che varia secondo la densità del fogliame. I pini hanno alla cima i rametti simili a *dita* «che giocano con l'aura che si perde».
- 18 Seguendo un sentiere mi smarrisco. Dopo un lungo cammino vedo al limite della foresta i vertici dei pagliai, un gruppo di pagliai gialleggianti.
- 19 Riodo il rumore del mare. I piedi si bagnano nella macchia pregna di pioggia. Tra gli aghi dei pini nereggiano le pine solide.
- 20 Le cicale, che cantavano ancora sotto il cielo cinerino, a poco a poco ammutoliscono. Il loro canto si fa sordo, sotto la pioggia; poi si rallenta; poi si spegne. Di tratto in tratto una nota roca e fioca risorge, spira. E su tutta la foresta si spande il suono della pioggia tiepida, un suono infinitamente dolce e persuasivo. Le ginestre sono così chiare, così brillanti, che sembrano *illuminare* i luoghi ove fioriscono. Dal crepitio più forte mi accorgo della maggior densità del bosco. Talvolta il terreno scende, forma una cavità dove l'arena è molle. Il piede vi si affonda. (Ricordo della Pineta di Astura).
- 21 Bocca d'Arno – *La Foce*. Andando, uno spazio coperto di erbe e di canne e di ginepri, tutte travagliate dai venti, combattute, vinte, coi segni della lotta violenta e incessante. Certi cespugli hanno aspetto di capellature in cui sia entrata una gigantesca mano crudele per iscompigliarle e strapparle. Presso la riva, la sabbia è rigata dall'acqua e dal vento con ondulazioni leggere come quelle di certi *palati* d'animali. Le alghe disseccate o verdi, ancor vive, simili a nastri sottili.
- 22 L'onda porta queste vive alghe e le depone su la spiaggia per modo che la loro disposizione imita la forma curva dell'onda, in guisa di *festone*.
- 23 Ecco la foce. Lungo la foce sono in ordine lungo le *capanne dei pescatori con la rete pensile (bilancia)*. Di alcune capanne, presso il mare, non restano se non le travi e i rottami. In fondo la linea dei boschi di San Rossore, quindi le montagne

- pisane su cui si agglomerano le nubi bianche, vaste greggi. Dopo la burrasca notturna il cielo è *lavato*, d'una limpidezza diamantina, effuso, d'un colore dolcissimo che rinfresca gli occhi di chi lo guarda.
- 24 Il mare è mosso, di color misto, tra di perla e di berillo, delicato; e viene ad ornare de' suoi festoni verdi l'arena.
- 25 *La Foce ha l'aspetto d'un lago*, d'una conca, dove l'acqua del fiume ha già trovata la sua pace. È d'un color verde *chiarissimo*, increspato dal vento; e l'arena intorno è straordinariamente fine, segnata di linee chiare ondegianti che sono le tracce dell'onde lievi.
- 26 S'ode un canto spiegato di *allodole* invisibili. *Le reti pendule sembrano d'oro*, vacue. Su l'altra riva coperta d'erbe arsicce si vede un gioco rapido di spume bianche che appaiono e dispaiono, leggerissime, *allegriissime* che ricordano i movimenti pronti e graziosi dei giovini animali.
- 27 Non v'è nell'acqua indizio della *corrente*. La foce si restringe in fondo, ove appaiono i boschi, le terre che il fiume irriga. Su l'arena umida le vestigia delicate degli uccelli, orme quasi impercettibili. *Farfalle bianche* volano su l'acqua, passano su *le reti come su grandi calici trasparenti*, a traverso i quali vedonsi i paesi, le nubi, le acque.
- 28 Le capanne sono coperte di paglia che brilla al sole, *come il pelo degli animali villosi*.
- 29 (Tira il vento tra libeccio e mezzogiorno.)
- 30 I piccoli pini su la spiaggia sono *bruciati* dalla parte che guarda il mare. I rametti (le dita) sono contorte, quasi convulse, come membra che soffrano del bruciore, rossastre.
- 31 Nella *Pineta* a mezzogiorno, nell'ora ardente. Quando si entra un vapore aromatico sembra fumare dai cespugli. L'odore dei ginepri è fortissimo. L'arena è calda; se ne sente il calore a traverso le suola, camminando.
- 32 I tronchi dei pini sono coperti di scaglie rossastre e aride che si sfaldano.
- 33 I ginepri hanno le foglie spinose, aspre, e una coccola verde segnata da un piccolo triangolo bianchiccio.
- 34 Alcuni, lungo il mare, bruciati, hanno il colore della ruggine viva. Alla sabbia soffice succedono letti di aghi secchi, sdruciolevoli. Un pino ha una ferita, un taglio. Il legno interiore ha il colore della cera vergine e l'apparenza anche. Lunghi fili d'erba che portano in cima una specie di piccola spiga nera. Passano le verdi saette – lucertole.
- 35 Le grandi lumache bavoze strisciano lungo i tronchi; ma *rare*.
- 36 Il suolo, ove si cammina diventa a quando a quando più duro o si *ammollisce* a un tratto, ed ecco, mi alita sul viso un fiato caldo e profumato che mi soffoca di voluttà improvvisa. I piedi affondano nella sabbia divenuta molle come quella della riva.
- 37 Le mie scarpe sono basse, i malleoli sono coperti d'una calza di seta quasi trasparente. Sento il contatto delle erbe, dei rami, quasi su la carne viva.
- 38 Cammino per la foresta godendo di tutte le apparenze e avendo in fondo a me il timore della vipera che dovrà mordermi all'improvviso.
- 39 «Va e godi; ascolta il canto degli uccelli, bevi gli odori, inebriati della divina foresta. Una vipera sta per ucciderti –»
- 40 Allora egli va e *cerca* la sua vipera.

- 41 Un sentiere erboso. Si veggono in fondo, tra i fusti, i monti pisani. Su l'erba è
caduto qualche rametto morto di ginepro, d'un rosso di ruggine vivacissimo. Tra
i fusti scorgesi l'orizzonte carico di nuvole magnifiche e candide.
- 42 Avevamo leggeri sandali legati ai malleoli con corregge sottili. I tuoi piedi nudi
erano pallidissimi ma le vene erano gonfie per lo sforzo del camminare nel
sentiere affocato. I tuoi malleoli erano delicati come quelli dei fanciulli.
- 43 (Sanguinarono sotto le spine –)
- 44 E andavamo così, nella selva piena di vipere.
- 45 Ed ella gittò un grido: La vipera mi ha morso. E si fece pallida come la sua
veste.
- 46 Guardammo. Era una spina. «Non ancora!» E seguitammo innanzi.
- 47 In certi luoghi la foresta *respirava l'acqua* – che doveva esser prossima, forse
uno stagno –
- 48 Un sentiere termina al limite del bosco. Si scopre d'un tratto una casa solitaria,
la pianura, i monti pisani di color plumbeo, la terra che fuma nel calore.
- 49 La spiaggia su la riva destra dell'Arno, alla Foce, si chiama Lame di Fuori.
- 50 (Lame, piccoli paduli – d'inverno piene d'uccelli) Su le prata di San Rossore
cantano le lodole.
- 51 Una barca porta a prora un'antenna da cui pende la bilancia. La barca s'avanza a
remi lentamente, e la rete d'oro sfiora l'acqua. Poi s'abbassa per pescare.
Rimane fuor *dell'acqua la croce degli staggi* (*pertiche* che reggono la rete)
- 52 Le capanne sono coperte di *paglietta* marina.
- 53 Il battello con la bilancia si chiama *barchetto*
- 54 Si veleggia su per l'Arno. L'acqua è verdina.
- 55 S'ode il romore fresco sotto la chiglia. S'ode il canto delle lodole e quello delle
cicale e il palpito delle vele, il garrito delle rondini.
- 56 Su la riva destra le vacche delle cascine reali, i giovani cammelli. le creste
azzurre delle Alpi Apuane. Si ode un canto d'una barca I boschi sembrano
fumigare.
- 57 Le cornacchie. Il cacciatore di Vecchiano che tende le reti –
- 58 Tornando verso la foce, si bordeggia. La vela latina passa su la mia testa
palpitando. Il battello ora va verso San Rossore, e s'ode il canto delle allodole;
ora verso sinistra, e s'ode il canto delle cicale che stanno su i platani. Ora vince
l'uno, ora vince l'altro.
- 59 Il cane dorme col capo poggiato a una costola della barca, al sole, fulvo, con le
orecchie rosse e molli.
- 60 Come la barca per lo sforzo del vento si piega su un fianco, *ella* è più in alto,
seduta dall'altra banda. Come la barca si piega su quel fianco, *ella* è più in
basso. Nel bordeggiare, l'una domina su l'altro a vicenda.
- 61 Le *cannelle* folte stormiscono su la riva sonore e gracili.
- 62 Si vede su l'estrema linea della foce, il biancheggiare *ilare* e *giovine* dei flutti
marini. Appaiono, scompaiono, si allungano, balenano, ridono, danzano. Una
danza gioconda. Immagine di polledre dalle criniere bianche, che lasciviscono su
un prato.
- 63 Nella manovra molla la scotta! la scotta del Fiocco si divincola per sfuggire di
mano all'uomo.

- 64 Come la prora quasi tocca la riva destra, non si vede se non la massa delle canne verdi e argute, e sopra quella le nuvole bianche che sembrano premerle. (4 luglio)
- 65 Passa dinnanzi alla Foce un navicello carico di marmi.
(statue addormentate)
- 66 L'isoletta *intra du'Arni* ha la forma di una nave disalberata. È coperta di cannuce che bruiscono. Il battello s'accosta dolcemente e la tocca. Discendiamo, disposti alla voluttà. (5 luglio)
- 67 Il suo PIEDE premendo la SABBIA umida ne esprime l'acqua; così che essa brilla vivamente dinanzi all'orma e poi ribeve.
- 68 (7 luglio) Su le Lame di Fuori pascolano mandre di cavalle baie – le *madri*. Alcune entrano nell'acqua. Altre stanno agglomerate, formano una sola massa, intorno a cui ondeggiando le code. S'ode di tratto in tratto il romore delle froge umide, lo sbuffare. L'aria è calma. Alla foce il mare ha piccole onde canute. Cantano le allodole. Sui monti pisani, su le Alpi Apuane stanno vapori bianchi. Le vele bianche passano in alto mare.
- 69 Le cavalle pascolano tra la paglietta marina (lunghe erbe pallide e arsicce) Alcune sono incinte, altre hanno partorito di recente. I loro fianchi fecondi...
- 70 8 LUGLIO – Anniversario della morte di Bisshe Shelley (8 luglio 1822). Rivedo il Gombo. La stessa bellezza sublime, ottenuta con tre parole: il mare, la montagna, la riva nuda. Non so se quivi approdò veramente il cadavere di Shelley, ma certo questa riva è degna che vi approdi il *capo* di ORFEO su la sua lira.

5 le gradinate nascoste dall'alta erba... le aperture... il mare. L'infinita Presenza... cento bocche azzurre... la mole respirava nello spazio. La mia anima... quell'antica bellezza respirante... questo teatro dove parla – dopo tanti secoli – l'Infinito, unica persona del drama eterno: tutte note che sono state fuse nell'ode Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini: «Una profonda vita / anima le ruine respiranti / per mille bocche cerule nel mare / e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi / marmorei, ove i secoli silenti / e invisibili ascoltano il tragedo / che non si noma».

7 Tra il mare e il cielo ecc. Vedi la strofe successiva dell'ode Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini: «Tra il cielo e il mare le deserte orchestre / come stromenti cavi / s'aprono per accogliere la voce / misteriosa cui risponde il coro / dei Vènti peregrini. / E la tempesta che laggiù percote / le grandi rupi immote / contra i fragenti, e il tremito del lieve / stelo tra i rotti fregi, son le note / dell'istessa parola eterna e breve».

T VI

- 1 Amori. et. dolori. sacra.
* 26 settembre 1895.
Hôtel royal Danieli
Venezia
- 2 Novembre – Firenze

A Santa Apollonia il Cenacolo di Andrea del Castagno. Pittura energica, quasi violenta. Le persone degli apostoli – mirabili di carattere e di solitudine morale.

- 3 Uffizi – Nell’adorazione dei Magi di Lorenzo Monaco, un *rosso* castello turrito su le rocce dure e brune – in fondo.
+ La piccola Venere di Lorenzo di Credi – Dal seno in giù, la carne ha come una pesantezza che grava su le anche. Il ventre è un poco prominente, ventre di donna feconda. Le gambe sono un poco gracili. La testa ha un’espressione dolce, significativa di un’anima mediocre e delicata.
- 4 Filippino Lippi è un forte coloritore. L’Adorazione dei Magi è un quadro di potente colorito; ma in lui il colore *circonscrive* nettamente, mentre nei veneziani *circonfonde*. La nota rossa predomina.
- 5 L’Adolescente ignoto del Bronzino, dipinto su un tono verde. Bellissime mani. Sul tavolo, è un calamajo di terracotta rappresentante una ninfa seminuda nell’atto di entrare nel bagno. È il calamajo di un poeta *erotico*.
- 6 Nel piccolo ritratto d’Ignoto (nero e verde) attribuito al Vinci è quella strana ambiguità androginea che turba e quella mescolanza d’ingenuità e di perversità inesplicabile. Gli occhi sono distanti, la fronte è scoperta e spaziosa, il naso è lievemente roseo, la bocca è chiusa, sul mento è un piccolo incavo. Una donna? Un giovinetto?
- 7 Il giovinetto del Perugino – delizioso – su un tono di bistro cupo, con una sensualità malinconica diffusa per tutto il viso.
- 8 Mi riconciliano con Raffaello i suoi ritratti. Il ritratto d’ignoto (su verde e rosso) è d’un’armonia sobria e profonda, dipinto con estrema delicatezza. Quello di Giulio II è possente come una pittura del Tintoretto (in rosso e bianco)
- 9 Bisogna troncare le braccia alla Venere medicea, per toglierle quell’eccesso di grazia. Il seno e il ventre, ma specialmente tutto il dorso, sono meravigliosi di eleganza e di mollezza.
- 10 Il cardinale Agucchia del Domenichino, ritratto pieno di energia virile. Di fronte, il prelado Beccadelli di Tiziano, ov’è un colore così concentrato che non *si vede* ma *si sente*.
- 11 = Ricordarsi della similitudine di quei piccoli busti in pietre dure e in oro, i quali hanno la sola testa in cristallo di rocca trasparente. (Gabinetto delle pietre dure e delle gemme).
- 12 Lago Maggiore – L’Isola Bella. Il palazzo d’uno stile barocco, pesante e goffo. Ma in una sala che conduce al giardino sono sette arazzi bellissimi, con iscrizioni latine.

Dum timeor timeo –

Nocuit differre.
Ne verris ledar
Alta cernens terrena spernit

- 13 Gli arazzi rappresentano animali in foreste, di grande stile: leoni, pantere, licorni, struzzi, camaleonti, testuggini, serpenti, etc. Nel fregio inferiore degli arazzi quattro figure con animali. Un Prometeo con l'aquila addosso – Una Europa con un toro, un ? coronato con un Ariete. Una Leda col Cigno. Il giovine ? cavalca l'ariete, tenendo in una mano un ramo d'alloro e con l'altra poggiato alle corna ritorte: guarda in dietro.
- 14 Giardino Borromeo – Grande fontana monumentale, tutta di conchiglie e di cariatidi, con in sommo – su un piedistallo di verzura, un amore dalle ali di ferro, a cavallo su un destriero unicorno. Le statue di stucco portano corone di ferro e fiori di ferro in pugno. Gli obelischi, posati su quattro palle, portano in sommo un gran giglio di ferro. Le ortensie, d'un indescrivibile rosso, inclinano i loro globi opulenti su la pietra nerastra.
- 15 Pallanza – Villa Cordelia – La mattina le montagne appajono d'un roseo splendido e solido, come ammassi di corallo. Il Sempione è tutto bianco di neve, sul cielo verdognolo.
A sera, sul lago, certe montagne sono possenti e fulve come leonesse.
- 16 Il lago di Mergozzo – Un piccolo lago triste e cupo, d'un colore di bronzo. Una montagna purpurea, d'una opulenza direi quasi dissimulata, tanto è armoniosa, vi discende con lentezza.
- 17 Il ponte di Santino. Un arco attraversa il fiume di San Bernardino che scorre placido tra rocce nerastre e scoscese. L'acqua è verde come lo smeraldo, limpidissima. Poco più lungi, cade in cascatelle. E il romore si diffonde nel mattino fresco e sereno, fra gli alberi che fumigano seminudi con le loro foglie intorno al piede come un ricco vestimento.
- 18 L'Isola Madre. Un gran giardino ove tutte le varietà della flora vegetano rigogliose. Strane piante esotiche, che sembrano quasi artificiali. Due immese magnolie, con i rami che toccano terra, lucide e forti. Imagino la violenza del loro profumo quando saranno tutte coperte di grandi fiori candidi. Vi si può entrare come in capanne. Intorno al tronco è un tappeto di foglie morte, come di cuojo rossastro. Scopro su un ramo alto un bottone non dischiuso, che non potrà più fiorire, tardivo. Lo faccio cogliere. Non ha alcun profumo.
Un tepore delizioso. D'avanti al palazzo disabitato è una terrazza in mezzo a cui sorge una palma gigantesca. I crisantemi sfioriscono lungo i balaustri, nel calore lento. Una gran pace e un profondo oblio. L'acqua mormora con un murmure marino, su la ghiaja della riva inferiore.
- 19 Milano. 18 novembre 95.

- 20 Pisa – San Rossore. 15 genn. '96.
 La pineta di Gombo. Tutta la spiaggia arenosa è cosparsa di alghe morte, dalle radici contorte e nodose. Il mare grigio romoreggia. Una solitudine immensa, quasi terrificante.
 Da lungi le montagne di Carrara, con la cima suprema di Monte Pellegrino, coperte di neve. Un sole declinante indora la macchia dei pini e l'arena umida. Tutto il gran cielo è puro, lontanissimo. E il cadavere di Percy Shelley approda, d'improvviso, sotto i miei occhi stupefatti.
 La mia ombra si disegna lunghissima su la sabbia "*into something rich and strange*".
- 21 Nelle macchie, il passaggio dei camelli tardi e gravi, carichi di fascine. I cumuli di legname, di stipa, di rami di pino – L'odore della resina.
 I camelli s'inginocchiano, e sbadigliano al sole mostrando i denti giallastri, il palato e la gola violacei. Quando si rialzano, come il camelliere ha disciolto le corde, il carico vegetale cade da i loro fianchi sul terreno. Ed essi ne escono, alleggeriti, traendo le corde che fanno un fruscio nella frasca. I loro occhi bruni sono umidi, lacrimosi; le loro labbra molli tremano. Dalle loro gole lanose esce a tratti una specie di gorgoglio. Uscendo da Pisa, la campagna è verde e piana, solcata di solchi acquosi, dove si mira il cielo. I boschi di San Rossore al fondo: i gattici e i lecci.
 Ecco i pini. I viali ne sono ombrati. Sul prato delle Corse i cavalli galoppo. Alcuni si fermano, fumanti, mentre i *jockeys* li coprono delle loro ammantature. I loro aliti bianchi nel sole, come un vapore.
- 22 Camposanto. 16 gennajo. Il sole illustra le finestre, le colonne sottili delle quadrifore. Nell'erba le giunchiglie gialle. I due grandi cipressi muti dalle coccole innumerevoli. Si vedono, a traverso, le grosse catene arrugginite – tolte dai Genovesi –, pitture dei freschi. Qualche bacca rossa nei rosai.
 Nel mezzo, tra un quadrato di busso, una colonna abbracciata da un rosaio, con in cima una croce.
 Tutto il popolo di Benozzo a traverso le quadrifore. Benozzo solleva nei cieli verdi delle sue storie snelli alberi sovraccarichi di frutti – fra i cipressi acuti e sottili.
 Sotto il fresco di Benozzo, ove sono i tre angeli, un busto di donna – opera di Mino da Fiesole – ossuta, dalla gran fronte coperta di una reticella, dai capelli raccolti da una specie di cuffia rabescata – fissa e muta, come una santa – le labbra serrate, gli zigomi forti; il collo rigido – Il busto posa su un sarcofago su cui è inciso il nome di *Aldobrando del Bondo*.
 La Torre di Babele (rossa) (Benozzo) – alberi pieni di frutti – una città magnifica, turrata – su cui volano tre colombe. Da per tutto, frammenti di paganesimo misti a madonne e a santi – I centauri (sarcofago).
 (Benozzo) Mesce le palme ai cipressi su architetture snelle su logge fiorite si posa un pavone dalla coda rotonda, volano gli uccelli, i grappoli pendono dalle pergole, i frutti dagli alberi chiomosi, i cani giocano, i fanciulli sorridono, i giovinetti belli portano in pugno falconi, sul margine delle fontane si posano uccelli variopinti.

Nel Noè le donne giovani portano canestri colmi di grappoli. Una, nell'angolo, è verde, con la mano sul fianco, con l'altra levata a reggere il canestro colmo. Un uomo col busto vestito di lino e con le gambe nude, piglia l'uva nel tino, tenendosi le mani in sui fianchi. Noè accarezza i pargoli, grave, con i capelli bianchi in riccioli lunghi, con la barba prolissa.

Nel centro – egli accosta alle labbra la coppa d'oro, in <cui> una donna versò il vino – Dall'altro lato egli giace ebro. Nell'angolo è la vergognosa, che si copre il volto con una mano guardando a traverso le dita –

- 23 Il Faraone (verde vestito) coronato tiene su le braccia Mosè fanciullo. Una giovine presenta al pargolo due vasi – l'uno pieno di fuoco, l'altro di frutti. Mosè tende le piccole mani verso il fuoco. Di taluni affreschi, essendo scomparsa la parte inferiore, non rimangono se non le cime degli alberi fruttiferi – simbolo di vita feconda e gioiosa. Su una base ove sono croci bianche in campo rosso – l'ippogrifo, la bestia tozza e possente, dalle ali in forma di fiamma, dalla testa d'uccello rapace – bronzo verde.
- 24 *Trionfo della Morte.*
Sotto gli alberi pomiferi, una compagnia d'uomini e di donne sta seduta, per sollazzo. Due putti alati con faci ardenti sorvolano – La donna verde, dal volto sensuale e attirante, chino su lo strumento, mentre Castruccio tenendo in pugno il falcone la guarda.
Nel duomo – la Santa Caterina da Siena di Andrea dal Sarto, fresca e forte, vestita di fiamma –
- 25 + Museo Civico
– Capitolo di Santa Bonaventura – nella Resurrezione dei *Gerini* appajono gli alberi fruttiferi.
Frammento d'affresco del Ghirlandajo – Una donna in veste azzurra, in atto di camminare, con in capo un piatto colmo di grappoli e di melagrane – frutti dagli acini numerosi e coerenti.
Bionda.
Su un targone: “Numquam retrorsum”.
(Gioco del Ponte)
“But we loved with a love that was *more* than love, I and my Annabel Lee.”
Edgar Poe
- 26 Villa Medici – 27 gennajo 96.
La fontana Muta. Un sarcofago, pieno d'un'acqua verde dove cade uno spillo ricurvo, dalla bocca d'una maschera che è [*sic* ha] come una Medusa dalle ali su la fronte. Di qua e di là del sarcofago due amori alati in attitudine triste con una mano sulla spalla e la testa ivi piegata – con l'altra mano tenendo una face rovesciata – spenta.
In mezzo una figura corrosa, in un cerchio, e *sotto*, un canestro di frutti. Nella nicchia una venere mutilata. Intorno, i lauri. Di fronte un viale e due erme –
- 27 Mad. Perkenstein – Amerigo Vespucci, 28.

2, rue Saint-Simon. Boulevard St. Germain. Paris.
Comtesse de Vogüè: Piazza degli Zuavi, 3. Firenze
Tozzoni. Pal. Serristori

- 28 Firenze – Marzo 96
Collacchioni – Lorenzo il Magnifico, 15
Gherardesca – Vitt. Eman.
d’Aramont (Vitt. Em.)
Serristori – Pal. Serristori
Digny – Corso Tintori, 91.
Valenzin – (Marsilio Ficino)
Roti (San Spirito)
Bastogi – (Palaz. B) Via Cavour, 88
Casakoshy
Gondi – Villarosa. Palazzo Guadagni. Porta al Prato –
Alessandri. Borgo degli Albizzi
Krasnokowtsky. Villa Castelli (Il ventaglio)
- 29 Commissioni:
<Cappello da amazzone> (b)
Cappello – Cicciuzza.
Piccoli *bobs*.
Calze e guanti Maria.
Conserve
<Salierine.>
<Cucchiaini.>
Calze. Mutande.
<Lumi, campane, calzettine etc.>
Telegrafare d’Aramon
Abiti Cicc. Maria e balia. Nadina. Mammà
- 30 Contessa Baciocchi del Turco – Via delle Sciabbie, 21
(ai Macelli)
Contessa Peon – Via Gino Capponi – Palazzo
- 31 Boboli –
A sinistra un breve viale di magnolie conduce alla grotta mostruosa. Viali curvi
tra due verdi mura. I lauri fanno una tenebra verde –
Piccoli verzieri circondati da siepi di lauro, con le viti sostenute da rigidi piuoli –
Alberi fruttiferi, ben tagliati, fioriti.
Da presso, i grandi cipressi nerastri – I verzieri, seminati di pali come di lance.
Viali che discendono a scaglioni, tra alte pareti verdi –
- 32 Dal Belvedere:
I piccoli boschi sempre verdi, chiusi nelle forme geometriche delle pareti verdi:
una figura di labirinto bronzeo. I piccoli verzieri con la fontana – I cipressi

giganteschi. La città romoreggiate nella conca, tra i suoi colli. La massa densa delle Cascine, il fiume luccicante, le colline azzurre che dileguano nel vapore. A destra – il Campanile, la Cupola, il palazzo Vecchio. Le nuvole sui colli, grandi e bianche. Suono di campane. Canto di uccelli. I fumi lenti che salgono dai comignoli. Nei viali, pendii (scarpate) coperte di avene tremule. Elci secolari – Il grande bacino, coperto di chiazze verdastre, acqua immobile e malata. I tritoni inchinati su le conche. Il Nettuno di bronzo col tridente – Un leggero sgocciolio. *Dietro*, il gesto d’una statua, l’obelisco, la fontana, il palazzo muto. Un viale di cipressi, con una fontana in fondo – Su l’argine di un prato, un Pegaso che s’impenna, marmo – Un anfiteatro di pietra – intorno, sulla sommità dei gradi, una balaustrata e 12 nicchie in forma di tempietti (12 e 12) con entro una statua e un’urna alterne.

- 33 Prof. G. S. Gargano al Ginnasio Michelangelo (La cl.) in luogo del Prof. Braccianti – Ginnasio Michelangelo – divenuto governativo. Restare nel posto. Parlare col Gianturco. Lèonel del la Tourrasse (Triomphe de la Mort) II, rue du Printemps. Paris. Madame la Comtesse de Perkenstein – Avenue d’Antin, 7. Paris. Sarah Bernhardt – 56, Boulevard Pereire – Paris. Lèonel de la Tourasse – II, rue du Printemps – Paris (Triomphe del la Mort) Magugliani. Durini 31 – Milano Sellajo Talamucci Canto de’ Nelli Firenze

22 Per i due grandi cipressi muti del Camposanto di Pisa vd. *Pisa*, vv. 497-98.

T XIV

- 1 Dalle Molle (Elettr)
2 pile – complete
1 campanello grande
1 fascio di filo *bianco*
- 2 A. Conti Via Bolognese, 19 Firenze
- 3 *Il sabato* Partenza per Ancona – Foligno – Assisi – ore 4 pom. Arrivo ad Assisi ore 3 ½ antim. (11 settembre 1897)
- 4 *Stazione di Ancona – Sera*. La stazione è morta. Sotto la vasta tettoia nera i lumi sono semispendenti. Le fiammelle vacillano pallide e fioche in cima ai becchi, nei fanali. I vagoni fermi sui binarii, oscuri. I bovi, chiusi, invisibili, muggiano di continuo, rispondendosi. Un cane bianco rosicchia qualche cosa, nel sudiciume, sotto una vettura. Nella sala d’aspetto tre monache e un’educanda sonnacchiano. Un prete legge il breviario. Una donna enorme sbuffa, soffocata dall’adipe,

sdraiata sul divano rosso. Da un lato aperto della tettoia si vede la collina sparsa di lumi, San Ciriaco su l'azzurro stellato. E il muggito lamentevole dei buoi prigionieri empie la gran tettoia oscura e deserta, evocando il macello.

- 5 Si ode, passando, il ticchettio del telegrafo. Il telegrafista fa passare tra le sue dita la lunga lista bianca, chino su la macchina delicata e possente. In un vagone un impiegato postale raccoglie le lettere in un sacco e lo suggella. Da un rubinetto l'acqua stilla gemendo in un tino. L'orribile statua di marmo nella sua nicchia è come un fantasma difforme. E si prolunga nella malinconia notturna il muggito dei buoi captivi, destinati all'occisione. Dalla parte della collina serena, ecco un suono di mandolini e di chitarre. Il cielo palpita nel lume della luna, quasi latteo, entro l'arco buio e brutale della tettoia. I buoi mugghiano senza tregua.

Torcesi la riviera sitibonda
che è bianca del furor del suo sitire.
Come fiamme anelanti di salire,
sorgon gli olivi da la torta sponda.
12 sett. 97

- 6 *Assisi – 13 sett. 1897 San Damiano**

Su la porta:

Vade, Francisce, repara domum meam quae labitur

- 7 La Cappella è tutta affumicata dai ceri e odorante di cera. Su la parete a destra alcune tracce di figure: una vergine che porta tra le mani, sul petto, l'agnello mistico.

Dietro all'altare è il *Coro di San Bernardino da Siena*. Su uno stelo di pietra si leva il leggìo di legno enorme. E su la sommità del leggìo è un *fascetto di spighe*. I messali vi sono retti da corregge di cuoio. Il legno è consunto, scheggiato; ha il colore, l'antichità, la santità di una reliquia.

Alla sommità del leggìo, oltre le spicche, è una tabella con suvvi scritto:

Alleluia

Nel mezzo del coro, pendente dalla spalliera, è un orologio a pendolo, morto, col quadrante di metallo, su cui non sono segnate se non quattro ore.

L'orologio nel Coro di S. Chiara

[disegno]

Un sola sfera. Due pesi di piombo pendono dalle cordicelle.

Si entra ancora in una stanzetta illuminata da un finestrino. V'è in fondo una scala di pietra. V'è un armadio parlato. Su un'altra parete v'è una sedia di legno tra due inginocchiatoi. Una tabella dice:

“Sotto il pavimento di questa stanza riposano li venerabili corpi delle prime monache di Santa Chiara, dalli quali corpi esala una soave fragranza.”

Per cinque gradini si scende nel *Coro di Santa Chiara*.

Il coro è formato di tavole collegate insieme orizzontalmente. I sedili si compongono di pezzi di tavola infissi. Un riparo, una specie di parapetto, anche di rozzo legno, è davanti ai sedili. Un leggio posa su un piolo infisso in un tronco di legno. Dalla spalliera rude pendono tabelle con le note musicali delle antifone. Sul leggio è scolpita nel legno una croce. Il legno è lucido, aspro di chiodi, levigato, fenduto, scheggiato, e pure impregnato di memorie che lo rendono vivo e santo.

Un adolescente, un *fraticino*, prega inginocchiato nel coro, col mento poggiato alla palma, terreo. Su l'altro leggio più piccolo è un catalogo delle monache del tempo di S. Chiara.

S. Chiara abbadessa – Illuminata – Amata – Benvenuta – Benricevuta – Consolata – Aurea – Benedetta – Bennata – Patricia – Chiaretia –

Dai loro corpi sepolti esala nel Convento grande odore nei giorni festivi.

**Il rosaio di S. Francesco*. Un quadrilatero ove sorgono steli sottili di rose da un terreno muscoso. Da presso, di là da un cancello di fil di ferro, un altro pezzo di terra ove fioriscono grandi fiori rossi cardinalizii

La cappella delle rose – Di là dalla grata l'affresco di S. Chiara e di S. Elisabetta d'Ungheria – dello Spagna: due figure biancovestite, nobili e dolci.

- 8 *Visita a Santa Maria degli Angeli, di sera*. È il crepuscolo. Si scende da Assisi per una via che corre tra i campi fertili, rinfrescati dalla pioggia che continua a cadere pianamente, mollemente, con un crepitio lieve. L'odore della terra e della verdura è sparso nella sera. La cupola bella del Vignola si leva nell'aria, solinga e grandiosa. Un frate è su la porta della chiesa, in atto di serrare. Gli domandiamo di entrare. Egli è affabile; sorride, ci accompagna con benignità.

La navata è già nelle tenebre. Si vedono rilucere le lampade della *Porziuncola*, che è come una cappella in una foresta. Ecco la culla lapidea dell'ordine francescano. Si scorgono le antiche e rudi pareti di pietra, che nasconde in parte il paramento sacro. I vòti, i cuori d'argento e oro, luccicano intorno. La porta antica, consunta, è venerabile.

Entriamo nella sagrestia, adorna di legni scolpiti; passiamo per un andito ove geme una fontanella (l'acqua del Subasio). Ci fermiamo dinnanzi a una grata. Il fraticello introduce nell'interstizio una candela accesa; e a quel lume palpitante vediamo il roseto di San Francesco, il roseto senza spine. E la leggenda ci rifiorisce nello spirito: il Santo che, per domare la sua lussuria, si getta ignudo tra le rose dai duri aculei e s'insaguina crudelmente. Il fraticello parla delle gocce di sangue che si perpetuano nelle foglie del roseto. Gli steli sono sottili e diritti. Tutto il roseto ha un'apparenza straordinariamente delicata e pura. Sembra, nell'ombra notturna, una vegetazione acquatica: silenziosa e immobile. Come la candela accesa scorre lungo la grata, scorgiamo in un altro pezzo di giardino certi grandi e pesanti fiori rossi (focchi di Cardinale) che contrastano per la lor sensualità con quei tenui gambi senza spine.

Rientriamo nella chiesa. Il fraticello scopre una nicchia su un altare e, sollevando la candela in cima a una canna, ci mostra la statua robbiesca del Santo, mirabile di espressione mistica e di semplicità efficace.

Attraversiamo di nuovo la grande navata oscura, accompagnati da un cappuccino. Di nuovo, su la strada, l'odore fresco della campagna irrigata.

Incomincia il flauto roco e soave dei grilli, mentre su la collina d'Assisi un albore vago annunzia la natività della luna. La valle si addormenta in una calma perfetta; il cielo si sgombra, lavato dalla pioggia recente. Ancora biancheggia il letto del *Tescio*, tortuoso: imagine di un desiderio e di una sete violenti, a contrasto con le linee tranquille e consolatrici della campagna francescana. Questo fiumicello serpeggiante, disseccato, tutto fatto di selci bianche e aride, ha pel mio sguardo un'attrazione singolare. È un aspetto di tormento; è come un'anima agitata e ansiosa. Nella sua aridità rimane *il sentimento dell'acqua*, che è assente. Quando il sole è obliquo, luccicano qua e là nel letto petroso piccoli specchi immobili, residui delle inondazioni primaverili.

V'è forse un'analogia tra la sete, tra la tortuosità di questo fiume e il turbamento che traeva San Francesco a castigare il suo corpo su le spine del roseto. Come questo fiume serpeggia a traverso la campagna placida e felice, così il desiderio guizzava talvolta a traverso l'anima pura e perfetta di San Francesco. E questo fiume è quanto *di più umano e di più vicino a me* io trovi in tutto il paesaggio.

- 9 *Isa* diceva dianzi che in nessun paese del mondo la Natura è tanto vicina a noi quanto è nella *campagna francescana*. V'è sparso per il paese verde quasi un sentimento di familiarità dolce e affettuosa. L'orizzonte *ci guarda*; ha la bontà consapevole di una pupilla azzurra. E non soltanto l'orizzonte *guarda e vede*; ma una specie di *veggenza* è in tutte le cose naturali. – Questo diceva dianzi *Isa*, appoggiata sul davanzale, guardando la valle fresca di pioggia e soffusa d'un umido vapore azzurrognolo, a traverso il cui velo labile brillavano qua e là zone di terra verdissima, smeraldina. (i campi di gran turchetto pel bestiame)
- 10 Le colline in certe ore si colorano d'un azzurro intenso e profondo come il lapislazzuli che Giotto profuse nelle volte nel tempio.
- 11 Sembra che Giotto nella colorazione delle sue figure – specialmente in quella delle quattro allegorie – abbia obbedito alla suggestione che gli veniva dalla pietra del Subasio, onde son costruite tutte le case assisiane. È una delicata colorazione tra rosa e violacea, a cui Giotto mescolò deliziosamente l'oro.
- 12 *Visita alla Chiesa di Santa Chiara*: -
La chiesa è nuda, grigia. Fuori piove. È un'ora di tristezza e di stanchezza infinite. Salgo solo per una scalinata di marmo che conduce all'antico sepolcro della Santa. Porto un lume. Entro in una specie di grotta, in fondo a cui è una tomba scavata nella pietra, scoperchiata. Il coperchio massiccio è poggiato contro la parete. La tomba è povera, nuda, primitiva, rispondente in tutto al sentimento di povertà estrema, che emana dal coro di San Damiano. Quel legno è *fratello* di questa pietra grigia. (nella cappella, la Madonna di Cimabue. Nella volta della crociera, gli affreschi del Giottino)
- 13 *14 settembre 1897*

+ *Dal portico esteriore del Convento, a picco su la valle, verso sera.*

Il fiume tortuoso biancheggia nell'ombra e si perde. Un sentimento di *ascensione* è nelle cose. Gli olivi sembra che tendano all'alto come le fiamme. Le colline sono cupe, sotto una corona di nuvole; di là dalle quali si dilata pel cielo un rossore vago che sembra il riflesso di un incendio lontano. Una solennità ineffabile si leva nel crepuscolo della campagna serafica. Da una via biancheggiante giungono lo stridore di un carro e un canto umano. Il sommo del cielo è sgombro; e le stelle vi tremolano pallide e pie. L'anima china su l'abisso, vertiginosa, attende il rapimento.

14 *Nel tempio di San Francesco*, all'avemaria, le vetrate impallidendo si fanno misteriose come finestre aperte su mondi soprannaturali. L'ombra della sera assume per loro l'aspetto dell'alba. Dianzi tutta la navata era tenebrosa. Luceva soltanto la piccola apertura che è nel gradino dell'altar maggiore; dove arde la lampada sul sepolcro del Santo, a traverso la grata di ferro battuto delicatissima. La tenebra era *vivente*; così *vivente* che, quando il frate non accorgendosi di me ha chiuso la porta della chiesa, io mi son sentito giù per le reni un brivido di terrore.

15 + *Le campane* suonano l'Angelus. La torre vibra tutta quanta, come se tutta quanta fosse di puro bronzo. Le campane lontane rispondono. La preghiera riempie i chiostri, entra nelle finestre aperte e buie. Tutta la città implora. L'anima del Padre Serafico si diffonde per tutta la valle, benedice tutte le soglie, conforta tutti i focolari. Le labbra si muovono nella consuetudine della preghiera; le ginocchia si piegano; la mano fa il segno della croce. In ogni donna è una clarissa; in ogni uomo è un cappuccino
Ave, Maria!

16 San Rufino – Il libro lapideo

17 *La facciata del Duomo* (San Rufino). Mai il Tempo fu più meraviglioso coloritore di pietre scolpite. Questa pietra ha assunto un colore indefinibile, d'una ricchezza e d'una armonia inaudite. Il color roseo della pietra d'Assisi si avvicenda quivi con il giallognolo dell'avorio antico. E gli innumerevoli animali simbolici, chiazzati come le pantere, parlano un linguaggio oscuro di cui s'è perduta la significazione per noi. Così, nel silenzio religioso della piazza, quelle parole inesplicabili di pietra ci turbano come se una mano invisibile ci mettesse sotto gli occhi un libro aperto ove noi ignari non sapessimo leggere le verità divine.

A destra della porta maggiore è un leone in atto di divorare un fanciullo per la cervice.

In una mezzaluna di pietra paesana è scolpito un vaso spirale, a cui bevono due grandi pavoni dalle code occhiute

Intorno al Rosone di mezzo sono gli emblemi dei quattro Evangelisti: l'Aquila, l'Uomo alato, il Bue, il Leone.

Il festone che circonda la porta maggiore si compone di animali mostruosi in atto di mordersi, di azzuffarsi, di inseguirsi

Variissimi animali ornano il cornicione che sporge a guisa di gocciolatoio, stranamente intrecciati fra loro nelle teste o nelle code.

L'intero *Bestiario* medioevale anima quest'architettura lombarda. Un canonico assisiano – mi dicono – ha spesa la sua vita a leggere in questo libro lapideo, a interpretare questo linguaggio mistico; ed ha creduto scoprirne tutte le significazioni.

- 18 + *La delicata bestialità* delle figure che ornano il muro, a destra dell'altar maggiore, nel Tempio di S. Francesco. I loro occhi sono lunghi e stretti, con uno sguardo caprino. Esse hanno l'aspetto di animali benigni e innocenti, destituiti d'ogni pensiero.
- 19 *A sinistra, nell'angolo, la Madonna giottesca* su un fondo d'oro: pittura dolce, di una colorazione rosea e mellea. Sopra questo affresco è un altro affresco, in parte distrutto: una crocifissione. Su quelle figure, animate da una così soave spiritualità, pesano – a contrasto – le groppe enormi dei cavalli, le unghie equine, le code copiose...
- 20 + *La Chiesa superiore* è deserta, nuda, senza divinità. Non più vi si officia. L'altare è abbandonato. Gli affreschi giotteschi sono in ruina o mal ridipinti. Ma l'ossatura della chiesa è vigorosa ed agile. Qualche cosa di alato è nell'impeto saliente delle linee architettoniche. Sembra che *una nota acuta* domini in questa armonia.
- 21 *Presso San Damiano* – al termine della via che vi discende tra gli olivi – è un *oliveto* dai tronchi snelli, dai rami leggeri. Una via erbosa vi s'interna perdendosi nei campi solitarii. La valle è nell'ombra gettata dalle nuvole pluviose: in un'ombra *azzurra* come le volte sacre constellate d'oro. Ma uno sprazzo di sole tocca le cime degli olivi e le inargenta. *Argentei* gli olivi ondeggiano su tutto quell'umido e profondo *azzurro* – del quale Giotto fu così generoso alle mura pie.
- 22 + *La prima visione di Assisi*, poco innanzi l'alba, salendo dalla Stazione. Visione indimenticabile. La città apparve tutta distesa sul colle, con la gran mole francescana dagli archi possenti, biancheggiante come di luce propria; mentre un vapore latteo si levava dall'altura verso il sommo del cielo, nella pallidità lunare. Straordinario era in tutte le cose il presentimento dell'Alba. Tutte le cose *albeggiavano*; tutte le vie conducevano verso l'apparizione del sole; tutte le piante si tendevano a raccogliere la prima rugiada mattutina. Il flauto roco e dolce dei grilli risonava ancora per tutta la campagna; ma pareva che in tutta la campagna fosse quasi un'aspettazione ansiosa del primo canto degli uccelli: dei primi trilli, dei primi gorgheggi, dei primi cinguettii. E pareva che quivi fosse anche l'aspettazione della parola serafica agli uccelli: "Sirocchie mie uccelli, voi siate molto tenute a Dio vostro creatore..."
(Non dica Ascesi... ma Oriente)

- 23 + *La sera* nel Tempio. La donna è seduta su i gradini dell'altare, col volto reclinato verso lo spiracolo che s'apre su la tomba sotterranea del Santo. Ella è tutta fasciata dall'ombra pia; ma la luce della lampada votiva le illumina il volto su cui si stampa il disegno elegante della grata di ferro battuto. Ella ama quella *piccola grata antica*, che sembra conservare in sé l'amor religioso di colui che la foggì nel ferro con una grazia e con una pazienza di ricamatore.
La lampada votiva è umile. La fiammella vi galleggia sostenuta da una croce di metallo che porta infisso a ciascuna delle quattro estremità un frammento di sughero. La fiammella oscillante si specchia nel limpido olio d'oliva. Un lieve tepore profumato esce dallo spiracolo e si diffonde sul volto chino, mentre le mani posate sulla pietra del gradino si gelano...
- 24 + *Il chiostro mortuario*. La porta è in una cappella del Tempio. E nella cappella si entra per un cancello antico, dove l'armatura sostiene il catenaccio ha quell'impronta di arte che gli antichi ponevano in ogni cosa dell'uso comune. Il Chiostro è abbandonato, ingombro, selvaggio, a due ordini di archi sostenuti da colonne ottagonali del sec. XIV. Nel mezzo è un praticello umido, sparso di ciclamini in fiore; donde sorgono alti cipressi diritti. Qui si seppellivano i frati. Infinite generazioni religiose hanno trovato qui la loro tomba. Il suolo è composto di ceneri umane. Il volto della Morte placido, quasi estatico, guarda per la fuga gli archi. Tutto è silenzio, rinuncia, pace, oblio.
- 25 + SPELLO apparsa nell'alba lunare, come una greggia appesa alla collina, un po' rosea. La stella Diana si accende sul suo campanile, subitamente. Al suo fianco una fila di cipressi neri indica il camposanto. Un vapore latteo passa attraverso le punte, come una capellatura canuta attraverso un pettine d'ebano. La stella risplende come un faro, come un *segno*.
- 26 = *Nei campi* gli olmi portano le viti. Ovunque sono sparsi questi amplessi vegetali, questi verdi *maritaggi*, non meno pii del connubio antico tra il Santo e la Povertà.
- 27 +TREVI. Un borgo costruito su una collina conica, al cui vertice è una cupola. Le case digradano dalla sommità alla base, tra gli olivi chiari, un po' rossastre. Tutte le alture intorno sono coperte di olivi, sono tutte glauche e placate.
Trevi! Evocazione della bella fontana romana, tutta sonora sotto il volo dei colombi. –
- 28 * ASSISI è troppo vasta per il popolo che l'abita. Molte *case* sono *vuote*, abbandonate, in balia del Vento. Sembrano costruite a secco, di quelle pietre rosee e violacee del Subasio, irregolarmente. Le mura sono scabre, aspre. Le finestre aperte, senza vetrate, sembrano occhi senza sguardo. Abitazioni invisibili e impalpabili anime; strumento sonori ove la tempesta fa musiche inaudite. Il vento settentrionale domina in Assisi, l'inverno, ed è violentissimo nella notte. Tutte quelle case vacue ed aperte attendono l'ospite selvaggio che le empirà dei suoi sibili e dei suoi ululi disperati.

Penso a quel *fresco* giottesco della Chiesa superiore – ove si vedono involarsi dai tetti delle case di Assisi i demoni, fuggati dallo scongiuro di San Francesco.

29 + *Il chiostro del Convento*. È a due ordini anche questo, sovrapposti. Nel mezzo è una cisterna ornata di un congegno ferreo per reggere le secchie. La cisterna è al vertice di una piramide quadrangolare, bassa, i cui lati posano contro i portici del chiostro; per modo che per accedervi si sale lungo uno dei lati di questa piramide, a lieve pendio. *La cisterna* è ampia e profonda, piena di echi. Rimaniamo chini sul margine a gridare *Ave*, La parola si ripercote nel vuoto infinitamente. La freschezza dell'acqua accolta sale ai nostri visi pallidi.

30 *15 settembre '97*

*Uscendo dall'*Umbria verde*, a *Orte* il carattere della campagna è già interamente mutato. I campi hanno un aspetto selvaggio e triste. Nei solchi brillano i sassi. Larghe zone di prato interrompono i campi coltivati. I bovi dalle grandi corna lunate pascolano nei chiusi. Le colline sono bianchicce, cretacee. Il fiume fangoso passa tra macchie di salici glauchi argentei. *La maceria* e la *staccionata* sostituiscono la siepe viva e fiorente. Lungo i fossati, le querci sembrano fuse nel bronzo. Di tratto in tratto il fiume si disperde nel suo letto argilloso, sembra che s'impaludi. La terra arata ha un colore fulvo. Gli eucalitti ondeggiavano, col tremolio innumerevole delle loro lunghe foglie, intorno ai casali per cacciar dall'aria il germe maligno della febbre romana. I cavalli rossastri e villosi vengono ad abbeverarsi nei *fontanili*. Il Tevere si restringe, prende l'aspetto d'un fiumicello – biondo e tardo. Un gruppo di case e di capanne di paglia è su un'altura, come un'agglomerazione di nidi – d'un colore di ferro e di ruggine. Un carro rosso, un plaustro, splende in un campo. Le colline si coprono di querceti bassi. Una frana splende come una mole di croco, al sole pieno. Un declivio, di creta, giallo, abbaglia la vista violentemente. Tutta la campagna manda agli occhi riverberi duri. Le ondulazioni del terreno sono tormentose e rapide.

A *Poggio Mirteto* tutte le alture, lungo la via ferrata, sono coperte di macchie dense, vigorose, quasi impenetrabili. Le foglie delle giovani querci rilucono al sole, con un'apparenza metallica. Ed ecco la vasta, severa, meditabonda, feroce, sacra campagna di Roma; ove tutte le forme stanno in una immobilità monumentale, – determinate, definitive, imperiose, *ostili*. Un sentimento *ostile* è per ovunque sparso. Rimasto è nella valle umbra quel sentimento d'intimità familiare e dolce, di cui parlava Isa sul davanzale.

Il quieto sogno francescano è finito. Ecco la vita crudele e la lotta implacabile.

31 “*Perge audacter*”

32 * 15 settembre 1897 – ore 15

* Ariel

33 Isa: Kùrhaus Davos- Platz (Suisse)

5 Questa quartina, la seconda del sonetto *Assisi* delle *Città del silenzio*, è passata nelle *Laudi* del 1904 con due sole varianti nel quarto verso: «olivi» divenuto «ulivi» e «da la torta sponda» divenuto «dalla torta sponda». Si ritiene che nel 1904 – o dopo – quando la lezione del della quartina era ormai passata nella forma definitiva licenziata al Treves, il poeta l’abbia ricalcata nel taccuino – o forse a memoria, come può essere indicato dalle due varianti sopra ricordate – sulla prima stesura.

Giova tener presente tutto il sonetto delle *Laudi*: «Assisi, nella tua pace profonda / l’anima sempre intesa alle sue mire / non s’allentò; ma sol si finse l’ire / del Tescio quando il greto aspro s’inonda. / Torcesi la riviera sitibonda / che è bianca del furor del suo sitire. / Come fiamme anelanti di salire, / sorgon gli ulivi dalla torta sponda. / A lungo biancheggiar vidi, nel fresco / fiato della preghiera vesperale, / le tortuosità desiderose. / Anche vidi la carne di San Francesco, / affocata dal dèmone carnale, / sanguinar su le spine delle rose».

T XXVI

- 1 Mosques –
Soulân-Hasan – Ibn Toulouîn – El-Azhar – Hosein – El Mouaiyad
- 2 a Sakkarah Maison de Mariette –
I cani fulvi – come giovani lupi –
Stanno intorno alla tavola mentre mangio. Sono dolci, pieni di carezze –
Selvaggi e carezzevoli. Uno mangia il *sale*. I loro musi (le narici) sono
freddissimi – nel calore!
- 3 Biblioteca Kediviale. I corani alluminati.
I maestri calligrafi: El Hafez Osman, Mohammed ibn Ahmad Al Khalili al
Cabrissi, Izzati, Kayesh Zadeh, Il Imam, Ibn Alâ Eddin Mohammed bin
Mohammed El Hoseini –, Ibn El Cheileh, Mohammed atallah, –
- 4 Meraviglioso di ricchezza quello legato dal sultano Cha’aban – scritto da
Ya’qoub ibn Khalib ibn Mohammed ibn Abderrahman al Hanafi –
quello legato dal sultano Barqouq – il primo dei sultani circassi regnanti in
Egitto – e scritto in meno di 60 giorni *con una sola penna* da Adberrahman ibn
as Saïgc –
- 5 Le opere dei poeti – scritte dai grandi miniatori – Il Divan Orfi Chirazi – scritto
da Abden Nabi I versi di El Chikh Gamal Eddin Yoïsof Kangaoni –
scritti da Badi el Bonami. Le Divan Hafez scritto da Haidar El Honosenia.
- 6 El Diwan El Habir – (Man. Persiani)
Il *Boustan* (Il Giardino) alluminato dal grande artista persiano Behzâde,
discepolo di Ahmed Tebryzy
- 7 La rilegatura di un Comentario persiano del Corano – magnifica – Le rilegature
dorate e fiorite dei *Divani d’amore*
- 8 Il vastissimo Corano del sultano Qaït bey scritto da Ganin Essefi Gani Bey ad
Dawadar il Grande –

- 9 Atene – 28 gennaio –
Il bassorilievo di Eleusi –
[La pietra è bionda, alabastrina, macchiata di rossastro: come di ruggine.]
- 10 Un grande e misterioso officio quivi si compie, a cui partecipa silenziosamente la vita universale. L'onda perpetua di mari è nella chioma di Demetra; la calma dei cieli superni nella sua fronte pura; l'alito delle selve nella sua bocca sinuosa; la curva di monti, nel suo petto possente; la rigidità delle colonne sacre, nelle pieghe del suo peplo; tutta la dolcezza del consentimento nella reclinazione del suo volto tutta la bontà del dono, nella sua destra semichiusa; tutta la sicurtà della tutela, nel suo braccio che si appoggia all'asta. Ella è la grande madre terrestre, radicata nel suolo profondo che nutre la semenza sostanziale. Ambo i suoi piedi posano su la terra. L'adolescente è ignudo, la sua mano lascia cadere il lembo del vestimento. Egli svela la sua giovinezza e la sua forza a colei che dona. Nelle sue forme giovanili palpita già il presentimento della prossima fatica; nella sua mano, levata ad accogliere, già si disegna il gesto del seminatore.
Egli e la madre premono la terra, ne sentono sotto i piedi ignudi la virtù immortale. Ma l'un dei piedi di Persefone è levato come nell'atto di chi sia per giungere o sia per partirsi. Le pieghe delle sue vesti sono interrotte, sembrano respirare lo spirito volubile dei venti. I suoi capelli di su le tempie si rivolgono verso l'occipite con il movimento della fiamma che sale. La sua destra si leva sul capo di Trittolemo, contenendo l'ombra e la luce del Destino. Dinanzi a lei è la visione del mondo mutevole sotto l'occhio del sole; dietro di lei è la tenebra del mondo sotterraneo ove le immagini delle cose terrene stanno immote nella bellezza immutabile della morte. Tacciono le labbra divine e umane; ma un fiume immenso di armonia si diffonde generato da ogni segno, e s'odono cantare in una infinita lontananza le fonti della Vita.
- 11 “Una nuova *spina dorsale* che sorge...”
(*En causant d'art – l'effort*)
- 12 Le grandi porte *cerule* dell'Acropoli (Gli intercolonnii e le porte sono pieni d'*azzurro*, dell'azzurro del cielo) –
- 13 Le bianche ferite del Pentelico – Tutta l'Acropoli è uscita dai suoi fianchi, e nondimeno la linea del monte è immutabile. Le tracce sono lievi (“Piccolo varco per sì grande vita”)
- 14 La Corsa *ansiosa* per giungere in cima dell'Acropoli prima che sparisca l'ultimo raggio del tramonto
[disegno]
- 15 Da Megara ad Eleusi!!!
- 16 La casa dei pazzi, il Manicomio abbandonato.

Corridoi, stanze – Tutto deserto. – I letti ove dormivano i pazzi, dove erano legati i furiosi L'odore *particolare* della follia. La Follia (una larva indefinibile di donna) appare, scompare

I suoi occhi magnetici e spaventosi brillano qua e là nell'ombra...

(Nel dormiveglia: 11 marzo 1899. A Corfù.)

10 Per *l'onda perpetua dei mari* che è nella chioma di Demetra si veda *Ode a Roma*, dove l'immagine è attribuita però a Cibele, con ispirazione al busto del Museo Nazionale: «Ma sedeva la Magna Madre / incrollabile sopra la tolda, / con la sua corona di mura / su le chiome che fingono i flutti / del ponto e i solchi dell'agro».

T XXVII

1

.....

Grande cosa, e imperiale, questo Teatro dove parla – dopo tanti secoli – l'Infinito, unica persona del dramma eterno, *dramatis persona aeterni*.

Tra mare e cielo, s'apre come uno strumento concavo per ricevere e modulare la voce delle voci, la parola delle parole. La tempesta che lampeggia sotto i promontorii lontani e lo stelo gracile dell'avena che s'ergera tra due pietre, la massima e la minima nota sono comprese in un solo ritmo.

Quali labbra umane oserebbero interrompere questo canto?

Io credo che, mentre scrivo, le stelle discendano nella profondità dell'anfiteatro, come se quivi un'acqua tranquilla le rispecchi. La Notte con le sue stelle, la tragica Notte col suo coro di stelle parla della ruina, tra cielo e mare.

Io so quel ch'ella dice cantando, ma non oso ripeterlo.

Morrei forse, se lo ripetessi; e sarei assunto tra gli astri...

.....

6

aprile 1899

Cfr. *Elettra*, *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*: «Tra il cielo e il mare le deserte orchestre / come stromenti cavi / s'aprono per accogliere la voce / misteriosa cui risponde il coro / dei Venti peregrini. / E la tempesta che laggiù percote / le grandi rupi immote / contra i frangenti, e il tremito del lieve / stelo tra i rotti fregi, son le note / dell'istessa parola eterna e breve».

T XXVIII

1

CARRARA, 20 luglio 1899.

Visita alle cave nella mattina, accompagnato. Tornerò domani, *solo*.

2

Il castello dei *Malaspina*, a FOSDINOVO. Una costruzione merlata, con le torri rotonde, una pietra bruna con gli spalti erbosi, si entra per gradoni – una porta

sormontata dallo stemma dei Malaspina, una corte invasa dalle erbe, si sale su per una gradinata sotto volte macchiate d'umido, a una loggia onde si vede la foce della Magra, il Mare, le montagne selvose, e di là, nella lontananza, il Pizzo d'Uccello – la cresta nuda, dentata delle Alpi marmifere. Le prigioni con le doppie inferriate. Si salgono altri gradi ove cresce l'erba, si entra in una corte erbosa. Nell'arme lo spino fiorito.

[disegno]

- 3 Si entra nell'appartamento restaurato. Da una stanza si esce in una larga terrazza simile a un pratello selvaggio, contornato da muri; d'onde si vede la Magra *splendente*, il golfo della Spezia con le navi, la Palmaria, le montagne azzurre.
- 4 La stanza di Dante, piccola, con un letto, un busto del poeta, la finestra da cui si vede la cresta terribile delle Alpi Apuane, rosea e d'oro nel tramonto. Sul leggio una edizione preziosissima. La Comedia col commento di Cristoforo Landino 1481, Fir. Presso Niccolò della Magna con le figure in rame botticelliane In una nicchia una figura di Cristo.
- 5 Il marchese Moroello esorta Dante a continuare il suo poema Il mare è di viola, soavissimo – le montagne si tingono di porpora. La luna piena pende nel cielo, quasi galleggia su l'onda luminosa dell'orizzonte. La foce della Magra splende. Dante sottoscrive la pace tra il vescovo di Luni e i Malaspina –
- 6 A traverso gli appartamenti, si sale alla torre merlata.
È il tramonto. Il sole scende dietro i monti di Spezia e di Levante tra fiumi sanguigni.
Le Apuane aspre – il Pizzo d'Uccello rosso – il Pisanino – dentato, come un pettine rotto. La foce che luccica nell'ombra – (poesia!) La luna placida e senza luce. Ad occidente il rogo. Intorno al Castello i clivi con pezzi di grano giallo
- 7 Una stanza d'arazzi con due cofani di *Valentina Visconti* moglie di Luigi d'Orleans quando portò in dote la contea d'Asti. E d'avanti è un'altra terrazza erbosa, coperta di fiori che guarda la montagna verde – il Pizzo d'Uccello è sempre là terribile, nido di aquile –
- 8 Cofani di cuoio con metallo
Il castello su un'altura scoscesa (*in ombra*) su un fondo di montagne e di acque (la Magra, il Golfo)
- 9 *21 luglio 1899*
La CARRIONA la grande via che percorrono i marmi su i carri, che scende dalla montagna eva sino al mare. Due solchi profondi la segnano dal principio alla fine; ove si profondano le ruote dei carri. Ai lati della via le segherie mosse dall'acqua del fiumicello Carrione, le montagne verdi.

La sega a braccia – Una sega enorme fende il marmo. Due uomini a capo e uno a piede. La sega pende dall’armatura. La traversa è sospesa a delle funi con carrucole – i pesi di marmo – Gli uomini segano.

Un fascio di fronde, infisso tra i blocchi, li protegge dal sole. S’ode gemere il marmo in ritmo –

Le grandi segherie meccaniche. I blocchi sono penetrati dalle seghe numerose.

L’acqua cade passando a traverso la rena (di Viareggio) sul blocco. S’ode lo stridio continuo. Dietro, le ruote girano muovendo il braccio che muove il telaio, ove sono le seghe orizzontali.

I blocchi bagnati gemono sotto il morso assiduo. Tutta la valle è piena del *pianto* dei marmi.

- 10 Nel frullone si mettono le tavole di marmo per pulirle con acqua e rena. Il rumore è simile a quello di una cascata.

Grandi splendori bianchi per tutto, un grande abbagliamento.

Sul telaio passano con un ondeggiamento misurato le cannelle dell’acqua che irrigano il marmo. L’acqua mista all’arena cola giù per la parte del blocco non ancora segata. La *ruggine* del ferro macchia il marmo.

Tre affluenti – di Belizzano, di Gragnana e di Torano si riuniscono nel Carrione, presso Carrara. Le valli sono tre – Belizzano, Colonnata e Torano. Il *Ravaccione* è compreso nella valle di Torano.

- 11 I *blocchi* ardono di un candore abbagliante.

- 12 Insistere su i due profondi SOLCHI che incavano l’antica via.

- 13 I carri che portano blocchi colossali, sono tirati da venti e perfino da trenta paia di buoi.

La *Carriona* passa sotto Torano –

Le cave di Crestola sono di paonazzo e di statuario.

La Carriona vi passa sotto. Le vette sono tormentate, *aspiranti*. I grandi coni di detriti biancheggianti.

- 14 La polvere del marmo si leva in nubi nivee. Le cicale cantano negli oliveti di Torano.

Le vette salgono con impeto, con l’impeto delle materie liquide, degli elementi ignei. *Crestola* ha cavità bionde, d’una ruggine *aurea*. La cima è duplice

[disegno]

come uno sforzo successivo, uno minore, l’altro supremo. Sotto sono le cave d’un color giallastro superficiale, che copre la bianchezza immacolata. I falchi ruotano nell’azzurro.

- 15 Il cimitero di Carrara, *sparso di marmi*.

- 16 I villaggi *Miselia, Pòdena*,

- 17 Cave di *Carpèvola*, *statuario*.
il *Tarnone* – la cava degli antichi romani; il marmo rimasto allo scoperto, nella cava abbandonata, s'è annerito come quello della colonna antonina.
- 18 La valle di Gioia
- 19 La *lizza* è una via seminata di detriti. I blocchi posano su le lizze, due travi legate, e le lizze scivolano su i *parati* pezzi di legno sdruciolevoli unti di sapone. I blocchi sono assicurati da funi che legano i FORTI, blocchi di pietra infissi nel terreno donde sorgono i PIRI, piuoli.
Il capo lizza sta davanti e mette di mano in mano i *parati* che un uomo dietro i blocchi di mano in mano toglie da terra, quando è passato il peso. Il vocìo degli uomini, esposti di continuo al pericolo. Ogni grido può esser l'ultimo, di dolore! Il *piro* di legno è consumato dal canapo, che vi fa un solco profondo come quello che fa il ferro alla caviglia del galeotto. Anche il marmo, ov'è infisso il piuolo, si consuma e si lèviga.
Talvolta si rompe il piro, si strappa il canapo, e il masso precipita. La violenza della massa cieca, terribile. Allora gli uomini sono schiacciati, storpiati.
Il *mollatore* è l'uomo che sta al piro per tenere il canapo. È accaduto talvolta che nelle discese il peso della lizza ha sradicato il *forte*, e il mollatore v'è rimasto sotto.
- 20 Gli altri uomini si chiamano *portatori*. Il *capolizza* – dice la mia guida – è SEMPRE IN VITA, ciò è sempre pronto, vigilante, lesto. Quando il canapo si rompe come un serpe, fischia attorce gli uomini, li soffoca, li strangola, li abbatte come a colpi di coda, formidabile rettile.
- 21 Alcuni blocchi sono naturalmente *sonori*. Dice la guida: “Questo è di una *razza sonante*”
“I *canapi* consunti –
+ ARTANA, cave di bardiglio.
- 22 Il Canal Grande, una gola profonda tra picchi verdeggianti d'erbe, con una specie di ravaneto. I blocchi sono accumulati al piede dello scoscendimento immane e fulgente.
Da presso, *cave* della *Vara*, della *Para*, degli *Scaloni*, dei *Fanti Scritti*. Talvolta i *carri* scappano, s'abbrivano, precipitano, trascinando gli uomini e i buoi, uccidendone taluni.
- 23 Le voci ritmiche per rispondere con la fatica a tempo, Oh! Oh! – Oh! Oh! – Lo sforzo delle *leve*, dei *martini*. La forza muscolare degli uomini a contrasto col peso minerale, con le inerti mole bianche.
Le montagne color ferro, color di piombo, color palombino, su cui splende meravigliosamente il *ravaneto*.

Le cave di *Ravaccione*, una conca di bianchezza – Le montagne tormentate, i picchi acuti – E i grandi ravaneti abbaglianti – i fiumi di detriti. *Verdichiara*, Fossamoreto, Polvaccio, Canal Bianco, Collestretto, Battaglino – tutte cave

I blocchi sono accumulati a piede dei ravaneti, portati dalle lizze. S'ode il martellio degli scalpellini. S'ode a tratto a tratto il suono rauco della tromba che avvisa lo scoppio della mina. Poi lo scoppio, il rimbombo, lo squarcio. Quelli che lavorano i blocchi sono al coperto sotto una specie di vela, attaccata a un albero, come su una zattera.

Al principio della Carriona (i *carratori*, i *lizzatori*, i *riquadratori*) le coppie dei bovi aggiogati bianchi, grigi, falbi, magri, con le costole visibili, con tutta la carcassa rivelata, usi a terribili sforzi.

I carri sono formati da due grandi travi per il lungo, con quattro ruote piene cerchiate di ferro, con le martinicche, col timone.

Le numerose coppie sono legate a una lunga catena di ferro. I bovi inciampano su i detriti, cadono, si sforzano, le funi, le catene passano su i loro corpi, segano le loro schiene. Le giogaie ondeggiando.

- 24 Nella via di lizza i portatori portano i pesanti canapi arrotolati. Le due lizze davanti sono acuminatae come il dentale dell'aratro. Il blocco è legato dal canapo. I blocchi scendono per la via marmorea l'un dopo l'altro, preceduti e seguiti dalla morte che guata le vittime probabili. Alcuni uomini rifasciano con *stréfoli* (funicelle di canape) il canapo logoro per afforzarlo.
- 25 I blocchi risuonano sotto lo scalpello.
- 26 Per caricare una lizzata su un carro, accumulano detriti per arrivare a paro del carro (fanno il *poggio*), e sopra vi fanno passare la lizzata su i *parati*, tratta da una catena a cui sono legati gli stessi bovi che poi dovranno tirare il carro della Carriona.
- 27 I bovi vengono dalle montagne della Garfagnana. I bovi grandi dalle grandi corna sono di Siena, toscani.
- 28 Dietro il carro mettono un blocco per freno, legato con catene, che striscia su la via.
- 29 Il principio della Carriona è sparso di fimo. I bovi ruminano all'ombra di un muro. Gli uomini della leva cantano in ritmo una cantilena che ha quasi un sentimento religioso, come un canto fermo. I bovi hanno i ferri ai piedi, sono ferrati come i cavalli. Gli uomini li eccitano con i pungoli. Essi traballano su i detriti, ansano. I piedi ferrati fanno risonare il sasso. Risonano le catene. I bovati urlano. La schiena del bove s'inarca, la catena si tende. (*Bovatteri, carratori*)
- 30 I bovi rossi del Pian di Sarzana.

- 31 Gli uomini minatori battono col martello di ferro (mazzacuba) sul *pistoletto*, spranga di ferro acuminata.
- 32 Una capanna per gli arnesi – è fredda come una cantina sotterranea – per la ventilazione che passa a traverso i detriti. Serbatoi di gelo in mezzo al soffocante calore. Il vento che passa sotto il *ravaneto*, gelido.
Nella Carriona il piede affonda nella povere di marmo abbagliante. Coni di detriti da ambo i lati – ; di tratto in tratto la terribile bianchezza stacca su una pendice coperta di erba verde. Il sole brilla in cima a una rupe aguzza, come un diamante.
- 33 Il blocco che trascinano i carri si chiama *la trattenuta*.
S’odono rotolare i detriti. Nella polvere accecante le orme dei piedi ferrati, i segni dei chiodi.
- 34 Una montagna verde, tutta coperta d’una pelurie verde, vellutata, e in cima v’è una cava di statuario *bianca*, cava di *Betogli*; un’altra, pure nel verde, si chiama di Valle pulita, una è d’ordinario, un’altra, oltre una corona selvaggia di pini, si chiama Poggio Silvestri (statuario). Al di là, Carpévola – (statuario) In fondo, Rutola, Ravalunga, Boscaccio – Montagna nuda con ravaneti enormi.
- 35 La Carriona prima di arrivare a Torano costeggia un torrente sonoro, tra alture boschive. Il marmo geme nelle segherie. L’acqua è biancastra, mescolata di arena e di polvere di marmo. Nei giorni di festa diventa *chiara*.
- 36 Intorno alle segherie i blocchi candidi. Gli oliveti su le alture –
- 37 I carradori seggono su i gioghi: le schiene dei bovi s’inarcano nello sforzo. Grida, colpi di pungolo, scricchiolio.
- 38 Dizionario arti e mestieri – Porena-Gargioli – *Brescia*

Cfr. *Le città del silenzio, Carrara*

T XXIX

- 1 Fóntia – Vinca borghi – Equi
- 2 Nelle segherie si adopera l’arena del lago di Massaciùccoli.
- 3 Carro carretta, mabruca, sbarra, barroccio.

- 4 *Carrara*, 21 luglio 99. –
- 5 I boattieri sono seduti su i gioghi con la schiena rivolta alle corna degli animali. Essi li percuotono e li pungono ferocemente, urlando, bestemmiando, incrudelendo. Battono con i pungoli le corna, la fronte, le froge. I bovi s'inarcano, si sforzano penosamente, ansano. Essi li percuotono su gli occhi, li afferrano per le corna. Il carro s'impunta nei solchi, i bovi indietreggiano. Questo carro ha nove paia di bovi e nove boattieri su i gioghi. Il blocco enorme è immobile, grigio, luccicante di cristalli.
- 6 Dalla Marina la vista delle Apuane enormi con le loro ferite bianche. La punta montana del CARCHIO col ravineto bianco. La sella, depressione, della PIANZA. Il SAGRO. La BRUGIANA verde e sul davanti Piana Maggio. La TAMBURA – Le cave di Seravezza a destra.
A destra nel mare, verso la Spezia, la punta del Corvo, il *Monte Corvo* dov'è il *Convento* in cui si rifugiò Dante.
- 7 In una delle ALPI v'è una cava, detta di CARBONERA, scavata presso il crinale del monte. L'ultimo raggio del sole vi si indugia e la infoca così ch'ella è rossa come un cratere.
- 8 23 LUGLIO – Marina di PISA. SERA, dopo il tramonto. Su l'orizzonte marino pisano vapori foschi, color di piombo, donde esce l'arco puro del cielo. Il mare, chiuso nel cerchio cupo delle nubi basse e del litorale oscurato, ha uno splendore lunare, ineffabile. Sembra un altro cielo, anche più bello. Ha un carattere d'irrealità, di apparizione. Uno specchio magico in una cronice d'ebano.
- 9 24 LUGLIO '99
Verso SERA, mentre il sole cade, si prepara un *temporale*. La pioggia scroscia d'improvviso nel fulgure del sole; vibra come lunghe corde argentee splendidissime, a traverso le quali si scorge il mare oscurato, verde-cupo. Il nuvolo fitto è verso Livorno. Il sole tramonta dietro una cortina di vapori, rosso. Si vede il suo disco rovente scendere nell'acqua, a poco a poco, sparire. Tuona, lampeggia. Si sente l'odore dell'arena bagnata e dei ginepri.
- 10 22 settembre '99 – SERA –
Giornata di tempesta, oggi. Ho lavorato male. Dopo mezzogiorno sono andato a Firenze, al Bargello, a vedere le spade della collezione Ressmann, *per prendere coraggio*. Bellissime creature d'acciaio, d'avorio e d'oro, inerti, con le impugnature *vedove*. Una spada corsesca, dalle orecchie forti, cesellata come un monile, era così affascinante che avrei voluto rapirla per dartela, e con quella perire di tua mano (già che tu m'hai promessa un'appassionata e violenta morte!) Lama larga e acuta come una lingua felina. Nell'elsa una specie di osso o di corno, che ha la trasparenza dell'onice: forse il corno del liocorno, qualche cosa – certo – di leggendario e di malioso. Il resto, di bronzo dorato (e l'oro muore.) Sul forte della lama, figure in attitudini violente, un po' indistinte, forse erotiche: congiungimenti che hanno l'apparenza di mischie (le nostre grandi ore,

quando tu hai paura di me, Perdita!) Quella spada ha ucciso e reciso. Ha reciso forse i papaveri imperiali, i gigli libidinosi, i lauri traditori; ucciso forse un bagascio che repugnava, un potente che dormiva, un vescovo dalle mani delicate. Colui che la portava al fianco aveva gli occhi simili ai miei e a quelli che si sono smarriti nella tela di Tiziano, in quella tela del Cavalier nero dal Guanto, dell'*Uomo dal guanto*. Egli aveva appreso il greco da un umanista di Costantinopoli; e aveva il vizio che si chiama greco, come quel terribilissimo Michelagnolo ch'egli aveva incontrato nella casa dell'Aretino. In certi giorni la sua malinconia era così fiera ch'egli perdeva la voce interamente. Entrando verso sera in una stanza vasta e cupa, dove il vento d'estate agitava i cortinaggi, ebbe un accesso di furore perché nessuno gli venne incontro ad offerirgli il mondo. Amava i begli anelli e sapeva a memoria due sonetti del Petrarca. L'Ammannato scolpì per lui la Leda soggiacente il Cigno.

Ebbene, ieri, incredibile a dirsi, alcuni servi del Bargello, volendo trasportare la Leda, la lasciarono cadere; e il marmo si ruppe in sette pezzi! I frammenti furono portati nell'officina delle Pietre dure per il restauro. Sono andato oggi a vedere quella voluttà disgregata. Le parti che più intensamente godevano sono intatte.

La testa è fenduta, come la mia.

Oggi, a un tratto, tutte quelle campane mute e abbandonate che stanno nella loggia del Bargello (bocche col bavaglio) si son messe a risonare nella mia testa. Io ho la febbre, credo; e ho bevuto un calice di vino pallidissimo per infiammarla.

Mi sembra che, allungando la mano, potrei afferrare qualche cosa di te nello spazio e tirarti a traverso la distanza, come un fanciullo tira la corda di un aquilone che il vento minaccia di portar via oltre le nuvole. Lo spazio s'accende, e tu apri la bocca per bere il fresco della rapidità.

Vorrei combattere con te, questa notte, con gli occhi negli occhi, col fiato nel fiato. *Non sai che, certe volte, il mio sguardo brucia i miei cigli?*

Tu dicevi, tu ripetevi certe mie parole, là, sul lago settentrionale: "*Io sono dolce!*" E ridevi, ridevi, nel guanciale.

Odo quel riso, *lo tocco* come si toccano le collane.

Si potrebbe piangere.

11 23 sett. 99 mattina

RILEGGO: Tutto questo fu scritto in un leggero delirio, con la continuità incosciente del sogno. Strana ora: "SCRIPTOR DELIRUS."

12 Libreria Franchi Via dei Pucci, 8

Un Berni Orl. Inn., Firenze 1545 Pacino Vannini

13 Alla foce della Magra si ormeggiano le paranze dell'Adriatico (San Benedetto) che vengono nel Tirreno per la pesca (le vele rosse)

14 L'on. Ministro della Marina di recente ha pronunziato parole che hanno risollevato il cuore di quanti in Italia vedevano con inquieta tristezza farsi di giorno in giorno più perigliosa la decadenza della nostra armata navale. Per

grande ventura alle parole virili di ieri è succeduto oggi lo spettacolo meravigliosamente eroico della bella nave d'acciaio entrata nel mare della patria ch'ella proteggerà con la sua forza nuova.

E ancora una volta agli occhi della nostra anima nel lume delle rinate speranze risplende il Fato d'Italia in figura di quella Vittoria antica alzata su una prora che ha la forma d'un vomere: a significare che la futura grandezza della stirpe verrà dal solco profundato nella terra e dal solco fervente del mare.

6 Cfr. *Le città del silenzio, Carrara*: «Scendono in fila i buoi scarni lung'essa / l'arsura del petroso Carrione. / S'ode ferrata ruota strider forte / sotto la mole candida che abbaglia, / e il grido del bovoro furibondo».

14 Si vedano l'inizio e la chiusa di *Canto augurale per la nazione eletta*: «Italia, Italia, / sacra alla nuova Aurora / con l'aratro e la prora!».

T XXXIII

1 L'insigne maestro, a cui spettava l'onore di commemorare il Priorato di Dante in un tanto magnifico luogo di memorie e di glorie fiorentine, ha parlato con sì alta eloquenza che ogni altra parola è superflua.

Oggi, con larghezza insolita, il popolo schietto è stato ammesso liberamente alla festa che, senza di lui, non poteva avere alcun significato veramente civile.

Consideriamo questo riconoscimento come un segno di concordia nuova e come l'augurio a un risveglio delle belle forze native che non sono distrutte. Il nome di Dante ci assicuri. Com'egli vive in tutto il nostro passato, vivrà in tutto il nostro avvenire. Si può dire di lui "nel principio fu, nella fine sarà". Il suo canto enuncia le leggi necessarie a cui noi dobbiamo obbedire per ritrovare la nostra forza e la nostra gioia.

Con Dante e per Dante, o fiorentini, o italiani, alla vita nuova!

2 Isa – 98, Cheyne Walk – Chelsea London S. W.

1 Cfr. *A Dante*: «per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante / speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, / o Dante, / noi ti attendiamo!».

T XL

1 E. de Gebhard 39, Avenue d'Antin Paris. (Rond point Champs Elys.)

2 *Padova* – 20 maggio 1901. Il Prato della Valle – Un prato verde e molle, ombtrato di grandi olmi e di platani, cinto dal Bacchiglione che scorre tra rive di

marmo ove sorgono statue di guerrieri, di poeti, di saggi. Un cerchio di poesia in mezzo alla vita cittadina: un luogo di sogno, un lembo dei giardini di Armida. Le statue biancheggiano tra il verde, in giro: l'acqua scorre lenta rispecchiando il cielo chiaro di primavera ove le rondini gridano e rissano. Da presso la mole di mattone rossastro, Santa Giustina, e le strade che si dilungano infinite verso la campagna. I ponti di marmo con le statue, dei pontefici e dei vescovi, cavalcano il fiumicello circolare.

2 Appunti totalmente parafrasati nel sonetto *Padova* delle *Città del silenzio*: «Non alla solitudine scrovegna, / o Padova, in quel bianco april felice / venni cercando l'arte beatrice / di Giotto che gli spiriti disegna; / né la maschia virtù d'Andrea Mantegna, / che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice, / mi scosse; né la forza imperatrice / del Condottier che il santo luogo regna. / Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi / e di marmi, che cinge la riviera / e le rondini rigano di strida, / tutti i pensieri miei furono colmi / d'amore e i sensi miei di primavera, / come in un lembo del giardin d'Armida».

T XLIV

- 1 Arezzo – Vasetti unguentarii verdognoli aurini – variegati su le patere rosse
- 2 Vaso cinerario – vasi aretini – terracotta Genii alati con lira – flauti doppii.
- 3 Uomo nudo e donna in peplo leggero che squartano la vittima – Genii con festoni davanti a un tripode –
- 4 Dott. Fabroni
- 5 Danzatrici - Cacciatori
- 6 Il sigillo del Figulo impresso nel fondo interno –
- 7 Veltri
serpenti
tigri –
delfini
Pantere
Capri
liberti di origine greca
- 8 I servi occupati nelle figuline il nome servile nel sigillo obsignatorio
- 9 A S. Domenico un S. Pietro Martire di Luca Robbia – mirabile di *colore*.
- 10 Nella campagna i festoni delle viti *come nei vasi*.
La città è bruna – con la torre della Pieve – dalle colonnette biancheggianti.

- 11 A S. Maria delle Grazie il restauro ha ignobilmente distrutto l'eleganza di B. da Maiano. Nell'interno è un altare di Andrea Robbia, notevole –
- 12 La Maddalena di Piero della Francesca, sul muro, accanto al Cenotafio del Tarlati – sorella delle greche statue.
- 13 Col vaso d'unguento simile al vaso di Pandora.
- 14 I canneti del Serchio –
I pioppi *bianchi* lungo la Fossa dell'Abate, che scende da Camaiore. E canneti
L'Alpe di Mommio coperta d'olivi –
Immensi canneti –
Su l'Alpe oliveti – cipressi
Dietro Mommio Monte Magno punta piramidale violetta –
- 15 Monte Gábberi nudo, con macchie cupe –
- 16 Grandi olivi, belli come quelli di Corcira ai lati della via maestra –
- 17 Gabberi come un casco dal drago –
- [disegno]
- 18 Sotto la cima del Monte Montèggioli che domina gli oliveti
Olivì olivì
- 19 Gabberi – monte guerriero – fierissimo, uno elmetto.
- 20 Cipressi fra gli olivi.
- 21 Talora tra gli olivi uno scoscendimento roccioso ferrigno rossastro di ruggine –
- 22 Le cicale
- 23 Il letto del Motrone sassoso –
- 24 Di tratto in tratto festoni di viti tra i pioppi.
- 25 Pieve di S. Giovanni – una chiesa di pietra *con abside* grigia e bionda.
Monteggioli sul poggio olivetato.
La Culla pende dal Gábberi La Culla borgo col campanile
Sotto il Gábberi –
- 26 Pima di arrivare a Val di Castello, lungo la strada pergolata di viti – Intorno le montagne – Bucagialla

- 27 Monte di Farnocchia
- 28 Bonarosa
- 29 La Casa umile – grigiastra, maculata – Sulla parete rosea – al sole – la lapide e la ghirlanda –
La collina del Ronco le sovrasta.
- 30 La scala esterna – Il pergolato – La chioccia coi pulcini. Sotto passa il Canal delle Frane che va al torrente Baccatoio. La collina a *gradi* è coperta di olivi – la cresta è rocciosa.
- 31 Nella stessa stanza dove nacque il poeta, è oggi morto un bambino – 21 sett. 1902
Nelle mura scrostate le pietre, la calcina – ove rosseggia raro il mattone –
- 32 Il Canal delle Frane cade dall’alto, a una cascata di roccia – che romba quando piove – Un rivo d’acqua sorgiva – incanalato mormora presso la casa – viene da Sant’Anna
Cantano gli uccelli – Un pergolato pende sul torrentaccio
- Dal dottor Michele Carducci
e da Ildegonda Celli
nacque in questa casa
il 28 luglio 1835
Giosuè Carducci –
I suoi compaesani
orgogliosi e riverenti
lo ricordano ai posteri –
2 novembre 1887.
- 33 Brillano i vetri della chiesa della Culla.
- 34 Ma la cresta del Gabberi è nascosta –
- 35 Il gruppo di rocce su la collina del Ronco si chiama il Mortaio –
- 36 S’ode nella pieve l’organo e il canto - religioso
- 37 Su la Montagna il rusco (brenti) fiorito di violetto
- 38 Margherita *Silvestri* – parente del poeta – vecchia
- 39 Nella chiesa di San Giuseppe il campanile quadrato di pietra e di rari mattoni rossi. Sotto gli olivi l’erba odorosa di mentastro.

- 40 Nella chiesa di San Giovanni – un sarcofago con foglie d’acanto, edera e teste sporgenti secolo V. All’entrata un San Cristoforo gigantesco dal manto Rosso
Tre navate con colonne L’abside dipinta a fresco –
Un Nostro Signore simile a un Giove Olimpico. Tiene nella sinistra il libro e la destra levata –
La Madre Chiesa della Versilia –
Sul fianco della chiesa un pratello con ortiche ov’è una cisterna tra due colonne e un architrave – Colonne snelle e eleganti –
Odore acuto di mentastro
Sui vecchi muri delle case intorno – avanzi del Chiostro – si veggono tracce di pittura – E un pergolato –
- 41 Santini Storia della Versilia
- 42 Nel pratello la sanguinella, la sambuchella. Tra Monte Preti e Monte Regoli –
- 43 La finestra con le figure e le *vipere* Il marmo di Ceràgiola – quasi come statuario – esposto a mezzogiorno splende ricco e polito – con archetti Il campanile quadrato nerastro e rossastro
- 44 Il ciborio marmoreo di *Stagio*
Verso Serravezza, le cave sanguigne – I fanciulli scherzano sotto gli ulivi Le cave rosseggiano fulve – ruggine splendente. E, sotto, il fiume lapidoso –
- 45 La montagna di Ceràgiola. Il fiume Versilia –
Siepi di rosmarino – Sopra le ROSSE cave gli ulivi – La criniera dell’*Altissimo cruda*.
- 46 La pianura pisana – la prateria costellata di fiori – i canali molli pieni di ninfee –
I boschi di pini al fondo – il gran cielo marino
- 47 Motrone –
La grande criniera della Alpi, aerea, con le ferite bianche – di là dalla foresta i pini . I pini giovani nella sabbia – Gli alti steli con fiori gialli (pulciane) coperti di lumache
Lungi il Forte dei Marmi – Il promontorio – Il faro – La luna pallida è ancora nel cielo (ore nove di mattina)
Il Monte Gabberi (il cimiero) da presso – il Matanna – Un’aquila ròtea.
La Ceragiola rosseggia sotto l’*Altissimo* con le cave di Statuario. Le sue pieghe anfrattuose sono come il frammento fidiaco d’un peplo (statue del Frontone del Partenone) (La divinità adagiata)
Le farfalle bianche volano lungo il mare –
La lieve spuma fatta *alata*.
Volano anche sull’acqua vanno verso le barche – volano intorno all’albero.
- 48 Volano volano sull’acqua – ondeggiano – sfiorano il fiore del mare Hanno le ali orlate di nero –

- Anche la luna è lieve come una farfalla – (luna decrescente) Volano, dileguano – Tornano a riva. La loro ombra su la sabbia, fuggevole. Sfiorano le alghe brune ammassate –
- 49 Il pescatore dalla camicia bianca che pesca le telline scotendo con una mano il tripode
[disegno]
- 50 Femmine cenciose, seminude, scarmigliate, aduste, ferme su la spiaggia guatano verso il mare
- 51 Il canto del pescatore su l'acqua calma –
- 52 La lancia, la spugna, la spada, la tenaglia la scala, i dadi, la veste rossa il calice la borsa, il bacino, la mano, il martello la lanterna il gallo, la corona di spine, il sudario i flagelli, il teschio e le tibie –
- 53 Bologna. San Giacomo Il Francia –
- 54 S. Sebastiano adolescente svelto, nudo, oro – i bicipiti stretti e illividiti dalle corde. La gamba trafitta, e il ventre, dai dardi La chioma fulva – Gli angeli che suonano e quelli che pregano – azzurro e rosso, oro e *ferro* Il Santo dall'armatura, a sinistra – I pilastri ornati – La cappella col trionfo della Vita e della Morte I Bentivoglio *Annibale Bentivoglio* a cavallo – con la spada in pugno
San Domenico – Il sepolcro di Taddeo Pepoli bianco e nero
- 55 Il Re Enzo
- 56 La piazza solitaria – con la tomba di Rolandino Il bassorilievo ove insegna notare ai discepoli
L'arca dei Foscherari sotto gli archetti *verdi* su le *nove* colonne alzata l'arca
L'arca di Nicolò Pisano
- 57 La chiesa è di rosso mattone – alberi intorno Le due colonne – una rossa una di bronzo verde e di marmo –
- 58 San Stefano – Il chiostro le colonne binate, brune come *fumose* Il mattone sanguigno – come *grumo (fumo) di sangue* cui incombe la torre quadrata – e il pozzo – tra le due colonne e la carrucola consunta – di legno che non stride più – L'erba fra gli interstizi dell'ammattonato – E le finestre intorno, alte, che hanno i vasi di basilico sui davanzali –
L'altro cortile dai pilastri formati da quattro colonne di mattone – Le mura di mattone policromo – rosso bianco, verde – e nel mezzo la grande coppa di pietra – Il marmo, l'argilla, il ferro, la pietra compongono un'armonia profonda –

Su una porta è scritto *Felix coeli porta*. a traverso i vetri luccica il tabernacolo d'oro –

Nel vano della finestra su una colonnetta il *Gallo* che canta – E, presso, il vescovo che dorme nella pietra tombale –

59 Il cortile di Pilato –

60 Basilica di 7 chiese. Gerusalemme d'Italia misteri ed immagini ovunque La chiesa di S. Stefano di mattone sanguigno e di pietra Su l'altare i candelabri di ferro – Dietro, le arche di granito rozze – Nell'abside la luce entra a traverso gli alabastri fulvi. Tinti col *sangue* dei martiri pietrificato

61 Santi del Francia – San Sebastiano San Floriano (armato) Sant'Agostino con la mitra – San Giovanni col calice – Francia Aurifex pinxit –

11 Vedi il secondo dei quattro sonetti di *Arezzo*, nelle *Città del silenzio*, che comincia: «Bruna ti mirò dall'aerea loggia / che t'alzò Benedetto da Maiano. / Fan ghirlanda le nubi ove Lignano / e Catenaia e Pietramala poggia».

TLV

1 Il davanzale nel gabinetto di Musica è larghissimo. Ci sono armadietti –
Nell'imbotte tutti gli emblemi Il candelabro – il XXVII Nec spe nec metu
Isabella estensis

La porticina – Ha un fregio di gufi in marmo bianco I fondi sono come di diaspro d'un marmo luminoso come la pietra venturina – nei due tondi Minerva – la Musica – nel tondo inferiore una donna ignuda che porta sul capo dei volumi nella destra di una cornucopia e mette il piede sinistro su un teschio – La guardaroba gli stipi con tracce di velluto rosso Il soffitto ancora più bello –
Su ogni armadio Nec spe nec metu e *Isabella*

2 Per andare in cavallerizza si scende una scala si va per un andito bianco A
traverso le finestre una corte con portici –
Poi ancora una scala – La stanza del giove e dei venturieri I busti verdi nelle
nicchie a conchiglia La sala di Troia – La battaglia – I colpi violenti
Laocoonte
La cavallerizza erbosa – Le mezze colonne attorte –

3 Due albicocchi Il ponte di San Giorgio La palude – I salci – nel sole – La terra
che viene a fiore – La loggia gira intorno. del soffitto rimane qualche frammento
ornato – Sotto è un bosco di salci – Sale un odor fresco. Splendore d'acqua e di
cielo – estatico
L'arco rosso del Ponte levatoio. Il campanile di Santa Barbara –

4 La Sala dei Marmi precede la Cavallerizza –

- 5 Sul Ponte Molina l'odore della farina e del riso –
- 6 Il ponte è lungo, coperto d'un tetto a grandi travate. Di qua e di là sono i fondachi pieni di sacchi Di là dal Ponte, a destra si vede Mantova su l'acqua, col castello dalle torri quadre all'estremità verso il ponte di S. Giorgio – I canneti, i giuncheti, i saliceti –
- 7 Tipi di aviatori, tipi di meccanici – Mouches – dagli occhi sporgenti venati –
- 8 Bologna 7,45 arrivo a Pistoia 22,37 – 22,50 partenza – a Pisa all'una, 24
- 9 Nella tettoia – le brande piegate gli hamacs, di corda – per i meccanici – Le latte di benzina – Le scarpe rozze – bruciate dal terriccio. I cerchi di filo di ferro appesi a un chiodo – Le camicie – i vestiti appesi Un radiatore a cellette – lungo come le due colonnette d'una bifora –
- 10 I meccanici prendono un'ala dell'elica per imprimere il movimento
Il casotto per la cronometria – I segnali – cilindri – piramidi – globi – neri bianchi rossi
La barella – La scala porta –
- 11 Blériot – il naso aquilino, la mascella forte, il baffo spiovente, una ciocca di capelli ribelli su la fronte – il tipo gallico –
- 12 La moglie – possente, dal vasto petto, naso grande e diritto, le fossette profonde su le gote nel sorriso – I denti sani –
- 13 Nel fondo marino presso la Maddalena – acqua limpidissima e miriadi di conchiglie a ventaglio (gnacchere?)
- [disegno]
- 14 Vegetazione sottomarina ammirabile presso l'isola del Tino –
- 15 Lo scafandro pesa circa 100 chili. Sensazione della perdita del peso –
- 16 Analogia tra il battello sottomarino e l'aeroplano – Governo nella terza dimensione – nella profondità – Timoni orizzontali (d'immersione) e verticali.
- 17 Le eliche – *inflessioni?* *Curvature?*
- 18 Volo librato (plané) nel volo *à voiles* = forse = studio della Randa.
- 19 I meccanici mentre il motore si mette in moto tengono per i montanti della fusoliera l'aeroplano – Poi lo lasciano andare –

L'aeroplano corre su le sue ruote leggere – nel fumo azzurrino, come se l'erbe secche della brughiera ardessero – lo strepito diminuisce – a un tratto si solleva leggermente –

20 Si vedono nel sole – a traverso – le nervature delle ali – a quadri

[disegno]

21 Il luccichio dell'elica –

22 L'aviatore con un temperino assottiglia una canna per introdurla nel serbatoio della benzina e misurarne la quantità –

23 Le braccia untuose e nerastre dei meccanici appoggiate ai montanti e alle traverse –

24 L'aviatore versa egli stesso nel serbatoio l'essenza – da un recipiente cubico cerchiato di bianco – in un imbuto che è avvolto in un filtro di tela giallastra –

25 *I ratés* = le pause le discontinuità *del motore* – si vede l'essenza chiara colare tra le sue dita ferme –

Di tratto in tratto egli introduce la canna – Si ode la percussione di un martello – delicato – Tutti i *tendeurs* – sono in ordine – I fili – tesi – Poi versa anche l'acqua – I meccanici gli porgono via via delle bottiglie che gorgogliano

Il sole cala dietro le tribune – Le lunghe ombre delle tribune, dei piloni, delle antenne – crescenti La pianura s'indora intensamente – I cascinali risplendono nella lontananza – percossi dalla luce occidua

<Barzini> [*cass.*]

Lo stecato brilla come oro – Le ombre crescono di continuo. arrivano al primo pilone – Poi più in là, più in là –

La facciata della chiesa di Montichiari brilla bianca – La cortina dei pioppi che divide Montichiari dalla campagna di Ghedi. La chiesa di Calcinato – le alture di San Martino e di Solferino – Agglomerazioni di nuvole sul Baldo –

A poco a poco le cose brillano con uno splendore più ardente – Le facciate dei cascinali esposte a occidente – Su la strada – i cavalleggeri Una corona di battaglie – Castiglione fatto d'arme di Napoleone Volta – Montichiari fatti d'arme Cavisana

26 *Intonare il motore*

L'aviatore in piedi tocca appena la superficie interna dell'Ala La visita al motore nuovo – nel refettorio del convento ridotto a caserma – I soldati e gli ufficiali intorno – Il cavallo di legno per i volteggi – strana espressione come quella dei mostri infantili –

In alto la pittura di S. Francesco che riceve stimmate –

27 I m

- 28 Kutnow Powder 2 cucchiaini da caffè
- 29 nel mattino le tettoie – tutte al sole – Ferve il lavoro – Una fusoliera senza ali – Il motore incluso – con il cilindro del serbatoio in alto e il radiatore ad alveare – Lo chassis con le tre ruote L’aeroplano rotto – L’Ala sospesa, con i suoi montanti penzoloni i fili attorcigliati
Il motore su una cassa
- 30 Tubi cannulari di legni fatti di frassino e di faggio – Strato superiore di faggio a fibra lunga – Interno a spirale – Vergelle a cinque strati di faggio e frassino – interstizi di pioppo che ha una fibra più densa dell’abete. Tenditori di alluminio
- 31 La campagna verso le due – Orizzonte azzurro e bianco – Nuvole bianche con profonde ombre azzurre – argento e oltremare – Colline cerulee
- 32 Barzini 1908
- 33 Il Museo Civico a Brescia – La piazzetta deserta – Il cancello – Nella piazza la Chiesa di San Zeno con i delfini – *attorti* –
A sinistra, contro la casa del custode un melograno in fiore, che copre tutta la muraglia Una fontanella geme in una vasca fatta di un capitello vuoto –
Capitelli corrosi ammonticchiati vecchie pietre – Dinanzi è la scalinata di pietra nei cui interstizi cresce l’erba – Tronchi di colonne scanalate, grigiastre biancastre – Di qua e di là dalla scala fiori di giaggioli delicati, e qualche rosaio –
Cippi – Frammenti di architravi – Un oleandro fiorito – Si entra in una grande sala dalle pareti coperte di iscrizioni – Le vetrine funebri – piene di bronzi e di vetri Nella stanza chiara – dove il sole entra – ingombra di are, di plinti, di anfore, di bassi rilievi è la Vittoria di bronzo – Tiene il piede destro a terra, il sinistro alzato, forse poggiato su che? – su l’occipite del vinto? Le due braccia fanno un gesto incomprensibile le mani sono mutilate con lievi tracce di dorature – Ha il diadema d’argento
- 34 Nell’interno della Vittoria fu trovata una statuetta dorata dello schiavo con le braccia legate dietro le reni –
- 35 La Vittoria era sul carro – teneva forse le redini e una corona – La testa piccola come quella d’*Isabella* La capellatura ondeggiata, costretta dal diadema d’argento Il braccio sinistro ha l’ascella divaricata, mal connessa – L’ala sinistra è rotta Il peplo cade sul dorso del piede – Un gruppo di pieghe rilevato le attraversa il corpo all’altezza del pube –
- 36 I busti di bronzo dorato su le mezze colonne di marmo nero –
- 37 L’orecchio piccolissimo con la parte superiore celata dai capelli – L’omero possente e rotondo –

Il seno sinistro più sagliente, sotto il peplo, dalla parte del braccio alzato Una patina verde – con macchie rossastre e biancastre – La patina fa verde, tutto verde, l’occhio sinistro – La parte inferiore del volto è nerastra – Il collo è forte

38 Nella prima sala iscrizioni sacre e onorarie – ed epitaffii
Sul pavimento un mosaico.

39 A Cantù Via Moretto, 78 Brescia
Flli Antoni – A Pisa – Presso Hotel Nettuno – Via San Frediano –

33 Vd. *Le città del silenzio, Brescia*: «Brescia, ti corsi quasi fuggitivo, / nell’ansia d’una volontà promessa! / Ed ebbi onta di me, o Leonessa, / per la vil fiamma che di me nudrivo. / Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo / della Vittoria, con la fronte oppressa. / Repente udii su l’anima inaccessa / fremere l’ala di metallo vivo. / Bella nel pelo dorico, la parma / poggiata contro la sinistra coscia, / la gran Nike incideva la sua parola. / “O Vergine, te sola amo, te sola!” / gridò l’anima mia nell’alta angoscia. / Ella rispose: “Chi mi vuole, m’ama”»

(Si tenga però presente che *Elettra* fu pubblicato nel 1903, mentre il taccuino risale al 1909).

T LXXV

1 Quando il ciarlone se ne va è tardi. Rimango solo, perplesso, inquieto.
Tutte le difficoltà materiali sono dunque superate. Ci sono le armi, i denari, le buone volontà, le camicie rosse. Che cosa manca?
L’ispirazione, il soffio, qualcosa di fatale e di necessario, il ritmo del destino, la certezza della riuscita, irresistibile.
Domani verrà Peppino Garibaldi; e parleremo.
Sera triste. Timore di falsità e di errori. Ricciotti Garibaldi, laggiù, a Roma: punto nero. Bisognerebbe seppellire il vecchio, prima di muovere l’impresa. Il destino in questo tempo è diventato un taumaturgo, un facitore di prodigi. Non bisogna disperare. Se il vecchio ingombro scivolasse un’altra volta, perdendo le grucce, come fece qui, or è qualche settimana, e battesse forte la nuca?
Tutto quel ch’egli poteva dire, l’ah detto: le parole romane su la bara dei figli uccisi.

Il resto fu vano e forse impuro.

S’egli a un tratto scomparisse, tutto il sentimento garibaldino sarebbe innovato, diventerebbe veramente primaverile.

Un resto di febbre mi travaglia, e un cruccio cupo del non essere più giovine.

Beati quelli che oggi hanno vent’anni! Beati quelli che fino a vent’anni vissero una vita casta e dura, nell’aspettazione!

Mi corico. Sul mio petto che gonfia e brucia una così fiera angoscia, ohimè, io metto un impiastro di senape e di lino!

Non è stata accesa la lampada. Visioni strane nell’oscurità – Silenzio sepolcrale. Mezzanotte suona. Odo la campana di Nostra Donna.

Bevo l’aria fredda che viene dalla finestra socchiusa. Tutti i mobili scricchiolano raffreddandosi. I tizzoni nel camino a quando a quando mandano un bagliore nel buio. È una notte di marzo, forse stellata laggiù, in Italia. Il viso triste di mia madre mi riappare, e il cuore mi duole. Attendo il sonno come un dono di morte.

2 Domenica, 7 marzo.

Stamani mi levo per tempo. Non ho più febbre ma sono ancora sofferente, infastidito dal piccolo male umiliante. Peppino Garibaldi deve venire alle dieci.

Cerco le fotografie del monumento di Eugenio Baroni *ai Mille*, inviatemi da Ettore Cozzani. È un monumento marino, modellato dal flutto decumano. Gli eroi risorgono con un ritmo di marea...

Mi ricordo di non aver ancora aperta la lettera che le accompagna. La cerco. L'apro, la leggo. E tutto, ecco, si rischiara!

V'è, certo, una *provvidenza apollinea*. Quel che mi è offerto, è tal cosa che risolve tutti i dubbii e le perplessità, ci salva da ogni errore, da ogni deformazione, dal pericolo dei contrattempi, dei dissensi, dei moti intempestivi.

Il municipio di Genova mi chiede di parlare al popolo d'Italia il 5 maggio, all'inaugurazione del Monumento, nel giorno anniversario della dipartita meravigliosa.

Quale più grande occasione?

Andrò, condurrò meco la legione garibaldina, il flutto rosso. I fati saranno maturi. Nessuna opposizione, nessuna sorpresa saranno più da temere. La radunanza non sarà soltanto consentita ma favorita. Da ogni parte d'Italia tutti gli spiriti rossi potranno accorrere. Una forza impetuosa si accalcherà intorno al bronzo perenne. Dove i Mille salparono, quivi i nuovi Mille approderanno. Il movimento sarà irresistibile. Dallo scoglio di Quarto l'esercito d'Italia muoverà verso i confini...

Mi sembra d'esser ripreso dalla febbre. La fronte mi arde.

Ecco infine la ricompensa a questa mia attesa tanto paziente e tanto malinconica, a questo troppo lungo esilio.

Una visione di poesia può tradursi in realtà militante!

Giungere a Quarto non come un comodo oratore ma come un conduttore di giovinezza, come un mediatore di due generazioni! Traversare il Tirreno in una nave carica di sangue impaziente di versarsi! Offrire al sacrificio il mio cuore e la forza di quelli che credono in me!

È una mattina piovosa, cinerea. Ma gli uccelli nelle mie gabbie sentono la primavera, e cantano a gola spiegata.

Peppino Garibaldi non viene all'ora indicata. Mi scrive che verrà verso le tre.

Sùbito dopo la colazione, entra Ecouard Champion con le stampe del mio libro *Pour la douce France*. Egli non imagina quale nuova sorgente di poesia è aperta nel mio petto che tosse penosamente!

Alle tre arriva Peppino.

Da prima lo ascolto. Il suo disegno – secondo il desiderio del Governo francese – è di rompere gli indugi e di partire fra venti giorni verso l'Italia con la sua legione.

Alla ventura, dunque.

Certo, la preparazione in Italia è condotta fervidamente; ma troppe sono ancora le ragioni da opporre alla buona riuscita. La più generosa e la più audace delle imprese può essere avversata da un nulla, rovinata miseramente da un nulla...

Allora gli espongo il mio disegno, l'occasione provvidenziale, la meravigliosa coincidenza...

Ho la gola arsa, ma non temo di affiochirmi. Momenti d'indimenticabile commozione!

Peppino è seduto accanto a me, in ascolto, con quella sua gran fronte nuda, con quelle sue gote cave, con quei due solchi intorno alla bocca, con quegli occhi lionati che mi ricordano quelli di Menotti suo zio. Quegli occhi s'illuminano, brillano, lampeggiano. Egli non può più tenersi, balza in piedi. Sembra più grande, nella sua tunica azzurra, su i suoi pantaloni rossi di colonnello francese. Cammina agitatamente per la stanza, mentre io non mi rimango dal rappresentargli la bellezza del prodigio. Certo, è duro attendere nell'inquietudine ancora cinquanta giorni; ma l'occasione provvidenziale ci dà la *certezza* assoluta nella riuscita dell'impresa.

È impossibile che l'Italia, sia pur cieca e sorda, non veda il segno, non oda l'appello, l'uno e l'altro agitati dallo scoglio di Quarto, mentre duemila giovani in arme, condotti dal nepote dell'Eroe, accerchiano il monumento solenne per indi dipartirsi a vincere e a morire.

Garibaldi comprende e sente tutto quello che dico. Il suo viso diventa a un tratto d'una bellezza così virile che non posso resistere dal desiderio di prendergli le mani e di scuoterle, come per imporgli un patto e un giuramento.

– Sì – egli dice – *dev'essere così*. Anch'io credo nel miracolo. Ogni argomento cade davanti a una evidenza così fiammante. Sembra l'invenzione d'un poema, e può divenire una realtà domani! Approderemo a Quarto nella notte dal 4 al 5 di maggio...

= Non è più un tentativo il nostro – io gli dico. – È una fatalità che si compie irresistibilmente e che fa dell'antico evento e del nuovo una sola potenza ideale. Forse anche nella prossima notte il mare sarà quieto e tremeranno in cielo le stelle. E potrà il poeta ripetere:

“Più dolce maggio in terra non fiori”

Questo è nei vóti, questo sarà negli atti, col favore del dio a cui l'Italia è sacra. = Ore di vita profonda. Il giardino si oscura. Gli uccelli fanno un coro continuo che ad ora ad ora sembra avvicinarsi e allontanarsi.

Concitatamente parliamo dei modi più efficaci e più coperti di preparare l'azione. Difficile tenere ancora fermi, per cinquanta giorni, duemila volontari impazienti e indisciplinati! E gli aiutatori dell'impresa saranno persuasi della *utilità* di questo differimento?

Domani si raduna una specie di comitato segreto in casa di Jean Finot. Ci saranno Clémentel e il dottor Guelpa. Parlerò, dimostrerò, persuaderò.

È tardi. Siamo qui da quasi tre ore, e il tempo è fuggito rapidissimamente.

Ci separamo. Ci abbracciamo. Ci sembra che omai siamo uniti per la vita e per la morte.

Rimasto solo, mi perdo in un torrente di musica interiore.

Per “Più dolce maggio in terra non fiori” cfr. *La notte di Caprera*.

T LXXXIII

- 1 Capitano Beltramo: 20 sett. ore 4 ½ –
Spero passare sopra le nuvole a 3500 abbiamo vento contro.
Va bene pel ritorno
Avanti!
- 6 Tutto coperto.
Potremo vedere la città?
Tentiamo di andare a Trento? O
- [disegno]
- 3 Avanti!
Si deve rinunciare?
- [disegno]
- 4 No, no, no
- 5 Levico
Pergine
- 6 Fede nel miracolo.
- 7 TRENTO. È TRENTO!
- 8 20 settembre 1915
Sera – Alla mensa.
- 9 Oggi bisogna bere alle ali d'Italia, non soltanto a quelle che condotte da un così prode pilota hanno sorvolato le cime, gli abissi, le nuvole e infine in uno squarcio che pareva aperto al miracolo, infine la città santa d'amore e di dolore, la città che non abbiamo potuto riconoscere senza che i nostri occhi si velassero. Non soltanto a quelle ali a quelle delle Vittoria.
Come stasera nella luce mistica del tramonto i nostri compagni dal prato fiorito di *colchico* hanno veduto una sorta di scia luminosa tracciata dal velivolo tornante, così fra breve noi vedremo apparire su i monti invernigliati dal sole la giovine vittoria d'Italia!
A quella beviamo, soldati d'Italia, e in quella giuriamo.
Viva il Re!
- 10 Croce di Vezzena – Costruttori di trincee
- 11 21 settembre 1915
Soldati d'Italia, io sono fiero di potervi dire – se bene non più oratore da battaglia ma anch'io soldato volenteroso in servizio di guerra – sono fiero di

potervi dire oggi, il primo giorno dopo la festa solenne di Roma nostra, tutto l'amore, tutta la gratitudine della Patria.

Ieri, mentre il tricolore sventolava in tutte le città sorelle, in cima a tutte le torri e a tutte le virtù, con ali italiane, condotte da un pilota valorosissimo, andai a gettare il vostro messaggio sopra Trento martirizzata, il vostro messaggio, dico, il pegno della vostra fede e della vostra costanza, la vostra promessa di liberazione prossima.

Ciascun messaggio era diretto da lunga fiamma tricolore, cosicchè la nostra bandiera ieri, venti settembre, brillò anche nel cielo italianissimo di Trento; e più fiammeggiava il rosso, che voi avete riacceso con la vostra passione e col vostro giovine sangue, o soldati d'Italia.

- 12 Combattenti ammirabili voi siete e non meno ammirabili *costruttori*. La più robusta tradizione romana si perpetua in voi. Siete figli di quegli assodatori di vie e dei fondatori di campi trincerati che cinsero la terra nel cerchio della loro forza.

Queste trincee sono saldamente cementate dalla vostra volontà di non tornare indietro. Voi dite oggi all'Italia che là dove la sua bandiera sventolò, là dove le sue armi tornarono e brillarono, là dove si stampò la sua impronta, là ella regna per sempre. Non torneremo indietro, se dalla Chiusa di Verona l'Adige e non rifluisca verso la sorgente.

Questa è la legge marziale che Roma ieri statui sopra l'altare della Patria, sopra le ossa dei martiri commemorati e sopra il fresco sangue che voi versate a gara.

Avanti! Avanti! è il grido del sublime eroe trentino Narciso Bronzetti, è il grido del prode dei prodi che a Castenedolo, rotto il braccio manco, rotto anche il destro, levava tuttavia in alto la spada e iterava il clamore della vittoria.

Avanti! Avanti!

Qui voi alzate la difesa, di dove non si passa, per indi muovere più oltre, sempre più oltre, tenaci e audaci, fermi e ardenti.

Siate benedetti e glorificati, o Soldati d'Italia, ora e sempre.

Viva il Re!

- 13 Capitano Bonazzi
Viva l'Italia 1915 settembre

- 14 24 settembre 1915.
Ai superstiti del reggimento 115° Fanteria.

- 15 Soldati d'Italia, sta per ricorrere, in questa sera stessa ricorre il trigesimo dell'assalto eroico che rese per sempre glorioso il vostro Reggimento nei fasti del valore latino. Il plenilunio del 24 agosto rimarrà memorabile, in tutta quest'alpe combattuta e in tutta la patria commossa, come il sole famoso che rischiarò taluna delle grandi battaglie campali del mondo; chè là dove il cuore dell'uomo supera il limite della sua virtù e si fa più che umano nel sacrificio, là splende per sempre una vetta sublime.

E un pugno di prodi allora vale un esercito innumerevole, un valico angusto vale una lunga linea di battaglia, una piccola altura trincerata vale un vasto ordine di

fortificazioni insuperabili. Il breve piano di Maratona non è nell'immaginazione degli uomini più luminoso della smisurata fronte che oggi si stende dal Baltico alla Volinia?

Il vostro Basson, vostro perché posseduto dal vostro animo e dal vostro sangue, ha la forma d'un tumulo ignudo, irto ancora di reticolati recisi e di trincee sconvolte. Io lo vidi l'altrieri, dalla ridotta 1506, biancheggiare nella sua sterilità quasi di cenere, e mi parve più insigne d'un mausoleo marmoreo. Là non giova porre un monumento fastoso, ma sì una semplice stele di pietra su cui seino incisi i nomi dei 33 ufficiali e dei 1048 soldati caduti combattendo, eroi tutti, dal primo all'ultimo, eguali tutti nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nell'abnegazione, tenaci e audaci, resistenti e ardenti.

Siano benedetti e glorificati nel profondo cuore d'Italia! Siate voi benedetti e glorificati, superstiti dei battaglioni formidabili che non balenarono mai per un attimo sotto il fuoco scrosciante di tre forti e tennero sempre alzata la bandiera sul culmine del loro coraggio invito.

La vostra bandiera, su cui rimangono come segni di santità le tracce sanguigne dei due martiri, del sottotenente De Blasio e del Tenente Colonnello Marchetti, caduti per sostenerla, voi la planterete o prima o poi su la cima di Vèzzena.

Questo vi domandano i vostri morti che stanotte, sotto il cielo splendido come quel cielo d'agosto, entreranno su per le trincee del Basson silenzioso. Questo nel trigesimo vi domandano le anime dei vostri morti per esser placate, per poter dormire in pace sotto la terra redenta.

E volgete oggi un pensiero d'amore e di dolore al triste prigioniero lontano, al Colonnello Rivieri, condottiero di tempra antica, che i Bronzetti vorrebbero per fratello, assalitore della medesima razza, di quelli che, lanciati verso la morte e la gloria, non possono più tornare indietro. Pensate alla sua solitudine e alla sua angoscia. Ma quando il suo cuore ripalperà di gioia, il suo sguardo rilampeggerà d'orgoglio?

- 16 Quando egli saprà che su Luserna, su Busa di Verle, su Costa Alta, su tutte le fortificazioni nemiche, sventola il tricolore e che il suo 115, guidato dal nuovo comandante e dai nuovi ufficiali, superò il prodigio del 25 agosto.

Questo noi vogliamo, questo noi giuriamo, questo noi compiremo, per l'anima santa dei nostri morti.

Viva il 115!

Viva l'Italia!

Viva il Re!

- 17 Cesare Campolongo – un prato ondulato tagliato dalla strada, un gruppo di casolari Intorno le abetine diritte – L'azzurro – le nuvole – I cavalli sellati tenuti a mano – Monterio

Campolongo regno di pietre Gli abeti radicati nella rupe I frammenti dei proiettili – Si vedono Busa di Verle – Belvedere Cima di Vèzzena Luserna La cupola spostata – Un 305 fa una gran buca contro la cupola e porta via l'avancorazza Cupole grigie, color di piombo – Pezzi di lamiera tronchi rotti – radici Buche profonde cimitero di sassi Due proiettili non scoppiati con le due corone di rame granate esplodenti

Nella catena dentata, laggiù l'Adamello cubico Gli alberi straziati Il cannone scoppiato con la rottura arrugginita La nebbia che sale dalle valli – La batteria di Bosco Agro che tuona – Costruzioni ciclopiche come quelle di Volterra (naturali) Un grande sprone chiazzato di verde – I torrioni di roccia L'ingresso del forno L'ingresso della galleria protetta da sacchi – Scura – Catacomba. L'ingresso del forte come una lunga caverna – La polvere e le munizioni dietro il cancello di ferro

- 18 Il capriolo che s'affacciò a Bosco Agro tra due pezzi – Gli scoiattoli, i galli cedroni – le pernici bianche stuoli di tordi e di stornelli – Le aquile su la roccia di Campolongo in Val d'Astico Tra gli abeti i faggi rosseggianti larici – framboises
- 19 Amedeo Simone (di Filomena) da Casalbordino 10. Comagnia 115 – sfuggì agli Austriaci che l'avevano fatto prigioniero – Radunò 114 compagni e tornò all'attacco.
- 20 La preghiera su le baionette. I chiodi che luccicano nelle scarpe dell'inginocchiato – I pioppi tremolanti – L'altare coperto di lana bruna – Il prete barbuto – I soldati in ginocchio
- 21 Soldati d'Italia, cannonieri del gran destino, oggi incomincia la vostra sinfonia eroica, la sinfonia tremenda della vittoria e della gloria: a mezzogiorno, nell'ora eccelsa, nell'ora della luce massima, nell'ora del coraggio lucido, nell'ora nostra latina, nel meriggio nostro latino, nel fervore del sole.
Il sole è come noi. In questo limpido cielo, temprato e forbito come un'arme nuova, è il segno di Dio, è l'annuncio del compimento. Visione meridiana dicono i Teologi quella con cui i Beati in cielo vedono l'essenza divina.
Noi, non ancora beati in cielo ma combattenti in terra, noi oggi abbiamo la visione meridiana della divina Italia, della nostra sacra Italia.
“Avanti!” fu la parola di ieri, è la parola di oggi, sarà la parola di domani.
Ma oggi essa parola è nel suo culmine. La sua necessità splende a sommo del cielo, come il nostro sole vero.
Avanti!
Un rude soldato diceva stamani: “ Gettiamo il fegato di là dal Carso, e andiamo a riprenderlo”. Questo bisogna.
Questo facciamo, questo giurate voi tutti, combattenti d'Italia, eroi tutti, dal primo all'ultimo, eguali tutti nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nell'abnegazione, tenaci e audaci, resistenti e ardenti.
Questo vi domandano i vostri morti che stanotte, sotto la luna nuova, erravano lungo le trincee cementate dalla vostra volontà di non tornare indietro.
Questo vi domandano le anime dei vostri morti, per essere placate, per poter dormire in pace sotto la terra redenta.
Questo arido Carso, questo duro atroce Carso, regione dei fiumi misteriosi, ha già bevuto tanto giovine sangue, e altro ne vuole, per farne una rossa e calda corrente sotterranea...
Ciascuno dia il suo sangue per accrescere la piena gloriosa.

Domattina anch'io sarò al mio posto, non più parlatore da battaglia, ma soldato intrepido in servizio di guerra. Volerò su la linea del fuoco, con la mia leggera mitragliatrice, in caccia

12 Vd. *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*: «canta dunque il fior degli eroi, / il prode dei prodi / che dorme leggero sul cuore / di Brescia fedele».

T XCII

1 Grazie di questo saluto generoso, o Milanesi, che tanto più m'è caro se penso ch'esso è caldo del mio stesso amore tante volte testimoniato alla grande città vostra, dove io venni l'ultima volta or è alcuni anni a parlare dell'ala italiana, della necessità di foggiare l'ala italiana per la guerra inevitabile. La sorte vuole che io torni qui avendo ancora sul volto il bruciore del vento gelido che ieri soffiava dall'alpe su l'Adriatico raggiante e ch'io vi porti la visione della nostra sorella dolorosa e sanguinosa che laggiù attende ogni alba come l'alba della liberazione.

Di lei vi porto un saluto delizioso, un muto sorriso di dolore, e quello vorrei sentiste nella vostra anima, non la mia voce.

La parola era santa quanto valeva a propagare quella verità che oggi è il nostro sole, che oggi è la luce spirituale d'Italia, quella che voi illum[ina] e da voi s'irraggia dalla vostra virtù civica, o Milanesi

Mentre io parlo, mentre voi m'ascoltate, nella fredda sera, il sangue sgorga dal corpo della patria, cola, bagna profondamente il suolo liberato e vi nutre i germi della vita futura. Per ciò io sarei fiero di non esser più considerato da voi come un parlatore bellicoso ma come un soldato volenteroso in servizio di guerra.

Una sola è oggi la parola vivente.

L'altrieri, disceso per le vie dell'aria in Grado nostra, nella respirante Grado d'Italia, mi avvenne di leggere nel pulpito nella veneranda basilica dei Patriarchi questo comandamento: Siate facitori della Parola.

L'obice, il mortaio, la bomba, la mitragliatrice, il fucile, la baionetta, tutti gli arnesi e gli strumenti di guerra sono oggi i facitori della parola, ma sopra tutto gli ammirabili combattenti d'Italia, eroi tutti, dal primo all'ultimo, eguali tutti nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nell'abnegazione, tenaci e audaci, resistenti e ardenti, e con essi i cittadini, com'essi infaticabili, che fanno e danno, confortano l'azione, alimentano la fede, secondano la vittoria.

Una sola è oggi la parola vivente, divina e umana. Sia fatta la più grande Italia!

Perché essa si compia, ogni volontà sia tesa, ogni colpo vada al segno, ogni cittadino sia un combattente, ogni combattente un eroe.

Gloria a Milano che coi suoi figli migliori combatte non soltanto sul campo ma nelle sue mura. Gloria a Milano grande fattrice della Parola vivente!

Viva l'Italia!

2 *San Michele*: nel *Trigesimo*. G. M.

Abbiamo dato a questo cippo la foggia romana, e con vigore romano il tagliapietra della Laguna v'ha intagliato le mondanature del plinto.

E l'abbiamo voluto di pietre d'Istria dura di grana, resistente alla salsedine, amica del tempo; l'abbiamo fatto di pietra medesima ond'è costruito quell'anfiteatro di Pola che il nostro compagno vide tante volte laggiù su la riva usurpata biancheggiare profondo, nel vento del suo volo e nell'intrepidità del suo spirito.

E alla pietra istriana abbiamo commesso il bronzo veneto, l'ottimo bronzo dei tre pili d'Alessandro Leopardò piantati in piazza a sostenere i massimi stendardi della Dominante, di quella ch'è per recuperare il soprannome e il dominio.

E due furono gli artefici di quest'opera improvvisa che quasi a miracolo abbiamo potuto inalzare su la sepoltura del nostro compagno nel trigesimo del suo trapasso. Il primo artefice fu l'Amore che tutto può, tutto dona e – come diceva il Mistico, come ben sapeva l'eroe qui tumultato – “sopra ogni cosa vuol donare sé stesso.”

Fu il secondo un figliuolo di Trieste elettissimo, un fuoriuscito della città santa, un nato del popolo che aspetta in schiavitù; e, per amor dell'Amore, ha egli scelto la miglior pietra, aguzzato il suo miglior scalpello, vegliato e aiutato il fuoco nella notte con la sua ansia, fatto vigilia d'ogni suo giorno, lavorato fino a quest'ora, sicchè del suo sforzo devoto pare ancor caldo il metallo.

Nella cavità dove gli antichi nostri solevano porre il simulacro del defunto o alcuna imagine familiare, abbiamo incastrato il braccio nervoso d'Icaro che tende l'ala cadevole verso la luce con l'ultimo sussulto del suo ardire mentre il capo chiomato già gli si rovescia nella vertigine dell'ombra. Inciso è nel fondo il richiamo di Dedalo che vede il giovine avido andare troppo oltre, salire troppo alto: “Icaro! Icaro!”

L'eroe non ode l'ammonimento che viene di giù. Ogni buono eroe non ode se non il suo cuore e la voce dell'altezza.

Così questi che ora si scioglie nella terra.

Pietra acherontica chiamavano il cippo sepolcrale gli Antichi nostri. Pietra icaria chiamiamo noi il cippo alzato sul sepolcro di Giuseppe Miraglia. Se colonne miliari potessero esser fitte nelle vie del cielo come nelle terrestri, questa sarebbe insigne e santa quant'altra mai, e inciterebbe i compagni e i successori a superarla.

I nostri occhi d'Italiani risoluti a compiere il dover nostro e oltre, i nostri occhi oggi sgombri di lacrime e lucidi di un dolore virile, la considerano come una mèta severa della volontà eroica.

22 gennaio 1916

3 A traverso il cancello del fondo – nel viale dei cipressi – la laguna pallida, il sole velato -

S'ode il ritmo del lavoro, un martellare su piastre di ferro.

1 Vd. *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo*: «o Madre che dormi, ti chiama / una figlia che gronda di sangue».

BIBLIOGRAFIA

AGOSTI STEFANO, *Tecniche della trasposizione in D'Annunzio*, in «Il Verri», n. 7-8, pp. 9-20;

ANCESCHI LUCIANO, *Ipotesi di lavoro sui rapporti tra D'Annunzio e la lirica del Novecento*, in *Barocco e Novecento*, Milano, Rusconi e Paolazzi, 1960, pp.125-136;

AUDISIO FELICITA, *Scheda metrica per Elettra*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, Centro Nazionale di studi dannunziani, Chieti-Pescara, 23-24 maggio 2003;

BÀRBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Dante: l'inno e altro*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

BERTAZZOLI RAFFAELLA, *Verso "Elettra": D'Annunzio (Pascoli) e la poesia civile*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

BO CARLO, *D'Annunzio e la letteratura del Novecento*, in *L'arte di Gabriele d'Annunzio*, Atti del convegno internazionale di studio, Venezia-Gardone Riviera-Pescara, 7-13 ottobre 1963, Milano, Mondadori, 1968, pp. 69-79;

CAPPELLINI MILVA MARIA, *Note in margine alle «Città del silenzio»*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

CAPPELLO ANGELO PIERO, *Elettra fra 'ricordanza' e 'aspettazione'*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

CARENA CARLO, *I miti di Elettra*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit..

CONTINI GIANFRANCO, *Innovazioni metriche fra Otto e Novecento*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 587-599;

COSTA SIMONA, *1903, l'anno delle Laudi*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

CURRERI LUCIANO, *Hugo, Rodenbach, D'Annunzio*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Alcyone*, ed. critica a cura di P. GIBELLINI, Milano, Mondadori, 1988 ("Edizione Nazionale delle opere di Gabriele d'Annunzio");

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Altre lettere inedite di Gabriele d'Annunzio*, a cura di E. MACCAGNOLO, in «Convivium», a. XXVII, fasc.6 (novembre-dicembre

1959);

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Elettra*, con interpretazione e commento di E. PALMIERI, Bologna, Zanichelli, 1943;

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ad Angelo Conti*, a cura di E. CAMPANA, in «Nuova Antologia», a. LXXIV, fasc. 1063 (1° gennaio 1939);

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere a Geoges Hérelle 1891-1913*, a cura di M. G. SANJUST, Bari, Palomar, 1993;

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Lettere ai Treves*, a cura di G. OLIVA, con la collaborazione di K. BERARDI e B. DI SERIO, Milano, Garzanti, 1999;

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Prose di romanzi*, vol. II, a cura di N. LORENZINI, Milano, Mondadori, 1989;

D'ANNUNZIO GABRIELE, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, a cura di A. ANDREOLI e N. LORENZINI, Milano, Mondadori, 1984;

DE MICHELIS EURIALO, *Tutto d'Annunzio*, Feltrinelli, Milano, 1960;

DIANO CARLO, *D'Annunzio e l'Ellade*, in *L'arte di Gabriele d'Annunzio*, a cura di E. MARIANO, Milano, Mondadori, 1968;

DONATI GEMMA, *Storia di "Elettra": l'elaborazione dell'ode a Nietzsche*, in «Quaderni dannunziani», n.s., 3-4, 1988, pp. 165-89;

GAVAZZENI FRANCO, *Le sinopie di "Alcione"*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980;

GIBELLINI PIETRO, *Due lettere sulle "Laudi" e una minuta dannunziana*, in *Per Giorgio Petrocchi*, num. spec. di «Critica Letteraria», a. XVIII, fasc. I-II, n. 66-67, (1990), pp. 385-395;

GIBELLINI PIETRO, *D'Annunzio dal gesto al testo*, Milano, Mursia, 1995;

GIBELLINI PIETRO, *Gabriele d'Annunzio. L'arcangelo senza aureola*, Brescia, Editoriale Bresciana, 2008;

GIBELLINI PIETRO, *L'officina di "Alcyone": nuove carte*, in *Da Foscarina a Ermione*, in *L'arte di Gabriele d'Annunzio: Atti del convegno internazionale di studio*, Venezia - Gardone riviera - Pescara, 7-13 ottobre 1963, Milano, Mondadori, 1968, pp. 99-110;

GIBELLINI PIETRO, *Logos e mythos. Studi su Gabriele d'Annunzio*, Firenze, Olschki, 1985;

GIBELLINI PIETRO, *Genesi ed elaborazione di Elettra*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

GIBELLINI PIETRO, *Per la cronologia di "Elettra"*, in «Studi di filologia italiana», XXXIII, 1975, pp. 421-24;

LOMBARDINILO ANDREA, *Alle origini di Elettra: visione e simbolo dell'ode poemiale*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

MARZOT GIULIO, *Gozzano*, in *D'Annunzio e Gozzano*, Bologna, Edizioni Italiane Moderne, 1979, pp. 65-109;

MENGALDO PIER VINCENZO, *Da D'Annunzio a Montale, Un parere sul linguaggio di "Alcione" e D'Annunzio e la lingua poetica del Novecento*, in *La tradizione del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 13-106, 181-189 e 190-216;

MORASSO MARIO, *L'imperialismo artistico*, Bblioteca delle scienze moderne, Torino, Bocca, 1903.

MORELLI GIOVANNI, *Modulare l'elogio. Verdi e Bellini nel libro dell'Elettra*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

NOFERI ADELIA, *L'Alcyone nella storia della poesia dannunziana*, Firenze, Vallecchi, 1946.

OLIVA GIANNI, *D'Annunzio e la poetica dell'invenzione*, Milano, Mursia, 1992;

PALMERIO BENIGNO, *Con d'Annunzio alla Capponcina 1898-1910*, Firenze, Vallecchi, 1938;

PANCRAZI PIETRO, *Nell'officina dell' "Alcyone"*, in *Studi sul D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1939, pp. 75-123;

PAPPONETTI GIUSEPPE, *La notte di Caprera*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

PASCOLI GIOVANNI, *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, Roma, I Mammut, Grandi Tascabili Newton, 2002, pp.734-756.

PIGA FRANCESCO, *Il mito del Superuomo in Nietzsche e D'Annunzio*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 96-106.

PIGA FRANCESCO, *Un barbaro da paragonarsi solamente con i Greci*, in *Elettra. 30° Convegno di studio*, cit.;

PRAZ MARIO, *D'Annunzio e l'amor sensuale della parola in La carne, la morte*

e il diavolo nella letteratura romantica, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 459-522;

RAIMONDI EZIO, *D'Annunzio, Serra e il Novecento, D'Annunzio: una vita come opera d'arte e Dal simbolo al segno*, in *Il silenzio della gorgone*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 3-38, 79-111 e 113-147;

RICORDA RICCIARDA, *Dalla parte di Ariele: Angelo Conti nella cultura di fine secolo*, Roma, Bulzoni, 1993;

ROSSI ALDO, *D'Annunzio e il Novecento*, in «Paragone», dicembre 1968, pp. 72-79;

SALINARI CARLO, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 82.

SAPEGNO NATALINO, *D'Annunzio lirico*, in *L'arte di Gabriele d'Annunzio*, cit., pp. 157-167;

SCHIAFFINI ALFREDO, *Gabriele d'Annunzio: arte e linguaggio e Antilirismo del linguaggio della poesia moderna*, in *Mercanti Poeti Un Maestro*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 78-131 e 132-151;

ZOLLINO ANTONIO, *Elettra nel Novecento italiano*, in *Elettra 30° Convegno di studio*, cit.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Campardo Sara

matricola: 955736

Dottorato: Italianistica e filologia classico-medievale

Ciclo: XXV

Titolo della tesi: Elettra di Gabriele d'Annunzio; edizione critica

Abstract: Elettra, secondo libro delle Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, uscì congiunto ad Alcyone presso Treves nel dicembre 1903, ma con data 1904. Dopo Maia, primo libro del ciclo pubblicato nel maggio 1903, dovranno seguire altri quattro volumi intitolati alle sette Pleiadi: ecco, nel mese di dicembre, Elettra e Alcyone. Seguiranno, molti anni più tardi, Merope (1912, col titolo Canzoni delle gesta d'oltremare) e Asterope (1915-1918, Canti della guerra latina). Il nostro lavoro procura l'edizione critica del secondo libro delle Laudi, allo scopo di completare il ciclo inaugurato con l'uscita di Alcyone nel 1988 e seguito da Maia nel 2006 per l'Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio.

Abstract (eng): Elettra, the second book of the Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, went jointly to Alcyone at Treves in December 1903, but dated 1904. After Maia, the first book of the cycle published in May 1903, will have to follow other four volumes called the seven Pleiades: so in December, Elettra and Alcyone. Follow, many years later, Merope (1912, under the title Canzoni delle gesta d'oltremare) and Asterope (1915-1918, Canti della guerra latina). Our work makes the critical edition of the second book of Laudi, in order to complete the cycle opened with the release of Alcyone in 1988 and followed by Maia in 2006 for the Edizione Nazionale delle Opere di Gabriele d'Annunzio.

Data Deposito Tesi:

Firma dello studente
